PUBBLICAZIONI DEGLI ARCHIVI DI STATO
SAGGI 54

LAURETTA CARBONE

ECONOMIA E FISCALITÀ AD AREZZO IN EPOCA MODERNA

Conflitti e complicità tra centro
e periferia nella Toscana dei Medici
1530 - 1737

MINISTERO PER I BENI E LE ATTIVITÀ CULTURALI
UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI
1999

UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI
DIVISIONE STUDI E PUBBLICAZIONI

Direttore generale per i beni archivistici: Salvatore Italia
Direttore della divisione studi e pubblicazioni: Antonio Dentoni-Litta

Comitato per le pubblicazioni: Salvatore Italia, *presidente*, Paola Carucci, Antonio Dentoni-Litta, Ferruccio Ferruzzi, Cosimo Damiano Fonseca, Guido Melis, Claudio Pavone, Leopoldo Puncuh, Isabella Ricci, Antonio Romiti, Isidoro Soffietti, Giuseppe Talamo, Lucia Fauci Moro, *segretaria*.

Cura redazionale: Ezelinda Altieri Magliozzi

©1999 Ministero per i beni e le attività culturali
Ufficio centrale per i beni archivistici
ISBN 88-7125-165-2
Vendita: Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato- Libreria dello Stato
Piazza Verdi 10, 00198 Roma

Stampato da:
Tipografia Mura - Roma

SOMMARIO

INTRODUZIONE 7

Dalle Capitolazioni del 1530-1531 alla "mala voglia" degli aretini 17

Il primo indebitamento con Firenze: dal 1554 al 1573 67

Il dissesto delle finanze cittadine: crisi economica, privilegiati, evasori e corrotti 111

L'assillo della tassa della fortificazione e il secondo indebitamento con Firenze: dal 1573 alla fine degli anni '80 157

Cresce il deficit cittadino: dal 1590 ai rescritti sui debiti del 1623 e del 1634 189

Le strategie fiscali per aumentare le entrate e contenere il debito (1635 - 1650) 219

Le premesse dell'invio di un depositario da Firenze (1650-1675) 247

Le finanze cittadine nel caos: dal 1675 al 1737 285

BIBLIOGRAFIA 313

INDICE 325

INTRODUZIONE

L'annoso dibattito sulla formazione e l'organizzazione dello «Stato moderno» è sicuramente pervenuto, almeno per quanto riguarda l'area toscana, ad un «momento di piena maturità rispetto al *trend* avviato negli anni Settanta», dando ormai per acquisito che il processo di territorializzazione iniziato da Firenze alla fine del Medioevo, segue modalità e percorsi che non possono esser fatti coincidere con quelli ritenuti propri del modello classico di Stato moderno, inteso come ordinamento fornito di spiccata «vocazione progettuale», «organizzazione monocentrica, razionale e programmata»[1].

Permanenza di ampie autonomie locali e di conseguenti particolarismi, debolezza degli apparati amministrativi centrali, rilievo determinante dei rapporti di natura privatistica, clientelare o di *patronage*, ben lungi dal costituire momenti di eccezionalità, si rivelano, infatti, come elementi caratterizzanti di quel processo, introducendo lo storico degli stati *ancien régime* in un «mondo necessariamente 'antico' e sprofondandolo in una specie di universo dei contrari rispetto a quello familiare all'odierno giu-

---

[1] L. MANNORI, *Lo Stato di Firenze e i suoi storici*, in «Società e storia», XX (1997), 76, pp.401-415, in particolare p. 409; ID., *Il sovrano tutore. Pluralismo istituzionale e accentramento amministrativo nel principato dei Medici (secc. XVI-XVIII),* Milano, Giuffré, 1994, pp. 468-469 (Università degli studi di Firenze, Facoltà di giurisprudenza, Per la storia del pensiero politico moderno 45). Nell'articolo su citato, del 1997, l'autore fa il resoconto dei lavori del Seminario, coordinato da William Connell e Andrea Zorzi, tenutosi a San Miniato tra il 7 e l'8 giugno 1996 sul tema: «Lo Stato territoriale fiorentino (secoli XIV-XV). Ricerche, linguaggi, confronti». Sullo stesso evento si vedano i contributi di F. KLEIN, *Lo Stato territoriale fiorentino (secoli XIV-XV),* in «Archivio storico italiano», CLIV (1996), 570, pp. 747-753 e di I. LAZZARINI, *Lo Stato territoriale fiorentino (secoli XIV-XV). Alcune riflessioni intorno ad un seminario,* in «Nuova rivista storica», LXXXI (1997), III, pp. 685-694. Riconducibile alle stesse tematiche la relazione di A. CONTINI, *Le nobiltà toscane e il potere mediceo tra Cinque e Seicento. A proposito di una recente discussione,* in «Archivio storico italiano», CLV (1997), 574, pp. 735-754.

spubblicista»[2].

Se sulla nettezza e la definitività di tali acquisizioni non vi è da insistere, rimane tuttavia da rilevare un'evidente propensione, da parte della più recente storiografia, a rileggere l'intero percorso istituzionale che va dal periodo comunale all'età delle riforme, ripensando e reinterpretando la nozione stessa di Stato (così come è scaturita dal pensiero illuminista), individuandone l'essenza in una attitudine cosciente e razionale a garantire la convivenza di soggetti diversi, di una pluralità di istituzioni, entro un medesimo spazio politico[3].

Sotto questo nuovo profilo, quella toscana si caratterizzerebbe dunque come un'esperienza di centralizzazione non tanto istituzionale, quanto politica, consapevolmente condotta e lucidamente attuata tramite la pratica della negoziazione, della intermediazione coi diversi enti territoriali preesistenti. Come a dire che dallo sforzo di consolidamento e istituzionalizzazione del potere non sarebbe scaturito, insomma, ciò che solitamente viene evocato dal termine Stato, ma una egemonia, un sistema di dominio a grado statale comunque «estremamente efficace e organico», sorretto da una logica rigorosa, che deve appunto il suo successo – «misurabile non solo in termini di durata, ma anche di stabilità, di pace sociale e perfino di relativo benessere collettivo» - proprio a quella politica di stampo conservatore o «neocomunale», nei confronti delle autono-

---

[2] L. Mannori, *Il sovrano tutore...* cit., pp. 463-464: «Quasi ogni principio fondamentale codificato dalla teoria giuridica contemporanea», nota Mannori, «ha trovato nel mondo concettuale della giurisprudenza e della prassi toscana un suo esatto rovescio: ad una costituzione istituzionale si è contrapposta una costituzione contrattuale, ad uno Stato amministrativo uno Stato giurisdizionale, ad un ordinamento monocentrico un ordinamento policentrico, ad un territorio 'organizzato' un territorio 'articolato' e via dicendo».

[3] L. Mannori, *Lo Stato di Firenze...* cit., pp. 413 e 415. Nella sua sintesi Mannori osserva che non sono pochi gli storici che optano, al contrario, per una totale elisione del paradigma statuale, ritenuto inadeguato a contenere la «complessità del vivere», qualificandolo come inquinante rispetto alla comprensione di qualunque passato, e non solo della storia politica moderna. Per una panoramica della discussione storiografica sulla nascita dello stato moderno si veda E. Fasano Guarini, *Centro e periferia, accentramento e particolarismi: dicotomia o sostanza degli Stati in età moderna?*, in *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna. Atti del Convegno storico di Chicago, 26-29 aprile 1993*, a cura di G. Chittolini - A. Molho – P. Schiera, Bologna, Il Mulino, 1994, pp. 147-176 (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento, Quaderno 39); S. Bertelli, *Appunti sulla storiografia italiana per l'età moderna (1985-1995)*, in «Archivio storico italiano», CLVI (1998), 575, pp. 97-154.

[4] L. Mannori, *Lo Stato di Firenze...* cit., p. 415; *ibid.*, p. 407: «La formula fiorentina

mie locali, a lungo riconosciuta e accreditata, semmai, come fattore di debolezza e decadenza, tallone d'Achille delle nuove, emergenti compagini statali[4].

Si tratta indubbiamente di orientamenti e ipotesi interpretative suggestive e originali, ancora oggetto di dibattito e confronto, alla cui precisazione manca ancora, tuttavia – come direbbe Elena Fasano -, l'apporto di studi organici e particolareggiati sulle realtà locali, in grado di cogliere la specificità delle risposte delle periferie al loro inserimento in un complesso territoriale più ampio e articolato, al generale processo di trasformazione del contesto politico-istituzionale avviato e portato avanti dai nuovi sovrani[5].

Il presente studio sulla comunità di Arezzo tra il 1530 e il 1737, da quando cioè i Medici si istallarono definitivamente al potere, assumendo la guida di quello che sarà il granducato di Toscana, sino alla loro estinzione, oltre che ad indagare un periodo di storia cittadina praticamente ignorato, si propone appunto di ricostruire e analizzare i rapporti e le relazioni intrattenute nel corso di due secoli tra il principato ed una parte del suo dominio. Di «raccontare» in definitiva i processi di adeguamento e di opposizione alla nuova realtà dello stato regionale da parte di una comunità assoggettata che, con la pluralità dei poteri che la caratterizzano e delle forze che in essi si esprimono, entra di volta in volta in gioco nella definizione della politica. Una analisi, questa, che non vuole eludere interrogativi di fondo: se cioè l'edificio politico che venne mano a mano costruito non ebbe davvero, come ormai si tende da più parti a sottolineare, «niente di precario o di compromissorio»[6]; se la strategia della Dominante, pur estranea alla logica della modernità, alla formula-

---

puntò tutto sulla collaborazione spontanea dei ceti dirigenti locali e quindi si orientò decisamente verso un governo 'leggero', limitato a garantire la subordinazione politico-militare dei luoghi sudditi e per il resto estremamente rispettoso della loro sfera di autonomia. Era proprio su tale autonomia, infatti, che Firenze fidava per la riuscita del suo programma. Il carattere esasperatamente pluralistico dell'organizzazione territoriale che ne risultò, dunque, non deriva da una vittoriosa resistenza delle periferie ad un ipotetico tentativo centralizzatore fiorentino. Esso fu piuttosto il prodotto di una scelta politica della dominante stessa 'commisurata a una consapevole valutazione del rapporto tra risorse economiche, strumenti giuridico-istituzionali e priorità politiche'».

5 E. FASANO GUARINI, *Introduzione* a *Prato. Storia di una città*. II. *Un microcosmo in movimento (1494-1815),* a cura di E. FASANO GUARINI, Prato, Comune di Prato, Firenze, Le Monnier, 1986, pp. XI-XV.

6 L. MANNORI, *Lo Stato di Firenze*... cit., p. 408.

7 G. PANSINI, *A proposito di un recente studio sulle finanze del Granducato di*

zione di un disegno o tentativo uniformatore e centralizzatore, ebbe comunque il modo di coniugarsi con quei principi generali di giustizia ed equità o anche, più semplicemente, di retta amministrazione o di «buon governo», al cui rispetto e salvaguardia ogni buon sovrano si diceva ed era moralmente vincolato.

Perché alla fine non avrebbe gran significato rivendicare - come si va facendo - la coerenza o la razionalità quasi machiavellica di un regime, la sua già piena maturità, solo per il fatto che questo avrebbe saputo attuare lucidamente le proprie scelte, mediandole intelligentemente con una molteplicità di interlocutori, in vista e a garanzia della stabilità e della continuità, affinché cioè «tutto rimanesse immoto (...) a dispetto delle tensioni»[7]. Né avrebbe grande rilevanza sottolineare con forza lo straordinario successo di questo modello di accentramento puramente politico se, nel ruolo di garante e di arbitro degli equilibri esistenti, quel sistema di potere ebbe a produrre o a perpetuare gravi disfunzioni, palesi iniquità e malvissute disparità tra i territori del dominio e le varie componenti sociali; se finirono per farla da padroni l'arbitrio, la pratica della grazia, del privilegio o della promozione sociale (ed economica) impartiti e accordati a seconda dei rapporti di forza e del grado di fedeltà alla Dominante e al principe, l'abuso, la corruzione, la prevaricazione del più forte sul più debole.

Intraprendere tale indagine ha significato ricostruire essenzialmente la storia della fiscalità - o meglio il sottile, complicato intreccio tra quella locale o urbana e quella «statale» - i suoi meccanismi, i suoi ambiti, le sue caratteristiche, le sue disfunzioni. E non solo perché la storia cittadina (come evidenziano i libri pubblici, da quelli di deliberazioni dei Priori e del Consiglio generale ai registri di lettere conservati nella cancelleria comunitativa) si sostanzia in buona parte in una «narrazione» ininterrotta dei confronti e dei conflitti tra le parti in causa, sino alla loro temporanea composizione e superamento, proprio in materia finanziaria e fiscale; in un'epoca in cui si assiste alla «costituzione di apparati di potere più stabili, alla ricomposizione del territorio e al disciplinamento delle forze che

---

Toscana sotto Cosimo III, in «Rassegna degli Archivi di Stato», LII (1992), 2, pp. 401-419, in particolare p. 419. Lo studio in questione, assai criticato nell'impostazione e in buona parte delle sue conclusioni, è quello di J. C. Waquet, *Le grand-duché de Toscane sous les derniers Médicis. Essai sur le système des finances et la stabilité des institutions dans les anciens états italiens,* Roma, École Française de Rome, 1990.

8 E. Fasano Guarini, *Centro e periferia*... cit., p. 160.

lo abitavano»[8], lo studio della finanza pubblica sembra infatti costituire ancora, per molti storici, un «terreno privilegiato su cui muoversi per far meglio luce sul rapporto governanti-governati, misurare i delicati equilibri e i compromessi che hanno caratterizzato la pratica di governo», valutare il vigore e l'efficacia delle ambizioni e inclinazioni accentratrici dei sovrani[9].

Nel caso specifico di Arezzo, le speranze in una maggiore indipendenza e autonomia suscitate dalle Capitolazioni, o patti di dedizione, del 1530-1531, che affidavano di nuovo agli aretini l'amministrazione e la piena disponibilità delle proprie entrate, (gestite in loco, sino ad allora, dai ministri della città dominante), vennero presto deluse dalla progressiva ingerenza del potere centrale negli affari della comunità. Ingerenza che si fece più evidente e sostanziale con l'occasione della conquista dello Stato senese, quando lo sforzo espansionistico del ducato e le necessità belliche ebbero l'effetto di determinare un mutamento, per certi versi radicale, di vecchi metodi e indirizzi. Contro i patti stabiliti e concordati, infatti, le richieste di sovvenzione – dalle quali la comunità doveva essere preservata – si moltiplicarono vistosamente, tramutando ben presto il loro originario carattere di «imprestiti» a favore del principe in quello di vere e proprie obbligazioni. Non si trattava più, insomma, di venire semplicemente in soccorso e aiuto del sovrano con degli eccezionali «donativi» o «accatti», quanto invece di contribuire permanentemente alle oggettive e generali necessità dello Stato, di quella compagine sovracittadina di cui le varie comunità, coi rispettivi contadi, erano definitivamente entrate a far parte.

Di certo le somme versate alle casse principali dello Stato granducale (quella dei Nove conservatori, del Monte comune o delle graticole, della Gabella del sale, del macinato e del macello, dei Capitani di parte guelfa, della Depositeria generale), relativamente esigue o ancora inesistenti al momento della rinnovata soggezione, diventarono in breve tempo assai consistenti, superando di molto l'importo complessivo di quelle che rimanevano in Arezzo, dove venivano convertite in spese generali e di

---

[9] R. Cancila, *Fisco, stato, società nella Sicilia della prima età moderna,* in «Società e storia», XIX (1996), 73, pp. 527-552, in particolare p. 528. R. Mantelli, *A proposito del dibattito fra Alessandra Bulgarelli e Francesco Caracciolo sul libro di quest'ultimo «Sud, debiti e gabelle. Gravami e società nel Mezzogiorno in età moderna»,* in «Nuova rivista storica», LXX (1986), V-VI, pp. 659-670, in particolare p. 659.

[10] L. Mannori, *Il sovrano tutore...* cit., pp. 138-211, in particolare p. 157, 162, 169.

giustizia: cioè a dire per il funzionamento degli organi più importanti dell'amministrazione cittadina (priorato, consiglio generale, ministri e ufficiali comunali e di Dogana), ivi comprese le persone del commissario e del cancelliere principale, scelte a rappresentare il potere sovrano nella città e che facevano la parte del leone.

Considerati preliminarmente tutti questi aspetti può ben dirsi che la fiscalità «urbana» divenne sempre più «principesca», vuoi appunto perché la parte devoluta al centro divenne preponderante, vuoi a motivo del fatto che, nel mentre si andarono sempre più restringendo i margini di autonomia cittadina al momento dell'imposizione (talora sin nelle fasi della sua ripartizione e riscossione), si fece anche mano a mano più pesante e puntuale il controllo degli organi di emanazione o rappresentanza del sovrano sulla elezione o sulla conferma di importanti funzionari e ministri di nomina locale e, più in generale, sull'intera gestione degli affari della comunità, del suo Monte pio, dei suoi ospedali, della sua associazione laica più rappresentativa: la Fraternita della Misericordia.

Nondimeno, come in contrappunto, a fronte di tale indiscutibile tendenza a una maggiore, più penetrante vigilanza sulle amministrazioni locali, la città soggetta, impegnata in un'attenta e ostinata difesa dei propri spazi di manovra, non solo conservò la prerogativa di poter gestire le proprie entrate, derivanti da «gravezze e gabelle», ma riuscì anche a condizionare e a contrastare, in più di un'occasione, la volontà politica del principe e dei suoi magistrati (d'altronde non sempre così salda, chiara o univoca), sino ad eluderne gli ordini o a ignorarne le direttive. Ottenne in sostanza di decidere come far fronte alle spese, continuando nel contempo a rivestire un ruolo centrale, o comunque fortemente limitante e autorevole, anche rispetto al proprio contado, sul quale tentò sempre di riversare, con alterna fortuna, parti consistenti di debiti contratti ed oneri non graditi.

Pertanto, se l'imposizione diretta sul patrimonio e sui redditi derivanti dalle attività artigianali e commerciali, che nei proclami e nelle intenzioni dell'autorità sovrana doveva costituire nell'intero dominio l'asse portante della fiscalità statale, faticò ad affermarsi - o non ebbe comunque quella rilevanza che si era inteso attribuirle, onde far fronte alle universali necessità del Granducato -, ciò poté fors'anche accadere per ragioni strutturali, ma fondamentalmente per un motivo molto banale: perché chi ne era colpito era anche colui che assieme a pochi altri decideva ogni volta, in sede locale, sempre con il consenso e la legittimazio-

ne dei «superiori», in che modo raccogliere il denaro per far fronte alle spese. Chiamata a condividere col sovrano la realtà del potere, la classe dirigente cittadina, il patriziato che ne costituiva l'ossatura, non cercò altro che di difendere e tutelare i propri specifici interessi. Interessi che si identificavano prevalentemente con quelli dei più ricchi proprietari fondiari che, grazie ai requisiti di nobiltà originaria e di censo, di professionalità ed esperienza, erano abilitati a risiedere negli organi maggiormente rappresentativi e remunerativi del governo cittadino, a presiedere i più importanti uffici e magistrature, a far parte di tutte le balìe e speciali deputazioni costituite sopra gli affari finanziari della comunità, o di quel prescelto gruppo di persone inviate alla corte principesca per negoziare e trattare gli affari più delicati e impegnativi.

Così, al drammatico succedersi di crisi finanziarie, quando si moltiplicarono le richieste di sovvenzioni straordinarie o in occasione, ancora, del formarsi di consistenti debiti nei confronti delle casse statali, non fa meraviglia che la maggiore preoccupazione della classe dirigente aretina fosse quella di evitare in ogni modo di farvi fronte «con le proprie tasche e le proprie borse», nella consapevolezza che una volta aperta «quella porta» che si era sempre procurato di tenere «ben serrata, non ci sarebbe stato più rimedio». Anche quando il ricorso all'imposizione diretta fu inevitabile, perché così espressamente ordinato dal sovrano, fortemente intenzionato a ristabilire le ragioni della giustizia e dell'equità, all'occasione palesemente vilipese, non fu difficile per la rappresentanza cittadina, che si diceva impossibilitata a riscuotere sui catasti le somme richieste, estorcere infine ai magistrati fiorentini e allo stesso principe l'autorizzazione a sospendere quell'imposizione o ad integrarla, ottenendo di poter ricorrere ora al prestito (per lo più garantito dalle stesse entrate delle gabelle), ora all'appalto o all'accrescimento delle gabelle che si pagavano alle porte sulle «grasce» e un numero infinito di mercanzie e prodotti, o sul vino, sulla carne, sui contratti e altri analoghi «instrumenti», come le «promissioni di dote» e i testamenti. Né fu infrequente il ricorso all'aggravio di quelle imposte che ricadevano in maniera indifferenziata sulle persone fisiche (indipendentemente cioè da qualsiasi valutazione patrimoniale e di ricchezza), come nel caso della tassa del sale, o la trasformazione di gabelle sul consumo in altrettanti testatici o «boccatici», come accadde ad esempio per la gabella del macinato.

In mancanza di una concreta progettualità, di un disegno accentratore ed egualitario, consapevolmente teso al superamento dei particolari-

smi, di quelle contraddizioni e diversità che pure erano riconosciute causa prima delle iniquità e delle disfunzioni in ambito fiscale; nella evidente indisponibilità dei sovrani, in buona sostanza, a sovvertire e cambiare le basi del sistema che le consentiva, la politica «intrusiva» del centro nelle amministrazioni locali si limitò necessariamente ad una serie di parziali interventi, di «ritocchi», che dovevano senz'altro assicurare la soddisfazione degli impegni fiscali delle comunità e correggere, nel contempo, «le tendenze prevaricatrici delle élites», ammortizzandone gli effetti destabilizzanti sui precari equilibri interni alla stessa periferia e sugli assetti istituzionali esistenti[10].

In questo tentativo lo Stato mediceo riuscì forse ad avere ragione di un «tessuto politico fortemente disgregato», ma non certo a preservare se stesso e la propria immagine da quelle ambiguità e incoerenze, da quegli stessi atteggiamenti discriminatori e prevaricatori troppo spesso imputati, come se ne fossero uniche responsabili, alle comunità del dominio, alle loro oligarchie e caste privilegiate, ai loro magistrati e amministratori.

Non è un caso, d'altronde, che nell'ottica capovolta della periferia, tesa a minimizzare le insufficienze e i presunti abusi delle gestioni cittadine, fosse invece il centro del dominio ad essere additato quale principale responsabile di tante disfunzioni e incongruenze denunciate. Responsabile, in prima istanza, perché impegnato ad organizzare il prelievo fiscale in rapporto alle sue esclusive necessità, indipendentemente dalle effettive, diversificate risorse dei suoi territori, senza riguardo alle specifiche difficoltà e ai problemi in cui questi si dibattevano; secondariamente perché determinato a non voler diminuire o correggere gli impegni fiscali delle comunità soggette, così come erano stati fissati una volta per tutte, e nel pretendere perciò che queste ultime trovassero «da per loro» gli assegnamenti necessari, o individuassero i modi per «far vive» le loro entrate, quando queste non risultavano più sufficienti. Responsabile, ancora, perché restio a valutare seriamente le molteplici cause della progressiva contrazione dei proventi comunitativi e a porvi rimedio con iniziative che avrebbero dovuto scaturire proprio dalla Dominante, quando appunto era chiaro che i popoli sottomessi si trovavano nella condizione oggettiva di non poter più «fare da soli». Responsabile, infine, perché ostinandosi ad addebitare la cronica incapacità dei sudditi ad onorare gli impegni con le casse statali a cattive, ambiguamente tolleranti o fraudolente gestioni loca-

---

[11] Accanto a un indubbio interesse fiscale, la vocazione tutoria del centro nei con-

li, non poneva sufficiente attenzione alla circostanza che erano anche le decisioni e i pareri dello stesso principe, dei suoi ministri, auditori, segretari e tribunali, a pregiudicare fortemente i diritti e le competenze delle stesse comunità nei confronti dei loro propri sottoposti, negando in tal modo ad esse la possibilità di assolvere a quei doveri cui le si voleva comunque obbligate.

Non è dunque un caso che in quest'ottica capovolta, come dicevamo, quello stesso ruolo «tutorio» e riequilibratore, reclamato e assunto dal centro a garanzia di maggiore equità e stabilità del sistema, contro il «carattere latentemente discriminatorio dell'autogoverno comunale»[11], fosse rivendicato con altrettanto vigore dai patriziati cittadini. Di fronte ai propri concittadini e villani, che abbisognavano di maggiori tutele e riguardo, questi si ponevano infatti come i soli abilitati a poter ricomporre gli squilibri e le disfunzioni determinate, in questo caso, da una politica «statale» troppo rigorosa, talora autoritaria, non sufficientemente attenta, comunque, alla complessità delle realtà periferiche, poco consapevole dei delicati rapporti che le governavano.

Un ruolo che non doveva dispiacere ai «padroni» fiorentini, che grazie al sostegno delle classi dirigenti locali, avevano potuto perpetuare, senza sconvolgimenti, il loro plurisecolare dominio sul territorio.

Che questo mutevole gioco di equilibri e di reciproco appoggio avesse concesso alle medesime *élites* cittadine di perpetuare anche se stesse non era certo un insignificante corollario, né assolutamente estraneo a quella logica della conservazione, della stabilità, che in accordo con gli interessi e la mentalità delle oligarchie locali, aveva costituito senza dubbio il tratto saliente della pratica di governo dei sovrani medicei.

---

fronti della periferia, palesava «un disegno squisitamente istituzionale: consistente nel consolidare un dominio sui corpi intermedi che solo grazie ad un penetrante controllo burocratico riuscì ad avere ragione di un tessuto politico fortemente disgregato»: L. Mannori, *Il sovrano tutore...,* cit., pp. 149-150.

DALLE CAPITOLAZIONI DEL 1530-1531 ALLA "MALA VOGLIA" DEGLI ARETINI

Restaurati i Medici a Firenze, con le Capitolazioni del 4 ottobre 1530, «nuovamente riformate con la Signoria sotto dì 7 d'agosto 1531»[1], pareva prospettarsi e aprirsi per Arezzo un futuro di rinnovate libertà, autonomie e facoltà decisionali. Tale fiduciosa aspettativa, poco o nulla offuscata dalla presenza di un capitano fiorentino - al momento unico rappresentante in città del potere centrale -, sembrava trovare una conferma proprio in quelle convenzioni, in quei patti di soggezione che per l'appunto prevedevano e garantivano una maggior possibilità di controllo, rispetto al passato, di settori pubblici di importanza vitale, che dal tempo dell'an-

---

[1] Archivio di Stato di Arezzo [d'ora in poi AS AR], *Antico Comune, Statuti e capitolazioni, Capitolazioni con la Repubblica fiorentina*, 1, c. 2*rv*. Vedi anche Biblioteca Comunale di Arezzo [d'ora in poi BC AR], *Libro di ricordi di Iachopo di Macharo di Grigoro Catani*, ms. 29, 1, c. 56*r*. «conciò sia che sotto dì quattro del mese d'octobre proximo passato fusse facto per li magnifici xii di Balia della città di Firenze nuova Capitolatione con la città d'Arezzo (...) et conciò sia che in detto tempo vegliassino ancora e' tumulti bellici et fussino gli exerciti imperiali in sul dominio fiorentino et vicini circumcirca alla decta città d'Arezzo et però, havendosi per alhora più a pensare alla liberatione della città et del suo dominio, che ad alcunna altra cosa, non si potette in detta Capitulatione per alhora chiarire così appunto ogni cosa, come sarebbe stato di bisogno, pertanto essendo occorso poi qualche difficultà et disparere circa la intepretatione di detti Capituli et però, volendo quelli meglio dichiarare, anzi di nuovo riformare et limitare et aggiugnere» si pervenne infine alla approvazione dei nuovi Capitoli, che entrando in vigore nel '31, annullarono i precedenti.

Ricordiamo brevemente che tra la fine del '400 e il primo trentennio del '500 Firenze era passata dalla signoria di Lorenzo il Magnifico e del figlio Piero all'esperimento del gonfalonierato a vita di Pier Soderini, per ricadere, nel 1512, sotto il dominio dei Medici. Nel 1527, cacciati da Firenze Ippolito e Alessandro, nipoti del papa, venne ripristinata la Repubblica, travagliata al suo interno dallo scontro tra i grandi e i popolari ed attaccata, all'esterno, dall'esercito dell'imperatore Carlo V, sollecitato da Clemente VII a riportare i Medici in Firenze. Dopo la resistenza dei fiorentini al famoso assedio del 1530, la città tornò sotto il dominio mediceo. Cfr. G. Spini, *Cosimo I e l'indipendenza del principato mediceo,* Firenze, Vallecchi, 1980.

tica sottomissione erano stati gestiti da funzionari e magistrature fiorentine. In particolare l'amministrazione delle entrate comunitative, dette della Dogana o Gabella, fu rimessa alle cure degli stessi aretini che ne erano stati estromessi, sino ad allora, a vantaggio dei «provisores florentine civitatis», i quali avevano affidato a un camarlingo generale «pro communi Florentie in civitate Aretii» la riscossione di «tutte le rendite e proventi della città e comune di Arezzo, così per gabelle come per altro»[2].

Più specificatamente, mentre la città si impegnava a far fronte con i

---

[2] Quanto alle specifiche competenze e agli obblighi dei vari ministri della Dogana, sino al 1530, si veda C. SAVIOTTI, *Introduzione* all'inventario del *Camarlingo generale di Arezzo per il comune di Firenze (1397-1529)*, in ARCHIVIO DI STATO DI AREZZO, *Fonti per la storia del sistema fiscale urbano (1384-1533)*, Inventari a cura di P. BENIGNI, L. CARBONE. C. SAVIOTTI, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1985, pp. 11-26 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Strumenti CI).
Anteriormente al 1530, sin dall'epoca della prima soggezione aretina nel 1384, quando la città venne ceduta dal de Coucy alla repubblica fiorentina per 40.000 fiorini d'oro, gli uffici finanziari, e con essi l'amministrazione delle entrate e uscite cittadine, furono affidati in loco a funzionari fiorentini e ordini e indirizzi in materia fiscale venivano impartiti e imposti direttamente dal centro, dai vari provveditori preposti all'amministrazione delle varie gabelle (porte, contratti, vino, macello, sale, farina ecc.). A esclusivo utile della comunità era stato invece istituito un camarlingo comunitativo, che svolgeva la funzione di esattore, per conto del comune aretino, delle imposte dirette, o «dazi», che vennero messe all'incanto dal 1456 «a suono di tromba e lume di candela». Queste ultime entrate servivano per pagare le spese ordinarie e straordinarie del comune: specificatamente il palio annuale a Firenze, i salari del capitano di custodia e del podestà, quelli dei custodi (notturni, alle porte e "torrigiani"), dei nunzi, del cancelliere principale, dei maestri dello studio, degli avvocati del comune.

Quanto alla struttura della Gabella aretina, alle specifiche competenze di ministri e funzionari, alle trasformazioni intervenute nel corso della dominazione medicea, a partire dall'anno delle Capitolazioni, io stessa ho completato uno studio che dovrà costituire l'introduzione a un inventario dell'archivio della Dogana. Dirò comunque succintamente che ai vertici dell'ufficio stavano tre maestri, che ne costituivano l'organo deliberante, cui competeva giudicare in merito alle cause e alle frodi perpetrate in danno della Dogana. Due erano estratti dalla borsa dei vessilliferi - o del primo grado di nobiltà -, l'altro dalla borsa dei «secondi» (a partire dalla seconda metà del XV secolo gli statuti avevano sancito la distribuzione della popolazione ritenuta abile alle cariche in otto gradi, che vennero detti appunto, i primi quattro, «ordine della nobiltà», «ordine della cittadinanza» gli altri). Sempre ai gradi della nobiltà, sino ai primi due della cittadinanza, appartenevano gran parte degli altri ufficiali di Dogana: il provveditore, istituito nel 1547, cui spettava garantire l'osservanza delle leggi e statuti di Dogana da parte di tutti gli impiegati, curare l'inventario e la conservazione dei libri dell'ufficio e la consegna delle liste dei debitori al cavaliere del commissario; il camarlingo e il suo «riscontro», cui erano affidate l'amministrazione e la contabilità delle entrate e delle uscite. Il cancelliere, che serviva come notaio alla

suoi introiti alle spese comunitative (salari, mantenimento della «mensa» dei priori e della scuola, viabilità ed urbanistica, offerte ed elemosine), a corrispondere annualmente al Monte comune o delle graticole di Firenze, «per recognitione di superiorità», una tassa o censo annuale di 2.500 ducati (equiparati ai fiorini d'oro in oro larghi e ridotti per i primi due anni a 2.000) e un palio all'arte dei mercanti per la festa di san Giovanni, Firenze, per parte sua, assicurava che avrebbe mantenuto invariati i diritti della Dogana e i confini territoriali entro i quali esercitava la sua giurisdizione e non avrebbe imposto per il futuro nuovi «balzelli, imposte o accatti, né altre gravezze»[3].

Quali fossero «tutte le gabelle, entrate et altri proventi et emolumenti di decta città et capitanato», d'ora in poi di esclusiva spettanza degli aretini, i Capitoli lo dichiaravano espressamente: l'entrata delle porte, innanzitutto, e cioè le gabelle riscosse su tutte le «grasce, robe e mercanzie» che entravano in città e nel capitanato «per rimanere o finirsi quivi» o che, «nate o fabricate in detta città o suo capitanato», ne uscivano. La riscossione delle gabelle sulle merci che «andavano per passo, così per il contado, come per la città o capitanato d'Arezzo (...) per andare in altri luoghi» - fossero le mercanzie tanto di aretini quanto di forestieri - e che in virtù

---

gabella dei contratti, rogava i partiti dei maestri e registrava le lettere inviate e ricevute dall'ufficio, veniva estratto da una borsa contenente le cedole coi nomi dei «dottori» ritenuti idonei all'incarico da parte di quei cittadini, tutti vessilliferi, che ogni quattro, cinque anni, provvedevano in qualità di riformatori all'imborsazione di quanti venivano appunto abilitati a esercitare i vari uffici comunali. Altre mansioni, come quelle del doganiere, dei veditori, dei cassieri, degli stradieri e dei cittadini alle porte, potevano essere svolte, almeno inizialmente, tanto dagli ascritti ai gradi più bassi della cittadinanza, quanto da coloro che non godevano del privilegio della «civilità», che venivano estratti dalle borse o direttamente designati dai maestri o dai priori e loro collegi (come era il caso dei ragionieri preposti alla revisione della «ragione» del camarlingo, degli stradieri e dei cassieri). In progresso di tempo si venne comunque a restringere la possibilità di accesso di gran parte dei cittadini ai vari uffici, che furono riservati in larga parte al ceto nobiliare. Col rafforzamento poi dell'autorità statale, si impose anche la consuetudine, ovviamente contrastata dagli aretini, di subordinare l'elezione di alcuni ministri all'approvazione del granduca, da cui venne a dipendere la designazione stessa, o la riconferma in certe cariche, a tempo indeterminato, di numerosi funzionari, contrariamente alle disposizioni degli statuti locali.

Per quanto detto si vedano anche le relazioni settecentesche concernenti gli uffici cittadini: ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE [d'ora in poi AS FI], *Consulta,* 457, cc. 138*r*-143*v,* 228*r*-246*r*.

[3] BC AR, *Libro di ricordi di Iachopo di Macharo di Grigoro Catani*, ms. 29, 1, c. 68*r*.

[4] AS AR, *Antico Comune, Statuti e capitolazioni, Capitolazioni con la Repubblica*

della prima Capitolazione sarebbe spettata agli aretini, Firenze la riservava invece, ora, ai suoi passeggeri o doganiere[4].

La gabella sui contratti, le tasse, i cottimi e i siti di vino e di macello soliti «rapportarsi e pagarsi» alla Dogana di Arezzo, dai particolari o intere comunità, dovevano essere corrisposte, come in passato, a «detta città d'Arezzo»[5].

Confluivano altresì nelle casse dell'ufficio la gabella sulla farina (a ragione di 4 quattrini per staio), quella di un soldo per lira sulla compravendita e il baratto delle bestie dal pie' tondo (asini, muli e cavalli), sul macello della carne porcina e bovina e sul vino venduto sia dai particolari - nelle loro case o celle - che da vinattieri, osti e albergatori. La Dogana introitava pure censi e denari provenienti da concessioni e compravendite di beni comunali, le condanne per danni dati e parte delle multe comminate dai rettori e ufficiali cittadini e funzionari della Gabella, quali i Viari, gli ufficiali di grascia, gli ufficiali dell'onestà e i maestri di Dogana (la metà spettava ad Arezzo, un quarto al comune di Firenze e il restante al rettore che pronunziava la condanna). Ad essa spettavano ancora le appuntature di Palazzo - cioè le sanzioni pecuniarie in cui incorrevano i vari impiegati comunali per le assenze dal servizio -, i rifiuti d'uffici e le ritenute sui salari. Sempre alla Dogana perveniva il provento dell'appalto del mercato della Chiassa, l'unico consentito in tutto il capitanato[6]. Per il sale, genere di consumo gestito in regime di monopolio dalla Dominante, la Gabella di Firenze si impegnava genericamente a consegnarne agli

---

fiorentina, cc. 6*r*-13*v,* 25*rv*. Le merci che uscivano dalla Dogana aretina, se destinate a "stati alieni", o al contado di Firenze e di Siena, erano comunque sottoposte alla gabella della messa nel contado di Firenze e dei passi che toccavano per giungere a destinazione. Pagavano ovviamente anche l'uscita dal contado di Arezzo se si trattava di mercanzie «non nate» nella città e suo capitanato.

[5] Il cottimo non era altro che il diritto riconosciuto di vendere vino o carne in un comune o in un «sito» o luogo determinato: tale *ius* si concedeva dietro pagamento di una tassa o si «alogava all'incanto a qualcheduno con la privativa che altri non lo potessero esercitare». In realtà pare che i cottimi del vino e del macello dovessero essere pagati dalle comunità, use per l'addietro a corrisponderle, anche quando in quei comuni non si tenevano più né osteria, né macello; AS AR, *Antico Comune, Cancelleria comunitativa, Registri di lettere dei cancellieri,* 3, cc. 65*v*-66*r*.

Tra le tasse si annoveravano quelle dei mulini, dei frantoi, delle ruote da vasai e delle gualchiere, corrisposte proporzionalmente al numero dei palmenti o alla posizione che gli stabilimenti avevano sui fiumi.

[6] AS AR, *Antico Comune, Statuti e capitolazioni, Capitolazioni con la Repubblica fiorentina,* cc. 6*r*-13*v,* 25*rv*.

aretini «tanta quantità» quanta ne fosse necessaria «per loro uso», a ragione di un soldo e quattro denari la libbra (cioè a sedici soldi)[7], consentendo alla Dogana di Arezzo di poterlo rivendere con un accrescimento di due denari ai cittadini, agli abitanti delle Cortine e a quei comuni del vecchio contado «soliti pigliare il sale dalla città di Arezzo»[8].

Non tutte le disposizioni furono tuttavia immediatamente recepite ed applicate, tanto che gli aretini si lamentarono a più riprese perché gli ufficiali e i doganieri fiorentini ostacolavano la riscossione delle entrate dei contratti, delle tasse e cottimi dovuti, come disponeva la Capitolazione, da tutte quelle località e persone solite corrisponderle per l'addietro alla Dogana di Arezzo, anche quelle che allo stato attuale non erano più comprese nel capitanato o, come più raramente venne chiamato, commissariato. L'opposizione dei funzionari fiorentini, infatti, non riguardava i luoghi del moderno o nuovo contado, che si era ridotto in sostanza a comprendere le sole comunità delle Cortine[9] (ove si estendeva la giurisdizione civile e criminale del capitano, poi commissario), ma quelli del «contado e distretto vecchio», compresi nei vicariati di Anghiari, Val di Caprese e Pieve Santo Stefano, nelle podesterie di Bibbiena, Laterina -

---

[7] Prima delle Capitolazioni, come ricorda il Catani, Arezzo prendeva il sale a ragione di un soldo, cui si aggiunsero quattro denari «per rifare le mura che erano caschate de la nostra cità longo el Prato»: BC AR, *Libro di ricordi di Iachopo di Macharo di Grigoro Catani,* ms. 29, 1, cc. 78*r*-81*r*.

[8] I comuni in questione, compresi nelle podesterie di Civitella, Castelfocognano, Laterina, Bucine e Castiglion Fiorentino - oltre a Badicorte, Ranco, Vignaletto, Alberoro, Gargonza e Palazzuolo - erano i seguenti: Mammi, Montoto, Cornia, Ciggiano, Tegoleto, Castiglion Fibocchi, Montarfone, Tuoro, Viciomaggio, Lorenzano, Montauto sopra Talla, Marciano, Civitella, Uliveto, San Pancrazio, Badia al Pino, Montagnano, Montozzi, Penna, Castiglion Ubertini, Montecchio Vesponi, Pergine, Pontenano, Carda, Gello Biscardo, Capraia, Salutìo, Migliari, Montanina, Pieve San Giovanni, Castelnuovo e Pieve San Martino. AS AR, *Antico Comune, Cancelleria comunitativa, Registri di lettere dei cancellieri,* 13, c. 30*rv* (1572). Sul territorio aretino tra il XIV e il XVI secolo si veda A. ANTONIELLA, *Affermazione e forme istituzionali della dominazione fiorentina sul territorio d'Arezzo (secc. XIV-XVI)*, in «Annali aretini», I (1993), pp. 173-206.

[9] Le comunità delle Cortine erano quelle comprese entro cinque miglia dalle mura della città, e cioè: Agazzi, San Nastagio, Antria, Sant'Arcangelo, Albiano, Battifolle, Bossi, Bivignano e Sucèna, Ceciliano, Stoppiello, Chiani, Cincelli, Chiassa, Campriano, Calbi, Croce e Valorsa, San Chimento, Ciggiano e Castellonchio, Santa Firmina, San Fiorenzo, Galloro e Parnacciano, Giovi, Gragnano e Torri, Gello, Pagognano, Libbia, San Leo, Lignano, Lucignanello, Maiano, Marcena, San Marco, Miliciano, Monistero, Monte sopra Rondine, Mucciafora, Nuovole, Patrignone, Petrognano, Peneto, Pieve al Bagnoro, Pieve

inclusi Ponte a Levane e il piano di Castiglion Ubertini - Terranuova, Bucine, Valdambra, Monte San Savino, Foiano e Castiglion Aretino (poi Fiorentino). Eran queste, appunto, le località che le Capitolazioni avevano dichiarato obbligate alla Dogana, seppure con certa approssimazione, dacché il capitolo concludeva: «e se altre castella, ville, comuni et luoghi fussino (...) nel contado et distretto vecchio d'Arezzo, oltre li prenominati et compresi, s'intendino et sieno obligati pagare». L'incerta conoscenza del territorio di antica giurisdizione e le contestazioni via via mosse dalle località che non si ritenevano obbligate alla Dogana indussero pertanto la magistratura fiorentina degli Otto di pratica a doversi pronunziare in più di una occasione e a ribadire ogni volta una generica inviolabilità dell'originario circuito di esazione della Dogana di Arezzo «acciò per lo advenire non sia facto o mosso impedimento o molestia a decta comunità (...) nello exigere et possedere le ragioni di epse gabelle, intrate, rendite, proventi et emolumenti», dichiarando reiteratamente che oltre a quelle del capitanato, tutte le località del vecchio contado che avevano per l'addietro corrisposto i tributi in questione ad Arezzo - a meno che non godessero già prima delle Capitolazioni di privilegi ed esenzioni - continuavano ad essere obbligate alla Dogana aretina per gabelle sui contratti, tasse e cottimi[10]. Più concretamente gli Otto intervennero facendo ripetutamente rinnovare, nei vicariati e nelle podesterie, i bandi concernenti gli impegni fiscali delle località lì comprese nei confronti della Dogana aretina, ribadendo, in particolare per la gabella dei contratti, l'antico obbligo dei notai e dei contraenti al rapporto dei rogiti e al pagamento della gabella alla medesima Dogana; richiamando all'osservanza delle disposizioni - all'occorrenza - anche quelle località che non erano state espressamente menzionate nelle Capitolazioni, come la podesteria

---

a Quarto e Fontiano, Pieve San Casciano, Pigli, Pietramala, Poggiola, Pomaio e San Marino, San Polo, Pratantico, Talzano, Puglia, Policiano, Quarata, San Quirico, Tregozzano, Quole, Ghiazzano, Querceto, Rigutino, Ruscello, Rondine, Ranconica, Rassinata, Ranco, Saccione, San Severo, Staggiano, Talamone e Buiano, Venere e Campoluci, Vignale d'Agazzi, San Veriano, Vignale di Collungo, Usciano, Vitiano, San Zeno.

[10] AS AR, *Antico Comune, Statuti e capitolazioni, Capitolazioni con la Repubblica fiorentina,* cc. 28*v*-32*r*.

Gli Otto di pratica decidevano sulle controversie tra comuni e comuni, tra comuni e privati, tra comuni e popoli, oltre che sulle questioni sorte relativamente a privilegi e capitoli. Tale magistratura venne abolita nel 1560 e le sue attribuzioni passarono in buona parte al magistrato dei Nove conservatori.

[11] Come dettavano gli Statuti i notai sia forestieri che del dominio fiorentino dove-

di Civitella e di Castelfocognano, Rassina, Monterchi, Marciano e Loro[11]. Certamente la questione dei mancati pagamenti della gabella dei contratti alla Dogana di Arezzo era in parte dovuta anche alla molteplicità degli ordinamenti particolari che vigevano nei vari luoghi e comunità sottoposte, per cui ciascuno rivendicava i pagamenti alla propria Gabella[12]; al diverso modo di interpretare le stesse situazioni di privilegio e di esenzione riconosciute[13]; alle complicazioni che insorgevano per il fatto che, a dispetto di ogni norma, molti contraenti continuavano a farsi rogare i contratti da notai che non potevano essere «astretti» a rapportare a quell'ufficio. Fu quanto accadde, ad esempio, nel 1550, quando i maestri della Dogana dichiararono di esser venuti a conoscenza che a Citerna e Città di Castello, fuori del dominio fiorentino, eran stati rogati numerosi

---

vano rapportare i contratti rogati, appartenenti alla Dogana aretina, entro trenta giorni. Se ufficiali dei luoghi sottoposti alla gabella aretina avevano l'obbligo di riscontrare il loro protocollo con il cancelliere della Dogana alla fine del loro ufficio; se notai dei vicariati o podesterie eran tenuti a farlo ogni sei mesi, alla pena di 50 scudi. Alla stessa ammenda e alla nullità del contratto era soggetto chi si fosse fatto rogare il contratto fuori della giurisdizione di Dogana, da notai non matricolati, per via di «scritte private» o da notai «preti» (la metà della pena andava ai conservatori di legge di Firenze, un quarto al commissario di Arezzo «che ne farà l'esecutione» e il restante quarto al notificatore). AS AR, *Dogana di Arezzo, Statuti, riforme, ordinamenti, sentenze e tariffari, 5*, c. 143*r*.

[12] Tra i tanti simili casi che si presentarono può essere esemplare quello di un cittadino aretino, Andrea Cenci, che nel 1553 aveva pagato la gabella della dote a Sansepolcro, dove appunto aveva «tolto donna». Gli Otto di pratica - chiamati in causa dalla Dogana di Arezzo - intervennero dichiarando che non potevano proibire a Sansepolcro di riscuotere la gabella, come era disposto nei suoi Statuti, e che d'altronde non potevano ragionevolmente negare il medesimo diritto alla Dogana di Arezzo, visto che il Cenci era un cittadino aretino, che restava perciò obbligato al pagamento di una doppia gabella. *Ibid*., c. 148*r*.

[13] Nel 1564, ad esempio, sorse una questione tra Arezzo e gli uomini di Borgo a Campi, nella podesteria di Bibbiena. Un certo Giovanni aveva acquistato beni in quel di Chiusi, podesteria di Anghiari, e Arezzo pretendeva dunque il pagamento della gabella alla propria Dogana. I bibbienesi replicarono che essi godevano di un privilegio concesso nel 1513 per la durata di venticinque anni, poi rinnovato per altri quindici, e che pertanto in detto tempo erano esenti dal pagamento di gabelle. Gli aretini sostenevano invece che nonostante il privilegio, una clausola disponeva che se l'esente o privilegiato avesse «celebrato» alcun contratto di beni esistenti nei luoghi appartenenti alla giurisdizione della Dogana, allora era lì obbligato a rispondere e a rapportare. *Ibid*., c. 144*rv*.

[14] *Ibid*., cc. 134*v*-135*r,* 148*r*. Nel 1592, poiché la città continuava a dirsi grandemente danneggiata dai notai non sottoposti, che rogavano però contratti appartenenti alla gabella aretina senza rapportarli, Arezzo ottenne infine che il notaio del riscontro della Gabella

contratti, attinenti alla Dogana aretina, dai notai di quei luoghi, che non potevano perciò essere obbligati a rapportarli alla cancelleria della Dogana di Arezzo. Benché allora quei notai venissero obbligati dagli Otto a farlo egualmente, sotto la minaccia di una pena di cento scudi per ogni contraente, analoga situazione si verificò nel 1566: in questo caso furono i Nove conservatori ad ordinare al vicario di Poppi che costringesse i notai locali ad acconsentire che gli agenti della Dogana di Arezzo potessero riscontrare i loro protocolli, che si rifiutavano di far visionare[14].

Analoghe controversie nacquero all'indomani delle Capitolazioni a proposito dell'interpretazione da darsi al capitolo che autorizzava gli aretini a riscuotere la gabella di entrata e uscita delle merci, a condizione che, all'atto della «messa», fosse chiaro che quelle eran destinate a «finirsi» nella città e suo capitanato e che, al contrario, all'uscita, si accertasse che si trattava di mercanzie di origine o fattura locale. I doganieri e i passeggeri del comune di Firenze, infatti, avevano frapposto più volte mille difficoltà, operando un'arbitraria distinzione tra i conduttori delle merci e facendosi dunque pagare o non la gabella, a seconda che quelli fossero forestieri o aretini. Anche in questo caso gli Otto di pratica intervennero specificando che non doveva esservi alcuna disparità di trattamento e che l'unica, lecita discriminante riguardava appunto la provenienza e la destinazione delle mercanzie, ferma restando, comunque, la proibizione di estrarre o introdurre quelle espressamente vietate dalla legge, e cioè «perpignani, rasce e cristalli»[15].

Ma al di là dei primi scogli rappresentati dalla interpretazione ed applicazione dei Capitoli, le condizioni alle quali gli aretini si erano assicurati il controllo dei proventi di Dogana parevano davvero ottimali: gli obblighi non eccessivamente gravosi nei confronti della Dominante, le assicurazioni fiorentine circa il mantenimento delle prerogative riconosciute agli aretini e l'impegno a non ricorrere, per il futuro, a nuove imposizioni, lasciavano ancora intravedere al ceto dirigente cittadino

---

dei contratti di Firenze annotasse in un libro appartato, come già si faceva per Pistoia, tali contratti e atti gabellabili, spettanti appunto alla Dogana di Arezzo; *ibid.,* 15, c. 14*rv.*

15 AS AR, *Antico Comune, Statuti e capitolazioni, Capitolazioni con la Repubblica fiorentina,* cc. 23*v*-25*v*. Perpignani e rasce erano panni di lana.

16 Il dazio ordinario, bandito ogni due mesi, quando cioè si rinnovavano i priori, a ragione di 2 lire per lira d'estimo (il dazio annuale sugli immobili e sui traffici assommava perciò a 12 lire), veniva riscosso dal camarlingo del dazio, che ne appaltava per un anno l'esazione, versandone il canone alla Dogana: serviva a «supplire alle spese del luogo»,

ampie possibilità di controllo e di manovra circa l'impostazione e l'attuazione della politica fiscale, il cui indirizzo era già in qualche modo condizionato dall'assunto che le entrate di natura prevalentemente indiretta della Dogana - l'ufficio da cui si diceva appunto dipendere «tutta l'entrata de la cità» - eran quelle destinate a far fronte al grosso degli impegni e degli obblighi di spesa, mentre l'imposizione sui beni mobili e immobili dei contribuenti (il cosiddetto dazio), fatto salvo il contributo garantito dalla gravezza o lira ordinaria, era concepibile in condizioni di emergenza e di estrema necessità, quando cioè le entrate pubbliche, costituite dai vari proventi delle gabelle, non fossero risultate in alcun modo sufficienti[16].

Naturalmente l'intenzione di non toccare, per quanto possibile, le borse e le tasche dei cittadini - per usare un'espressione assai ricorrente nelle delibere consiliari - dové misurarsi in più di un'occasione con le concrete necessità, gli obblighi e le esigenze di uno Stato in via di cre-

---

per coprire cioè le spese dei salari del capitano e dei vari ministri, ufficiali e «servitori» comunali. Quando non si trovavano «oblatori» la riscossione veniva affidata al sindaco del comune o provveditore di palazzo, di cui prese il posto più tardi, dal 1547, il provveditore di Dogana.

La «lira d'estimo» veniva fissata per ogni contribuente conteggiando 40 denari ogni 100 fiorini di stima dei beni descritti al catasto; essa non costituiva ancora l'imposta che il cittadino doveva pagare, ma solo un coefficiente in base al quale questa veniva calcolata, risultando perciò ogni volta diversa a seconda di quanto ammontava il «dazio» che veniva imposto (per fare un esempio, quindi, chi avesse avuto una «lira» di 3 lire pagava ogni anno, per il dazio ordinario di 12 lire, 36 lire; chi avesse avuto una «lira» di 5 lire ne pagava 60 e così via).

Il catasto allora «vegliante», quello cioè sul quale si riscuotevano i dazi, risaliva al 1493. In esso, a partire da questa data, vi si descrissero e aggiunsero i beni mobili e immobili sfuggiti agli accertamenti degli anni 1490-93, i passaggi di proprietà e le variazioni relative all'esercizio delle attività artigianali verificatesi tra il 1493 e il 1533. Da quest'ultima data il vecchio catasto fu integrato da un altro, quello appunto del 1533, dove furono descritte le attività mercantili e artigianali aperte di nuovo o trasferite ad altri esercenti e tutti i beni immobili che erano analogamente pervenuti a cittadini già «sopportanti» le gravezze da persone o enti «non sopportanti» (non descritte cioè negli estimi): «traffici» e beni che stavolta non vennero allirati alla solita ragione di 40 denari (equivalenti a 3 soldi e 4 denari) ogni 100 fiorini di stima, ma «ad rationem solidorum unum pro centinaio». Si veda in proposito di P. Benigni *Introduzione* all'inventario del *Catasto (1387-1533),* in Archivio di Stato di Arezzo *Fonti per la storia dei sistema fiscale urbano...* cit., pp. 81-113; AS AR, *Antico Comune, Magistrato e Consiglio, Deliberazioni e partiti dei Priori e Consiglio generale,* 20, cc. 116*v,* 302*rv.*

A fronte dei dazi imposti dal 1529 fino al 1551 - ricordati ed elencati con sufficiente precisione nel diario di Iacopo Catani (*v.* nota 91) -, l'archivio conserva solo un modesto

scente espansione e rafforzamento ed il ricorso davvero eccezionale ed episodico ai dazi straordinari, al pari del macchinoso e contrastato rifacimento degli estimi o catasti, che impegnava per anni e anni persone e risorse, confermano e non escludono, d'altronde, come vedremo, quella che fu la costante preoccupazione della classe di governo: privilegiare sempre e comunque un'imposizione che non incidesse in maniera esorbitante e prepotentemente sulle sostanze ed i redditi dei cittadini e andasse semmai a colpire diversificate, più estese fasce di contribuenti, in modo da risultare meno onerosa possibile per i più abbienti.

Se le Capitolazioni sembravano aver dato così un assetto e una confi-

---

numero di registri che ne documentano la riscossione o la ripartizione: un daziaiolo straordinario del 1530, esatto da Roberto di Santi Anghiarini, deputato dai Sei della guerra; un libro di entrata dei dazi riscossi nel 1536 dal camarlingo Girolamo Albergotti; tre registri di riscossione di un'imposta di un soldo su ogni staio di grano raccolto per la fortificazione delle mura, tenuti dal provveditore dei Sei sopra la fortificazione, capitano Donato Ambrogi, del 1539-41 (il primo e il terzo sono «riporti di grani e daziaioli», il secondo è un giornale di entrata); un daziaiolo straordinario di 4 lire per lira del 1540; un libro di distribuzione della sovvenzione di 4.990 scudi a Sua Eccellenza, imposta a ragione di 60 lire per lira, del 1543-44; un daziaiolo di 20 lire per lira per un'altra sovvenzione al principe Cosimo, del 1546 (camarlingo Vitale Vitali); un «libro delle occorrentie» del camarlingo Vitale Vitali e dei quattro cittadini deputati a provvedere in un'unica soluzione le «tasse di dua anni» a Sua Eccellenza (si trattava cioè del pagamento anticipato della tassa di ricognizione, che ammontava a 2.500 scudi), più un libro di entrata dei dazi riscossi a quel conto, del 1546-47; un registro di entrata delle somme esatte sul sale consegnato per tassa ai cittadini dagli ufficiali deputati a imporre «tre tasse» di ricognizione in servizio del principe, del 1552 (camarlingo Stefano Gozzari); un registro di entrata del camarlingo Stefano Gozzari per la «provisione delle tre tasse»; un daziaiolo straordinario di 5 lire per lira, del 1555, per la tassa dei cavalli (camarlingo Angelo Lambardi); due libri di entrata e uscita dell'imposizione «dell'un per cento e arbitrio» riscossa dal depositario fiorentino Vincenzo Bizzocchi, del 1557; un libro di entrata e uscita del camarlingo Girolamo Lambardi, deputato alla riscossione delle «tre tasse», del 1558-59; un libro di «dare e avere» di Francesco Apolloni, provveditore dei quattro deputati sopra le «tre tasse», del 1558-61; un'entrata di dazi del camarlingo Antonio Nardi, del 1558, un daziaiolo per la riscossione di un'imposta straordinaria di 2 lire per lira a conto della tassa dei cavalli, del 1562 (camarlingo Angelo Lambardi), ed infine, del 1580, un frammento di daziaiolo contenente l'esazione dei residui di dazi banditi anteriormente al 1580. Da questa data sino al 1646 - quando farà di nuovo la sua comparsa - la documentazione relativa alla riscossione dei dazi sulla proprietà è inesistente.

[17] BC AR, *Libro di ricordi di Iachopo di Macharo di Grigoro Catani*, ms. 29, 1, c. 79*v*.

[18] *Ibid*., cc. 78*r*-81*r*.

[19] «Quel rectore che verrà a decto governo venga in capitano et venendo commissario tal commissione usar non possa contra la forma delli statuti nostri, se non in casi di

gurazione definitiva ai rapporti fra la comunità soggetta e la Dominante, conferendo semmai nuovo slancio alle richieste di un ampliamento dei diritti riconosciuti in quei capitoli - in particolare a quella concernente la reintegrazione alla giurisdizione del capitano dei luoghi, ville e castelli del vecchio contado -, fu invece subito chiaro che per il futuro la comunità avrebbe dovuto pensare, piuttosto, a difendere e ad assicurare l'osservanza di quegli stessi capitoli da poco approvati, che l'autorità ducale mostrava già di non voler tenere in considerazione più di tanto. Sebbene già si profilasse un concetto nuovo, quello di uno Stato ai cui superiori bisogni dovevano sacrificarsi, almeno teoricamente, egoismi e particolarismi, il ceto dirigente aretino non avrebbe mai cessato anche a grande distanza di tempo - talora con effetti che possono senz'altro apparire patetici e anacronistici - di pretendere l'osservanza dei patti posti in essere a difesa dell'«onore» della città, a garanzia cioè di quella autonomia sancita dalle leggi contro ogni ingerenza dei padroni nei propri affari.

Così, sin dagli incerti anni che precedettero l'avvento di Cosimo, la città non tralasciò di recriminare, all'occasione, contro le prime aperte violazioni alle convenzioni stabilite al momento della sottomissione. Già sotto Alessandro, nel 1533, quando «il reggimento di Fiorenza» emanò «una legge universale di raddoppiare il prezzo del sale a tutto el suo dominio», Arezzo non perse tempo ad appellarsi agli articoli dei suoi capitoli, rifiutandosi di cedere all'intimazione ducale. Infatti, come rammentava nel suo libro di ricordi l'aretino Iacopo Catani, contro la pretesa «che noi el dovevamo pigliare per avere lui bisogno per conto dello Stato», dopo aver discusso la questione in diversi tumultuosi consigli, i priori cittadini vennero alla determinazione di sostenere a oltranza la causa del rispetto delle Capitolazioni e di inviare degli ambasciatori, i quali, replicando non essere intenzione della città quella di contraddire Sua Altezza, avevano proferito che a loro premeva non tanto la «gravezza pechuniaria, ma l'onore e la violatione delli capitoli» avuti «tanto di fresco»[17]. Dopo lunghe dispute i rettori cittadini dovettero infine capitolare e accordarsi coi maestri fiorentini a prendere il sale, per i futuri sei anni, a 2 soldi la libbra (cioè a 24 denari), pagandolo cioè 8 denari più di quanto prima veniva acquistato, per rivenderlo col solito accrescimento di 2 denari a vantaggio della cassa comunitativa[18].

Agli occhi degli aretini tale smacco iniziale rappresentava senza dub-

---

guerra»; AS AR, *Antico Comune, Cancelleria comunitativa, Registri di lettere dei cancel-*

bio un precedente pericoloso e gravido d'imprevedibili suggestioni e rischi, come d'altronde la circostanza che il capitano fiorentino fosse sempre più spesso inviato alla volta di Arezzo piuttosto «con titolo di commissario», usando «tal commissione contro la forma delli (...) statuti, in danno et pregiudizio di molti». Per questo motivo, in una supplica presentata nel gennaio del 1536, il governo cittadino chiedeva che il quinto capitolo - relativo appunto alla figura e agli obblighi del capitano - venisse corretto secondo le aspettative dei postulanti[19]. Non tralasciando poi di manifestare il rituale ossequio della «fedelissima» città all'«illustrissima Signoria», si profittava dell'occasione per proporre che alla comunità venissero nuovamente concesse, come disponeva la prima Capitolazione, le gabelle delle merci che «andavano per passo, perché e' sono di grande importantia alla Dogana (...) e mal può stare senza». Infine si tornava ad agitare la questione della reintegrazione alla giurisdizione civile e criminale del capitano dei castelli e luoghi del vecchio contado, che era stato «quasi (...) tutto levato et dato ad altre iurisdittioni et altri lochi», specie al vicario di Anghiari, il cui potere si estendeva sino a tre, quattro miglia «intorno alla città di Arezzo, cosa suta sempre di grandissima molestia et danno a detta città, per molte insolentie usate». Così menomata, d'altronde, Arezzo non riteneva possibile mantenersi a lungo «in forma di città» e sperava ottimisticamente che il principe avrebbe facilmente acconsentito alla richiesta, dal momento che si trattava di località sottoposte comunque in buona parte alla sua Dogana[20].

Ma le speranze degli aretini, riposte anche nella destrezza dei propri ambasciatori, dovevano rimanere insoddisfatte e frantumarsi di fronte all'indifferenza del principe a quelle proposte o al fastidio apertamente manifestato alle resistenze ed insistenze degli aretini. D'altronde, di lì a

---

lieri, 1, cc. 100*v*-102*r*.

[20] In una precedente nota agli oratori aretini in Firenze - Lodovico Guillichini e Giuntino Montelucci -, i priori si erano spinti anzi a proporre che sarebbe stato «di necessità et molto a proposito» chiedere che i luoghi del vecchio contado fossero obbligati a concorrere con le Cortine, almeno per metà, alle spese straordinarie «imposte per ordine di Sua Eccellentia o altri offici della città di Fiorenza, oltre il salario del capitano»; *Ibid*., cc. 103*v*-104*r* (1535).

[21] *Ibid*., 2, cc. 18*r,* 20*r*. Per quella "presta" o sovvenzione Iacopo Catani rammentava nel suo diario come fosse stato imposto un dazio di 20 lire il 5 aprile del 1536; un altro di 8 nel maggio e l'ultimo, di 10 lire, in ottobre: BC AR, *Libro di ricordi di Iachopo di Macharo di Grigoro Catani*, ms. 29, 1, c. 96*r*.

poco, il duca Alessandro sarebbe improvvisamente scomparso per mano di Lorenzino (gennaio 1537) e l'oratore a Firenze, riferendo ai priori sulle circostanze di quella morte, in quel tragico momento riusciva a cogliere soltanto la provvidenzialità di quella prematura scomparsa, che aveva fortunosamente evitato alla città la preoccupazione di dover corrispondere in toto una sovvenzione richiestale: «è piaciuto a Dio che non haviamo più a pensare a provvedere li seimila scudi a Sua Eccellenza»[21].

Ma i primi tempi di Cosimo, contrassegnati dalla lotta contro i fuoriusciti e per la restituzione delle fortezze, non segnarono affatto il ritorno alla sospirata normalizzazione dei rapporti tra la Dominante e la città suddita; furono anzi mesi in cui le comunità del dominio cominciarono a essere coinvolte a ritmo serrato nelle ingenti spese militari e a dover perciò anticipare e corrispondere somme di denaro, uomini, vettovaglie e quant'altro necessario agli eserciti e alle bande imperiali e ducali. Le vicende e gli sforzi bellici determinarono in breve, con riguardo alla situazione aretina, una generale diminuzione delle entrate della Dogana, fondate prevalentemente sul commercio e sulle contrattazioni, come d'altronde di quelle della lira, sempre meno corrispondente alle effettive capacità dei contribuenti, per cui gran parte delle poste divennero col tempo inesigibili, mentre aumentò il numero di quelli che pur avendo acquistato «per diversi titoli beni da' non sopportanti» non li denunciavano, evitando con ciò di essere accatastati e descritti nei libri della lira[22].

Sin dalle prime pressanti ingiunzioni ducali, la città tentò di sottrarsi a ogni richiesta di aiuto finanziario, come quando si trattò di alloggiare i soldati e i cavalli del signor Ridolfo Baglioni (febbraio 1537), replicando che in virtù delle sue Capitolazioni non era tenuta a farlo e, in second'ordine, che i soldati eran tutti perugini, gli stessi che in tempi passati si eran macchiati di molti «dishonesti portamenti»: come nel 1529, quando «conducendo il signor Malatesta le bande in Fiorenza, alloggiando una sera in questa città», cioè in Arezzo, «quasi la saccheggiarono»[23]. Costretti infine ad obbedire, non per questo gli aretini desistettero dall'implorare il principe Cosimo perché non aggravasse la città «se non in quello non fussi né

---

22 AS AR, *Antico Comune, Magistrato e Consiglio, Deliberazioni e partiti dei Priori e Consiglio generale,* 22, c. 130*v* (1543).

23 AS AR, *Antico Comune, Cancelleria comunitativa, Registri di lettere dei cancellieri,* 2, cc. 30*v*-31*r*.

24 *Ibid*., c. 32*rv* (marzo 1537).

25 *Ibid*., c. 35*r*.

possibile né conveniente» e facesse in modo che, una volta alloggiati nelle case dei privati (dacché la rocca e i conventi non erano sufficienti a ospitarli tutti), i soldati pagassero una pigione, che invece recusavano di voler corrispondere[24].

Cosimo rispondeva molto diplomaticamente sollecitando la città a «tollerare per amor suo tali disagi», mentre Ottaviano de' Medici, depositario di Sua Eccellenza, non tralasciando anch'egli di mostrar rammarico per il disturbo arrecato agli amati sudditi («et se li affatico troppo lo imputeranno alla grande affettione mi portono»), intimava intanto alla città di sborsare 1.200 scudi per pagare appunto «il quartieri del signor Ridolfo Baglioni», con la promessa che poi li avrebbe «fatti buoni» a conto di altri oneri comunitativi nei confronti della Dominante. Nell'aprile del '37 tornava quindi a chiedere alla città di pagare al commissario delle bande, Iacopo de' Medici, 400 ducati, assicurando anche allora i priori che «li si faranno lor buoni al camarlingo del Monte, per conto delle tasse, o dove a Vostre Magnificenze verrà in commodo»[25]. Ma quando Arezzo fu invitata a fornire 50 staia di farine per le bande, allora si replicò con esasperazione che «né in publico né in privato si trovava grano né farina», dichiarazione che ebbe subito l'effetto di provocare la sdegnata reazione del commissario generale delle bande, Lorenzo Cambi, che si disse «forte admirato, perché in una urgente necessità», dell'atteggiamento di ripulsa degli aretini. E allorché nel luglio del '37, poco prima della rotta dei fuoriusciti a Montemurlo, Cosimo intimò alla città di sovvenirlo di 3.000 scudi, i priori protestarono immediatamente l'impossibilità a pagarli se non in parte «essendo questa città di sua natura povera et exhausta di denari, in publico et in particulare»[26]. D'altronde, poco prima, Arezzo aveva già sborsato nel giugno quei 1.200 scudi di cui era stata richiesta per pagare l'acquartieramento delle truppe, somma che già si era «sforzata a saldare non con poca difficultà, per farsi a questa Dogana pochissime faccende (...) per rispetti de' tempi che corrono»[27].

---

[26] Dalla descrizione delle bocche portata a termine nel febbraio del 1534 dagli ufficiali della Canova - che ricevettero i «rapporti» del grano, per una quantità pari a 47838 staia - la popolazione cittadina risultava assommare a 7379 unità: BC AR, *Libro di ricordi di Iachopo di Macharo di Grigoro Catani*, ms. 29, 1, c. 81*v*.

[27] AS AR, *Antico Comune, Cancelleria comunitativa, Registri di lettere dei cancellieri,* 2, cc. 44*r,* 46*r*.

[28] *Ibid*., c. 110*v*.

[29] *Ibid*., cc. 136*v*-139*r,* 142*r* (dicembre 1538).

Anche nel settembre del '38, quando i provveditori della Gabella del sale di Firenze ingiunsero alla comunità di pagare 1.500 scudi entro il 20 di quel mese, gli aretini replicarono di aver pagato pochi giorni prima la rata della tassa a conto del sale e di aver inoltre già inviato 1.500 scudi, ritratti dalla Dogana e dai particolari cittadini. La richiesta di altri 1.500 ora appariva perciò «cosa impossibile» a soddisfarsi, benché i priori facessero intendere che si sarebbero comunque impegnati «bene con ogni forza di provedere numero scudi 700 o 800, che tanto importa il sale che habbiamo venduto», scongiurando però i ministri fiorentini «che sien contenti di non gravarci più oltre, che come li haviamo detto è cosa impossibile per non trovarci né denari né modo alcuno, che altre volte, quando haviamo possuto, habbiamo anticipato li pagamenti di più mesi»[28]. Insomma, al di là del formale ossequio ai padroni fiorentini, gli aretini, che si erano illusi di poter agire quasi svincolati da quelli, si eran venuti man mano ricredendo, tanto che finirono per dirsi apertamente scontenti e confusi, «in gran travaglio di mente e assai di mala voglia, vedendosi ogni dì far innovatione contro questi nostri Capitoli», costretti ormai - per difendere le proprie prerogative violate - ad incalzare ed inseguire ministri e auditori, sempre impegnati d'altronde in mille affari e occupazioni, i quali andavano invariabilmente e seccamente replicando che Arezzo «aveva avuto di molte immunità et larghezze, più che l'altre ciptà del dominio» e che perciò «stava molto bene», a dispetto delle sue lagnanze[29].

A scorrere le lettere inviate di volta in volta dai priori agli oratori aretini in Firenze - e da questi ai primi - specie tra la fine del 1536, al tempo di Alessandro, ed il 1538, fu tutto un susseguirsi di fatti e avvenimenti pregiudizievoli alla città, accompagnati da uno spasmodico e affannoso succedersi di esortazioni agli ambasciatori - quanto al trattare gli interessi della comunità - ora alla prudenza e alla cautela, ora all'abilità, alla decisione e alla fermezza; fu un frenetico richiedere informazioni al fine di ottenere dati più dettagliati sull'andamento delle questioni che stavano più a cuore alla città e, all'occasione, sulle recondite intenzioni e sulle mosse degli avversari del momento, non trascurando i tentativi di assicurarsi il favore e la protezione di chi quelle cause doveva «spedire», tramite

---

30 AS AR, *Antico Comune, Cancelleria comunitativa, Registri di lettere dei cancellieri,* 2, c. 7*rv* (dicembre 1536). Cfr. nota 16.

31 *Ibid*., c. 14*rv*.

32 *Ibid*., cc. 98*v*-99*v*.

l'elargizione di «mance» e «cortesie».

I primi contrasti e le prime controversie coi fiorentini - oltre che dalle richieste di nuove contribuzioni da parte del principe - erano nati a causa delle Cortine o, meglio, erano stati innescati dal favore e dalla simpatia che queste sembravano godere, con gran disappunto della città, presso i padroni fiorentini e segnatamente presso gli Otto di pratica. Proprio tra la fine del 1536 e gli inizi del '37 prese corpo e raggiunse il suo acme la questione rilevante dell'accatastamento in città di alcuni contadini, le cui poste venivano concomitantemente cancellate dagli estimi delle Cortine, le quali cominciarono a lamentarsi di perdere in tal modo «il meglio che hanno» e di veder ridotta la loro lira a «nonnulla», dicendosi perciò impossibilitate a supplire alle spese ordinarie e alle tasse imposte da Sua Eccellenza. Gli aretini, naturalmente, si dettero allora un gran daffare per dimostrare la legittimità del loro operato, dichiarando che si trattava di poste relative a contadini fatti cittadini da molto tempo o che, comunque, avevano abitato lungamente in città e qui acquistato beni da cittadini già descritti nei libri della lira.

Quando nel primo decennio del '400 venne attuata la divisione tra città e Cortine, alla prima furono accollati i 2/3 e alla seconda 1/3 delle spese che prima ricadevano su tutto il «corpo», perché appunto «l'estimo e la lira di ciascuna d'esse parte sommavano così». Col tempo i passaggi di proprietà - specie a vantaggio dei cittadini - senza che si procedesse ai dovuti «ragguagli», avevano di fatto danneggiato gli abitanti delle Cortine, che lamentavano di continuare a contribuire alle spese come se godessero effettivamente di 1/3 dei beni, cosa che appunto negavano recisamente. Per questo motivo già il duca Alessandro, d'altronde, nel dicembre del '36 aveva manifestato l'intenzione che si rifacesse la lira delle Cortine «iusta, a pezzo per pezzo et stime et misure iusto» e gli oratori aretini allora avevan mostrato di acconsentire facilmente a quel progetto, perché così la città si sarebbe levata «tanti fastidi di dosso» e ai ricchi del contado sarebbe stata finalmente addossata «una tal lira» da far venir loro voglia di essere accatastati in città. Si giunse anzi a sostenere che le lamentele delle Cortine erano soltanto espedienti triti, «astutia villanesca», e che era cosa certa che nonostante la loro lira ammontasse a 1/3, i contadini possedevano in realtà «hoggi più ch'el terzo, anzi stimiamo presso alla metà» dei beni, tanto che ogni volta avessero osato allegare «la povertà e la poca lira» si sarebbe potuto rispondere in modo da «serrarli la boccha, che non fiatino più». L'oratore aretino in Firenze, colloquiando coi priori,

suggeriva anzi con tono esaltato che se i contadini volevano ad ogni costo «che di nuovo se veggha quello che hanno loro et quello che habbiamo noi», gli aretini non potevano dirsene che contenti, «et che loro paghino per l'advenire per quello hanno, o sia il 5° o il 4° o terzo o metà et noi paghiamo per quello haviamo hoggi», facendo finalmente «uno extimo a una stima equale, loro et noi; et qui si vedrà chi più è impoverito, o loro o noi!». E gli oratori si mostravan sicuri che le Cortine non avrebbero infine accondisceso «perché non si scopra la lor tristitia» ma, soprattutto, perché stavolta la gravezza sarebbe andata «iustamente a chi la merita et non sopra li poveri, come va (...), perché questi che governano, che hoggi non hanno lira, trovandosi con la gravezza grande non vorranno havere a pagare tanta gravezza per piatire».

Ma i priori, benché convenissero a parole sulla circostanza d'altronde soltanto ipotizzata, che le Cortine, pur avendo «assai manco ch'el terzo della lira rispetto alla nostra» nondimeno «havevano più ch'el terzo delle possessioni rispetto alle nostre», mostravano di non aver affatto intenzione di addivenire alla creazione di un nuovo estimo e svelando in tal modo una coscienza non proprio limpida, prendevano a pretesto del loro diniego la «grandissima spesa, disagio et travaglio» che «saria una tal cosa et alla città et alle Cortine». Sarebbe stato insomma più producente, o più prudente, dilungarsi presso i padroni sui modi tenuti dai contadini negli alliramenti, «che non acatastano più li beni acciò non si conoschi questa differentia infra noi et loro»; far notare «che a quelli beni che noi porremmo s.x di lira, loro ne porrebbono dua o tre», come d'altronde si sarebbe potuto trovar conferma esaminando alcune poste concernenti appunto alcuni abitanti delle Cortine, «che non dovevono arrivare a 3 lire et che noi li habbiamo alirati in otto o più, a ragione di un soldo ogni 100 fiorini di stima», secondo le nuove norme statutarie[30]. Si poteva ancora dimostrare che i «ricchi» delle Cortine non avevano gravezza e quelle poche che contribuivano servivano per far fronte solo all'«ordinario»; «che 'l fuoco è acceso dal governo loro et che bisognerà che li ricchi paghino per ricchi et li poveri per poveri, et che si scopra tutte le lor malefatte et che il lor governo si facci di sorte che 18 o 20 non faccino in quelle Cortine a lor modo et saranli legate le mani nel fare trasordinarie (sic) spese, che ne faranno poche»[31]. Insomma, a fronte delle pretese delle Cortine

---

[33] *Ibid*., c. 100*r*. Le medesime controversie eran sorte in passato per le poste di Guido da Pigli, Francesco di Presente e Bernardino da Giovi, per le cui vicende *ibidem*,

quanto ai contadini accatastati in città, perché questi contribuissero per lo meno alle spese straordinarie, Arezzo sosteneva semmai il contrario: che se avessero dovuto cioè concorrere alle spese delle Cortine li si sarebbe dovuti obbligare solo a quelle ordinarie «non parendo comveniente concorrere alli loro rubbamenti et spese voluntarie, ma alle necessarie».

Le liti e le questioni, dopo la morte di Alessandro de' Medici, lungi dall'allentarsi eran continuate con maggior veemenza. Di fatto, quando nel luglio del '38 furono inviati da Firenze dei commissari per «rasettare le cose», cioè la lira delle Cortine e, insieme, «qualche differentia quale è infra di noi et le prefate Cortine», i priori si lamentarono presso il duca Cosimo come ogni giorno venissero fatte innovazioni in pregiudizio degli aretini, «che saranno occasioni di maggior liti et travagli infra di noi», mentre la città desiderava soltanto «stare con queste Cortine in buona concordia», ricercando l'«utile» e «l'honore» di entrambe, «per la quiete et benessere di tutti, secondo li gradi di ciascuno»[32], nel rispetto cioè delle gerarchie e dell'ordine stabilito.

Motivo di controversia, a quel momento, era stato l'accatastamento nel contado, da parte dei commissari, di alcuni beni da tempo soliti pagare le gravezze nella città, relativi a un certo Guido di Patrignone - che era venuto ad abitare in Arezzo vent'anni prima, a esercitarvi l'arte di pizzicagnolo, e qui era stato accatastato per i beni che aveva acquistato sin da allora dai cittadini - e ai figli di un Vincenzo Marinelli, abitanti in città da circa cinquant'anni[33]. Le Cortine fondavano le loro pretese su una legge del 1462 ove si stabiliva che «per l'advenire, comprando li contadini delle Cortine da' cittadini habbino a pagare alle Cortine»; Arezzo replicava che la legge si riferiva solo a quei contadini che «fossero habitanti et alirati nelle Cortine» e non a quelli che abitavano in città, come era appunto il caso di Guido e dei Marinelli. Ma gli oratori avevano un bel controbattere: sostenendo di non trovare nessun ascolto alla corte del principe, osservavano amareggiati che tutti parevano aver «compassione» alle Cortine, mentre i priori, di rimando, osservavano maliziosamente: «ma noi

---

cc. 43*v*, 60*v*, 62*r*.

[34] AS AR, *Antico Comune, Cancelleria comunitativa, Registri di lettere dei cancellieri,* 2, c. 126*rv*.

[35] *Ibid*., c. 112*r*.

[36] *Ibid*., c. 122*v* (ottobre 1538).

intendiamo un'altra cosa, che (le Cortine) hanno donato per 60 o 70 scudi di presenti costì et perché dite che si rinoschi Giovanni dell'Antella di qualche cortesia, vi si dà autorità (...) di donare per fino a .X. scudi (...) et tutto segretamente operando»[34].

Mentre quindi si andavano inasprendo e complicando i rapporti con le comunità del contado a causa della lira, altri seri motivi di risentimento furono provocati ancora dalla proibizione della «fiera libera» - diritto contemplato al solito dalle Capitolazioni - quando nel settembre del 1538 Cosimo volle che in essa non potessero venire panni forestieri. Anche in questo caso gli aretini, dopo un primo momento di ottimismo («ogni anno siamo a questo et di poi haviamo ciò che vogliamo»[35]), si resero subito conto della ferma ostinazione di Cosimo e osservarono ancora una volta di aver tutti contro e che a fondo di tanta intransigenza, più che il proclamato e sbandierato riguardo alla città e alle sue arti, c'era piuttosto il disegno e la preoccupazione di tutelare gli interessi fiorentini: «et dicono che noi dovremmo lassarla» - s'intende la fiera libera - «tanto che si rimettessino un poco gli exercitii in questa città et cognosciamo che gli hanno più compassione a lor medesimi che a noi»[36]. Sebbene i priori avessero dato ordine all'oratore perché insistesse «con ogni opera possibile et con maggior vivacità» sulla questione della libertà della fiera, dimostrando che se si «insisteva tanto» era ancora una volta per «l'observantia» dei Capitoli, alla fine la volontà di Cosimo ebbe il sopravvento[37].

Nuovi malumori nacquero nello stesso lasso di tempo quando gli aretini, inviati gli statuti del danno dato per ottenere da Firenze l'approvazione della riforma, si trovarono contro, schierati ancora una volta dalla parte delle Cortine, gli auditori Giovanni dell'Antella e Giuliano Capponi. Lamentando le numerose, gravi limitazioni apportate a molti articoli che disciplinavano la materia, e che ledevano gli interessi dei cittadini, apertamente accusati di voler «scorticare» i contadini, gli ambasciatori scrivevano infatti ai priori: «intendiamo che a queste Cortine si ha una gran compassione (...); è uno pubblico grido per tutta questa città» - cioè

---

[37] *Ibid*., c. 125*r*. In un primo momento Cosimo aveva dichiarato che se gli aretini volevano tenere comunque la fiera, si sarebbe potuto far venire da fuori solo panni di un certo prezzo, che però i priori avevan ritenuto troppo basso, «da panni grossi et più dal contado che dalla città».

[38] *Ibid*., cc. 119*r*, 120*r*, 126*r* (settembre 1538).

[39] Per l'intera questione nei particolari, *Ibid*., cc. 173*r*-175*v*, 184*rv* (agosto e ottobre 1539).

[40] AS AR, *Antico Comune, Canelleria comunicativa, Registri di lettere dei cancellie-*

Firenze - «che noi voliamo scorticare cotesti nostri contadini et haviamo che fare a dire e mostrare il contrario»! E invariabilmente concludevano: «pure ci aiutiamo quanto si può (...), noi iudichiamo che saria molto a proposito, in questi casi, di riconoscere qualche amico et huomo da bene di qualche cortesia, come crediamo faccino gli altri»[38]. Ma anche in questa occasione, di tali statuti - alla fine approvati da Iacopo Polverini - così «differenti et exorbitanti» rispetto ai precedenti «osservati cinque anni» e così diversi, anche, da quelli inviati «costì ad approvare», gli aretini si dissero «offesi et grandemente». Di fatto le limitazioni e innovazioni introdotte, che a giudizio dei cittadini sgravavano di molte responsabilità i sindaci delle comunità del contado e gli eventuali colpevoli dei guasti procurati, vennero giudicate insopportabili. Le norme che regolavano i danni dati, elaborate dagli statutari aretini, non erano insomma così «crudeli» da giustificare quelle restrizioni e si sarebbe potuto anzi sostenere il contrario: che erano i cittadini ad essere «assassinati dalli contadini», sicché da ora in poi, venendo a mancare ogni tutela della proprietà - sostenevano ancora con enfasi i rappresentanti cittadini - «il nostro sirà in preda de' contadini e più ne saranno padroni che noi, donde ne potrebbe nascere qualche grande disordine, perché chi vede il suo così è molto difficile astenersi da l'ira»![39]

L'ultima delle occasioni di controversia coi fiorentini sorse in quegli anni anche a causa del sale, che le Capitolazioni avevano stabilito doversi consegnare alla città nella quantità che gli aretini ritenevano aver di bisogno. Ai maestri della Gabella di Firenze, che pretendevano si dovesse calcolare tale quantità a 12 libbre per bocca, gli aretini espressero subito tutta la loro preoccupazione di non esser poi forzati a pagare - una volta costretti a prendere tutta la quantità stabilita - anche il sale che sarebbe sicuramente avanzato a causa dei «forestieri che vanno e vengono», dei «fanciulli» e «mendichi» annoverati comunque tra le bocche, ma solo quello che si sarebbe riuscito effettivamente a «lograre», a consumare. Per questo le autorità cittadine si dettero briga di dimostrare, nel novembre del 1538, come vi fossero in città almeno un 2.000 bocche «che si partono alli tempi nuovi», esortando perciò i propri oratori a tentare con ogni mezzo di far «scemare» dalla somma che i maestri avrebbero

---

ri, 2, cc. 136*r,* 147*v*-148*r,* 150*r* (novembre 1538-gennaio 1539).

[41] Per questo si veda più avanti il capitolo espressamente dedicato alle vicende della tassa per la fortificazione. L'ufficio della Depositeria generale dirigeva e sopraintendeva

accollato alla Dogana aretina «più che si pò, atteso le boche forestiere che vengono a svernare, attesa la valuta del grano che fa retenere da l'altre spese et la moltitudine de' gioveni vanno al soldo, che importa assai»[40].

L'iniziale clima di fiducia e di ottimismo aveva dunque fatto posto al sospetto, alla delusione, al timore - da parte del ceto dirigente cittadino - di vedersi a poco a poco espropriato delle prerogative del comando, specie nei confronti dei propri contadini. Le velleitarie recriminazioni della città contro gli attentati ai suoi privilegi e per le prime eccezionali richieste di contribuzioni straordinarie vennero d'altronde a misurarsi e a scontrarsi ben presto con la politica messa in atto da Cosimo, allorché risolti con la vittoria sui fuoriusciti e con la restituzione delle fortezze i problemi cui erano legate l'esistenza e la stabilità del potere, questi pose mano alla riorganizzazione amministrativa, giudiziaria e finanziaria del dominio (1543), intervenendo con tutta la sua autorità a modificare in modo sostanziale l'assetto e gli equilibri stabiliti dalle precedenti convenzioni, operando anche in direzione di un più accentuato controllo di funzionari e ministri ducali sin nelle zone periferiche del dominio e sovvertendo in tal modo molte delle vecchie abitudini e consuetudini, specie in campo fiscale.

Le ossessive proteste circa la violazione dei Capitoli, le lamentale - non sempre infondate - sul «dissanguamento» e l'impoverimento pubblico e privato non impedirono infatti allo stato mediceo, necessitato a incrementare le entrate camerali, di appesantire l'aggravio fiscale sulle comunità soggette, né ostacolarono perciò - contro il dettato delle Capitolazioni - il ricorso a nuove contribuzioni e balzelli, né l'insensibile trasformazione in ordinarie di imposizioni nate come eccezionali e temporanee. Le prime ancor deboli avvisaglie del nuovo corso Arezzo le aveva già sperimentate, come si è detto, negli anni cruciali della lotta contro i fuoriusciti. Poco più tardi, nel settembre del '39, deliberando per i due anni a venire la conversione degli 8 denari, accresciuti dal predecessore Alessandro su ogni libbra di sale, ai lavori di fortificazione della città - la cosiddetta «muraglia» - e stabilendo altri assegnamenti, coi quali complessivamente si doveva far fronte a una spessa annuale di 3.500 scudi, Cosimo inaugurava un capitolo di spesa che negli anni a venire avrebbe costituito uno dei principali motivi di controversia coi competenti magistrati fiorentini: vuoi per il fatto

---

all'entrata e all'uscita, sia dello Stato. sia della cassa privata del principe.

[42] AS AR, *Antico Comune, Cancelleria comunitativa, Registri di lettere dei cancel-*

che quella tassa, da temporanea, divenne presto fissa, vuoi anche perché a un certo momento mutò destinazione e anziché essere impiegata per la fortificazione delle mura di Arezzo fu dirottata a quella di Castrocaro - la Città o Terra del Sole - e poi corrisposta, dal novembre del 1674, alla Depositeria generale[41].

La drastica riduzione delle entrate comunitative - un quarto circa - a causa del progressivo aumento del numero di cittadini che «per privilegio» o «per un modo o l'altro fugono pagare le gabelle»[42] e la gran carestia del '40, resero ancor più intollerabili gli aggravi che Cosimo andava predisponendo e pretendendo dai sudditi e più difficili le già dure condizioni di vita della popolazione, come attestano d'altronde i ricordi del nostro Iacopo Catani, che annotava nel suo diario:

«ricordo come questo anno 1540 fu un grande sciutto in modo che nissuno di viventi non si ricorda mai el simile, che cominciò d'ottobre 1539 et è durato per fine al novembre 1540, che rarissime volte è piuvuto (...); si sono secchi una gran parte di pozzi d'Arezzo drento nella città et di fora; in molti luoghi ano patito carestia d'aque sì le persone e 'l bestiame. Era venuta tanta carestia d'erba che non si trovava erba verde; la ricolta del grano non fu molto bona e vene presto et così tutte l'altre frutta quasi uno mese; et fu di molte malattie e morirono assai persone et di molti giovani. Erono ridotti i molini di l'Arno per carestia d'aqqua a macinare a uno palmento o insino a dua et non macinava in nostro paese si non l'Arno. I nostri molini drento sono stati già 13 mesi che non hanno macinato e il vino è diventato in buona parte cerchone et aceto".

Di quella terribile annata Iacopo ricordava ancora «l'incredibile apetito di mangiare» della gente, «grandi e piccholi, ricchi e poveri»:

«mangiavasi più assai ch'el solito, chi n'aveva; pascevano i poveri l'erbe come le bestie et cotte et crude et anco l'erbe n'era gran carestia, rispetto al grande sciutto è stato questo verno. E penso se abbia a perire di fame di molta gente et maxime del contado, perché per fino a qui si sono sostentati di più cose che sono venute meno, come castagnie et rapi, che ano campato per fine a qui di molte brigate, et maxime i rapi, che non se seria mai creduto el ripieno anno fatto; di poi venero i lupini in erba che gli mangiavano cotti nell'aqqua».

La città si era andata riempiendo di poveri, che si eran dati a «robbare»

---

lieri, 2, c. 171*v* (agosto 1539).

[43] BC AR, *Libro di ricordi di Iachopo di Macharo di Grigoro Catani*, ms. 29, 1, c. 114 *r*. Parte di tali ricordi è stata pubblicata da O. Brizi, *Calamità pubbliche aretine nel sec. XVI,* Arezzo, Cagliani, 1862.

[44] AS AR, *Antico Comune, Cancelleria comunitativa, Registri di lettere dei cancel-*

e a «fare danno et maxime a' pali et altri lengniami et ineste, rechandole a vendere in piazza». Molti contadini miserabili si eran trasformati essi pure, per necessità, in malfattori, rubando soprattutto «alle case di citadini (...) togliendo perfine ai catorci feminelle et gangheri da usci et toppe et peggio per l'avenire si spera (...) perché tutta volta cresce più la fame; e' più mangiavano le canne fresche, quel tenerume drento»[43].

Ma all'indomani di questa grave crisi, al riaccendersi della guerra tra Impero e Francia (1542-44), nell'aprile del '42 non tardò comunque a pervenire alle località del dominio una richiesta di sovvenzione libera, avanzata ancora con una certa circospezione, come si trattasse di un favore, che una volta soddisfatto, avrebbe liberato per sempre il principe e lo Stato dalla preoccupazione di molestare e importunare gli amati sudditi. In realtà, la lunga lettera con cui Cosimo dava conto delle ingenti spese affrontate fino ad allora con la propria borsa - e con quella dei cittadini fiorentini - per le occorrenze belliche, per fortificare varie parti dello Stato, per assicurare il paese dai disagi e dai pericoli della carestia, per pagare altresì i debiti contratti dal predecessore, costituisce in un certo senso il manifesto programmatico dell'avvio di un nuovo indirizzo in ambito fiscale, che prevedeva per il futuro il ricorso alle inesauribili e ancora intatte risorse del distretto e del contado, al fine di liberare il più possibile da ogni aggravio i cittadini fiorentini, quelli che fino a quel momento si diceva esser stati tra i più vessati.

Col diplomatico tono di affettazione di chi tuttavia non ammette repliche, Cosimo chiese infatti che «per questa volta sola» la città si prestasse a corrispondere una somma a perdere, circa il cui ammontare si rimetteva alla buona volontà degli aretini, blanditi come sudditi «fedelissimi» e «buoni figliuoli» di una «affaticata madre»[44]. Facendo buon viso a cattiva sorte questi ultimi risposero tramite i propri oratori che la richiesta «facta per Sua Excellentia et suoi consiglieri» era stata «accettata (...) molto liberamente», «ma non perché ci sia il modo et la possibilità di pagare et numerare alcuna quantità di denari - perché si mai in alcuno tempo questa città fu exausta di denari è nelli tempi hodierni - ma solamente (...) per non essere disforme dalla voluntà et desiderio di Sua Excellentia». A scopo preventivo si inviarono infatti due oratori perché procurassero di

---

lieri, 2, c. 7*rv:* «con non poco dispiacere nostro ci siamo resoluti, et stretti dalle necessità et male qualità de' tempi, di chieder subsidio et aiuto a quelli che pensiamo sì per l'affectione ci promettiamo voi portarci, come per lo haver veduto per experientia in ogni

concordare una contribuzione minima, rammentando ai magistrati fiorentini «le spese continue et di superfluo alle nostre debili spalle», come quelle sostenute per la fortificazione, «quali spese» - sottolineavano gli aretini - «non si sopportano da altre città o castella del dominio»; né trala-

---

nostra occorrenza la vostra bona voluntà et fede, di chieder una subventione a tutti li nostri subditi (...); né crediate che per l'affectione vi portiamo, se havessimo potuto far di manco non l'havessimo facto come bene insin qui l'harete potuto vedere, che dal dì della creatione nostra insino a hoggi, non obstante li travagli corsi nello scacciare li nostri nimici, li quali per conseguentia erano ancho i vostri, perché si bene venivono per offender noi, voi, come nostri membri, non potevi, se Idio non ci havessi concesso la victoria, patir sacchi delle vostre terre, alloggiamenti et extorsioni di soldati, l'haver a fuggir le vostre famiglie et molte altre cose che ben da per voi stessi potete considerare et l'havere a tratenere molti mesi soldati a piei come a cavallo et externi come paesani; lo havere molte volti, per levar li soldati nostri amici delli allogiamenti delle vostre terre, concorso a bone somme di denari (...) et questo esser accaduto più volte, oltre a l'altre contributioni di denari facte com principi nostri amici per la medesima quiete et conservatione nostra, oltre all'haver fortificato molti luoghi del nostro dominio, et in maggior parte delli nostri denari, et edificato nove fortezze per levar l'animo alle discordie civili et alli scandolosi et renderle più sicure dalle forze delli inimici, oltra a esserci provisti di molte armi, artigliarie et monitioni, et questi della nostra borsa propria, senza affaticarvi, oltre all'haver nelli anni passati in quella spaventosa charestia, condotto di lunghi paesi frumenti et cose da vivere, nelle quali incette si è fatto perdite, sì di pagar interessi, comme di perder in su le robbe di molta notabile somma di denari; et anchora haver pagati al tempo nostro molti debiti del nostro antecessore, facti per la utilità publica, le quali tutte cose si sono facte con le borse particulari dei nostri soli cittadini, oltre alle spese corse dalla morte della bona memoria di Clemente insino alla nostra creatione, le quali nel medesimo modo dai nostri cittadini sempre sono state sopportate; et considerato noi la città essere assai exausta et affaticata, et volendo che in ogni evento possiate stare alle vostre case pacificamente, oltre alle provisioni facte insin qui, non ci pare manchi altro che havere qualche somma di danari, per la quale, per le rasgioni decte di sopra, vi chieggiamo questa subventione, acciò come boni figliuoli sovveniate alla vostra affaticata madre et al vostro principe, che altro non cerca che la commodità, utilità et sicurtà vostra. Pertanto vi exhortiamo, come insino a qui havete dimostro la vostra fede, di voler prontamente et con la medesima fede et affectione, per questa volta sola et necessaria, di non mancare (...)». La sovvenzione, di cui non si è riusciti a precisare l'entità - ma che da notizie posteriori è possibile circoscrivere a una somma non superiore ai 5000 scudi -, doveva esser distribuita tra i cittadini in modo tale che a ciascun contribuente non toccasse meno di uno scudo e mezzo e più di cinquanta; AS AR, *Antico Comune, Magistrato e consiglio, Deliberazioni e partiti dei priori e consiglio generale,* 22, cc. 58*v*-59*v;* BC AR, *Libro di ricordi di Iachopo di Macharo di Grigoro Catani*, ms. 29, 1, c. 124*r.*

[45] AS AR, *Antico Comune, Cancelleria comunitativa, Registri di lettere dei cancellieri,* 3, c. 8*rv.* L'oratore doveva anche procurare di ottenere che la sovvenzione potesse essere pagata "di monete vecchie correnti in questa città, senza aggi alcuni di monete fiorentine o di monete nove".

[46] *Ibid*., cc. 9*v*-10*r.*

sciando di far presente come fosse estremamente difficile «il coadunare denari», visto che le entrate e i proventi della comunità - o meglio le «facultà» dei cittadini su cui quelle si fondavano - consistevano in massima parte nei frumenti, il cui prezzo era al momento vilissimo[45]. E saputo che certo Cristofano Ranieri, membro degli Otto di pratica, avrebbe avuto «per aventura la expeditione di tutte le cause» cittadine, compresa quella della sovvenzione, «per gratificarciolo più che potiamo» - seguendo una prassi e un costume non insoliti - i priori si premurarono di inviare «venti salsicciotti, dodici lingue di bove et quattro cosce di prosciutto», che tuttavia arrivarono a Firenze, col tavolaccino che le aveva recate, a cose ormai fatte[46].

Nel maggio, portata a termine la distribuzione del balzello - su cui Cosimo aveva preavvertito che avrebbe tenuto gli occhi ben aperti - Arezzo non perse tempo a supplicare che quella venisse debitamente corretta; poiché infatti, per stessa ammissione di Cosimo, i deputati mandati a imporre la nuova sovvenzione non avevan potuto «in sì breve tempo vedere veramente quello che ciaschuno, secondo il grado et facultà sua, possa sopportare», si concedeva che il commissario Taddeo Guiducci, il camarlingo Antonio del Muccione o Moscione, inviato appositamente dal duca come commissario sopra detto balzello, e un cittadino deputato dai priori potessero rivedere le querele avanzate da quanti si ritenevano gravati[47].

Non pienamente soddisfatti gli aretini continuarono comunque a raccomandarsi al principe perché nonostante i correttivi adottati volesse «prestare un lembo del manto della gratia» a una città così «exausta et dessiccata di denari», sempre in considerazione del fatto che la sovvenzione - di cui si continuava a lamentare il «gravoso pondo» e le «stravagantie» - non era stata «pari et eguale alla debilità del potere et delle forze nostre». Sebbene le lamentele non fossero del tutto infondate, sta di fatto che i contribuenti più facoltosi e capaci avevan cercato di profittare delle circostanze per non corrispondere neppure una minima parte di quanto era stato loro imposto, tanto è vero che, dietro suggerimento dello stesso

---

[47] *Ibid*., c. 12*rv*.

[48] *Ibid*., cc. 14*v*-15*v*. L'Albizi, infatti, citò prima le poste più alte, dai 20 ai 50 scudi, poi quelle da 10 a 20 e, infine, quelle inferiori a 10 scudi.

[49] AS AR, *Antico Comune, Magistrato e Consiglio, Deliberazioni e partiti dei Priori e Consiglio generale,* 22, 70*v:* «illi qui solverunt gravedines in capite non teneantur solvere subventionem adeo quod dupliciter non sint gravati» (agosto 1542).

Cosimo, il provveditore della cittadella Albizo degli Albizi, deputato alla riscossione, iniziò a «far comandamenti alli cittadini» recalcitranti e ai ritardatari perché pagassero entro il termine prefissato. E agli oratori in Firenze che recriminavano perché non si era ancora proceduto, come promesso, alla «correptione et examina» delle poste, Cosimò replicò fermamente che «non era mal di nessuno» se chi «haveva più il modo et li meglio stanti pagassino hora qualche parte, o 1/3 o 1/4 della quantità impostali»[48].

Di fronte a un così risoluto atteggiamento alla comunità non restò altro da fare che supplicare le venisse concessa per il pagamento una dilazione al tempo del raccolto - «maxime atteso che l'entrate et proventi nostri non sono si non di grano et altre biade, quali al presenti a pena sono finite di metere, non tanto di battere» - e che i miserabili, i quali avevano già pagato un testatico, non fossero «di nuovo astretti a pagare la subventione»[49]. Il balzello, infatti, era stato preceduto nel marzo da una imposizione di 15 soldi su tutti i «capi di botteghe di poco corpo» e di 7 soldi sui «lavoranti» - quelli che eran stati definiti cioè miserabili -, mentre l'anno precedente era toccato pagare ai contadini[50]. Lo stesso Iacopo Catani dà conferma nel suo diario del clima teso di allora, rammentando come lui pure, al pari di altri cittadini, si era recato dal provveditore a esporre le proprie ragioni e a protestare contro una imposizione che riteneva gravosa, ricevendo in cambio una secca risposta che non ammetteva repliche e altre giustificazioni: «mi rispose che io mi dolevo a torto et che mi porrebbe (...) la metà più di quello avia prima». Inoltre, a rendere ancora più onerosa la sovvenzione, come ricordava ancora il Catani, si aggiunse la circostanza che quella venne riscossa «a bone monete fiorentine et lucchesi et lo scudo per l.7 s.10 et arienti forestieri, con gran perdita, che volevano el grosso bolognese per s.5 d.8, el grosso sanese per s.6, in modo che venia a rasgione di 14 per cento di perdita»[51].

Di lì a un anno, quando Cosimo negoziò con Carlo V la restituzione delle fortezze di Firenze, Pisa e Livorno in cambio di 150.000 scudi, nel luglio del '43 vennero puntualmente notificate alla città nuove richieste di denaro:

---

50 BC AR, *Libro di ricordi di Iachopo di Macharo di Grigoro Catani*, ms. 29, 1, c. 124*r*.

51 *Ibid*., c. 124*rv*. Nel settembre del '42 i maestri della Zecca di Firenze stabilirono ancora «che non si spendesse per l'avenire si non monete ducali battute in Zeccha di Fiorenza et dava tempo a contrattarli et mandarli via tutto dì 25 d'ottobre prossimo et da inde illà non si potessero spendere né portare adosso né tenere in casa; et che lo scudo s'avessi a spendere per l.7 s.10, ecepto alchuni come di Siena, papali, di Parma, di Reggio».

«havete da sapere come Sua Eccellenza ha facto intendere a questa comunità, per lettere al signor commissario di qui (...), come per la gran cortesia usatagli da Cesare è stato necessitato a prometterli buona somma di denari (...) et pertanto Sua Eccellenza sarebbe desiderosa che la nostra comunità la servisse di una certa quantità di denari, congrua et conveniente a satisfare a tanta obbligatione».

Altrettanto puntualmente partirono le proteste della città, che anche allora continuò a lamentare le sue scarse risorse e la gravosità degli obblighi impostile rispetto alle altre comunità del dominio, specie quello rappresentato dalla fortificazione, al cui conto, in due anni, eran già stati sborsati 7.000 scudi. Oltretutto la comunità dichiarava di trovarsi al momento debitrice di «Sua Eccellenza di scudi 1.000, accattati per la prefata muraglia, et di più di scudi 400 il mese, quali Sua Eccellenza ha dato ordine si spendino oltra li 300 che questa comunità si è obbligata a spendere in detta muraglia»[52]. Così, richiesti di quanto intendevano «volontariamente» corrispondere, gli oratori aretini significavano che la città avrebbe potuto pagare al più 2.000 scudi, e con difficoltà, provocando con ciò lo stupore e l'ironia dei quattro deputati fiorentini sopra la sov-

---

Tutto questo aveva creato «gran travaglio» nella città, che era stata messa «in gran disordine per aver di già mandato via le bone monete per avere pagato el balzello et non si trovare da vendere grano (...), che nel principio patirono i poveri homeni necessità di comprare uno pane». Di fatto, quando si dette il via, in ottobre, alle operazioni di cambio, cui era preposto il provveditore della fortezza Albizo degli Albizi, Iacopo segnalava nel suo libro le secche perdite che si verificarono: «dava di paulini da s.20, s.17 d.4 di l'uno et di luchesi si perdeva d.8 di l'uno: queste erano di la manco perdita che monete d'argento che fussero, che di l'altre si perdeva el 1/4 o circa». *Ibid*., c. 125*v*. Già nel settembre del 1540 i maestri della Zecca avevano invitato il commissario locale a fare osservare il bando, del giugno passato, sulla proibizione «de' paulini, scudi di Roma, Parma, Piacenza e Reggio, monete sanese et altre triste monete». Allora i priori aretini avevano già protestato perché quella risoluzione avrebbe causato «manifesta ruina di questo paese, imperoché monete fiorentine qui se ne vede tanto poche, che pare impossibile possere solo immaginare; e acioché per tal causa le povere persone non si habbino a morire di fame, non trovando chi con li propri lor denari li venda il pane» e le «facende e arti» non venissero a mancare, si auspicavano da Firenze gli opportuni provvedimenti. AS AR, *Antico Comune, Cancelleria comunitativa, Registri di lettere dei cancellieri,* 2, cc. 215*v*-216*r*.

[52] *Ibid*., 3, cc. 67*r,* 71*r*.

[53] *Ibid*., c. 68*rv*.

[54] *Ibid*., c. 68*v*: «et li specificammo tale ordine del datio et perché dubitavono che bisognasse ancora usare lo arbitrio respetto alle industrie, li dicemmo che il tutto era descripto a la lira et extimo della città». Si intende che la tassazione «ad arbitrio» si praticava nei casi in cui le attività commerciali, industriali o artigianali non fossero descritte e sti-

venzione, Angelo Niccolini, Roberto Acciaioli, Filippo de' Nerli e Bartolomeo Lanfredini, i quali replicarono che loro intenzione era invece quella di imporre un balzello di 5.000 scudi[53].

Anche in questa circostanza la premeditata decisione dei ministri ducali ebbe naturalmente la meglio sulle resistenze degli aretini, che si affrettarono allora a negoziare una qualche riduzione della somma loro accollata, senza però ottenere alcun apprezzabile risultato. Si poneva pertanto alla classe dirigente il problema di come racimolare quei 5.000 scudi, che vennero poi ridotti a 4.990. In un primo momento, interrogati in che modo intendevano procedere, gli oratori aretini avevan risposto ai deputati che l'unica soluzione possibile era di «apponere mano (...) alle borscie» dei cittadini «secondo l'ordine del datio»[54]. Ma quando fu chiaro che si dovevano sborsare comunque i 5.000 scudi, allora i priori si affrettarono a istruire gli ambasciatori per ottenere il permesso «di accattare in presto denari (...), acciò al presente non siano tanto aggravate le borse nostre, che invero per adesso saria cosa impossibile tutti a cavarli per lira et soldo, come per loro (cioè i fiorentini) è stato determinato». Contemporaneamente doveva essere discussa anche la richiesta concernente la diminuzione dei famigerati 3.500 scudi per la fortificazione, considerato il fatto che il provento dell'aumento o accrescimento praticato sul prezzo del sale - fondamentale assegnamento per quella spesa - si era sensibilmente ridotto per esser simultaneamente «mancata quasi un terzo» la quantità di sale destinata al consumo dei cittadini, degli abitanti delle Cortine e del contado, quantità che era infatti scesa, in relazione al calo demografico, da 7.000 a 5.000 staia[55].

Ma i fiorentini non porgevano orecchio alle suppliche e prevenivano gli aretini ammonendoli a non sperare di poter ottenere un qualche defalco, dacché il reparto di ben 100.000 scudi fra le località del dominio, per espresso ordine ducale, non si poteva modificare e doveva comunque restare «fermo», ché «diminuendo ad uno» sarebbe stato poi «necessa-

---

mate – assieme alle proprietà – nei catasti.

55 AS AR, *Antico Comune, Cancelleria comunitativa, Registri di lettere dei cancellieri,* 3, cc. 72*v*-73*r*.

56 *Ibid*., c. 73*v*.

57 *Ibid*., cc. 74*v*-75*r*.

58 *Ibid*., c. 77*v; Dogana di Arezzo, Dazi, Daziaioli straordinari della città e contado,* 7, carta di guardia. Ricordiamo che "fogne" eran chiamate le poste o partite divenute

rio (...) acrescere a l'altro»[56]. A nulla perciò valse che si continuasse a far presente che la comunità veniva trattata peggio di altre città dello Stato e che solo le spese per la muraglia si portavan via «tutte le entrate dei cittadini di uno anno, non ponendo in conto le gravezze ordinarie et extraordinarie, victure, gabelle et altre spese»[57].

Così mentre l'oratore Francesco Camaiani annunciava con parziale soddisfazione che Cosimo si sarebbe risolto a ridurre a 3.000 la tassa annuale per la fortificazione (come infatti accadde, anche se per breve tempo), mandava anche a dire ai priori che, quanto al balzello, Sua Eccellenza voleva si imponesse un dazio di 60 lire per lira, da pagarsi in quattro rate o paghe ogni due mesi, consentendo tuttavia il ricorso eccezionale a qualche prestito presso il Monte di pietà e la Fraternita, da rimettere e rifondere comunque, nel giro di due, tre anni al massimo, ricorrendo sempre all'imposizione sui beni. Procedere al prestito sembrava d'altronde inevitabile, poiché secondo i calcoli fatti da quattro cittadini deputati dal consiglio a distribuire i 4.990 scudi, il dazio di 60 lire per lira calcolato su una «massa minore» - data dalla somma delle lire individuali - pari a 386 lire, 12 soldi e 8 denari, avrebbe fruttato non più di 3.069 scudi. Se poi si consideravano le «fongnie» e i preti, «li quali non intendeno si›e›no stretti a pagare la presente impositione se non quanto a loro parerà et piacerà» (fogne che riducevano la lira a 357 lire, 18 soldi e 8 denari), il dazio avrebbe reso ancor meno[58]. Mentre perciò il 7 ottobre '43 si deliberò il dazio di 60 lire, per quei 1.921 scudi di «mancamento», calcolati sulla lira totale senza contare le fogne, si decise di deputare il sindaco del comune, Luca Ricciardetti, perché riscuotesse le somme necessarie al saldo della contribuzione da quelli «loci et persone» che gli sarebbero stati ordinati, per poi essere rimesse all'esattore fiorentino.

In verità - stando ai ricordi di Iacopo Catani - il balzello ammontò in totale a 97 lire, 11 soldi e 9 denari per lira, di cui 3/4, pari a 73 lire, vennero versati al provveditore della cittadella e il restante quarto, pari a 24 lire, «pagò el comune d'Arezzo»[59]. Sebbene oltre al dazio fosse stato richiesto un prestito di 800 scudi alla Fraternita ed uno di 150 al Monte

---

inesigibili per più e diversi fattori: dalla morte del contribuente alla sua assenza; dalla chiusura di un esercizio commerciale o artigianale al privilegio. Di tale balzello è conservato in AS AR solo il libro della descrizione dei cittadini che dovevano pagarlo, compilato dai deputati aretini designati alla distribuzione - assieme al commissario fiorentino Alessandro Malegonnelle - Iacopo Francini, Mariotto Nardi, Girolamo Francucci e Girolamo Albergotti.

59 BC AR, *Libro di ricordi di Iachopo di Macharo di Grigoro Catani*, ms. 29, 1, c.

pio, che avrebbero dovuto essere restituiti dal camarlingo di Dogana con le somme risparmiate operando contemporaneamente una drastica diminuzione o la soppressione dei salari a tutti i ministri e ufficiali comunali[60], nel maggio del '44 nacquero comunque delle difficoltà per pagare la quarta e ultima paga e il cancelliere dei deputati fiorentini alla sovvenzione, ser Antommaria Bonanni, espresse tutto il suo risentimento, sottolineando che mentre «tutti gli altri» avevan pagato, gli aretini continuavano a essere «renitenti»[61].

Già nell'agosto del '43, inoltre, nella speranza di garantire un maggior gettito della lira, allargando la fascia dei tassabili, il consiglio comunale aveva deliberato che tutti i cittadini che avevano aperto nuove botteghe «di traffici ed esercizi» o avessero acquistato beni da «non soportanti», dovevano venirlo a notificare entro otto giorni dal bando al cancelliere di palazzo. Solo in questo caso sarebbe stata loro addossata una lira «ad rationem simpli et non dupli», sarebbero cioè stati accatastati a ragione di un soldo ogni cento fiorini di stima. Viceversa li si sarebbe allirati «in duplum, secundum formam statutorum»[62]. Nel novembre del '43, considerato che dal 1538 a quella parte «per li tempi penuriosi» s'eran fatte «molte alienationi et transactioni de' beni a' non soportanti et così e converso» molti avevano «acquistato (...) beni da non soportanti et anchora si

---

128*r*: «ricordo come a dì 2 di dicembre 1543 pagai al provveditore di cittadella l.12 s.6 d.4 sono per la 1/4 parte del mio balzello imposto dal nostro duca, quale si paga per lira e soldo a ragione di l.97 s.11 d.9 per lira.
2a paga: e a dì 15 di febraio 1544 pagai a lui detto l.12 s.16 d.4.
3a paga: pagò el comune d'Arezzo l.12 s.16 d.4».
Nell'enumerazione dei dazi corsi anno per anno dal 1529 al 1551, a c. 70*r*, Iacopo aveva scritto: «1544 si pagò 3/4 di balzello montò lire 73 e l'altro 1/4 pagò el comune di Arezzo. Riscosse Vincenzo Ferrini da Fiorenza».

60 AS AR, *Antico Comune, Magistrato e Consiglio, Deliberazioni e partiti dei Priori e Consiglio generale,* 22, cc. 124*r*-126*r,* 137*v,* 138*v,* 140*v* (ottobre 1543). In un primo momento, in realtà, il Monte pio fu richiesto di 400 scudi, ridotti poi a 150 e accordati nel marzo del '44.

61 AS AR, *Antico Comune, Cancelleria comunitativa, Registri di lettere dei cancellieri,* 3, cc. 83*r*-84*v*.

62 AS AR, *Antico Comune, Magistrato e Consiglio, Deliberazioni e partiti dei Priori e Consiglio generale,* 22, c. 115*v*.

63 *Ibid*., cc. 130*v,* 141*r,* 152*r*.

64 AS AR, *Antico Comune, Cancelleria comunitativa, Registri di lettere dei cancellieri,* 3, c. 122*r*.

65 Alla spesa, che ammontava in tutto a 26 scudi, contribuivano per un quarto il vicaria-

vede espressamente errori et partite doppie», furono poi deputati alcuni cittadini per portare a termine, nei libri della lira, quello che in linguaggio tecnico veniva chiamato appunto il «gravo» e lo «sgravo». Il termine ultimo, dato che le operazioni andavano a rilento, fu infine fissato, nel marzo, al giugno del '44, «accioché le opere buone si compischino et che per la comunità non se sia gittato il tempo et la spesa, perché meglio saria stato non havere incominciato, che con verghogna et bruttamente desistere dalla impresa». Di fatto questa fu portata a termine nell'ottobre, ma si continuò egualmente a lamentare che negli estimi e nelle pecore «pro datiis solvendis» si continuassero a trovare descritti molti nomi che non erano «vera neque bona», tant'è che si dispose per quei registri la chiusura sotto chiave e la solenne cancellazione delle poste doppie e dei nominativi inesigibili - per i quali il camarlingo dei dazi avrebbe potuto pretendere un ingiustificato defalco - negli stessi registri di deliberazioni consiliari[63].

Così, agli squilibri derivanti da un prelievo fiscale teoricamente illimitato e dilatabile all'infinito, per il fatto che lo Stato lo organizzava e distribuiva tenendo esclusivamente conto delle sue contingenti necessità, venivano ad aggiungersi quelli creati, a livello locale, da un iniquo reparto degli oneri addossati dalla Dominante alla comunità. E se in periferia si cominciò a lamentare - talora non senza fondamento - la sproporzione esistente tra l'entità delle imposte e le reali risorse locali, è pur vero poi che di fronte alle difficoltà che sempre si riproponevano al momento di racimolare quelle somme, la classe dirigente adottò ed intraprese, fintanto le fu possibile, una politica che in qualche modo la privilegiasse e ne preservasse il più possibile le ricchezze e il patrimonio. Da qui, come vedremo, il disinvolto maneggio delle pubbliche entrate, la perenne inadeguatezza dei catasti e delle lire, la ricerca e la fuga nel privilegio e nell'evasione, la politica dei rimedi temporanei e impopolari - quella dei prestiti «usurai», dell'accrescimento e della moltiplicazione delle imposte indirette e dei testatici -, che a lungo andare avrebbero mostrato i loro devastanti effetti sul già debole assetto economico della comunità.

La riscossione dei 4.990 scudi richiesti da Firenze procedette comunque, pur tra mille difficoltà, sino al giugno del '45, quando la città rimase

---

to di San Giovanni, per la metà le Cortine e, con uno scudo, la podesteria di Civitella.

[66] *Ibid*., c. 120*v*.

[67] P. Benigni, *Oligarchia cittadina e pressione fiscale: il caso di Arezzo nei secoli*

debitrice a quel conto di un residuo di 713 lire, che venne sollecitata a pagare al più presto[64].

Non per questo si allontanò lo spettro di nuove imposizioni: poco prima della introduzione del «getto universale», nell'ottobre del '45, gli aretini, che non avevano mai cessato di lamentare la propria «impotentia», avevano avuto da che ridire pure sulle spese e gli obblighi cui erano costretti per il capitano delle bande granducali: in particolare per i 6 scudi e mezzo a conto dell'affitto dell'abitazione ove alloggiava[65] e per i «letti e masserizie» che dovevano fornire; il fatto che ora li si volesse costringere a pagare anche 17 lire per i «due cavalli del capitano et tamborino», pareva costituire un obbligo insopportabile, dal quale la città intendeva essere assolutamente esonerata[66].

Ogni altra recriminazione in proposito venne comunque messa a tacere dalla approvazione in sede centrale della rivoluzionaria legge sulle spese universali (o getto o, come si chiamò più tardi, «chiesto dei Nove»). In base ad essa tutte le comunità del dominio venivano infatti costrette a contribuire in futuro - con una cifra fissata sul «valsente» dei rispettivi estimi (*intuitu omnium bonorum* ivi descritti) - a tutte le spese fatte annualmente per alloggiare personalità e truppe di passaggio, nonché per pagare i capitani delle bande granducali e, genericamente, «ciascuna altra sorte di spese» decretata insindacabilmente dalla Dominante[67].

Così, alla notifica fatta dai Cinque del contado all'allora commissario d'Arezzo, Bernardo Acciaioli, di procurare la riscossione «sopra l'estimo, a lira e soldo», di 1.755 lire e 15 soldi per le spese che si prevedeva di affrontare «per il prossimo passaggio delle fanterie spagnole», i priori cittadini inviarono immediatamente un oratore per significare l'impossibilità a pagare quella somma, supplicando conciò il duca che volesse alleggerire i cittadini perlomeno dei dazi straordinari imposti da tempo per la muraglia[68]. Il fatto poi che Sua Eccellenza e gli Otto di pratica avessero manifestato contemporaneamente (dicembre '45) l'intenzione e la volontà che si rifacesse di nuovo la lira, aveva messo in subbuglio la classe dirigente, che istruì immediatamente l'ambasciatore Agostino Ricoveri

---

XVI e XVII, in *La fiscalité et ses implications sociales en Italie et en France aux XVIIe et XVIIIe siècles, Atti del convegno svoltosi a Firenze il 5-6 dicembre 1978,* Roma, École Française de Rome, 1980, p. 62.

[68] AS AR, *Antico Comune, Cancelleria comunitativa, Registri di lettere dei cancellieri, 3*, c. 125*v*, 128*rv*.

«quod ullo facto et modo consentiat quod libra fiat; et casu quo voluntati Sue Excellentie (...) resistere et ad id obviare nequiret nec posset, quod penitus operetur quod commissarius florentinus non accedat ad hanc civitatem pro tali computo et causa, ne magis civitas ob immensis et gravibus expensis vexetur ac torquetur», operando ancora in modo che la comunità non fosse costretta ad accatastare e descrivere in nuovi o vecchi estimi i beni degli ecclesiastici, categoria fino ad allora esente da ogni aggravio[69].

Quanto alla questione delle contribuzioni per la fortificazione, la cui risoluzione era rimasta in sospeso, nell'ottobre del '46 Cosimo concesse che venisse abolito il dazio annuo di 6 lire imposto sin dal 1539 (che sommato alla gravezza ordinaria di 12 aveva significato un'imposta annuale di 18 lire per lira) e le due contribuzioni che i cittadini pagavano su ogni staio di grano e di «biada» raccolti, decretando tuttavia un aumento di 4 denari su ogni libbra di sale, da destinare - con altri specifici assegnamenti - alla muraglia. Tale risoluzione, che venne incontro alle richieste degli aretini solo in parte, non piacque ai priori, che per una volta manifestarono apertamente il «danno et iactura» che a causa di tale aumento avrebbero sopportato i cittadini, gli «innocenti», i contadini, gli ecclesiastici e i trentacinque comuni del vecchio contado obbligati a levare il sale dalla Dogana di Arezzo. E quantunque si inviassero oratori a supplicare che «per torre le infinità delle povere persone et contadini dalla prefata gravezza» Sua Eccellenza volesse acconsentire al ripristino del dazio di 6 lire - accantonando per una volta la considerazione che l'aumento a conto del sale era preferibile perché vi «contribuivano più persone» -, Cosimo non volle retrocedere dalla prima disposizione[70].

Tale decisione apparve allora tanto insostenibile anche a causa di tutta una serie di obblighi imprevisti e balzelli che, tra il giugno e l'agosto

---

I Cinque conservatori del contado e dominio fiorentino avevano vasta autorità sopra i comuni, leghe e popoli del Dominio, sui loro affari contenziosi ed economici. Furono soppressi nel 1560, quando venne istituita la magistratura dei Nove conservatori.

69 AS AR, *Antico Comune, Magistrato e Consiglio, Deliberazioni e partiti dei Priori e Consiglio generale,* 22, c. 185*rv*.

70 AS AR, *Antico Comune, Cancelleria comunitativa, Registri di lettere dei cancellieri,* 3, c. 158*v*. Da quel momento il sale si sarebbe perciò pagato 2 soldi e 4 denari, con l'addizionale di 2 denari a vantaggio della comunità.

71 *Ibid*., c. 151*r*.

72 Dei registri relativi alla riscossione dei testatici, dopo laboriosa ricerca, è stato

del '46, piovvero sulla città come grandine. Aveva cominciato nel giugno l'ufficio dell'Abbondanza di Firenze, che ordinò infatti di provvedere alla «canova» o «monte del grano», cioè a dire al suo ammasso, in previsione dei tempi di carestia, obbligando conciò i «particolari» a una gravezza di due staia di grano ogni cento. In quella come già in altre occasioni l'oratore aretino presso gli Otto di pratica non tralasciò di riproporre il *topos* della scarsa vitalità dell'economia «di detta città et Cortine», che povere dell'«exercitio di alcuna arte» fondavano quasi esclusivamente la loro ricchezza «in poca quantità di grano, del quale è necessario cavare non solo il vitto, ma ancora tutte le spese o gravezze estraordinarie ancora»[71]. E poiché appunto tale gravezza non teneva conto delle bocche a carico del capofamiglia si avanzò la richiesta di defalchi proporzionati alle spese «di esso victo».

Poco dopo, nel luglio, i Capitani di parte guelfa intimarono al provveditore della fortezza di Arezzo di riscuotere un testatico per gli anni '45 e '46, mettendo nuovamente in moto all'interno della classe dirigente i consueti meccanismi di difesa e dando esca, senza parere, a una controversia destinata a riaccendersi più tardi, quando la comunità fu chiamata a saldare certi residui a quel conto. Tale tassa, che ammontava a «scudi 70 di monete a lire 5 piccoli» ed era detta «volgarmente dei grossi nuovi», veniva già riscossa sin dal 1539, per ordine dei Capitani di parte ai quali doveva essere versata, dai provveditori della fortezza, che in piena autonomia, senza cioè l'intervento di funzionari locali, procedevano da soli sia alla descrizione che alla esazione delle teste descritte nei libri[72]. Tale gravezza colpiva nominalmente tutti gli abitanti maschi validi della città o terra d'Arezzo e delle sue Camperie con un'imposta di una lira, due soldi e sei denari, raddoppiata solo per gli «artefici» o «maestri di bottega», i quali pagavano infatti non la sola «testa scempia» - come si diceva - ma anche «per l'esercizio». In verità venivano poi esentati dal testatico (e quindi omessi dai libri di riscossione del medesimo) i minori fino a 14 anni di età, gli ultrasessantenni (i cosiddetti «fuor di tempo»), i descritti nelle bande granducali, i religiosi, i miserabili «che andavano acatando», gli inabili al lavoro («stropiati» e «crepati») ed infine i cosiddetti «cittadini», qualifica spettante solo a quanti avevano avuto nelle loro famiglie dei

---

possibile reperirne in archivio solo tre, erroneamente inseriti in una serie titolata *Bocche*, costituita interamente - ad eccezione appunto dei primi tre registri - da libri di riscossione della tassa di bocche a conto del macinato (i tre registri su menzionati sono confluiti nel fondo *Dogana di Arezzo, Testatici dei provveditori della Fortezza*). Dal primo, del 1545-

«seduti» tra i priori, la suprema magistratura cittadina, e nel consiglio generale. Unici paganti restavano dunque tra i descritti gli «aretini» - quegli «habitatori» cioè che non avevano mai ricoperto le suddette cariche o non vi erano ammessi - e i «contadini», ovvero chi pur avendo l'effettiva residenza nel contado, abitava «familiarmente» gran parte dell'anno in

---

46, risulta un'entrata complessiva di 989 lire e rotti, di cui 824 pertinenti alla città e 165 alle Camperie. Esattore per conto del provveditore è Matteo da Castello. Il secondo, del 1547, è tenuto dal provveditore della Fortezza Giovanni Giandonati; in esso si trovano descritte 312 teste per la città e 84 per le Camperie; le somme riscosse ammontano a 445 lire, 18 soldi e 6 denari, di cui 351.7.6. della città e 94.10. delle Camperie. L'ultimo, del 1549, è del depositario aretino Giovanni di Antonio Apolloni (coadiuvato dal figlio Francesco): le somme riscosse a conto delle teste assommano in tutto a 587 lire, 11 soldi e 10 denari. Mancherebbero perciò tutti i libri precedenti, dal 1539 al 1544, e quello del 1548, affidato per la riscossione all'aretino Maso Berghigni. A quest'ultimo può tuttavia essere collegato il primo registro della serie denominata nei vecchi inventari *Registri delle famiglie dimoranti nella città e nel contado,* del '48, dove sono enumerati i «fuochi» o nuclei familiari residenti nella città, coi nomi e l'età dei loro componenti maschili, mentre delle donne che ne facevan parte (a meno che non fossero considerate capofamiglia) se ne ricorda sommariamente il numero (tale registro è confluito nel fondo *Dogana di Arezzo, Testatici dei provveditori della Fortezza*, 4). Sembra che il testatico - di cui si conserva solo la documentazione su citata - continuò ad essere riscosso dagli esattori aretini, mentre la descrizione veniva compiuta sempre dal commissario fiorentino dei capitani di parte - il provveditore della Fortezza -, coadiuvato da alcuni cittadini. Nel 1555 il principe volle anzi che venissero eletti per contrade dei denunciatori di malefici, cui spettava controllare la vera età dei testanti e curare che nei libri per l'esazione fossero descritti tutti coloro che venivano ad abitare nella città; AS AR, *Antico Comune, Magistrato e Consiglio, Deliberazioni e partiti dei Priori e Consiglio generale*, 22, c. 352*rv*.

Per una maggiore conoscenza della struttura della società aretina alla metà del XVI secolo si veda *Con il computer alla scoperta del passato. Proprietari, mercanti, artigiani ed indigenti in Arezzo alla metà del '500,* a cura di L. Carbone - C. Saviotti, Arezzo, Provincia di Arezzo, 1995 (Ricerca, Fonti e studi 6). Tale studio ha appunto utilizzato il censimento o «descrizione delle bocche» del '48 e le fonti catastali per valutare la consistenza della popolazione e l'ammontare della ricchezza, nonché la loro distribuzione e localizzazione topografica, nel tentativo di identificare tramite la suddivisione degli abitanti in diverse classi o fasce di reddito, a seconda della stima del loro patrimonio, le famiglie più facoltose o sufficientemente benestanti, quelle di mediocri sostanze o senz'altro ascrivibili alla più numerosa categoria dei poveri ed indigenti, indagando sui loro eventuali legami col mondo dei commerci, dei mestieri o arti minori e delle professioni.

[73] Per il problema dell'identificazione della categoria dei contadini si veda AS AR, *Cortine di Arezzo, Cancelleria, Memorie*, 1, c. 19*rv* e *Antico Comune, Cancelleria comunitativa, Registri di lettere dei cancellieri,* 3, c. 152*r,* ove si ammette che tra coloro che dovevano pagare il testatico si trovavano «molte famiglie le quali sogliono a certi tempi venire di queste montagne ad habitare la città e poi se ne tornano in su». Si veda ancora *Ibid*., 2, cc. 182*v,* 184*r,* dove si dichiarava che i contadini delle Cortine che abitavano

città ed era pertanto obbligato a concorrere al pagamento delle «fazioni» comunali, a meno che non corrispondesse già per la testa nella località di provenienza[73].

Sta di fatto che a seguito delle ingiunzioni per il pagamento del testatico, che veniva a cadere e coincidere con un momento di intensa pressione fiscale, quando nel novembre del '46 il provveditore della fortezza Giovanni Giandonati ricevé l'ordine di dare a gravare i cittadini che ancora non avevano pagato, i priori cittadini si adoperarono con ogni mezzo perché venissero esentati da tale contribuzione, come si è già accennato, tutti i «seduti», coi loro «casati e agnati», in considerazione che si trattava in gran parte di «povere persone» che con «gran incommodità» - si sosteneva - potevano pagare la contribuzione per testa e, insieme, quella «per l'exercitio»[74].

Amplificando in qualche modo l'aggravio e la presunta indigenza di quanti rivestivano i più rilevanti incarichi pubblici, la classe dirigente pareva aver segnato al suo attivo un parziale successo. Ma circa dieci anni più tardi, anche a causa di quelle esenzioni, estese d'altronde con l'approvazione fiorentina ai miserabili e ai descritti nelle bande (che per disposizione di legge avrebbero invece dovuto pagare), ai ministri che servivano nell'ufficio della Dogana, ai «fancelli», servitori e famigli della Fraternita della Misericordia e del Palazzo comunale, la città venne comunque riconosciuta debitrice di certi residui, compreso quello di 1.617 lire, dalla cui composizione avrebbe richiesto di essere liberata, già nel maggio del '48, data la manifesta impossibilità a riscuotere alcunché, per essere ormai chi «privilegiati, chi morti, chi falliti et absentati»[75].

E nel mentre la comunità lamentava la contrazione degli «emolumenti della Dogana», individuandone la causa principale nella «gran miseria et povertà che continuamente si vede (...) multiplicare, per la strettezza et

---

nelle «ville» eran tenuti alle fazioni personali, reali o miste nelle medesime Cortine, non però i contadini che concorrevano «alle gravezze de che con noi (cioè con gli aretini) sono tassati» e che erano appunto quelli che «dormivano» nella città.

74 *Ibid.,* 3, cc. 160*v,* 163*r,* 164*r.*

75 *Ibid.*, cc. 164*r,* 211*v.* A quella data (maggio '48) fu portata a termine la nuova descrizione delle teste, commessa dal duca a un suo agente incaricato, Antonio Moscione - o del Muccione -; questi la rilasciò alla comunità perché procedesse in prima persona alle riscossioni, entro il mese di agosto, addossandole anche l'onere di riscuotere, entro il giugno, i residui dei testatici del '46 e del '47 (1.617 lire e rotti), quando l'esazione - basata sulla precedente descrizione delle bocche, eseguita da Antonio Cavalcanti - era stata affi-

acerbità delli presenti tempi, in questa città et suo contado»[76], mentre andava recriminando di aver dovuto sostenere spese insopportabili - dai 300 scudi per il «grano forestiero» alle 1.700 lire per il passo dei soldati, sino al nuovo aggravio sul sale, che aveva sperimentato esser «maggiore che lo sgravo delle 6 lire»[77], sempre nel luglio '46 giunse l'ordine - come già era stato ventilato l'anno precedente - di procedere al rifacimento dei catasti e delle lire della città e Cortine. Oltre al problema di reperire nuove ingenti somme da impiegare nei lavori di misurazione, descrizione e stima dei beni, si proponeva anche quello quanto mai spinoso di venire a un accordo con il clero, di cui già in altre occasioni si era sperimentato il risoluto e agguerrito atteggiamento nel non voler sostenere alcun

---

data al provveditore della Fortezza Giovanni Giandonati. Tutto ciò provocò l'istantanea reazione della città che si premurò a produrre le sue ragioni, riassumibili nel dato di fatto che il testatico era un'imposizione di cui mai la comunità s'era «impicciata», essendo stata cura, sino a quel momento, dei provveditori della Fortezza. Voler accollare ora agli aretini - come si prospettava - la riscossione del testatico e pure dei residui a quel conto, pareva contrario agli interessi cittadini, sia perché la comunità sarebbe rimasta obbligata a rispondere di numerose teste ormai inesigibili (tra queste pure quelle appartenenti a «fuochi» o nuclei familiari che dalle campagne e montagne circostanti si trasferivano per certo tempo in città, per poi tornare alle località di provenienza), sia ancora perché non si poteva pretendere che dei «ministri cittadini, manco stimati», riuscissero laddove funzionari fiorentini, sicuramente «più autorevoli», avevano fallito. Ma alla fine la città fu costretta ad obbedire; si affidò così l'esazione del testatico del '48 all'aretino Tommaso di Francesco Berghigni - che si impegnò anche a riscuotere i residui degli anni '45, '46 e '47 - e quella del '49 a Giovanni di Antonio Apolloni. Nel 1557, come si è detto, la questione dei residui tornò inaspettatamente a riproporsi e alla comunità fu così notificato, in diversi momenti, un debito di 65 scudi per gli anni dal '39 al '42, di 82 ducati per gli anni dal '43 al '46 e di 1.617 lire per gli anni dal '46 al '47. Naturalmente Arezzo si affannò ancora una volta a produrre le proprie giustificazioni presso l'allora auditore fiscale Alfonso Quistelli e a ribadire che non intendeva esser tenuta al pagamento di residui per i quali non si riteneva responsabile, sia perché quelli si riferivano in gran parte a teste fatte esenti dal duca in persona, sia per il motivo che fino alla descrizione del '48 fatta dal Moscione, «solum li ministri mandati da Fiorenza facevano la descriptione et exactione», insieme, delle teste. Ma sordo a ogni protesta, il Quistelli intimò comunque il pagamento dei residui che interessavano, per gli anni '39-'42, la città, le Camperie e le Cortine, e per quelli successivi al '46 solo le prime due. Nonostante la comunità avesse ottenuto da Giulio de' Nobili, deputato alla riscossione, l'assicurazione che quei debiti le sarebbero stati scontati sui crediti di guerra documentati, per «migliaia di scudi», nel cosiddetto Libro Rosso, a un certo momento giunse egualmente al commissario cittadino l'ordine di dare a gravare la città «in bestiami o altro» per le sue inadempienze. E di fronte allo sconcerto mostrato dall'ambasciatore, il Nobili assunse un atteggiamento arrogante, rispondendo che se pure aveva promesso diversamente una volta, poi se ne era pentito e non intendeva perciò più mantenere fede alla parola data. Quanto ai residui maturati dal '45, Arezzo tentò di rivalersi su

onere, e meno che mai quello che avrebbe dovuto cadere sui beni patrimoniali.

Intimorita dalla prospettiva di incorrere nelle censure e da quella più concreta di dover affrontare da sola, senza il contributo finanziario dei religiosi, anche le spese per l'accatastamento dei beni ecclesiastici, oltre che dei laici, la città - tramite i suoi magistrati - mandò immediatamente a dire ai suoi oratori che dai risultati di un rapido censimento i titoli dei benefici ecclesiastici nelle Cortine, oltre ai beni dei conventi, monasteri e altri luoghi pii, «importavano una cosa (...) talmente grande» da lasciare intravedere necessità di spesa davvero insopportabili[78]. Per questo motivo la preoccupazione maggiore dei priori, prima che si desse l'avvio alle operazioni di censimento, fu quella di procurare presso il duca, anche

---

Maso Berghigni, che si era offerto appunto di riscuoterli nel '48 obbligandosi a ogni «danno e incommodo» che per tal conto ne sarebbe potuto derivare alla città. Anche per tale circostanza ebbe inizio una lunga controversia perché gli Otto di pratica, chiamati ad esprimersi in proposito, dichiararono il Berghigni responsabile sì, ma soltanto dei «veri debitori», non comprendendovi le teste esenti; al che si replicò giustamente che se Maso non era tenuto a rimborsare la comunità, questa a sua volta non voleva esser tenuta al Fisco per la medesima ragione. Alla fine, nonostante il parere espresso dall'auditore Lattanzio Gorini, che avrebbero dovuto «menarsi buone alla comunità» le teste esenti, anche perché questa non era tenuta a render conto del «tempo che non riscuoteva», il rescritto ultimo del granduca non volle dare ragione alla città e con la disposizione che la Camera non «aveva a perdere comunque le sue teste» si faceva chiaramente intendere che in questioni di tal genere ogni buon diritto rimaneva sempre subordinato, ad ogni buon conto, alle necessità finanziarie dello Stato, come d'altronde aveva già preconizzato nel '48 l'oratore aretino Luca Marcelli: «bisognerà bere al calice di questa passione perché nissuno è chi voglia ingerirsi e intromettersi dove concerne l'utile di Sua Eccellenza!»: AS AR, *Antico Comune, Cancelleria comunitativa, Registri di lettere dei cancellieri,* 3, c. 203; *ibid*., 5, cc. 227*r,* 232*r,* 250*r,* 252*v*-253*r,* 275*v*-276r; *ibid*., 6, cc. 3*rv,* 25*r*-26*v,* 42*r,* 124*v*-125*r,* 149*v*.

[76] Erano in particolare le entrate della gabella dei contratti quelle che avevano subito una consistente diminuzione, anche perché non «senza grandissima difficultà» si riusciva a riscuotere gli «instrumenti già celebrati». AS AR, *Antico Comune, Cancelleria comunitativa, Giornali dei cancellieri detti Quadernacci*, 14, c. 31*r*.

[77] AS AR, *Antico Comune, Statuti e capitolazioni, Capitolazioni con la Repubblica fiorentina,* 4, c. 27*r*.

[78] AS AR, *Antico Comune, Cancelleria comunitativa, Registri di lettere dei cancellieri,* 3, c. 154*r*.

[79] *Ibid*., c. 152*r*.

[80] AS AR, *Antico Comune, Magistrato e Consiglio, Deliberazioni e partiti dei Priori e Consiglio generale,* 22, c. 117*v:* «de quel tanto che voi ci pagarete noi vi daremo 7 per cento di descritioni a capo d'anno et ve lo compensaremo et per da hora ve lo compensiamo e per compensato havere lo vogliamo ogn'anno per rata con quello che porterà

stavolta senza esito positivo, che la comunità venisse esonerata dall'obbligo e carico di descrivere e accatastare i beni ecclesiastici; ciò non solo perché le sarebbe stato di «magiore expendio che nelli beni delli laici», a causa del loro maggior numero, ma anche perché nel contado, oltre a quelli «delle chiese di essa cità e contado», vi erano anche i beni di «altre chiese lontane», di cui si aveva solo una vaga cognizione, mentre a Sua Altezza - si insinuava - «non manca varie maniere di vederne la quantità (...) sì per li raporti della comunità delle ville, sì per li catasti delli lochi ecclesiastici»[79].

Mentre perciò si apriva un nuovo capitolo di spesa, anch'esso fonte di future preoccupazioni e controversie, nell'agosto del '46 gli aretini vennero chiamati nuovamente a sovvenire ai bisogni dello Stato con «qualche somma di denari». Stavolta Cosimo pretese la corresponsione immediata e anticipata della «taxa ordinaria di dua anni» (cioè a dire dei 2.500 scudi che la città versava ogni anno al Monte di Firenze) sotto forma di accatto, all'interesse del 7%[80].

Cosimo, che ben sapeva come questo nuovo impegno venisse a cadere in un momento di considerevole aggravio, sollecitando la comunità a provvedere «quanto più presto» al pagamento, aveva anche cura di specificare che non gli importava il modo che si sarebbe prescelto per racimolare la somma se ne seguiva «lo effecto». Confortati da questi suggerimenti i deputati dal consiglio cittadino cui era stato raccomandato, nell'eventualità, di non eccedere «per impositionem datiorum» la somma di 1.000 scudi, decretarono un dazio di 20 lire per lira e poiché per i rimborsi ai mutuanti non vi era altro assegnamento che «l'ordinario, da trarsi dalla doghana», si dispose che gli stessi deputati a tal negozio potessero in ogni tempo ricevere dal camarlingo di quell'ufficio le somme necessarie alla restituzione dei capitali e al pagamento degli interessi. In più si dette ampia facoltà ai deputati «di far paghare a tutti li condennati per danni dati da uno anno indietro (...) quella quantità di denari, o poca o

---

ordinariamente la prenarrata taxa, infinché del tutto restiate interamente satisfatti (...), permettendovi di imporre a tale effecto uno accatto alli homini vostri con le discretioni di decti 7 per cento che voi riceverete da noi, da restituirsi loro ogn'anno di quello che getterà la taxa che voi ci haresti a pagare». Proprio nel '46 Cosimo sborsò 200.000 scudi come prestito all'imperatore per la guerra contro la lega di Smalcalda. Cfr. nota 90.

81 *Ibid*., cc. 215*v,* 217*v,* 224*v,* 232*r.*

82 *Ibid*., c. 234*r.* Dal «daziaiolo della tassa di dua anni a Sua Eccellenza», rinvenuto nell'archivio aretino, il creditore è identificato come «rede di Pandolfo da la Casa e com-

assai, li parrà conveniente e rasgionevole, respetto sì alle condennasgioni sì etiam alla qualità delle persone et quelle taxare liberamente»[81].

Ma con l'accatto imposto ai cittadini non si riuscì a soddisfare se non una parte della contribuzione, ché infatti «per compiacere Sua Eccellenza delle taxe adimandate», a un certo momento si deputò il patrizio aretino Nofri di Giovanfrancesco Camaiani a ricercare presso la curia romana, da più persone o mercanti, un mutuo di 2.000 scudi, che venne concesso poi all'interesse del 12% dal patrizio fiorentino Luigi Rucellai, abitante in Roma, presso il «bancho delli Antinori in Fiorenza»[82].

I risultati di tale pesante politica finanziaria si videro agli inizi del '47, quando gli Otto di pratica furono costretti a sospendere e a rimandare al marzo il «fatto della nuova lira (...) rispetto all'invernata et tempi aspri»[83]. I «particulari cittadini» erano infatti «exausti dalle gravezze» e la Dogana aveva considerevolmente diminuite le proprie entrate, impegnate in massima parte al pagamento delle spese straordinarie anziché di quelle ordinarie, cosa che aveva provocato in breve, in quell'ufficio, gran disordine e confusione.

Certo è che al momento il ceto dirigente aretino riusciva a valutare e a intravedere soltanto tutta la pericolosità di una politica che stava inequivocabilmente «mettendo a terra» quei Capitoli che, riposti con ogni cura nel cassone ferrato della cancelleria, dovevano documentare i privilegi e i diritti della città. Tra le contribuzioni che si erano aggiunte a quelle disposte dalle Capitolazioni, tra breve d'altronde ne sarebbe stata inaugurata e introdotta un'altra ancora: la tassa dei tre bargelli. Nel dicembre del '47, infatti, «per supplemento del salario e spese del bargello» di Pisa, Arezzo e Volterra, «suoi cavalli e fanti», i Cinque intimarono alla città e alle sue Camperie[84] il pagamento annuale di 230 lire e di 143 alle Cortine, somme da riscuotersi, come le altre simili «spese universali», sull'estimo[85].

Né gli interventi autoritari del principe si limitarono a investire il solo

---

pagni dal Banco di Roma»: AS AR, *Dogana di Arezzo, Dazi, Daziaioli straordinari della città e contado*, 9, cc. 9*v*-10*r*.

83 AS AR, *Antico Comune, Magistrato e Consiglio, Deliberazioni e partiti dei Priori e Consiglio generale*, c. 242*r*.

84 Le Camperie erano «il circuito de un miglio e 1/2 intorno a la cità», i cui abitanti, a quel momento, non ascendevano che «al numero di fuochi sessanta», di cui una parte era chiamata a pagare le gravezze con la città, un' altra con le Cortine e la restante «né con la cità, né con le Cortine»: AS AR, *Antico Comune, Cancelleria comunitativa, Registri di lettere dei cancellieri,* 3, c. 199*v*.

85 *Ibid*., c. 195*v*.

campo dei tributi, dacché parziali, ma sensibili ritocchi, subirono anche quei capitoli che regolavano l'assetto politico istituzionale della comunità soggetta. Tra breve, infatti, nel 1551, il cancelliere principale, figura eminente per il gran numero di affari pubblici cui interveniva con poteri di supervisione e di controllo, avrebbe dovuto esser prescelto dal consiglio generale non più tra i nominativi dei trentatré dottori «in utroque iure» praticanti in Arezzo, bensì tra quelli del dominio, previa la sanzione ducale[86].

Anche in questa circostanza vani risultarono i tentativi degli aretini per impedire tale ennesimo attentato ai patti del '31; inutili le suppliche perché alla città fosse risparmiata l'ingente spesa per un dottore forestiero (100 scudi contro i 30 che fino a quel momento corrispondeva); inconcludenti le repliche con cui si intendeva insinuare che i pretesi "disordini" del cancelliere cittadino non erano poi tali da giustificare una presa di posizione così energica da parte del principe. Cosimo replicò anzi molto duramente che non avrebbe sopportato oltre tali lamentele e giunse perfino a minacciare che messi in «uno fascio» gli "statuti et capitoli" tanto invocati alla fine li avrebbe fatti «brusciare»[87].

La disillusione degli aretini, al riguardo, fu particolarmente cocente anche perché poco prima questi avevano subìto un altro smacco a seguito della emanazione di nuove ordinanze che avevano svilito i soliti Capitoli - di cui si chiedeva costantemente il rispetto - nella parte in cui consentivano ai mercanti aretini «facultà libera, ad ogni lor beneplacito, di condurre in essa città ogni sorte di mercantie e robbe», senza limitazione

---

[86] AS AR, *Antico Comune, Statuti e capitolazioni, Statuti e riforme,* 25, cc. 5*v*-7*r*: «De electione et ufficio cancellarii». Notaio del supremo magistrato, il cancelliere, oltre ad assorbire in progresso di tempo, prima temporaneamente, poi durevolmente, nuove significative mansioni - come ad esempio, nel 1675, quelle spettanti al cancelliere della Dogana - interveniva alla riforma periodica degli uffici (dal 1571), alle imborsazioni e alle tratte, ai lavori consiliari, in merito alle operazioni di accatastamento e allirazione, come negli affari di due importanti enti «morali» cittadini: la Fraternita - di cui nel 1580 divenne il cancelliere - e il Monte pio. La proposta di eleggere un cancelliere «externus sive forensis» era stata avanzata in consiglio sin dall'agosto del 1533, quella volta a causa del fatto che non si trovava chi volesse o potesse esercitare l'ufficio, probabilmente perché le recenti epidemie avevano sensibilmente ridotto il numero degli aspiranti e degli eleggibili a quella e ad altre cariche. Approvato in quella occasione il partito di «abilitare» all'ufficio coloro che per qualche motivo ne avevano «impedimento» o «divieto», con la riforma del '34 si decise di prolungare il periodo in cui il cancelliere rimaneva in carica, portandolo da sei mesi a un anno, per poi fissarlo a tre con la riforma del 1538. AS AR, *Antico Comune, Magistrato e Consiglio, Deliberazioni e partiti dei Priori e Consiglio generale,* 20, cc.

alcuna se non quella riguardante «perpignani, rasce et cristalli»[88]. A istanza dei rettori dell'arte della lana di Arezzo, che lamentavano la progressiva «declinazione» di quella e la contrazione del numero delle botteghe in attività, scese da settanta a nemmeno una quarantina, Cosimo finì infatti con l'avallare la proposta di vietare lo smercio di panni forestieri «tanto fini quanto grossi», tranne che nel periodo della fiera. Sebbene la richiesta, contraria alla «expressa voluntà publica», fosse stata avanzata «senza disposizione della comunità», l'insinuazione che il libero mercato dei panni provenienti da fuori il dominio fosse più che altro nocivo agli interessi fiorentini dové in proposito essere determinante e fece passare in secondo piano la presa di posizione dei priori cittadini, che accusarono «alcuni particulari lanaioli» di aver «attentato ingerirsi» in un negozio la cui trattazione doveva spettare, invece, a «tutta l'università di decta città»[89].

A soli ventidue anni di distanza dall'epoca del rinnovato assoggettamento di Arezzo a Firenze, molti dei privilegi e delle libertà accordate avevan dunque subìto, di fatto, rimaneggiamenti e ritocchi tali da preoccupare ed allarmare la classe dirigente aretina, impegnata oramai a operare in una situazione dai contorni indefiniti, sempre incerti e mutevoli, a motivo delle novità e necessità dettate dal nuovo corso accentratore. Se nella fattispecie la comunità non aveva mai cessato di lamentare la moltiplicazione degli aggravi decretati da Firenze, tra breve l'imminente impegno di Cosimo nella guerra di Siena, che si sarebbe concluso col personale successo e col rafforzamento del prestigio della casa medicea, avrebbe significato per le località del dominio un ravvivato e ancor più intenso sfruttamento delle loro risorse, come d'altronde un più attento e

---

172*v*-173*r,* 232*r,* 237*v; ibid.,* 21, cc. 231*v,* 242*v.*

87 AS AR, *Antico Comune, Cancelleria comunitativa, Registri di lettere dei cancellieri,* 4, cc. 24*v*-25*r,* 29*r.* Nel febbraio del 1552 venne infine inviato alla volta di Arezzo, come cancelliere, Piero Turriani di Pietrasanta: *ibid.*, c. 47*r.* Verso la fine del '500 la designazione di tale ministro sarebbe spettata direttamente al granduca e in subordine, «de eius mandato», al magistrato dei Nove conservatori: AS AR, *Antico Comune, Statuti e capitolazioni, Statuti e riforme,* 36, cc. 10*r*-11*r* (1596).

88 *AS AR, Antico Comune, Cancelleria comunitativa, Registri di lettere dei cancellieri,* 3, c. 224*r.*

89 *Ibid.*, c. 223*v:* «li homini deputati da la università de l'arte della lana (...) recorrino a Vostra Eccellenza (...) atteso quanto l'arte loro sia venuta in declinatione, che già erano meglio di 70 boteghe e hoggi non arivano a 40, e tutto è causa li panni forestieri, tanto fini che grossi, che vengono in Arezo tutto l'anno; inoltre in detta città erano già di molte boteghe di rigattieri e calzaioli che non era anno che levassino di Firenza, per molte migliaia di ducati, de' panni; e hoggi, rispetto alli panni forestieri, hano lassato di venire

capillare controllo delle magistrature centrali su quelle periferiche[90].

Alla vigilia del conflitto la situazione aretina era già quanto mai precaria; il succedersi di momenti di cattiva congiuntura e la serie di balzelli decretati avevano sicuramente pesato, anche se in diversa misura, sulle varie fasce della popolazione cittadina e contadina. Riguardo ai soli dazi, dal 1529 al 1551, gli allirati avevano dovuto contribuire mediamente, ogni anno, un'imposta di 24 lire per lira[91], mentre la Dogana, come si andava riferendo nei consigli cittadini, era venuta ormai «da molti anni in qua in declinatione», proprio a causa della «povertà grandissima in che oggi più che mai sono costituite quelle persone che solevano bonificarla», sia col «condur robbe e mercatantie gabellabili», sia coll'«exercitarsi grossamente in varie e diverse sorte di exercitii»[92]. Ma nel momento stesso in cui la città dichiarava di essere «tanto al verde di denari, che mai fu tanto», nel marzo del '52 sopraggiunse da Firenze l'intimazione a pagare entro tre mesi - «ogni mese il terzo» - ancora «tre taxe (...) da essere fatte buone in tre anni successivamente sequenti»[93]. In agosto, mobilitate le milizie ducali a seguito dell'insurrezione senese contro il presidio spagnolo, i Cinque ordinarono il pagamento di 271 scudi e 11 soldi (1.890 lire) «per casgione delle spese universali» e mentre la città veniva costretta ad alloggiare a proprie spese quattrocento fanti al seguito del capitano

---

in Firenza e vanno fuor del dominio e spogliano qua di denari che mai si rivegghino. Et che sia la verità l'Excellenza vostra n' habbi informatione con l'arte della lana di Firenze, alla quale magiormente detti panni forestieri trovarà esser nocivi; (...) suplicano al presente facci dechiarare (...) che non si possa per l'advenire vendere né retagliare panni forestieri tanto fini quanto grossi, se non durante la fiera, perché il capitolo della fiera fu concesso per uso della città durante decta fiera et non per farne incetta per tenerle a vendere e retagliare tutto l'anno (...); e facendosi decta dechiaratione tutto Arezo si volterà come prima a comprare a Firenze et molti homini da bene si metteranno all'esercitio della lana e si levaran da l'otio pascendo molti poveri lavoranti e li denari remaranno nel dominio di vostra Eccellenza».

90 Per gli eventi militari e i rapporti diplomatici intrattenuti dai Medici con il resto dell'Europa si veda G. Spini, *Il principato dei Medici e il sistema degli stati europei del Cinquecento* in *Firenze e la Toscana dei Medici nell'Europa del '500,* I, Firenze, Olschki, 1983, pp. 177-216 (Biblioteca di storia toscana moderna e contemporanea, Studi e documenti 26).

91 BC AR, *Libro di ricordi di Iachopo di Macharo di Grigoro Catani*, ms. 29, 1, c. 70*r*. Il totale dei dazi imposti sin dal 1529, ricordati da Iacopo Catani nel suo libretto così come eran "corsi, anno per anno", assommava infatti, al 1551, a 535 lire e 10 soldi, significando perciò, in media, un dazio di 24 lire per lira l'anno:
«Copia di datii
1529 Marcantonio di Biagio Romani, riscosse Nicola Ottaviani l.42

Ottaviano Piccardini, venne altresì sollecitata a pagare 56 scudi a conto delle spese per il rifacimento dei catasti[94]. Anche questa volta si ripresentarono le consuete difficoltà per il reperimento delle somme richieste e gli ambasciatori si affannarono a produrre ogni sorta di giustificazioni presso l'auditore fiscale Iacopo Polverini, che non perdeva occasione per

---

1530	Riscosse el Comune in 3 libri senza venderlo	l.36
1531	Carlo Berghigni	l.34
1532	Pietro di Giglio Torri, rescosse detto Carlo	l.19
1533	Agnolo di Bezzolo Bezzoli	l.12
1533	Nicola Spadari camarlingo di la Canova	l.2
1534	Lodovico di Luca Taurini	l.10
1534	Nicola Spadari camarlingo di la Cannova	l.4
1535	Baldassarri Nardi, rescosse Nicola Spadari	l.8
1536	Francesco Sacchetti, rescosse Gostanzo Marsupini	l.12
1536	Per la subventione dello Illustrissimo Signor Duca nostro in 3 volti, rescosse Girolamo di Iacopo Albergotti una di l.20, una di l.8 e una di 10	l.38
1537	Matteo di Bezzolo Bezzoli	l.12
1538	Girollimo di maestro Matteo Vannuccini, esercitò Pietro Torri e compagni	l.12
1539	Baldassarri Nardi, exercitò Nicolò Camurrini	l.12
1540	Mattia de' Cenci, dice el camarlingato in Pietro Guazzesi	l.16
1540	Francesco da Casoli camarlingo de' 6 di la fortificatione	l.2
1540	Cristofano Paghetti camarlingo di la fortificatione	l.2
1541	Francesco Vitali co' la fortificatione in tutto	l.18
1542	Berardino Lambardi	l.18
1543	Guasparri Spadari, exercitò Francesco da Casoli	l.18
1544	Si pagò 3/4 del balzello montò l.73 et l'altro quarto pagò el comune d'Arezzo, rescosse Vincentio Ferrini da Fiorenza	l.73
1544	Girollimo Ricciardi, rescosse Nicola di Carlo Bonucci	l.18
1545	Donato di Giovanni Batista Ghelfi	l.18
1546	Per el balzello di l.20 per lira, rescosse Vitale Vitali	l.20
1546	Donato Ghelfi	l.18
1547	Luca di Cosimo Vitali, rescosse Vitale Vitali	l.12
1548	Paulo d'Antonio Paliani	l.12
1549	Berardino di ser Antonio Reda et Cristofano di Brunoro	l.12
1550	Berardino sopraditto et Cristofano detto	l.12
1551	capitano Donato Anbrosgi	l.13 s. 10».

Per la documentazione conservata nell'archivio aretino cfr. nota 16.

92 AS AR, *Antico Comune, Cancelleria comunitativa, Registri di lettere dei cancellieri,* 4, c. 35*v* (gennaio 1552). Si è già visto come la città non tralasciasse occasione per porre con insistenza l'accento sulla scarsa vitalità dei suoi traffici e attività artigianali, orientate verso la produzione e lo smercio di tradizionali e una volta fiorenti prodotti: i panni lani, il cuoio e le pelli in genere, i vasi. I saltuari e settoriali provvedimenti, i divieti e/o le concessioni, intese a vivacizzare l'economia cittadina, non ne impedirono per que-

rinfacciare alla città, restia a soddisfare in toto la sovvenzione, di non procedere, nei fatti, come a parole, invece, si diceva pronta. Arezzo aveva infatti corrisposto soltanto una parte del tributo, ricavando le somme inviate da un'imposizione di 14 lire per lira, da un prestito di 1.000 scudi presso il «giudeo Sabato», da pochi denari che aveva potuto «comodare» il Monte pio cittadino e dalla vendita di «qualche stabile» di proprietà della Fraternita[95]. Per reperire le restanti somme i sei deputati dal consiglio stavano tentando con ogni sollecitudine di «torle a interesse», obbligando «etiam el lor proprio», a Bologna, Roma, Venezia, Parma (dove si trovava il capitano aretino Girolamo Accorsi detto Bombaglino) e Città di Castello, dove si era recato personalmente Giovanfrancesco Camaiani. Venduti i «grani, misso gravezze et fatto il possibile», pur di racimolare i denari necessari al saldo della contribuzione, non trovando tuttavia nessuno disposto a far credito e lasciando perciò «da parte ogni rispetto» per la povertà dei cittadini, ci si risolse infine a distribuire il sale sul catasto (anziché per bocca) e ad inviare quanto prima a Firenze almeno 500 scudi[96].

Ad appesantire il carico degli oneri reali e personali che già gravavano su cittadini e contadini non mancarono pure conclamati casi di corruzione di pubblici ufficiali, come fa fede un gran numero di querele avanzate in quel tempo direttamente al principe da parte di poveri debitori, che dolendosi appunto di esser stati gravati in diversi tempi «in panni et altri loro

---

sto - come vedremo - la crisi, inseribile del resto nel più ampio contesto di quella che, a partire dalla seconda metà del '500, investì l'intera economia toscana - e specificatamente quella fiorentina - in settori tradizionalmente fiorenti, come quello dell'industria laniera. È sin troppo noto come quest'ultima conobbe la progressiva riduzione degli sbocchi commerciali, causata in primis dalla perdita del mercato del Levante, indi dalla limitazione dei mercati europei (contemporanea all'affermazione di forti centri industriali nel nord Europa, quali l'Inghilterra e l'Olanda) e, infine, dalla chiusura di quelli italiani. P. MALANIMA, *L'industria fiorentina in declino fra Cinque e Seicento: linee per un'analisi comparata*, in *Firenze e la Toscana dei Medici*... cit., I, pp. 295-308.

93 Si trattava, ancora una volta, della richiesta di un anticipo della tassa di ricognizione al Monte comune, relativa all'importo di tre anni. AS AR, *Antico Comune, Cancelleria comunitativa, Registri di lettere dei cancellieri,* 4, c. 50*v*.

94 AS AR, *Ibid*., cc. 60*v,* 64*r*.

95 L'ebreo Sabato, per poter svolgere in Arezzo la sua attività di prestatore, aveva stipulato sin dal 1548 una convenzione con la città stessa - su licenza ducale - per la durata di quindici anni, versando per la sua «condotta» una tassa al Monte di Firenze. Nel marzo del 1560, addebitando a quello "strozzinaggio" l'intervenuta rovina di molti cospicui patrimoni, i priori chiesero al principe il permesso di poter allontanare l'ebreo dalla città: AS AR, *Antico Comune, Cancelleria comunitativa, Registri di lettere dei cancellieri,* 7, cc.

mobili», accusavano i depositari di quei pegni di non aver poi provveduto, col loro «ritratto», a saldare i creditori; o perché tali depositari li avevano «robbati» e se ne eran serviti nelle «occorrentie» loro e altrui, o perché più semplicemente per trascuratezza li avevan lasciati «consumare dalla polvere o d'altro fastidio o dai topi o dalle tignole»[97].

Risale infatti proprio al 1552 un processo intentato al depositario del Monte pio Matteo di Bezzolo Bezzoli e al suo mallevadore Gherardo di Lorenzo Galligari, accusati di aver «harfacte» partite, polizze e scritture di quell'ufficio: di aver cioè presentate al camarlingo del Monte delle cedole, intestate ad «amici loro» che intendevano favorire, dichiarando falsamente di avere ricevuto il pegno e che dunque si prestasse loro «quella somma convenivano», con la conseguenza «che molti di detti così serviti senza pegno invero stanno sulla negativa e domandano il pegno se sono astretti a pagare la quantità de' denari prestati»; di aver restituiti i beni ipotecati «senza rihavere i denari prestatovi sopra, o altro pegno, sotto nome d'accommodarli per qualche giorno, li quali poi non sono stati restituiti et molti negano haverli hauti»; di aver fatto infine «per commodo et utilità lor propria» diverse polizze fasulle, «senza saputa o voluntà di quelle persone che nominavano in decte polizze», dichiarando che queste avevano «impegniato chi una cosa et chi un'altra» e ricavandone così «buona somma di danari di decto Monte»[98].

Ad accrescere la tensione sopraggiunse infine anche l'approvazione in sede centrale della legge che decretava, per tre anni a venire, a partire dall'ottobre del '52, l'istituzione in tutto il dominio della gabella della fari-

---

117*v*-118*r*; *ibid.*, 8, c. 67*r*. In tema si veda M. LUZZATI, *Dal prestito al commercio: gli ebrei dello Stato fiorentino nel secolo XVI* in *Italia Judaica. «Gli ebrei in Italia tra Rinascimento ed Età barocca», Atti del II convegno internazionale, Genova, 10-15 giugno 1984,* Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1986 (Pubblicazioni degli archivi di stato, Saggi 6), pp. 67-90.

96 AS AR, *Antico Comune, Cancelleria comunitativa, Registri di lettere dei cancellieri,* 4, cc. 70*r*-71*r* (settembre 1552): Circa le modalità di distribuzione e ripartizione del sale si veda F. DIAZ, *Il Granducato di Toscana. I Medici,* Torino, UTET, 1976, p. 156 (Storia d'Italia, diretta da G. GALASSO, vol. XIII, t. I).

97 AS AR, *Antico Comune, Cancelleria comunitativa, Registri di lettere dei cancellieri,* 4, cc. 66*r*-67*v,* 74*v*-76*r*.

98 AS AR, *Tribunali cittadini di antico regime, Capitano poi commissario di Arezzo, Atti criminali,* 234, cc. 90*r*-93*r* (ottobre 1552).

99 *Legislazione toscana* (1532-1774), raccolta e illustrata da Lorenzo Cantini, Firenze, Albizziana, 1800-1808, t. II, p. 297. AS AR, *Antico Comune, Cancelleria comunitativa, Registri di lettere dei cancellieri,* 4, cc. 82*r*-85*r,* 87*r*. Chi portava a macinare grano e altre «biade» consegnava al mugnaio delle polizze ricevute dal camarlingo della comunità, che

na di grano e altre «biade», come «segola, fave, miglio, saggina, mochi», giustificata ancora una volta con le necessità dello Stato[99].

Esausta per aver soddisfatto buona parte delle tre tasse; in debito con la Fraternita e con l'ebreo Sabato a motivo dei denari presi a prestito, per un totale di 4.000 scudi; in debito ancora della tassa ordinaria del '52 e di «molte centinaia di lire» ai Cinque «per e' danni universali», per cui si prevedeva la necessità di nuove gravose imposte, la città tentò di ottenere la diminuzione di quella gabella, che fissata a 3 soldi e 4 denari, cioè a 10 quattrini lo staio, doveva esser pagata - come dettava la legge - «oltre a tutte l'altre che sotto nome di gabelle o sotto nome di gravezze se ne paghino alle comunità particolari». E poiché ad Arezzo, fino a quel momento, se ne pagava già una di 4 quattrini e mezzo (pari a 1 soldo e 6 denari), che per effetto delle nuove disposizioni sarebbe lievitata a 14 quattrini e mezzo, la comunità chiese di «non havere a pagare» alla Gabella fiorentina «si non cinque quattrini e 1/2 in tutto dello staio de la farina», venendo così a pagare in tutto 10 quattrini per staio, «compatendo l'indigenza e le calamità» della città. Ma la supplica perché Sua Eccellenza volesse «alleviare s.1 d.6 que solvunt arretini gabelle huius civitatis», già applicati e destinati alla fortificazione delle mura, non ebbe alcun ascolto, benché gli aretini si fossero detti «parati non solo a dissipare le facultà per Sua Eccellenza Illustrissima, ma occorrendo esporre la propria vita in utile et honore di quella»[100].

E nel mentre i magistrati cittadini si preoccupavano di rinnovare richieste di «sgravo» e di negoziare «sopratieni», o dilazioni, destinati a rimaner comunque inascoltati, non cessavano per questo le sollecitazioni fiorentine a contribuire nel contempo alle spese di vettovagliamento

---

in Arezzo era anche provveditore e camarlingo generale della gabella delle farine in tutto il capitanato. Questi riscuoteva la gabella anche dagli altri camarlinghi particolari istituiti nelle varie comunità e teneva le vacchette dove annotava le «licenze» concesse, il giorno, la somma riscossa e il nome del contribuente. Le polizze lasciate presso i mugnai venivano poi consegnate al commissario, al quale spettava trasferirle nelle mani di un «collettore» generale mandato appositamente da Firenze, cui il camarlingo avrebbe a sua volta rimesso i denari riscossi a conto del macinato.

100 AS AR, *Antico Comune, Magistrato e Consiglio, Deliberazioni e partiti dei Priori e Consiglio generale,* 23, c. 64*v* (novembre 1552). Si veda anche BC AR, *Libro di ricordi antichi e moderni della casata e famiglia Palliani.* ms. 505, cc. 83*v*-84*r:* «et venne messer Lorenzo Corboli mandato da S.E.I. et tolse la vacchetta della Dogana d'Arezzo, ove si tiene il riscontro di chi macina, et fecero pagare cratie dua per ciascheduno staio a tutti quelli che havevano macinato da dì 11 d'ottobre (...) perfino il deto dì 26 di novembre

degli eserciti ducali impegnati nella guerra, né le intimazioni perché si procedesse prontamente ai consueti pagamenti, alle scadenze stabilite: sicché agli inizi del '53 giunse puntualmente, come ogni anno, da parte del magistrato dei Cinque, la notifica della corrente spesa di 1.755 lire e 15 soldi a conto del getto; di altre 115 lire, oltre alla somma ordinaria, «per supplemento delle spese dei bargelli» e di 198 fiorini e rotti a saldo del debito vecchio[101]. Sempre a conto del getto, il 5 giugno, si ordinò il pagamento entro quindici giorni di altre 1.755 lire e di 158 fiorini «per resto delle precedenti distribuzioni". Analoghe notifiche giunsero al commissario di Arezzo il 4 agosto e il 4 febbraio 1554, per 3.511 lire e 10 soldi ogni volta[102]. Dall'aprile del '53 al luglio '54 fu insomma tutto un frenetico susseguirsi di ultimatum da parte dei Cinque e di relative suppliche, da parte degli aretini allo stesso magistrato, perché questo si risolvesse a «fare buoni» a conto del getto o di altri oneri comunitativi i crediti che la città diceva di vantare a motivo degli obblighi cui via via era stata costretta dalla guerra: per alloggiare quattrocento soldati del capitano Ridolfo Baglioni (aprile 1553); per provvedere alle «fortificationi, ponti e guardie di passi», per inviare vettovaglie e grani in campo, una volta a Valiano e un'altra in Valdichiana, dietro ordine del commissario generale delle bande Iacopo de' Medici[103].

---

che si bandì qui in Arezzo».

101 AS AR, *Antico Comune, Cancelleria comunitativa, Registri di lettere dei cancellieri,* 4, c. 97*r* (gennaio 1553).

102 *Ibid*., cc. 134*rv,* 143*r,* 182*rv*.

103 *Ibid*., cc. 121*r,* 136*rv,* 213*r*.

IL PRIMO INDEBITAMENTO CON FIRENZE: DAL 1554 AL 1573

Con la rotta di Piero Strozzi a Marciano (agosto '54), gli sforzi per vincere le ultime resistenze dei ribelli a Siena e nei comuni nemici, assieme alla necessità di provvedere di grano forestiero gran parte delle località del dominio, strette nella morsa della fame, costituirono se possibile la premessa e la giustificazione di una nuova richiesta di sovvenzione da parte di Cosimo.

Anche stavolta si concesse agli aretini ampia discrezionalità circa l'ammontare della somma che avrebbero dovuto corrispondere, col pretesto e la presunzione che quell'aiuto finanziario più che al «commodo» del principe veniva incontro all'interesse stesso della popolazione, che sarebbe stata finalmente liberata dalla guerra e dalla carestia.

Così il 30 agosto 1554 il consiglio generale si disse disposto a versare non più di 4.000 scudi - «respectu paupertatis et damnorum receptorum ab ostibus»[1] - e i sei cittadini deputati al negozio si misero presto al lavoro per stabilire in che modo procedere alla riscossione di quella somma. Nella fondata convinzione che la guerra, le taglie, le «perdite di grani, biade, olii, bestiami et altri fructi» avevano causato il depauperamento delle risorse di gran parte del paese e dopo essersi radunati più volte in consigli ristretti, considerato «le povere veddove et pupilli et poveri cittadini et altre povere et miserabili persone», i deputati chiarirono che non era loro intenzione procedere all'imposizione di nuovi dazi, che anzi tale risoluzione avrebbe avuto «dell'hinumano et quasi dello impossibile»[2] e avrebbe comportato «gravare i cittadini di tanti datii quanti verrebbono scudi 3.000 et 1.000 d'arbitrio»; 3.000 scudi, infatti, avrebbero dovuto esser corrisposti dai cittadini descritti per i loro beni immobili nei catasti e i restanti 1.000 da quanti ricavavano un reddito dalle attività mercantili,

---

[1] AS AR, *Antico Comune, Magistrato e Consiglio, Deliberazioni e partiti dei Priori e Consiglio generale,* 23, c. 134*v*.

[2] *Ibid*., c. 135*v*.

commerciali e artigianali[3]. A questo proposito già sin dal novembre 1553, considerato che gli alliratori cittadini avevano omesso di «aggravare i traffici e gli esercizi», col pretesto che tale gravezza veniva considerata «membro da per sé» e «apartenersi et spectarsi» perciò alla comunità (il prelievo sui redditi derivanti dai commerci e dalle attività artigianali - assai variabili per loro natura rispetto a quelli sulla proprietà fondiaria - veniva cioè considerato un cespite fiscale ad esclusivo utile della comunità, a differenza di quello sui beni stabili, di cui si avvantaggiava lo Stato), i priori coi loro collegi avevano invitato i membri del consiglio a pronunziarsi sui modi per giungere alla compilazione di detta lira dei traffici, così come era stata portata a termine, appunto, quella dei beni[4].

Sperare di riscuotere in breve sul nuovo catasto pareva d'altronde anche questo assai improbabile, visto che ancora i nuovi libri della lira, redatti dal fiorentino Bernardo Lapi e inviati nel luglio 1553 agli Otto di pratica, non erano stati ancora approvati ed erano vive tuttora, da quando era stato dato inizio al rifacimento degli estimi, nel 1546, le controversie con le Cortine circa il reparto delle spese occorse per l'alliramento e il cosiddetto «ragguaglio» finale della lira, cioè a dire l'aggiustamento e la definitiva determinazione delle rispettive masse estimali (in conseguenza dei passaggi di beni dall'una all' altra parte), in base alle quali dovevano essere ripartite le spese ordinarie, non dipendenti dai superiori e sopportate «a comune», e quelle straordinarie decretate direttamente da Firenze. Eran passati sette anni da quando le Cortine, nel 1546, avevano ottenuto che si rifacesse il catasto, asserendo che il loro era fortemente variato per vari accidenti, soprattutto per non «havere permutato da l'uno a l'altro i beni che dette parte hanno venduto e comprato» e «per haver venduto a persone non sopportanti senza esserne mai fra loro fatto ragguaglio»[5].

---

[3] AS AR, *Antico Comune, Cancelleria comunitativa, Registri di lettere dei cancellieri,* 4, cc. 218*v*-220*v*. La suddetta ripartizione doveva esser fatta per legge da quattro cittadini, «la metà de' quali sia habile a sopportare arbitrio e l'altra metà non sia habile a poterlo sopportare». Tutte le poste che poi fossero risultate inesigibili dovevano essere ridistribuite «sopra l'altre poste, etiam taxate, della medesima potestaria, iurisdictione o vero comune, a lira e soldo»; infine si concedeva ai rettori locali di poter all'occorrenza «alienare de' beni et proventi (...) della comunità o suoi membri, etiam con pacto di poterli ricomprare».

[4] AS AR, *Antico Comune, Magistrato e consiglio, Deliberazioni e partiti dei priori e consiglio generale,* 23, c. 101*r*. La stima delle proprietà descritte ai catasti cittadini ascendeva nel 1553 a 297.351 fiorini. AS AR, *Catasto descrittivo, Cancelleria di Arezzo, Comunità di Arezzo, Libri della lira di città*, 23.

Ora che nel luglio del 1553 era stata finalmente portata a termine «nova lira et novus extimus sive catastus» e perciò compilati nuovi libri, inviati come s'è detto agli Otto di pratica per l'approvazione, si stava aspettando che il catasto nuovo venisse finalmente messo «in observantia». In realtà, come avrebbero rammentato nel marzo del 1555 gli aretini, c'erano da chiarire ancora «molte differentie» per ridurre «al netto», come si diceva, detto estimo e «farne di poi iusto ragguaglio infra detta città et Cortine».

Gli ufficiali dell'estimo di Firenze facevano infatti rilevare che si trovavan descritte «duplicatamente più poste di possessioni di beni censuati et obligati, per legge antiche et observate, pagare le gravezze in Arezzo, fra le quali sono molti cittadini aretini et alcuni cittadini fiorentini, più parte stati descritti pochi anni sono a' libri dei catasti di Fiorenza per Vanni dal Borgo», che non intendevano ovviamente pagare in due luoghi. V'erano le poste dei signori di Montauto e del Monte Santa Maria, che possedevan beni nella giurisdizione delle Cortine e non volevano sottostare ad alcuna gravezza, allegando antichi privilegi che tuttavia - benché sollecitati a farlo - non si davan la briga di mostrare. V'era da risolvere la questione dei comuni di Ranco, che si voleva tirare a gravezza in città; di Battifolle, che non avrebbe dovuto pagare con le Cortine «più che gli ordinari»; di Badicorte e di Mammi, che intendevano mantenere l'uso sin lì rispettato dagli aretini che vi possedevano beni di pagare per quelli nella loro corte[6].

---

[5] AS AR, *Antico Comune, Cancelleria comunitativa, Registri di lettere dei cancellieri,* 4, cc. 47*v*-54*r*. Si ricorderà come sin dal 1536, lamentando il calo della loro lira, gli abitanti delle Cortine avessero insistito perché quelli che si trovavano accatastati con la città concorressero comunque alle spese straordinarie nelle Cortine, dove quei beni eran posti (spese in cui non erano comprese quelle che venivano da Sua Eccellenza, quelle per il palio di S. Donato, la riparazione dei ponti, i rifacimenti della lira e le riforme). In un primo momento, nel 1540, Cosimo volle accontentare la città, consentendo che tre contadini allirati in Arezzo - Guido da Pigli, Francesco di Presente e Bernardino da Giovi -, le cui poste erano allora motivo di contesa, pagassero le gravezze ordinarie nelle Cortine e le straordinarie in città. Mossisi contro tale decisione, gli oratori delle Cortine - che quelli aretini riconobbero avere «le loro ragioni più a ordine di noi» ed esser «più solleciti e diligenti» nel trattare i loro interessi - ottennero per grazia l'anno successivo che tutti i contadini che pagavano le gravezze in Arezzo e che con le loro famiglie continuavano però ad abitare nel contado, dovessero pagare le gravezze straordinarie nelle Cortine, producendo a questo scopo una lettera del 1498, del commissario Nicolò Antinori, ove si disponeva appunto che quanti abitavano «familiarmente nelle Cortine e vi lavoravan la terra», benché iscritti ai catasti di città, dovevan concorrere alle spese straordinarie delle Cortine. *Ibid*., 2, cc. 235*rv,* 249*v*.

Sebbene dunque da Firenze giungesse l'autorizzazione a procedere alla distribuzione della sovvenzione «secondo la regola dell'estimo novo, ancora che e' non fussi publicato», cioè ufficialmente approvato, diversi erano in realtà gli ostacoli per profittare della momentanea concessione ducale: quello rappresentato, come vedremo meglio poi, dalla crescita del numero dei privilegiati ed esenti a vario titolo (ecclesiastici, luoghi pii, chiese, confraternite, monasteri, cittadini fiorentini, descritti nelle bande, antiche famiglie feudali)[7] e dalla circostanza che i ceti abbienti aretini - spaventati dai nuovi carichi fiscali che si eran visti mano mano addossare - si stessero adoperando con ogni mezzo nel sistematico boicottaggio dei lavori per il previsto rifacimento della lira dei traffici. Nel mentre infatti si succedevano a ritmo sempre più serrato, da parte dei contribuenti, le richieste di cancellazione delle poste relative a traffici «chiusi» ed «estinti», nell'ottobre del '54 si sarebbe data notizia in consiglio che, «lassando passare li termini concessili dalla comunità», i due cittadini deputati ad accatastare «li exercitii et traffichi che si fanno in questa città» - e cioè Giovanni Chiaromanni e Pietro Guazzesi - non avevano concluso a quella data ancora nulla, in «gran danno del publico et delli particulari»[8].

Per «adolcire et allegerire» il peso rappresentato dalla sovvenzione dei 4.000 scudi si preferì perciò al momento ottenere l'autorizzazione a «poter accattare et pigliare in presto, ad interesse, quella quantità di denari che

---

[6] *Ibid.,* 4, cc. 156*v,* 271*v*-273*r.*

[7] Come ci si espresse in consiglio nel 1554 molti proprietari di beni immobili in città e nel contado, pretendevano infatti «et dicono essere exempti et immuni al pagarne le gravezze ordinarie et extraordinarie (...) come sono li signori di Montaguto et simili, che tutto redunda in danno della (...) comunità». AS AR, *Antico Comune, Magistrato e Consiglio, Deliberazioni e partiti dei Priori e Consiglio generale,* 23, c. 147*r.*

[8] Nell'ottobre del '56, dopo che nel febbraio di quell'anno i mercanti avevan protestato per i capitoli approvati sull'alliramento dei traffici e che erano loro apparsi «alquanto rigorosi», ottenendo perciò che a quelli si derogasse, in consiglio si protestò vivacemente per tale situazione, che al presente vedeva «astretti» al pagamento della lira dei traffici «in maggior parte quelli che non exercitono et assai che esercitano non se truovono acatastati, ma exclusi del pagamento della lira». Si venne perciò all'elezione di nuovi alliratori, nelle persone di Rocco Viviani, Gaspare Tondinelli, Gaspare Spadari e Martino Bacci. Ciò nonostante, al novembre del '57 si continuava a lamentare che la lira dei traffici si era ormai «in bona parte extinta» e si dava mostra di indignazione perché non si era ancora riusciti a trarre "alcun profitto" dalla designazione di nuove e diverse persone per il rinnovo «di detta lira dei traffichi». Contrariamente a quanto era stato originariamente disposto è comunque certo che i beni mobili non vennero descritti e stimati nei nuovi catasti, né in un estimo separato, come si fece ad esempio per i beni posseduti dagli aretini fuori delle Cortine. Più semplicemente si prevenne alla compilazione di una nuova lira, portata a ter-

(...) parrà di bisogno». Nel settembre del '54 si ricorse infatti a un prestito di 800 scudi presso il Monte pio e, in ottobre, se ne pretese un altro di 100 scudi dalla Fraternita e altrettanto dalla Dogana, con «promissione» di restituirli a tempo debito con una imposizione «sopra la lira et extimo, a lira e soldo», come per ordine dei magistrati fiorentini[9].

Tali diversivi non scongiurarono comunque la riscossione di un

---

mine dopo tante traversie nel 1572, che ammontando in totale a 8 lire, 9 soldi e 4 denari, ci fa supporre che il valsente accertato e posseduto a quel tempo dagli aretini in traffici ed esercizi, allirati a ragione di 12 denari (cioè un soldo) ogni 100 fiorini di stima, si aggirasse attorno ai 16.900 fiorini. A quella stessa data il valore delle proprietà dei cittadini, censite nella città e nel contado, assommava a 302.309 fiorini (lira o somma minore pari a 254 lire) e quello dei beni fuori delle Cortine, nelle podesterie, a 30.447 (lira minore pari a 25 lire).

Se il nuovo catasto doveva rimediare a quella «ingiustizia grandissima» che da tanto tempo si lamentava circa la distribuzione delle gravezze, poiché non sapendosi più con certezza chi fosse «real possessore dei beni» si era proceduto in modo indiscriminato, gravando «l'uno per l'altro»; se in nome dell'equità il principe Cosimo aveva voluto che si assoggettassero finalmente all'imposta categorie e persone fino ad allora esenti e privilegiate (come gli ecclesiastici, le chiese, i monasteri, i conventi, le compagnie e confraternite, gli ospedali), sembra però che le aspettative andarono deluse. Se infatti è sicuro che né chiese, né monasteri, né conventi, né la gran massa dei religiosi descritti ai catasti per i loro personali patrimoni avrebbero poi concorso al pagamento dei dazi imposti via via sulle proprietà, pare che il nuovo catasto riuscì addirittura «minore dell'estimo vecchio», che risaliva al 1493. Stando infatti alle informazioni date al soprassindaco dei Nove, nel 1560, dal cancelliere della comunità Mario Tolosani, «vennero escogitati dei meccanismi di accatastazione e di stima della proprietà immobiliare, che per essere circondati dal più grande riserbo e totalmente rimessi all'arbitrio degli alliratori, lasciarono ampio spazio sia alla sperequazione che all'evasione fiscale». Agli ufficiali del catasto fu infatti attribuita la facoltà di determinare non solo l'estensione dei terreni, a seconda che fossero qualificati come «buoni, mediocri o cattivi», ma anche i prezzi delle loro rendite, anche questi diversificati a seconda del tipo di terreno e della località in cui esso si trovava. Per tenere basso l'estimo si ricorse anzi a una vera e propria frode, perché al momento della contabilizzazione delle singole stime, invece dello staioro a seme, utilizzato al momento della misurazione o censimento dei beni (pari a 40 tavole, cioè a un ettaro e 36 are), fu usato lo staioro a tavola (pari a 16 tavole ed equivalente a 54 are), sicché le singole stime avrebbero rappresentato soltanto il 40% dell'effettivo «valsente» del bene censito. Per di più la rata d'estimo o lira di ciascun contribuente venne quindi calcolata e fissata non più conteggiando 40 denari ogni 100 fiorini di stima, come era stato d'uso nelle precedenti allirazioni, bensì soltanto 20. In sostanza chi aveva ad esempio proprietà per un valore di 500 fiorini, veniva descritto a catasto per una stima o «valsente» di 200 (la cosiddetta lira o massa o somma maggiore) e la sua rata d'estimo corrispondente (la lira o massa o somma minore), derivata appunto dal calcolo di 20 denari ogni 100 fiorini di stima, sarebbe stata pari a 3 soldi e 4 denari. Questa cifra, trascritta nei libri della lira, non corrispondeva ancora alla tassa che il proprietario era tenuto a pagare per i suoi beni, ma era soltanto un coefficiente in base al

«arbitrio» di 1.000 scudi e l'applicazione di un dazio di 40 lire per lira, significativamente riscosso «quasi la maggior parte per via di gravamenti», sebbene gli aretini avessero ottenuto da Firenze di poterlo riscuotere per quella volta non sul sunto della lira vecchia, «piena di poste fallite et non exigibili», bensì su quello della «lira nuova», nonostante che questa - come si è detto - non avesse «ancora la sua perfectione, maxime che in essa non vi sono li exercitii et li beni fora delle Cortine soliti accatastarsi nella città, ma solo sia venuto tal sumpto per tale effecto della subventione»[10].

A fronte poi delle insistenti sollecitazioni fiorentine perché contribuisse prontamente alle spese ordinarie e straordinarie e concorresse, con l'invio di vettovaglie, al rifornimento delle bande ducali[11], la città non cessava altresì per parte sua di affrettare il rimborso delle spese sostenute

---

quale quella veniva calcolata, risultando ogni volta diversa a seconda di quanto ammontava in totale la somma che si doveva esigere. Così, se si fossero dovuti riscuotere ad esempio 5.000 scudi, sulla somma di tutte le lire individuali (la massa minore) si calcolava la tassa, o dazio, che si doveva decretare ed imporre a ragione di ogni lira descritta e che appunto, moltiplicata per la cifra della lira totale, avrebbe dato per risultato l'importo di 5.000 scudi. Se il dazio così calcolato fosse ammontato per ipotesi a 2 lire per lira, allora il contribuente allirato per 3 lire avrebbe pagato 6 lire di tassa, quello allirato per 5 ne avrebbe dovute sborsare 10 e così via. Per l'analisi circostanziata dell'estimo del 1546-58 e delle persone ivi descritte si veda *Con il computer alla scoperta del passato…* citata; di P. Benigni, *Oligarchia cittadina e pressione fiscale* ... cit., pp. 51-73. Sui criteri adottati nelle accatastazioni si veda AS AR, *Antico Comune, Cancelleria comunitativa, Registri di lettere dei cancellieri,* 7, cc. 140*v*-148*r* (istruzione inviata ai priori di Volterra).

[9] AS AR, *Antico Comune, Magistrato e Consiglio, Deliberazioni e partiti dei Priori e Consiglio generale,,* 23, cc. 139*r,* 179*v*. Nello stesso mese la Fraternita ottenne l'autorizzazione a vendere beni per 1.000 scudi, coi quali sovvenire - su ordine dell'auditore fiscale Iacopo Polverini - i deputati sopra la «canova dei poveri», per la quale la Fraternita sborsò altri 2.000 scudi nel marzo del '55, ottenendo, nel giugno, di essere rimborsata di quelle somme nei cinque anni successivi, con parte dei denari destinati alla «muraglia» cittadina: *ibidem,* cc. 144*v,* 167*v*-168*r*. Tutti i debiti contratti vennero saldati più tardi, tra il '55 e il '62, in considerazione che i cittadini si trovavano «assai defaticati per conto della guerra», facendo ricorso non ai dazi - come era stato determinato - ma alle entrate della Dogana, «cum derogatione provvisionis aut alterius assignamenti sive obligationis pro hac vice tantum». AS AR, *Antico Comune, Cancelleria comunitativa, Registri di lettere dei cancellieri,* 5, cc. 144*v*-145*r; Antico Comune, Magistrato e Consiglio, Deliberazioni e partiti dei Priori e Consiglio generale,* 23, cc. 221*v*-222*r; ibid*., 24, cc. 112*v,* 254*v*.

I deputati alla sovvenzione furono: Rocco Viviani, ser Tommaso Romani, Paolo di Antonio Montelucci, Giovanni di Piero Chiaromanni, Pietro di Cristoforo Guazzesi e Antonio di Benedetto Lippi.

[10] *Ibid*., 23, c. 138*v* (ottobre 1554). Il dazio, che importava la somma di 1.269 scudi, nel settembre del '55 non risultava ancora interamente riscosso: *ibid*., c. 179*v*.

[11] Deputati sopra le vettovaglie erano Stefano di Giovanfrancesco Gozzari, Bernardo

per la guerra: di 338 scudi corrisposti nel corso del '53; dei 560 pagati al capitano di ventura da Castello, nel giugno del '54, per ordine di Iacopo de' Medici; per le 300 staia di farina inviate al Poggio di Santa Cecilia e i 700 scudi versati agli ufficiali della guerra; per il vino e il pane corrisposti agli ufficiali sopra le vettovaglie[12]. E quando nel novembre del '54 i Cinque intimarono il pagamento di 72 fiorini a conto delle spese universali, la città tentò perlomeno di opporsi al disegno di alloggiare ottanta uomini d'arme «del terzo di Napoli» e al relativo obbligo di fornire loro «paglia, coperta e masserizie grosse da cucina, attesa la penuria grandissima delle paglie et strami che furno brusciate dallo exercito di Piero Strozzi» e la «povertà» degli stessi contadini, cui sarebbe spettato per statuto tale onere.

Invano, nello stesso mese, Arezzo contrasterà l'ordine del commissario sopra gli alloggiamenti, Baldinaccio Martellini, perché si pensasse a predisporre il necessario per accogliere due compagnie di armati provenienti da Monterotondo; inutilmente supplicherà che quelle venissero alloggiate parte nel capitanato e parte nella podesteria di Subbiano (vicariato di Anghiari), «nelle ville convicine de l'uno et l'altro territorio, dove è paese che non ha patito arsioni né altri damni dallo exercito franzese, come li lochi convicini alla città»: per rescritto ducale, infatti, considerato che «stando nelle ville» avrebbero potuto causare prevedibili e maggiori danni, i soldati dovevano rimanere in città[13].

A concedere un po' di respiro giungeva di quando in quando da Firenze, come accadde nel dicembre di quell'anno, la gradita conferma del riconoscimento di certi crediti, che la città aveva più volte sollecitato le venissero «fatti buoni»: 307 lire e altre 1.756 per la fortificazione e guardie di ponti; 488 per i corrieri; 379 per le vettovaglie, 886 per la farina, pane e vino inviati al Poggio di Santa Cecilia; 560 scudi, infine, a conto del sale[14]. Nel marzo del '55 la comunità ottenne anche di poter scontare nel triennio a venire, sulla somma di 3.200 scudi destinata ogni anno alla fortificazione delle mura, una nuova contribuzione di 6.000 scudi. La somma, accollata da Cosimo alla città, doveva servire per stipendiare all'incirca un migliaio di soldati da dislocare «loco per loco dove biso-

di Fabiano Lambardi, Angelo di Leonardo Spadari e Francesco di Giovanni Apolloni.

12 AS AR, *Antico Comune, Cancelleria comunitativa, Registri di lettere dei cancellieri,* 4, c. 227*v* (novembre 1554).

13 *Ibid*., cc. 230*r,* 231*r,* 235*v,* 240*r,* 241*v*.

14 *Ibid*., cc. 248*v*-249*v,* 252*r*.

15 AS AR, *Antico Comune, Magistrato e Consiglio, Deliberazioni e partiti dei Priori e*

gnassi», a «reprimere et sicurare tutto il capitanato» contro i probabili danni che gli eserciti nemici, in un momento così critico e impegnativo della guerra, avrebbero potuto causare nelle campagne[15].

Nei mesi che precedettero immediatamente e poi seguirono la presa di Siena (aprile '55), gli ambasciatori aretini non cessarono tuttavia di brigare ancora alla corte ducale perché venissero scontate sul getto universale le «gran perdite» di vetture e vettovaglie - che il più delle volte non arrivavano a destinazione per essere «robbate» durante il tragitto - e altrettante contribuzioni di guerra che per rescritto ducale erano state dichiarate «aspectarsi», invece, alla città: cioè 1.273 lire «per salari dei ministri» al servizio di Sua Eccellenza; 937 lire per legne, candele, olio e paglericci ed altre 834 per «acconcimi delle artiglierie»[16]. In questo frangente la comunità espresse anche il proprio rammarico per esser costretta a «consumarsi tutto el giorno in spese extraordinariamente excessive per lli mandatarii et ambasciadori» al fine di venire una volta per tutte al saldo dei suoi vecchi e nuovi crediti. D'altro canto i ministri fiorentini responsabili non parevano molto disponibili a trattare, anche perché Cosimo aveva espressamente commesso che si procedesse «adasgio» nei rimborsi dei crediti, giustificando il rescritto di tal tenore con la considerazione che se gran parte delle comunità del dominio si trovavano al momento in cattive acque, ciò era imputabile soprattutto al comportamento dei loro rispettivi «mali ministri», come si alludeva appunto essere il caso di Arezzo[17]. A giudizio degli stessi ambasciatori, era meglio non nutrire eccessivo ottimismo in merito, perché erano talmente numerose le comunità venute «a un tracto» a supplicare per il rimborso delle spese, che non c'era da sperare in una soluzione favorevole alla città e a breve scadenza[18].

Consiglio generale, 23, cc. 159*v*-160*r:* «considerato quanti danni irreparabili l'anno preterito tanto la stessa città (Arezzo) quanto il capitanato sopportò e sostenne dallo exercito franzese, quali incendi di case e strami, et etiam in far prisgioni et robbar bestiami et arnesi et sì e' propri ricolti, in grandissimo pregiuditio, povertà et miseria quasi della maggior parte di tutti li cittadini; et considerato che si va spargendo et scoprendo qualche sospetto di simili malfattori, inimici et malvasgi aggressori, quali potrieno questo presente anno fare et causare il simile e forse peggio, con aggiugnere danno a danno et afflitione allo afflitto (...)». I 3.200 scudi, computativi i 974 che Arezzo avrebbe dovuto sborsare al momento per la muraglia, vennero così impegnati «tam pro sorte principali, quam pro interesse dictorum scutorum 6.000».

16 AS AR, *Antico Comune, Cancelleria comunitativa, Registri di lettere dei cancellieri,* 4, cc. 248*v*-249*v,* 258*r,* 277*v*-278*r.*

17 *Ibid.,* 5, cc. 47*v,* 56*v.*

A qualche mese di distanza dalla presa di Siena, gli aretini tornarono intanto a deplorare che Pandolfo Benvenuti, dopo averli già costretti a inviare «di molte farine (...) in campo», a Montepulciano e a Cortona, avesse ora ordinato di inviarne altre 3.000 staia, sempre alla volta di Montepulciano, di farne provvista in città di altre 8.000-10.000 e di procurare anche un 200.000 libbre di paglia: carico e «cosa impossibile a questa povera comunità (...) che non può più stare in piedi». Per di più i Sei della guerra erano stati contemporaneamente forzati dagli Otto di pratica a pagare 273 scudi agli osti «che ritennono la compagnia della gente d'arme del maestro di campo che venne da Borgo Santo Sepolcro» e che avrebbero dovuto pagare, invece, i borghigiani[19].

E quantunque ad ogni momento recriminasse di non riuscire a conseguire «e' debiti ritratti» delle spese cui era stata obbligata nel mandare continuamente «pane, farine, vini, carne salata et ogni altra cosa che è bisognata nelli exerciti», la città si trovava comunque costretta a obbedire ai perentori ordini dei superiori. Così, pur riproponendo con insistenza il rimborso del vecchio credito di 1.319 lire per il pane inviato «sotto Marciano», nel '53, su commissione di Girolamo degli Albizi, e di altre 2.210 lire spese, tra il febbraio di quell'anno e l'ottobre successivo, per il mantenimento dei ministri di Sua Eccellenza, nel novembre del '55 i magistrati cittadini - per adempiere all'ordine del Benvenuti - dovettero infine risolversi a levare dalla canova dei poveri 1.000 staia di grano, acquistato con denari presi a prestito, non tralasciando di significare come tale estrema risoluzione fosse stata presa per non sapere più «dove altrove voltarci e metter le mani»[20].

Quello dei crediti di guerra non fu il solo negozio oggetto di polemiche e discussioni tra gli ambasciatori e i ministri fiorentini; in quel momento, infatti, il gruppo dirigente aretino intendeva ottenere l'assicurazione di essere rimborsato dai religiosi e luoghi pii anche per le ingenti spese affrontate per il rifacimento dei catasti. L'intenzione manifestata dagli Otto di pratica in proposito era quella di inviare una lettera al com-

---

[18] *Ibid*., c. 61*r*.

[19] *Ibid*., cc. 16*r*-17*r*.

[20] *Ibid*., cc. 24*v*, 56*v*. Il prestito, pari a 800 scudi d'oro all'interesse del 15 %, era stato accordato ai quattro deputati sopra le vettovaglie da «don Iacopo Abravanelli» e gli eredi di Abramo da Pisa - «ebrei compagni nel banco d'Arezzo» - e da Sabato da Correggio, loro fattore. AS AR, *Antico Comune, Cancelleria comunitativa, Lettere e scritture antiche diverse,* 1, c. 490*r*.

[21] AS AR, *Antico Comune, Cancelleria comunitativa, Registri di lettere dei cancel-*

missario per ordinare che la comunità venisse «satisfacta di quella ratha tocha a' decti preti et frati et luoghi pii». E sebbene l'ambasciatore aretino mostrasse fondate perplessità sull'efficacia di tale semplice invito e chiedesse a quei ministri che avessero l'avvertenza di agire in modo che i cittadini non cadessero come sempre «in censura», quelli «se ne risono et dixano che la mente di Sua Eccellenza Illustrissima era resoluta che paghassino» e che «così ancora haveva usato a Pisa et in altri luoghi»[21].

L'illusione che il clero aretino avrebbe facilmente piegato la testa solo in virtù dell'ordine ducale fu infatti subito smentita dalla risoluta opposizione di quello a pagare la rata che gli spettava, assommante a più di 1.000 scudi, giustificando pretestuosamente il diniego col fatto che le somme impiegate per il rifacimento della lira erano state tratte dalla cassa della Dogana, ove appunto confluivano le gabelle, cui pure i religiosi, senza gran fondamento di verità, d'altronde, pretendevano di «concorrere»[22].

Per il momento gli ambasciatori ottennero dagli Otto, nel settembre del '56, di liberare temporaneamente la comunità dall'obbligo di provvedere al mantenimento degli «homini d'arme», dacché «per spesarli continuamente» questa sosteneva da tempo un aggravio di almeno quattordici scudi al giorno, che ne stava provocando «l'extrema et ultima rovina sua»[23]; e ad ogni intimazione di pagamento dei magistrati fiorentini - fossero essi i Cinque, il provveditore del sale o del Monte o i Capitani di parte, che notificarono, nel '57, i residui a conto dei testatici imposti nel decennio 1539-1549[24] - i priori continuarono a chiedere le opportune compensazioni, ad esibire il cosiddetto Libro Rosso, che stava lì a documentare come i crediti non ancora riscossi trapassassero «di gran lunga» le imposizioni di volta in volta decretate da Firenze[25]; a riproporre con accenti accorati l'«impotentia» e le «fatiche extreme» della comunità, che per essere stata tra le più vessate «del felicissimo impero» si trovava ora «in grandissimo debito, senza alcuno avviamento»[26].

In siffatte circostanze ogni minima richiesta di soccorso era destinata a scatenare l'immediata reazione della città alle pretese della Dominante

---

lieri, 5, c. 58*r*.

22 *Ibid*., c. 90*v*.

23 *Ibid*., c. 153*r*, 155*r*.

24 Per la questione dei testatici e dei residui a quel conto cfr. nota 75 del capitolo I.

25 AS AR, *Antico Comune, Cancelleria comunitativa, Registri di lettere dei cancellieri,* 5, c. 177*v*. Quanto ai crediti scontati dai fiorentini sugli oneri comunitativi, nel

ed anche a rinfocolare la tradizionale animosità e le controversie tra Arezzo e il suo contado. Nell'aprile del '57, infatti, Arezzo venne di nuovo costretta ad alloggiare alcuni corpi di fanteria «alamanna» e a fornire loro giornalmente, per ordine del commissario delle bande Chiappino Vitelli, «some XII di legne et paglie, peso et carico indecente alle forze» della comunità, che si diceva «exausta et defaticata» talmente da «non resistere alle spese necessarie che occorrano alla giornata»[27]. Così la classe di governo non perse tempo a supplicare che tanto le Cortine quanto le podesterie di Monterchi, Castelfocognano, Subbiano, Civitella e Caprese concorressero a quei rifornimenti, così come erano obbligate in virtù dei capitoli e da inveterata consuetudine, anche perché si trattava di territori «abundanti di legne» e che fino allora non avevano «mai sentito disaggio né incomodità alcuna»[28]. Immediata la replica tanto delle Cortine quanto delle altre località chiamate in causa dalla città. Gli abitanti delle Cortine sostennero infatti dinnanzi agli Otto di pratica di non voler essere obbligati perché già da molti anni sostenevano «il peso d'uno stendardo d'homini d'arme, in provederli di paglia et di massaritie»; più volte era stato loro imposto il carico di «cavalli leggieri et fanterie, provedendoli di paglie et altre cose, come sono artiglierie, marraioli, portamenti di vettovaglie et legnami»; tuttora erano inoltre costretti a «lavorare di continuo alli bastioni e fossi» e da febbraio avevan dovuto «spesare del tutto tre stendardi di cavalli leggieri nelle loro case». Considerando infine che dal 1530 sborsavano ogni anno al camarlingo dei Cinque del contado una tassa di 250 scudi, corrispondevano per la loro parte al getto universale e

---

dicembre del '55 l'ambasciatore Tondinelli riferì di aver fatto mettere «in saldo a' danni universali» 1.369 lire spese dai deputati della guerra tra il febbraio e l'ottobre di quell'anno; la città fu anche rimborsata dei denari versati, tra il giugno e l'ottobre, per il vettovagliamento degli eserciti, ad eccezione di 5.554 lire relative agli approvvigionamenti inviati a Chiusi e alle farine provviste su ordine del Benvenuti. Sempre a conto delle spese universali, nel febbraio del '56, furono poi scontate 1.207 lire «per la valuta di più vitovaglie, cioè pane, dato sotto dì 27 di luglio e 31 1554 a più e diversi personaggi e fanterie d'ordine di Piero Gigliozzi», 1.401 lire per «perdite» e spese di vettovaglie fatte tra il febbraio del '54 e il giugno del '55; 3.045 lire, ancora, per le spese affrontate dal febbraio '53 all'ottobre '54, cioè per olio, legne e paglericci forniti a guardie e soldati; polvere da sparo, piombo e salari corrisposti a vari ministri e ai bombardieri; *ibid.,* cc. 61*r,* 65*r,* 86*r,* 101*r,* 11*rv,* 117*r,* 122*v,* 156*v*-157*r; ibid.,* 6, c. 100*r.*

[26] *Ibid*., 5, c. 153*r.*

[27] *Ibid*., 5, c. 224*r.*

[28] *Ibid*., 5, c. 238*r.*

che eran stati costretti, per far fronte a così tanti imprevisti «carichi», a ricorrere a un prestito usuraio di 600 scudi, le Cortine chiesero e ottennero di esser liberate dalle pretese della città, sebbene questa non avesse tralasciato di replicare punto per punto, con certa acredine ed ironia, le ragioni avanzate dalla controparte. Di aver cioè patito più danni di quanti pretendevano a loro volta le Cortine; di aver alloggiato entro le sue mura ben «tredici insegne di fanteria», subìto ruberie, «scassi di botteghe e mille abrusciamenti de' legnami delle case»; recriminando ancora che il peso della legna e paglia, lamentato dalle Cortine, in realtà era stato scaricato per lo più sui beni lì posseduti dai cittadini nella percentuale di due terzi. Quanto poi ai debiti contratti col «giudeo», gli aretini replicavano che loro, invece, eran stati costretti a ricorrere soprattutto alle «proprie borse» e che anche i cittadini, infine, eran costretti a lavorare a fossi e bastioni, senza però essere retribuiti come invece i contadini[29]. Anche le podesterie ricorsero allo stesso magistrato significando come già Monterchi, Subbiano e Castelfocognano contribuissero ai rifornimenti per le fanterie alloggiate a Borgo Sansepolcro, mentre Civitella, per parte sua, partecipava alle spese per la fortificazione di Lucignano, col che non erano disposte a fornire neppure «uno stecco di legne»[30]. Anche in questo caso gli Otto intimarono al commissario che nessuna delle suddette località venisse forzata a condividere le spese addossate ad Arezzo; ma un successivo rescritto ducale in merito, ambiguo nella sua formulazione e diretto alle Cortine - giurisdizione aretina -, venne a rimettere nuovamente in discussione l'obbligo da cui poco prima queste erano state espressamente esentate dagli Otto di pratica[31].

Il negozio dei crediti procedeva frattanto assai a rilento e la sua definitiva risoluzione appariva quanto mai lontana all'ambasciatore, che riferiva ai magistrati cittadini come alla corte ducale non si trovasse segretario disposto a «negotiare supliche che adimandino denari»; che anzi i funzionari fiorentini si mostravan risoluti solo nel non voler «menare bone nel getto universale» alcune spese come quelle sostenute dalla città per «la pigione delli alloggiamenti et certe altre» ancora. E poiché «per le capitulationi antiche» Arezzo sarebbe stata tenuta ad alloggiare le soldatesche, se in altra occasione le era stata bonificata tale spesa, ciò era potuto

---

[29] *Ibid*., 5, cc. 239*r*, 247*r*.

[30] *Ibid*., 5, cc. 241*v*-242*r*.

[31] «A Sua Eccellenza pare che Arezzo habbi tanta iurisdictione che basti a concorrere a una simile spesa»: *Ibid*., 5, c. 269*v*.

accadere - secondo i fiorentini - solo grazie alla «destrezza et arte di qualche ministro»[32].

Comunque stessero le cose gli ambasciatori aretini avevano di certo il loro bel da fare nel supplicare e attendere udienza presso segretari e auditori, facili a promettere ma anche a ritrattare subito dopo; pronti a scaricarsi vicendevolmente responsabilità e competenze, allorché la città reclamava la soddisfazione dei suoi crediti, ma concordemente risoluti e determinati nelle intimazioni e pretese di pagamento. Le lettere informative sull'andamento dei negozi di interesse cittadino non sottacevano neppure l'atteggiamento spesso arrogante di quegli stessi ministri, derivante dalla consapevolezza del loro potere e della loro autorità, di costituire comunque il veicolo di una volontà che era pur sempre sovrana e che, come tale, poteva anche non tener conto né di promesse, né di leggi, né di patti o consuetudini inveterate che in qualche modo la contraddicessero o la contravvenissero.

L'atteggiamento del Nobili nella questione dei residui delle teste; l'imbarazzo creato dal rescritto ducale, inconciliabile con l'ordine degli Otto, a proposito della vertenza tra le Cortine e le podesterie con la città; il cauto, incerto procedere nella questione riguardante l'obbligo degli ecclesiastici a sostenere gli oneri comunitativi; in una parola il frequente succedersi di ordini contraddittori o non risolutivi, a causa di una formulazione ambigua o perché non sorretti da adeguata volontà di applicazione, concedevano di fatto alle parti in contesa ampia discrezionalità e, con essa, la possibilità di rivendicare o disapprovare la giustezza o meno di una certa condotta, di un contegno, alimentando controversie interminabili e scambi di accuse, determinando tensioni e incertezze perenni, che inquinavano a ogni occasione i rapporti tra la Dominante e la città soggetta.

A inasprire e rendere più insopportabile una situazione già per se stessa precaria, sopraggiunsero inoltre anche le calamità naturali: l'alluvione che nel settembre del 1557 causò lo straripamento dell'Arno e in Arezzo quello del fiume Castro, produsse in un attimo la perdita di grani, vino, olio, bestiami; danneggiò o distrusse mulini, gualchiere e ponti[33].

In Arezzo, in particolare, l'allagamento di «tutto el (...) piano di Pratomarzo, di Santa Maria delle Gratie et del Duomo» vecchio aveva trasformato «tutta quella banda, da sanissimo et fertile piano» in una palude, impe-

---

32 *AS AR, Antico Comune, Cancelleria comunitativa, Registri di lettere di cancellieri,* 6, c. 266*v*.

dendo la semina e «qualsiasi abitazione». Un'altra inondazione, seguìta in ottobre, causò altri gravissimi danni «maxime ne' presenti tempi della semenza»[34], riproponendo ancora una volta all'attenzione dei tecnici la questione della «parata», ovverosia della grata di ferro che posta «su l'entrata del fiume nella città», otturandosi con corpi estranei portati dalla corrente, impediva praticamente il regolare deflusso delle acque.

Le preoccupazioni cittadine si accrebbero quando si sparse la notizia che l'ingegnere pratese Girolamo di Pace, incaricato dagli Otto della soluzione del problema, aveva manifestato l'intenzione di deviare il corso del Castro dalla città «et farli un alveo lontano dalle mura cento braccia incirca», tanto che i priori, preoccupati, si rivolsero a Giorgio Vasari perché si opponesse con tutta la propria autorità alla realizzazione di siffatto progetto, che appariva quanto mai nocivo agli interessi della debole economia cittadina. Al di là delle ingenti spese che il Comune avrebbe dovuto affrontare per la costruzione di un nuovo alveo e per indennizzare adeguatamente i proprietari dei terreni interessati dall'esproprio, la deviazione del fiume avrebbe infatti provocato, oltre alla perdita dei «migliori terreni del piano sotto Sancta Maria», anche un grave danno all'arte della lana, alle «tinte, purghi, concie, beccarie» e all'ospedale del Ponte, che il fiume «nel suo corso per la città sobviene et bonifica»[35].

Nuove urgenti necessità di spesa venivano dunque a profilarsi e ad accrescere le correnti difficoltà finanziarie, mentre ad ogni scadenza di pagamento, vuoi per il getto, vuoi per la tassa di ricognizione, vuoi per la fortificazione e per il sale, tornava sempre a riproporsi con drammatica evidenza il problema di come racimolare le somme insistentemente richieste da Firenze. Nell'agosto del 1557, poco prima del disastro provocato dall'alluvione, Cosimo, «che aveva bisogno de' denari», con una lettera al commissario di Arezzo aveva intanto ordinato che si imponesse un accatto ad alcuni cittadini «per anni 3, dando 8 per cento l'anno»[36]. Ancora

---

[33] *Ibid*., c. 33*r*.; BC AR, *Libro di ricordi di Giovanni Antonio di Iacopo Catani e monna Bartolomea di Francesco di Lodovico Giannerini,* ms. 29, 2, c. 21*r:* "ricordo come l'Arno vinne grosso (...) il quale fece assaisimo danno per le case di Subbiano e al Ponte a Cagliano; e sopra Subbiano menò giù case e le persone gran numere e bestiame; e al Palazzo dove si gualcha, a Subbiano, l'aqua andò fino al ballatoio menando giù di molti panni".

[34] AS AR, *Antico Comune, Cancelleria comunitativa, Restistri di lettere dei cancellieri,* 6, c. 34*r*.

[35] *Ibid*., c. 43*r*.

a quel tempo la lira dei traffici non era stata portata a compimento e quando in ottobre si mise all'incanto il dazio, che doveva essere esatto per i beni immobili sulla lira nuova e, quanto ai traffici, sulla lira vecchia, non si trovò nessuno disposto ad accollarsi l'incarico. Così si replicò per l'ennesima volta la delibera circa il rifacimento della lira dei traffici «cum hac tamen limitatione: quod cives eligendi habeant ante oculos respectum et considerationem erga mercatores et in eorum facultate et auctoritate consistat an debitores eorumdem accatastari debeant vel ne»[37].

Come ricorda fortunatamente nel suo libro di memorie un altro Catani, Giovanni Antonio, in un primo momento la prestanza fu applicata ad una ristretta cerchia di cittadini - sedici in tutto - tra cui spiccavano i nomi di Nerozzo Albergotti e di Angelo di Girolamo Bacci, agiati possidenti aretini, con una posta ciascuno di ben 1.800 scudi; seguivano con 1.200 scudi a testa Girolamo Fossombroni e Gasparre di Antonio Sinigardi; con 1.000 Paolo di Carlo Bonucci, Bernardino di Fabiano Lambardi, Cristoforo di Bernardino Guadagni e Giovanfrancesco di Nofri Camaiani[38]. Le altre contribuzioni si aggiravano intorno ai 500-600 scudi. In settembre e in ottobre l'accatto fu esteso ancora ad altri cittadini, che avrebbero dovuto versare dai 50 ai 400 scudi; alla Fraternita e all'ebreo Sabato, tassati rispettivamente per 1.500 e 1.000 scudi. Ma nonostante le esortazioni ducali perché i contribuenti pagassero «più che potessino» furono in molti a rispondere «di non potere» e solo pochi «fedelissimi» acconsentirono alle richieste del principe[39].

Dato l'esito negativo dell'operazione, imposta dalla «qualità de' tempi di guerre, carestie, innundatione et simili accidenti», «risguardando solo l'universale et lassando da parte l'appetito non rasgionevole de' particulari, che harieno potuto, sborsando la somma de l'acatto, con loro utile, subvenire alli prenarrati publici bisogni», Cosimo si dové risolvere infatti a ordinare, nel novembre del '57, una nuova imposizione - e stavolta «a perdere» - «sopra l'immobile», non superiore all'«un per cento della vera valuta de'

---

[36] AS AR, *Antico Comune, Magistrato e Consiglio, Deliberazioni e partiti dei Priori e Consiglio generale,* 23, c. 308*r*.

[37] *Ibid*., c. 321*r*.

[38] Nerozzo Albergotti aveva un patrimonio stimato, nei catasti del 1558, più di 3.300 fiorini; Angelo Bacci beni per 2.866 fiorini; Gasparre Sinigardi, lanaiolo, Paolo Bonucci, dottore in legge, Bernardo Lambardi, Cristoforo Guadagni e Giovanfrancesco Camaiani, merciaio, possedevano patrimoni stimati, rispettivamente, 1.325 fiorini, 1.614, 2.027, 3.232 e 3.684.

[39] BC AR, *Libro di ricordi di Giovanni Antonio di Iacopo Catani e monna Bartolo-*

beni»; e ancora «sopra il mobile de' botteghe et altre cose uno arbitrio giusto e onesto», che non doveva oltrepassare i 500 scudi di posta «per conto di detto suo mobile», spinto a tale compromesso dalla circostanza che erano stati proprio i più facoltosi ad opporre «maggior resistentia» e a recusare di «prestare le somme disegnate».

La comunità si premurò perciò a contattare subito il commissario o agente di Sua Eccellenza sopra l'imposizione dell'un per cento e arbitrio, ser Lorenzo Serguidi da Volterra, inviato appositamente da Firenze, perché questi tenesse in considerazione «le nostre poche et debili substantie», tanto che «a fatica potremmo satisfare a una minima parte della impositione», e ad informare successivamente l'ambasciatore Nofri Roselli perché quel commissario aveva appunto «fatto publicare molte poste di detta impositione a più et diverse persone, le quali, respetto alla impossibilità et imbecillità di quelli, et alsì alla inequalità, ci cognosciamo apertamente una difficultà excessiva et vediamo che sarà impossibile si possino satisfare».

---

mea di Francesco di Lodovico Giannerini, ms. 29, 2, cc. 18*r*-20*v*. Tra le persone «precettate» nell'agosto troviamo, oltre a quelle già ricordate: Iacopo di Angelo Rasi, gli eredi di Pietro di Cristoforo Guazzesi, Gasparre di Guido Guidoni, Bartolomeo di Angelo Mannini, Girolamo e Orazio di Leonardo Pezzoni, Giovannandrea di Luca Paganelli, Antonio di Pellegrino Fossombroni e Baldassarre di Antonio Nardi. In settembre furono chiamati a contribuire all'accatto Giovanni e Bernardino di Francesco Tortelli, Papo di Nicola Natti, Niccolò di Mariotto Gamurrini, Bernardo di Aloigi Torini, Alessandro di Bernardino Tondinelli, Giovanni di Paolo Ruberti, Bernardo di Gregorio Fierabracci, Girolamo di Iacopo Albergotti, Girolamo di Vanni Pescarini, Tomé di Bernardino Burali, Martino di Gualtieri Bacci, gli eredi di Raffaello Saracini, Gasparre di Francesco Spadari, Antonio di Benedetto Lippi, Filippo di Lazzaro Vestitelli, Tommaso di Bartolomeo Carbonati, Davit calzolaio, Luca di Presente Guiducci, Giovanni di Piero Chiaromanni. In ottobre la rosa dei contribuenti si allargò a Gasparre di Alessandro Tondinelli, Rocco di Girolamo Viviani, allo stesso Girolamo e a Francesco di Rocco; a Giovambattista Buongianni, Andrea Guillichini, Ridolfo Bracci e Donato Ambrogi; agli eredi di Simonetto Carbonati, a Costanzo di Carlo Bonucci, Giuliano di Lorenzo Nardi, Bartolomeo di Nicola Maspini, Giuntino di Romualdo Ricoveri, ser Giuseppe di Leonardo Corneli e Giovanni di Michelangelo Barbani. Cfr. anche AS AR, *Antico Comune, Cancelleria comunitativa, Registri di lettere dei cancellieri,* 6, cc. 58*v*-59*v*. Nel fondo *Dogana di Arezzo, Sentenze e decreti relativi alla Dogana pronunziati dal commissario,* 1, c. 11*r*, i nomi e le somme effettivamente prestate: Nerozzo Albergotti ff.534, Cristoforo e Bernardino Guadagni ff.32, Agnolo Bacci ff.1296, Paolo Bonucci ff.322, Iacopo Rasi ff.213, Baldassarre Nardi ff.6, Giovanfrancesco Camaiani ff.143, Piero Guazzesi ff.310, Girolamo Pezzoni e fratelli ff.206, Iacopo Natti ff.102, Fede Bonucci ff.102, Fraternita ff.1532, Gasparre di Bindo da Pigli ff.102, Cosimo di messer Bernardino ff.102, Girolamo Fossombroni ff.204, Giovanni Tortelli ff.102, Bartolomeo Mannini ff.76, per un totale di 5.393 fiorini.

Il reparto della tassa, «exorbitante et impossibile», era stato fatto in sostanza con criteri così iniqui e arbitrari che molti dei contribuenti che avevano «qualche cosa» si eran trovati addossata «minore impositione» rispetto ad altri che, invece, pur non avendo nulla o molto poco, erano stati «aggravati excessivamente». Esponendo perciò, ancora una volta, la gran «calamità et miseria» in cui versava la città, i priori chiesero «qualche moderatione et mitigatione» dell'imposta e, più tardi, che al commissario Serguidi venissero affiancati dei cittadini che lo informassero sulle «facultà di ciascun aretino», cercando infine di ottenere una dilazione in tre anni per i pagamenti, da farsi a ragione di un terzo «de anno in anno», al momento delle raccolte[40].

Al rinnovo della supplica, nel gennaio del 1558, Cosimo rescrisse chiaramente che se c'era «error exorbitante» non si sarebbe tralasciato di «emendarlo», ma quanto al rinvio dei pagamenti non se ne doveva neppure discutere, perché «alhora» non ci sarebbe stato più «bisognio» come in quel preciso momento[41]. In realtà le promesse circa la correzione delle poste non pregiudicarono il fatto che gran parte dei contribuenti venisse nel frattempo forzata a pagare l'imposta notificata e che dunque si protraessero poi per lungo tempo le querele e le suppliche di cittadini e contadini, i quali, in diversi casi, furono completamente spogliati dei loro beni, benché realmente incapaci a sostenere l'aggravio.

Quando il 3 marzo del 1558 venne ser Lorenzo - ricorda Giovanni Antonio Catani - questi si era portato alla corte del commissario e lì, coi messi, s'era messo a «gravare e sugellare l'uscio, perché ognuno andava ritenuto nel pagare» e sia chi aveva già versato parte del balzello, sia chi non l'aveva ancora fatto, «tutti si gravavano»[42].

Tuttavia si cominciò a parlare di estorsioni vere e proprie solo quando entrò in scena il depositario Vincenzo Bizzocchi, personaggio che rimase a lungo tristemente famoso nel ricordo e nelle memorie degli aretini per gli arbitri e le violenze perpetrate[43]. Le denunce dei metodi di rapina di questo funzionario ducale, presentate a sette anni di distanza a un commissario espressamente deputato a riceverle e a negoziarle, confermano per una volta, tramite le parole e le testimonianze dei diretti interes-

---

[40] AS AR, *Antico Comune, Cancelleria comunitativa, Registri di lettere dei cancellieri,* 6, cc. 68*r*-69*r* (dicembre 1557).

[41] *Ibid*., c. 84*rv*.

[42] Giovanni Antonio ricorderà nel suo diario di aver pagato già il primo gennaio 1558, 9 scudi; il 18 gennaio 3 scudi al depositario di Sua Eccellenza Tommaso Carbonati;

sati, quella realtà di ingiustizie e malversazioni con cui i sottoposti si trovavano il più delle volte a fare i conti, quando appunto accadeva che un potere, una prerogativa venisse esercitata senza alcun controllo da individui corrotti e senza scrupoli, che forti della propria autorità e in nome del proprio mandato agivano liberi e svincolati dagli obblighi e dai doveri inerenti alla loro funzione pubblica.

Vale appunto la pena soffermarsi un momento a considerare il tono di quei ricorsi, fortunatamente conservatici in una filza d'archivio, nascosti tra pratiche e affari di altro e vario interesse[44].

Contro quei pochi cittadini, che come i membri della ricca famiglia dei Bacci, dichiaravano di essere in regola col fisco, confermando davanti a Cosimo di aver pagato il balzello e di conservarne regolare ricevuta, una massa indistinta di contribuenti, per lo più povera gente analfabeta, che ricorreva preferibilmente al parroco per stendere in scritto le proprie querele, accusava il Bizzocchi di non aver voluto rilasciare alcuna fede dei pagamenti realmente corrisposti; altri si diffondevano invece a descrivere minuziosamente l'illegale comportamento del commissario.

Un povero prete, Matteo di Damiano Vispi, recriminava ad esempio come pur non avendo «niente di patrimonio» e pur essendo un ecclesiastico, fosse stato sollecitato a corrispondere un'imposta di 30 scudi e che non potendola pagare gli eran stati sequestrati, pignorati e trasferiti poi, nelle mani dell'usuraio Sabato, «112 braccia di panno lino, tre veste da prete, il letto, quattro forzieri, cinque botti, quattro pezzi di charne secha, una quantità di chascio, quatro staia di grano, 26 choppe di ceci, la rota da fare il pane, lo staio e la choppa da misurare il grano».

Tonio di Marco di Marzocco, modesto contadino di Santa Firmina,

---

il 3 marzo due fiorini d'oro al depositario Vincenzo Bizzocchi ed altri 4 il 17 aprile; il 28 aprile, «quando le poste tutte remdoppiorono», rammenta di aver ricevuto un nuovo «comandamento» per altri 9 scudi, che pagò in due volte il 16 giugno (3 fiorini) e il 18 agosto (6 fiorini), per un totale di 27 scudi. BC AR, *Libro di ricordi di Giovanni Antonio di Iacopo Catani e monna Bartolomea di Francesco di Lodovico Giannerini,* ms. 29, 2, cc. 22*v*-23*r*. Nel fondo *Antico comune, Dazi, Daziaioli di imposizioni straordinarie,* 6, c. 139*r* la certificazione del «ricevuto» da ser Lorenzo Serguidi, a partire dal marzo del '58 fino all'ottobre, dal depositario dell'imposizione Vincenzo Bizzocchi, per un totale di 15.029 fiorini.

[43] BC AR, *Libro di ricordi antichi e moderni della casata e famiglia Palliani,* ms. 505, cc. 104*r*-105*r,* 106*r*.

[44] AS AR, *Antico Comune, Cancelleria comunitativa, Lettere e scritture antiche diverse,* 1, cc. 719*r*-802*r*.

narrava invece con tono dimesso come, dopo aver corrisposto una tassa di sei scudi, «sempre con spesa et gravamento», si era trovato a doverne pagare altri trenta in qualità di erede del padre. Presentatosi a pagarne la metà, il Bizzocchi, dopo aver preteso le ricevute dei precedenti versamenti, si era poi rifiutato di restituirle, nonché di dargli la fede dell'ultima soluzione. Questa prevaricazione aveva ridotto letteralmente sul lastrico il povero Tonio, che non solo finì in prigione, ma fu anche costretto a vendere una sua piccola proprietà, tutto il suo avere, ai «frati gesuati di Santa Maria delle Grazie».

Un altro povero contadino delle Cortine, Santi di Domenico di Cola, denunciava il commissario di avergli «fatto togliere 60 staia di grano da la fameglia» ed altre sessanta «di l'aia posta in nel suo», per poi essere ancora gravato di cinquantun lire di tassa, che pagò d'altronde «in prigione per non havere il verso». Ancora in debito coi canonici della Pieve per alcune partite di grano si era infine ridotto a «mandare achatando» in giro i propri figli.

Francesco di Iacopo, macellaio di Policiano, recriminava a sua volta come avesse dovuto pagare la sua tassa di 20 scudi due volte, perché così aveva preteso il Bizzocchi, col pretesto che detto Francesco esercitava il suo mestiere quando a Policiano, quando in altre località delle Cortine; col che era sottinteso che le somme estorte illegalmente - come insinuava il macellaio - potevano benissimo essere finite, anziché nelle casse ducali, nelle tasche del commissario.

Un certo Mariottone lombardo, invece, ricordava di esser stato gravato per quaranta scudi e di aver avuto, nel mentre, l'ordine di pagarne altri venticinque. Appurando che vi era stato «errore» e vedendosi stracciare dal Bizzocchi in persona il foglio con tale «comandamento», Mariottone aveva creduto che l'equivoco fosse stato ormai chiarito. Ma nel giro di qualche giorno irrompevano nella sua casa i birri inviati a «pegnorarlo» per quei venticinque scudi, «laonde, per esser persona semplice» e quel che più importava «senza favori, fu forzato pagarli con molto suo scomodo, peroché gli prese all'hebreo».

Accanto alle querele, provenienti da persone di modesta estrazione sociale e di misere fortune, non mancarono naturalmente quelle avanzate da appartenenti a illustri e talora anche ricche famiglie cittadine, che accusavano tutte il Bizzocchi come persona «parziale» e «vendicativa», compiacente con alcuni e di altri feroce persecutore, tanto sicuro della propria impunità da fare «le impositioni a chi voleva et quanto li pareva».

Così Pellegrino Fossombroni, a nome del padre Bartolomeo, in un lungo atto di accusa esponeva come quest'ultimo fosse stato contro ogni debito «gravissimamente» oberato da un'imposta di cento scudi, pur godendo del privilegio riconosciuto ai padri di dodici figli e pur avendo subìto danni e guasti alle case e ai poderi di sua proprietà durante la guerra di Siena. Si dilungava poi sul caso particolare di un fratello più che quarantenne, Tommaso, che dopo aver vagato per il mondo, tornato dalle Fiandre, aveva comprato in Arezzo delle «posses-sioncelle» al prezzo di cento, centoventi scudi, per le quali il Bizzocchi lo aveva gravato di ben 63 scudi di tassa. Né era valso allora il ricorso al duca, che aveva rescritto in questo tenore: «prima paghi e poi si vedrà»! Per evitare così l'onta della carcerazione Tommaso si era rifugiato e nascosto a Roma, ove per tutto il tempo che lo separò dal suo ritorno in Arezzo, nel '64, aveva vissuto di espedienti e di mestieri «vili», come venditore ambulante di cicoria, lumache e generi affini. Risoltosi infine a tornare si era scoperto che Tommaso non era stato nemmeno descritto nei libri per la riscossione del balzello e che perciò il Bizzocchi aveva illegalmente operato di «sua voluntà» e non «per ordine di Sua Eccellenza», anche stavolta nel presumibile intento di riempire indebitamente le proprie tasche. Restava il fatto che Tommaso, rimpatriato già una volta per ottenere giustizia, era stato costretto a tornarsene a Roma senza ottenere alcuna soddisfazione e a sposarsi una meretrice che si prendesse cura di lui, ormai povero e infermo; che tornato poi definitivamente nella città natale, disperato e «morto di fame» - deciso comunque a «rihavere il suo» o a «morire in carcere», esortato pure dal commissario ad ottenere finalmente giustizia («cerca di rihavere il tuo e godelo») -, era stato comunque costretto, a causa del terribile depositario, ad andare «acattando»; che se non fosse stato per gli aiuti della Fraternita «si sarebbe morto di fame» e che aveva infine dovuto «litigare» quasi due anni per «rihavere il prezzo» delle sue possessioni, che erano state nel frattempo occupate da altri.

E mentre gli eredi di Bartolomeo Mannini denunciavano come il Bizzocchi avesse fatto gravare il loro genitore «in più tappeti fini» che aveva in casa, profittando della sua autorità per comprarne uno al prezzo di due scudi, quando invece ne valeva almeno sei, ser Andrea di Bartolomeo Subbiani - membro di una famiglia che da lunghe generazioni forniva notai al servizio dei priori e del Comune - riferiva di aver avuto contro il Bizzocchi, che lo aveva gravato di un'imposta di ben 350 scudi, che neppure «li più ricchi» della città avevan pagato, per aver rifiutato di

essergli coadiutore in cancelleria; o forse ancor più a causa del fatto che un suo consanguineo, giudice alla Ruota fiorentina, aveva emesso in passato contro il Bizzocchi - a quanto pare non sconosciuto alle corti di giustizia - sentenza sfavorevole.

Il Subbiani, che aveva pagata la metà dell'imposizione «con angarie e asprezze che saria lungo il contarle», riferiva ancora come il commissario avesse brigato presso i competenti magistrati fiorentini, con «calunnie» create ad arte, per impedire che venissero accolte le sue giuste richieste di sgravio. Solo grazie alla cortesia di un anonimo gentiluomo fiorentino si sarebbe smorzato «il veneno pestifero» di Antonio de' Nobili (il funzionario che doveva giudicare appunto sulla diminuzione del balzello) e il Subbiani sarebbe riuscito ad aver ragione delle prepotenze del Bizzocchi. Ma quante persecuzioni aveva dovuto subire fino ad allora! Lo sapevano tutti in città, persino il commissario Piero Gianfigliazzi, che «per compassione lo socorse di fatti et di parole», senza riuscire tuttavia a impedire all'implacabile esattore l'ennesimo sopruso: quello di negare al Subbiani, che pure aveva l'assenso del consiglio cittadino - come prevedeva la legge -, l'imborsazione del suo nome per poter concorrere al priorato.

Anche gli eredi di Girolamo Scorzosi, appartenenti all'antico casato detto degli Stella, lamentavano come il commissario li avesse gravati due volte, per la stessa cifra, una come eredi degli Stella e un'altra in qualità di eredi degli Scorzosi, pur essendogli noto che si trattava della medesima famiglia, dacché Stella era appunto, semplicemente, «un cognome loro anticho». Che infine per non aver contanti da pagare alcuni residui dell'imposizione, eran stati gravati «in tante lenzuola» consegnate al massaio dei pegni del Comune, trasferite poi e impegnate dallo stesso Bizzocchi, arbitrariamente, nelle mani dell'ebreo Sabato.

Per i più, dunque, per quelli che non sapevano o non potevano validamente opporsi a un'ingiustizia che in molti casi subivano passivamente; per tutti quelli che non godevano del privilegio di potenti amicizie - cui ricorrere per consigli e favori - e del prestigio conferito da una solida e soddisfacente posizione sociale ed economica, questo balzello significò paura, carcere e in molti casi perdita di ogni avere, benché misero. Per altri più fortunati, quando non si trasformò addirittura in occasione di arricchimento (si pensi a quei contadini o modesti artigiani costretti a ricorrere all'usuraio o a cedere per poco il loro piccolo pezzetto di terra al padrone, laico o ecclesiastico, col quale si eran magari indebitati), quella fu indubbiamente un'esperienza traumatica, che non incise tutta-

via in modo realmente e durevolmente drammatico nell'esistenza e nella vita di intere famiglie.

Mentre perciò cittadini e contadini venivano stretti nella morsa di una fiscalità per molti versi brutale, la comunità - asserendo di trovarsi «a mal partito e defatigata dalla molteplicità delle spese» - era tornata per parte sua a proporre per l'ennesima volta, con l'ostinazione che le era propria, la questione del soddisfacimento dei suoi vecchi crediti per le vettovaglie inviate a Montepulciano (5.554 lire), per gli alloggiamenti delle compagnie d'armi e per «li noli de' letti e maseritie a lloro accomodate, salari de' ministri et pisgioni di case»; e tanto per cambiare aveva rimesso all'attenzione dei funzionari fiorentini anche l'annoso problema degli assegnamenti che non bastavano a supplire alla consueta spesa della fortificazione[45].

Ma quasi che la città non si trovasse in condizioni realmente precarie, estendibili d'altronde a gran parte del dominio, nell'aprile del 1558, «istando el bisogno più che mai», sarebbe arrivato l'ordine di pagare «in servitio di Sua Eccellenza» e in un'unica soluzione, nelle mani del depositario Antonio de' Nobili, «tre annate o vero taxe», per un totale di 8.300 scudi e 4 soldi. E ben poco consolatoria doveva apparire agli aretini la precisazione di rito, da parte dei ministri ducali, che «se la casgione tanto urgente non stringesse» non sarebbero «stati ricerchi da noi delle tre taxe»[46]: infatti, così come era accaduto nel 1554 e in occasione del famigerato balzello, l'inaspettata richiesta giungeva in un momento davvero assai critico e particolarmente pesante. Il censimento e l'alliramento dei traffici e delle attività artigianali e professionali, o meglio il suo rinnovo e compimento, più volte commesso ad alcuni cittadini - come si ricorderà - era ancora di là da venire[47]; continuavano inoltre tra la città e le Cortine le consuete liti circa la conclusiva definizione delle rispettive masse estimali e di conseguenza quelle circa il reparto delle spese; i nuovi libri della lira, redatti sui nuovi catasti, infine, non erano stati ancora approvati ed era una realtà di fatto che si riscuotessero ormai da tempo le gravezze ordinarie e straordinarie senza sapere esattamente chi «fosse possessor dei beni», gravando «l'uno per l'altro», e determinando in tal modo «una ingiu-

---

45 AS AR, *Antico Comune, Cancelleria comunitativa, Registri di lettere dei cancellieri,* 6, cc. 85*r*-86*r,* 89*v*-90*r,* 97*v*-101*r* (gennaio-marzo 1558).

46 Si trattava ancora una volta del pagamento anticipato della tassa di ricognizione, relativa agli anni 1559, 1560 e 1561, che sarebbe stata fatta «buona in tre anni sequenti».

stizia grandissima».

I momenti più accesi della controversia con le Cortine, in particolare, s'erano verificati l'anno precedente, nel 1557, quando i dirigenti cittadini presentarono al principe una «notula pro communitate Aretii contra Cortinas», facendo una breve cronistoria dello svolgimento dei fatti e delle contese dal 1546 - cioè dal momento in cui era stato deciso il rifacimento dei catasti - sino alla compilazione dei libri della lira e al loro invio agli Otto di pratica, nel 1553, per l'approvazione finale. Se ancora si riscuoteva «a casaccio», sostenevano gli aretini, lo si doveva imputare al fatto che sin dal momento della trasmissione agli Otto dei nuovi libri «suberant adhuc alique lites inter comunitates predictas eodem de causa, pro quibus sedandis convenerunt insimul, utriusque partis, legiptimi syndaci de anno Domini 1555 mensis decembris», quando appunto fu raggiunto un accordo «secundum tenorem instrumenti publici in causa producti». Il compromesso, insomma, era scaturito dalla volontà delle parti di porre fine in qualche modo ai dubbi, dispareri e litigi che, costati anche in termini di denaro, minacciavano di durare «in infinitum», specie dal momento in cui, morto Iacopo Polverini, al quale era stata delegata la causa, questa era stata trasferita dal principe alla Ruota. Per non dare dunque allo stesso principe la cattiva impressione «d'essere la città et Cortine, benché membri annexi, disuniti et discordi, con poca sodisfattione apresso Dio et li homini et con fastidio et dispiacere di quella», i rappresentanti delle due parti raggiunsero una «concordia» i cui punti principali erano che nessuno dei due contendenti avrebbe potuto avanzare pretese di compensazione e restituzione delle somme spese fino ad allora per l'alliramento dei beni, compresi quelli fuori delle Cortine, in salari e viveri dei ministri, tavolatori, cancellieri e deputati a tal negozio; che i beni posti fuori delle Cortine dovevan rimanere e restare «liberi alla città»; che si doveva quanto prima procurare il conguaglio - secondo la descrizione che appariva nei libri della lira - e «secondo quello procedere nel concorrere al peso et carico della gravezza»; che nel caso in cui fossero state «smembrate o tolte via» da quei libri alcune poste (relative a comuni o persone privilegiate), allora alla parte lesa le si dovevan «menare buone per ratha»; che infine, da allora, si sarebbe imposto «perpetuo silentio» sulla questione dei dazi riscossi fino al primo novembre 1555 sui beni

---

[47] AS AR, *Antico Comune, Cancelleria comunitativa, Registri di lettere dei cancellieri,* 6, c. 109*v*.

venduti dai cittadini ai contadini e viceversa, per i quali nessuna delle parti avrebbe più potuto pretendere di essere rimborsata[48].

Il patto solenne non aveva tuttavia quietato i ministri dei Nove conservatori «quibus subsunt dicte Cortine, et nolentes compositioni et conventioni predicte stare, tamquam - ut ipsi dicunt - Cortinas ledenti, et quia non fuit confirmata, iterum istas lites renovaverunt cum magnifica Pratica secreta», la magistratura cui venne affidata l'informazione della controversia[49]. Le Cortine insomma, sobillate dai Nove, non avevano voluto contentarsi della «concordia già tra noi fatta» e avevano avanzato perciò tutta una serie di pretese, contestate naturalmente punto per punto dagli aretini. Prima fra tutte la questione se i beni posseduti dai cittadini fuori delle Cortine dovessero «far corpo» alle medesime (come queste pretendevano) nella distribuzione delle spese fissata nella proporzione dei 2/3 per la città e di 1/3 per la parte delle Cortine. Arezzo replicava che tanto i cittadini, quanto i contadini, possedevano beni fuori delle Cortine, ma che in entrambe i casi non si dovevano «né debbano connumerare a far corpo nella presente alliratione, ma ciascuno ne debbe conseguire di per sé l'utile». L'altro punto controverso riguardava il comune di Ranco, membro delle Cortine, che per tale era stato iscritto nel libro della lira e che Arezzo voleva invece restasse alla città, come da sempre, visto che in nessun precedente catasto delle Cortine, né in alcuna provvisione, quel comunello era stato mai nominato con le Cortine, le quali d'altronde non avevano mai riscosso da quello alcun dazio, né ammesso alcun suo abitante agli uffici del contado. L'altra spinosa questione concerneva «dove havessero a pagare gli ecclesiastici» e su tal punto Arezzo dichiarava perentoriamente, con una buona dose di ingenuità, che la questione non la toccava affatto, visto che la bolla di Leone X, a suo giudizio, riguardava solo i fiorentini e i

---

[48] AS AR, *Antico Comune, Magistrato e Consiglio, Deliberazioni e partiti dei Priori e Consiglio generale,* 23, cc. 189*v*-190*r* (10 dicembre 1555). I rappresentanti delle parti erano: per la città Rocco di Girolamo Viviani, dottor Agostino di Gregorio Ricoveri, Gasparre di Alessandro Tondinelli e Gasparre di Francesco Spadari; per le Cortine Maso di Marco dal Vignale, Lazzaro di Tomé del Tento, Nicolò di Donato da Patrignone e Gilio di Baldino da Puglia.

[49] La Pratica segreta, istituita da Cosimo I nel 1545, era composta da quindici consiglieri (l'auditore delle riformagioni, l'auditore fiscale, l'auditore della giurisdizione, il depositario del Monte comune, due componenti dell'ufficio degli Otto di pratica, i Nove conservatori della giurisdizione e del dominio fiorentino). Serviva al principe per il disbrigo degli affari di Stato e aveva competenza sulla approvazione degli statuti dei comuni e comunelli del dominio.

beni che questi avevano nel distretto e non si estendeva a comprendere gli altri abitanti in esso[50].

Quanto ai beni dei cittadini posti fuori delle Cortine, i deputati aretini Agostino Ricoveri e Rocco Viviani facevano d'altronde osservare che la gravezza ordinaria riscossa sul catasto era stata imposta essenzialmente per pagare i salari dei rettori (capitano e podestà) che amministravano la giustizia tanto ai cittadini che ai contadini e che proprio per questa ragione vennero assoggettati «per la loro gravezza et lira» alla soddisfazione di quei salari solo i beni sottoposti alla giurisdizione di quei magistrati, e non gli altri situati fuori delle Cortine, «che el continente sottoposto alla iurisdictione è iusto et honesto che soporti el peso et carico del salario del superiore e non altri beni fuori». Per di più, ad avvalorare le tesi cittadine, stava il fatto che molti luoghi delle podesterie, come Civitella, Subbiano, Giovi, Castiglion Fibocchi e altri ancora, avevan ripetutamente cercato di tirare alla lira e gravezza dei loro comuni i beni lì posseduti dai cittadini, non riuscendo tuttavia nell'intento, ché gli Otto di pratica avevano sempre emesso delle sentenze che li dicevano "spettarsi precisamente alla città».

Nel maggio del 1557 gli oratori aretini informavano i deputati in Arezzo sopra la lira di aver cercato di far intendere ai giudici di Ruota - nella convinzione che questi non avessero chiari i termini del problema - cosa fossero in sostanza la città e le Cortine, tanto che l'oratore Antonio Subbiani aveva «figurato uno circolo, dove poneva in mezzo la città, poi dava la distantia delle Camperie, di poi quella delle Cortine», spiegando che questo «fu già un corpo solo unito, dal quale ne fu separato uno membro nominandolo Cortine, che oggi è una republica de' contadini che ha i suoi catasti, dove appare descritto tutto quello che posseggano ei contadini; et la città ha ei suoi appartati, che contengano i beni posseduti dai cittadini»; sottolineava ancora «che la divisione» doveva farsi «solo delli beni che sono compresi nelle Cortine», i quali «non si extendano più che cinque miglia lontano dalle mura della città circum circa», sostenendo «che ogni volta» fosse occorso «venire alla divisione fra due parte si deve dire di necessità che la divisione si habbi a fare delle cose che fra le dette parti sono comune et non di quello che si aspettano solo a una delle parti; così, nel caso nostro» - continuava a ripetere l'ambasciatore - «facendosi la divisione tra città et Cortine, si deve intendere la divisione et

---

[50] Per il contenuto della bolla papale cfr. p. 129, nota 25.

discritione haversi a fare dei beni locati in detto spatio chiamato Cortine, nel quale confusamente si posseggano beni da ciascuna delle parti».

Nonostante tutte queste precisazioni il problema se i beni fuori delle Cortine (accatastati in Arezzo) dovessero «far corpo» o meno alle Cortine, a diminuzione dei loro oneri, continuava a essere oggetto di vivaci discussioni e le «allegationi» fatte e le scritture prodotte, come riferivano gli oratori, non erano sufficienti a convincere i giudici di Ruota, tanto da far ritenere che da tale questione gli aretini ne sarebbero usciti «col capo rotto». Bisognava insomma far capaci i giudici che i capitoli per il rinnovo dei catasti e delle lire del 1546 non parlavano se non dei beni della città e Cortine, non facendo menzione dei beni fuori di esse, come non compresi nella «rennovatione della lira che si doveva fare».

I fiorentini replicavano che i beni posseduti dagli aretini fuori delle Cortine (eccettuati ovviamente quelli che pagavano nei luoghi ove eran situati) erano sottoposti a tutte le gravezze reali, indifferentemente, come quelli posseduti nelle Cortine, «pure che la gravezza venga di Fiorenza e riguardi universalmente lo Stato»; in questo caso, quando cioè la gravezza veniva imposta dalla Dominante «universalmente», quindi anche sui beni che gli aretini possedevano fuori del loro contado, questa non poteva essere divisa o distribuita nella proporzione consueta dei 2/3 per la città e di 1/3 per le Cortine, che avrebbero pagato più di quanto a loro sarebbe spettato.

Nel caso in cui, facendo un esempio, fosse stata imposta una gravezza di 500.000 ducati da pagarsi da tutto il dominio - spiegavano gli auditori -, questa sarebbe stata spartita in proporzione alla lira di ciascuna comunità; quindi, "trovando ai catasti Arezzo avere 40 lire di lira, di cui 30 relativi a beni posseduti nelle Cortine tra città e Cortine, delle quali 20 spettanti alla città e 10 alle Cortine», «insino qui torna bene che si paghi per doi terzi et uno terzo». Ma c'erano poi da considerare le restanti 10 lire concernenti i beni posseduti dalla città fuori della propria giurisdizione, che facevano accrescere il catasto fino a 40 lire e «sono causa che si pone la gravezza per cotesti luoghi secondo tal somma de lira, la qual gravezza se devide fra la città et Cortine da pagarsi per 2/3 e 1/3», con evidente lesione delle medesime Cortine, che «vengono a pagare come si po‹sse›dessino XIII lire de lira et sei soldi, non obstante che non posseghino se non dieci lire de lira et così ne vengano offese».

Se dunque la città non voleva che i beni fuori del contado facessero corpo alle Cortine doveva pensare a descriverli in un catasto separato da

quello dei beni posseduti «drento alle Cortine» e così si sarebbe fatto il «raguaglio di quello che si possede fra la città et Cortine insiemi».

A conclusione temporanea dell'annosa controversia il 26 maggio 1557 giunse l'approvazione e la conferma, da parte del «consiglio e Pratica secreta di Sua Eccellenza», della relazione e sentenza dei giudici di Ruota.

Sulla prima pretesa delle Cortine di concorrere alla spesa per la fattura del nuovo estimo «pro rata bonorum hominum dictarum cortinarum tantum et non ultra», i giudici sentenziarono che ciascuna delle parti doveva soddisfare agli alliratori, scrittori e tavolatori eletti e designati «ad comune, videlicet quamlibet partem pro dimidia».

Quanto al secondo capo della lite, per cui le Cortine pretendevano che tutti i beni «etiam sita extra civitatem et cortinas Aretii, accatastanda in dicta civitate vel cortinis, debere corpus facere ad distribuendam libram dicti extimi», si sentenziò che i suddetti beni, «pro quibus solvuntur onera in dicta civitate Aretii» non dovessero far corpo a comodo delle Cortine nel caso di collette e oneri ordinari; nel caso invece di oneri straordinari «que imponuntur per superiores intuitu quantitatis bonorum descripte in libro seu catasto arretino, aucto propter bona predicta», accresciuto cioè, si intende, per i beni posseduti dai cittadini fuori delle Cortine, allora quei beni dovevan far corpo alle Cortine «ad commodum dictarum Cortinarum et ad diminutionem onerum suorum». Che perciò Arezzo doveva restituire alle Cortine quanto esse avevano ingiustamente soprapagato a partire dal 1546.

Sul quarto capo della controversia, relativa ai beni acquistati dagli ecclesiastici e luoghi pii da persone sopportanti le gravezze, «casu quo de iure catastari vel collectari debeant et onera subire», si stabilì che quelli avrebbero dovuto far corpo nella distribuzione delle gravezze a quelli nel cui estimo «accaderà acatastarsi».

Quanto poi alla quinta pretesa delle Cortine che tutti i beni che apparivano ai loro estimi prima del 1546 dovessero essere descritti nell'estimo delle Cortine e qui «tam preterita quam futura, ordinaria et extraordinaria onera subire debere», la Ruota sentenziò che tale richiesta era legittima solo in riguardo dei beni di quei contadini che non erano stati fatti cittadini nel rispetto delle disposizioni di legge del 1462 e 1468, non per i beni di quelli che lo eran diventati legittimamente, «probato quod familia riter per octo annos in civitate predicta habitaverint eoque declarato per collegia pro tempore existentia».

Gli auditori del tribunale fiorentino - Bartolomeo Arimaldi, Antonio

Subbiani, Arimaldo de' Nobili, Ottaviano del Nigro e Pietropaolo Spinoso - negarono poi alle Cortine di poter far concorrere alle gravezze imposte dalle medesime Cortine i cittadini aretini che avevano o avrebbero in futuro acquistato beni accatastati nelle Cortine, il che avrebbe avuto effetto solo nel caso previsto al quinto capo della controversia.

A seguito della sentenza i priori aretini, insoddisfatti, commisero ai propri oratori Mario Fiori e Nofri Roselli di ottenere che la causa venisse ridiscussa e che si potessero di nuovo «udire le ragione della parte», sicché, meglio informate, le autorità potessero «disponerne quel tanto che ricerca la bona iustitia». Ma nonostante tutti gli stratagemmi messi in atto per conseguire lo scopo, il Fiori, nel dicembre 1557, lamentava di non esser riuscito a concludere nulla e non per sua colpa, ma «per la qualità del negotio sifatto, per la mutatione delli iudici, per le molte occupationi loro, per li giorni piccoli et perché a noi è bisognato procedere di maniera di farceli propitii et non provocarceli contro et indurli con facilità ad ascoltarci et per altre cause. Tutto non si può dire né scrivere» - concludeva l'ambasciatore - «ma si può ben considerare et che il modo di negotiare in cose simili, il tempo et la patientia, oltre a qualche altra cosa, sogliono ordinariamente partorire buoni effetti».

Poco più tardi, nel gennaio 1558, i Cinque del contado avrebbero sollecitato la città a inviare dei calcolatori per stabilire con quel magistrato la nuova lira ed estimo tra città e Cortine, nel mentre rappresentanti di queste ultime, coi ministri dei Cinque Baccio Benvenuti e Niccolò Carducci, si stavan dando da fare per ricercare e levare dai «libri vecchi» le poste per le quali pretendevano di essere rimborsate dalla città, ottenendo inoltre a tal fine il permesso di consultare i libri di Dogana dove apparivano i contratti di vendite di beni fatte da contadini a cittadini da cento anni a quella parte. Chiarito ancora una volta, viste le recriminazioni della città, che il rimborso alle Cortine doveva essere effettuato calcolando il soprapagato dalle medesime solo a partire dal 1546, secondo la sentenza dei giudici di Ruota, tra il maggio e il settembre 1558, la città cercò e alla fine riuscì a «ritirare» al proprio estimo alcune poste che le Cortine eran riuscite a far descrivere nei propri catasti. Nello stesso periodo si discusse molto sulla questione dei privilegiati e non sopportanti, come i signori del Monte Santa Maria e di Montauto, i cittadini aretini descritti agli estimi fiorentini, i cittadini fiorentini - come i della Fioraia - le cui poste erano state «retirate qui» in Arezzo. Alla fine, nel settembre, tra dubbi non ancora chiariti e risolti e contese non completamente composte, i libri della lira furono

comunque approvati e sottoscritti, a nome del granduca e dei suoi consiglieri, da Francesco Vinta, sicché si sarebbe potuto finalmente procedere al calcolo di quanto toccava pagare alla città e alle Cortine circa le spese ordinarie che avevano in comune e quelle straordinarie dipendenti dai superiori[51].

Era appunto in questo clima di forti tensioni che si andava cercando, in città, il modo migliore per soddisfare le «tre tasse» richieste nell'aprile '58 da Firenze. Si presentava infatti quanto mai arduo il compito di reperire in breve la nuova somma e la commissione appositamente incaricata, quantunque dichiarasse di usare «ogni extrema et possibile diligentia», sperimentò subito l'«inextimabile difficultà in potere exequire el peso et caricho» che le era stato addossato. Nessuna eventualità venne perciò scartata: né quella di ricorrere al prestito, né l'altra di intraprendere un salutare contenimento della spesa pubblica, proprio al fine di liberare la comunità da ogni obbligazione di debito. Ma prima che si considerasse la possibilità di «toccare, diminuire et levar via molte spese di salari e di altro che la comunità, senza poco o niente di profitto, soporta», dando a tal «resecatione, diminutione et remotione, regola et ordine, di nuovo», i quattro deputati sopra le tre tasse svolsero una febbrile attività alla ricerca, fuori dei confini cittadini, di amici e persone disposte a concedere qualche somma in prestito, visto che i contribuenti in loco si trovavano

---

[51] La stima dei beni della città, o «somma maggiore», al dicembre '58, assommava a 283.072 fiorini; quella dei beni posseduti fuori delle Cortine a 30.871 fiorini; la stima dei beni degli abitanti delle Cortine a 133.487 fiorini. La lira minore della città, calcolata nel 1561 ponendo un denaro ogni 5 fiorini di stima, cioè 20 denari ogni 100 fiorini, era pari a 253 lire e 17 soldi. Quella delle Cortine a 96 lire, 6 soldi e 9 denari. In totale l'estimo delle due parti assommava a 350 lire, 3 soldi e 9 denari; su questa base per le spese ordinarie la città contribuiva per 8/11 e le Cortine per 3/11. Per le spese straordinarie dipendenti da Firenze i beni posseduti fuori delle Cortine accrescevano l'estimo della città a 272 lire, 6 soldi e 3 denari, mentre quello delle Cortine rimaneva invariato. Così ad Arezzo spettava concorrere per 17/23 e alle Cortine per 6/23. AS AR, *Cortine di Arezzo, Cancelleria, Memorie,* 1, c. 23*v*.

Per l'intera questione delle controversie tra città e Cortine si veda AS AR, *Antico Comune, Cancelleria comunitativa, Registri di lettere dei cancellieri,* 5, cc. 208*v*-209*v,* 239*v*-240*v,* 243*v*-244*r,* 245*r,* 248*v;* per la «concordia» del 1555 *Antico Comune, Magistrato e Consiglio, Deliberazioni e partiti dei Priori e Consiglio generale,* 23, cc. 189*v*-190*r;* per la sentenza dei giudici di Ruota del 1557 *Antico Comune, Cancelleria comunitativa, Registri di lettere dei cancellieri,* 5, cc. 259*r*-260*v;* sul proseguo delle pretese cittadine perché l'intera questione venisse riconsiderata, fino alla approvazione dei libri della lira, *ibid.,* c. 287*r; ibid*., 6, cc. 54*v*-55*r,* 56*r,* 64*r,* 74*r,* 79*r,* 92*r,* 109*v,* 11*v,* 113*v*-114*r,* 115*r*-116*v,* 140*v*.

tuttora affaticati dall'imposizione dell'un per cento e si incontrava «difficultà non piccola» a racimolare in città i soldi necessari «per la miseria et povertà sua»[52].

Così, tra il maggio e il giugno del 1558, lettere e preghiere di aiuto finanziario o di mediazione in tal senso furono inviate ad alcuni autorevoli cittadini residenti fuori Arezzo: a Iacopo Marsupini, a Roma; a Bartolomeo Mannini, ad Ancona; a Nofri Roselli, a Firenze; al capitano del fortilizio di Sarteano Bombaglino; al marchese Bartolomeo del Monte Santa Maria e all'ebreo Moysé, a Siena, presso il quale, tramite l'intercessione del conte Federigo Barbolani di Montauto, furono infine prelevati 2.000 scudi all'interesse del 14%[53].

Dopo aver «affatigato et aggravato amici et cognoscenti, paesani et forestieri», i deputati riuscirono a far pervenire a Firenze non più di 6.000 scudi, tanto che fu giocoforza chiedere nell'immediato una dilazione per pagare i restanti 2.000 al prossimo settembre[54]. Quando poi sopraggiunse l'ordine che il camarlingo in carica procedesse a rimborsare «per rata» i creditori dell'accatto del '57, per un totale di 5.393 fiorini e di altri 149 per gli interessi maturati, allora si proferì con toni allarmati come nelle casse della Dogana non si trovasse più «un quattrino», vuoi perché da qualche tempo a quella parte non si profittava più di quanto solitamente «se ne soleva trare e far di assegnamento» - specie a motivo della marcata contrazione dell'entrata delle porte -, vuoi perché i deputati sopra le tre tasse, «havendo acattato con gran fatiga et stento più di denari di quelli che fino qui si sono pagati», erano andati «obligando alle persone particolari, di mano in mano, li proventi» della medesima[55].

E visto che giornalmente, ormai, «si aggiungeva et scopriva gravezza et

---

52 AS AR, *Antico Comune, Magistrato e Consiglio, Deliberazioni e partiti dei Priori e Consiglio generale,* 23, cc. 348*r,* 349*r,* 357*r*. I quattro deputati erano Girolamo Albergotti, Girolamo Pescarini, Gasparre Spadari e Tomé Burali.

53 AS AR, *Antico Comune, Ufficiali di custodia, guerra e vettovaglie, Ruoli, deliberazioni e inventari,* 8, c. 294*r* e seguenti. Racimolati 2.000 scudi da alcuni anonimi cittadini, altri 600 vennero "accomodati" ai deputati da Ricciardo Ricciardi, cognato del capitano Bombaglino, mentre Bartolomeo del Monte Santa Maria ne contribuì 1.000. Per tale prestito i priori aretini fecero vendere dai rettori della Fraternita della Misericordia alcuni beni del podere del Vignale, che dovevano essere stimati «per tre amici comuni a messer Niccolò Guillichini, ricevente et comperante» in nome del signor Bartolomeo, «con pacto resolutivo de 4 anni a ragione de scudi 100 l'anno a noi deputati della comunità, con conditione che per due mesi innanzi» si dovesse effettuare la «restitutione del denaio»; *Ibid*., cc. 294*r*-313*v*.

carico da provedere danari, con poco o niente di assegnamento», i rettori aretini si premurarono se non altro di istruire gli oratori perché sollecitassero insistentemente tutti «li crediti et ritratti» che la città avrebbe dovuto conseguire già molto tempo addietro; non solo quelli «delli homini d'arme, pisgioni, noli et altro (...), ma anchora quelli per conto delle vettovaglie» inviate a Montepulciano, negozio, questo, che dagli Otto deputati «sopra il taxare le spese universali» era stato commesso, ora, ai sindaci incaricati di rivedere i conti ai ministri della guerra di Siena[56].

L'ambasciatore Nofri Roselli, che doveva procurare lo sconto dei crediti della città sul getto universale (l'11 agosto i Cinque avevano intanto notificato a quel conto un'imposizione di 4.963 lire da pagarsi entro un mese) o sul resto delle tre tasse, lamentava intanto che i fiorentini menavano deliberatamente la faccenda in lungo e che Antonio de' Nobili, depositario generale di Sua Altezza, aveva affidato a Francesco Buontalenti il compito di rivedere i conti e le dichiarazioni degli Otto di pratica su tal negozio, andandosene poi in «villa, non so se è per sua facende o per tirare in longo il negotio», della qual cosa - insinuava il Roselli - aveva forse espressa commissione[57].

E in effetti, in ottobre, quando il provveditore del Monte Filippo del-

---

[54] AS AR, *Antico Comune, Cancelleria comunitativa, Registri di lettere dei cancellieri,* 6, c. 119*r* (luglio 1558).

[55] *Ibid*., cc. 123*r*-124*r*. In proposito al rimborso dei creditori dell'accatto del '57, che avrebbero dovuto essere soddisfatti nello spazio di tre anni, a cominciare dal '58, con gli assegnamenti destinati al pagamento della tassa ordinaria di 2.500 scudi, si veda, *ibid*., c. 128*r:* «Informatione del debito della Dogana di Arezzo per causa della taxa de l'anno 1558 et de l'assegnamento dato ai creditori per causa de l'acatto sopra detta Dogana, quale scrittura è stata dettata da Filippo da l'Antella, deputato da Sua Eccellenza sopra le dette tre taxe et assegnamenti. Ei creditori dell'acatto dell'anno '57 hebbono assegnamento de' scudi 5393.2.17. per un mandato del depositario generale, che fussino pagati in tre anni, cominciando l'anno '58 et seguendo il 59 et 60, delle taxe ordinarie. Di poi Sua Eccellenza ha voluto, da l'anno '58 in là, le tre taxe del '59, '60 et '61 innanzi, di modo che a detti creditori de l'acatto resta solo l'assegnamento della terza parte di detto credito de' scudi 5392.2.17., che sono scudi 1797.5.19., che se hanno a pagare a detti creditori della Dogana et se gli hanno a menar buoni in conto della taxa del '58. Questo è quello che la Dogana deve pagare a detti particulari et dal depositario si dice che al fine de l'anno '58 Sua Eccellenza provederà per gli altri dua terzi del credito di detti particulari, di maniera che la comunità resta a pagare solo l'intero complemento della taxa del '58, che, computati quelli che ha pagati et il terzo del credito dei particulari per causa dell'accatto, resta debitrice di scudi 147 incirca per ogni restante della taxa del '58, che ne sarà il tempo al novembre proximo futuro, et le tre annate o taxe che hora si pagano inanzi se intendino per tutto l'anno '59, '60 et '61».

l'Antella, sollecitò la comunità a pagare il residuo delle tra tasse, e cioè 1.042 scudi, i priori significarono immediatamente che non erano in grado, sul momento, di sborsare quella somma, ché per far fronte a quanto avevano già corrisposto «era stato forza et necessario impegnare et obligare la comunità et li cittadini», tanto da non sapere più «dove ricorrere o metter mano»[58].

Ma i ministri fiorentini non porgevano orecchio a tali usuali lamentele e intimarono di saldare interamente il debito, dichiarandosi per nulla soddisfatti dei 360 scudi che gli aretini avevano comunque inviato nella speranza di ottenere almeno una nuova proroga per il pagamento. Per di più, tirando in ballo la suddivisione delle competenze, il dell'Antella sosteneva che non spettava a lui risolvere il negozio dei crediti, ma al de' Nobili, e che dunque pretendeva che la città inviasse quanto prima altri 500 scudi, minacciando - se non avesse adempiuto - di ricorrere ai consueti gravamenti. Per parte sua Antonio de' Nobili mostrava un atteggiamento ostile e a quanto riferì l'ambasciatore che gli aveva presentato la supplica, quello, «letto forse tre versi della lettera, la ripiegò», dicendo che «ora era occupato et che non era tempo rasgionare». L'ambasciatore non mostrava comunque di meravigliarsi troppo di quel contegno, che doveva essere usuale alla corte del principe; rimproverava anzi bonariamente i primi cittadini perché pur sapendo «il modo di negotiare de qua» avevano lo stesso presentato una supplica di così «tanta importanza (...) senza accompagnatura di un presente, conveniente al negotio et al presentato»[59].

Niente di nuovo sarebbe comunque intervenuto a modificare una realtà scandita ancora dalle necessità e dalle conseguenze della guerra, che continuava a vanificare ogni legittima richiesta avanzata dalla comunità, costretta ad assistere impotente al moltiplicarsi delle spese «con poco o niente di relevatione».

L'insistenza degli oratori aretini in proposito fu pari all'ostracismo praticato da segretari e auditori, che molto diplomaticamente sapevano solo rimandare a un imprecisato domani la risoluzione di un negozio, quello appunto dei rimborsi, che interessava non solo Arezzo, ma evidentemente molte altre città del dominio.

---

56 *Ibid*., cc. 131*r,* 133*v*.

57 *Ibid*., c. 148*r*.

58 *Ibid*., cc. 151*rv,* 153*v*-154*r*.

Da una parte, dunque, continuarono a succedersi e a pervenire regolarmente dalla Dominante richieste di vettovaglie e ordini di pagamento a conto del getto universale, accompagnati dalle consuete minacce di gravamento; dall'altra la comunità avrebbe insistito a esprimere «l'extremità et bisogno suo» e a pretendere perciò, oltre alle solite dilazioni o «sopratieni», gli opportuni defalchi per spese recenti e ormai di vecchia data: quelle per gente d'arme, farine, grani e vetture, inviate per l'addietro, al tempo del commissario Pandolfo della Stufa, a Montepulciano[60]; quelle sostenute per il vettovagliamento delle bande a Sarteano e Radicofani[61] e nel soccorso degli eserciti «de l'Arbia et Montione»[62]. Col tempo, insomma, anziché farsi conciliante, il contegno dei ministri fiorentini sembrava irrigidirsi e gli ambasciatori non facevano che riferire ai priori di non vedere «via alcuna» per ottenere «qualche compensatione», dacché, interpellati, i segretari ducali rispondevano invariabilmente «non essere anchora tempo»[63]. Ogni richiesta veniva perciò regolarmente rigettata e la sua soddisfazione rinviata a tempi migliori, sulla scorta di motivazioni non sempre felici e pertinenti - vista la crisi che travagliava gran parte del dominio - che ovviamente non soddisfacevano né quietavano i creditori; come quando in occasione dell'incontro che si andava preparando tra Cosimo e il nuovo papa Paolo IV, fu fatto intendere ai vari oratori e ambasciatori, che si affollavano da tempo a corte, che il rimborso dei crediti vantati dalle rispettive comunità doveva essere ancora rimandato per sopraggiunte, improrogabili necessità di spesa: quelle che appunto si dovevano affrontare per il confezionamento di «livree molto riche et altri preparatorii»[64].

A rendere più tesi e difficili i rapporti tra la Dominante e la comunità venne infine dai Nove conservatori, nel marzo del 1562, la notifica che

---

59 AS AR, *Antico Comune, Cancelleria comunitativa, Registri di lettere dei cancellieri,* 6, c. 155*r*.

60 La somma che si voleva scontare sul getto era pari a 1.042 scudi: *Ibid.,* 7, c. 72*v* (settembre '59), 129*r* (aprile '60), 131*r*-132*v* (maggio '60); *ibid*., 8, c. 22*rv* (febbraio '61).

61 Il 5 luglio 1560 il marchese di Cetona, da Sarteano, comandava al commissario di Arezzo di «retenere tutte le bestie da soma per servitio di Sua Eccellenza, sì per fare che portino monitioni, come ogn'altra sorte di vectovaglia» e di preparare «farine et pane» da mandare a Montepulciano, presso Giulio de' Medici. Il 27 luglio quest'ultimo ordinò infine al commissario di Arezzo di inviare «ogni giorno, alla volta di Radicofani, staia centocinquanta di pane». *Ibid.,* 7, cc. 188*v*-189*r*.

62 *Ibid*., c. 249*rv* (dicembre 1560); *ibid*., 8, c. 22*rv* (febbraio 1561).

63 *Ibid*., 7, cc. 191*r*-192*v* (luglio 1560).

Arezzo avrebbe dovuto contribuire per il futuro, come già avveniva in altre località del dominio, a una nuova tassa ancora, quella dei cavalli[65]. La provvisione venne tra l'altro ad arricchire di nuovi spunti polemici la causa già vertente con le Cortine a proposito dei «modi da servarsi per lo advenire circa al concorrere delle spese», tanto che queste ultime chiesero ai ministri della Pratica segreta - e infine ottennero - di essere rimborsate dalla città di due terzi della «taxa de' cavagli vecchia» e altro soprapagato, come vedremo, per complessivi 2.700 scudi[66].

Per poter soddisfare immediatamente, a rate bimestrali, l'imposizione annuale di 3.763 lire a conto della nuova tassa, i quattro cittadini deputati dal consiglio a tanta «urgenti necessitate» - Donato di Iacopo Marsupini, Baldassarre di Antonio Nardi, ser Tommaso Romani e Giovanni Chiaromanni - deliberarono nell'aprile del 1562 un dazio straordinario di 2 lire per lira, oltre all'ordinario che veniva riscosso, alla stessa ragione, ogni due mesi.

Tale risoluzione non fu comunque sufficiente tanto è vero che, in considerazione della «grandissima strettezza di denari» in cui si trovava la Dogana, tale che «a fatica» si poteva «satisfare et suplire alla giornata alle taxe ordinarie, fortificatione et altre cose che ne occorrono», in agosto, «per provedere a un tale et tanto accidente», si dové creare una nuova

---

64 *Ibid*., c. 227*r* (agosto 1560).

65 Il magistrato dei Nove conservatori, creato nel 1560, ereditò le competenze del soppresso magistrato dei Cinque e parte di quelle degli Otto di pratica; in proposito si veda P. Benigni - C. Vivoli, *Progetti politici e organizzazione di archivi. Storia della documentazione dei Nove conservatori della giurisdizione e dominio fiorentino,* in «Rassegna degli Archivi di Stato», XLIII (1983), 1, pp. 32-82. Per la tassa dei cavalli, che doveva sostituire l'originario obbligo delle varie comunità (specie del contado) ad ospitare una parte della cavalleria, si veda ancora P. Benigni, *Oligarchia cittadina e pressione fiscale* ... cit., p. 66; AS AR, *Antico Comune, Cancelleria comunitativa, Registri di lettere dei cancellieri,* 8, c. 143*r; Antico Comune, Magistrato e Consiglio, Deliberazioni e partiti dei Priori e Consiglio generale,* 24, c. 278*r* (marzo-aprile 1562).

66 Quei 2700 scudi vennero poi scontati alla città sui crediti che questa vantava nei confronti delle Cortine a causa della perdita degli assegnamenti sul sale, che servivano alla fortificazione (gennaio 1568). A proposito poi della controversia con le Cortine, sin dal gennaio 1560 si eran svolti frenetici abboccamenti coi ministri ducali e dai resoconti degli ambasciatori risulta chiaramente come, riguardo alla definitiva determinazione delle spese, gli aretini fossero disponibili a concorrere a lira e soldo con le Cortine a quelle per il salario del commissario (5.000 lire l'anno), per il getto universale e il salario del bargello; «alle spese de vie, ponti et iustitie, corrieri et portatori de' lettere per conto della guerra o simili da' magistrati o commissarii». Viceversa non intendevano affatto contribuire alla tassa di 47 lire annue che le Cortine versavano ai Cinque del contado, «sì perché la città

balia di cittadini (Girolamo Giannarini, Polito di Matteo Lambardi e Martino di Gualtieri Bacci) provvisti di piena autorità per distribuire a lira e soldo, cioè sul catasto, «tantam quantitatem salis» che permettesse di poter saldare la rata di 620 lire circa dovuta appunto a Firenze per la tassa dei cavalli. Nonostante la provvisione dell'agosto, il 27 di quello stesso mese si riferiva in consiglio che «adasgio e con fatica le persone, a chi tocca» venivano a levare e a pagare quel sale; sicché, alla prova dei fatti, fu subito chiara l'impossibilità di far fronte «nelli modi proposti» ai bisogni della comunità, che rimaneva perciò «in periculo de imputatione, spese et disagio», anche perché doveva pensare, contemporaneamente, a pagare circa 4.900 lire a conto del getto e le altre consuete contribuzioni richieste da Firenze.

Per questi motivi si dové infine deliberare un altro dazio straordinario di 2 lire (da riscuotere al solito ogni due mesi) «pro hac vice tantum» ed aumentare da 2 a 3 lire quello già decretato per coprire la spesa della tassa dei cavalli, di modo che l'imposta annuale sui beni descritti a catasto raggiunse complessivamente le 42 lire per lira. Ma in ottobre, all'approssimarsi del pagamento di una rata della tassa dei cavalli, poiché il dazio non era stato ancora riscosso, si inviarono a Firenze 130 scudi ritratti dagli ultimi pagamenti fatti dai debitori del madione della carne,

---

non è sottoposta ai Cinque, sì ancora perché tale taxa si paga per satisfare a quelli ministri che di continuo servono a quello officio per bisogni delli contadini»; alla tassa dei cavalli (per un importo semestrale di 1.890 lire), «stante la divisione fra la città et le Cortine anchora al tempo della fatta taxa» - ovvero nel 1532 - e «stante maxime che mai la città habbi pagato cosa alcuna et (...) atteso che haviamo il capitolo che non vole siamo tenuti aloggiare»; alla spesa di 77 lire l'anno per la «paglia del bargello», al salario «delli campai che denunptiano le accuse de' danni dati» e a quello del «cavallaio del commissario» (126 lire annue), perché la comunità aveva già i suoi messi «ordinati a l'exequtione, fatti dalli signori priori»; all'alloggiamento dei soldati nelle Cortine, al rifornimento o «stipa» di legne in Fortezza, dal momento che si trattava di gravezza imposta *ab antiquo* agli abitanti e fuochi del contado, a chi possedeva «bestie da soma» e non ai cittadini, in base all'estimo o come si diceva «a lira e soldo». AS AR, *Antico Comune, Cancelleria comunitativa, Registri di lettere dei cancellieri,* 6, cc. 172*r,* 173*v*-174*r,* 177*r*-178*r*. Per l'andamento e le varie fasi della controversia AS AR, *Antico Comune, Magistrato e Consiglio, Deliberazioni e partiti dei Priori e Consiglio generale,* 25, cc. 28*v,* 277*v*-279*r* («provisio super concordandis litibus cum Cortinis» sulla pretesa di queste ultime di essere rimborsate dalla città del soprapagato a conto della tassa dei cavalli vecchia nella proporzione di 2/3); *Antico Comune, Cancelleria comunitativa, Registri di lettere dei cancellieri,* 9, cc. 165*v*-169*v,* 170*v*-171*v,* 172*v,* 177*r,* 178*rv,* 179*v*-180*v,* 181*v*-182*r* (gennaio 1564); *ibid*., 11, cc. 125*v*-127*r* (gennaio 1568: sentenza sulle somme che città e Cortine devono reintegrarsi a vicenda).

secondo una prassi che si rendeva talora necessaria a motivo del breve lasso di tempo che intercorreva tra la notifica della scadenza del debito, la riscossione dei dazi per farvi fronte e l'invio delle somme a Firenze[67].

A complicare la situazione, nel giugno del 1563, giunse la sollecitazione a pagare al Monte pio un vecchio debito di 29.098 lire, contratto dalla comunità nei lontani anni 1529-30, al tempo «dell'assedio di Fiorenza». Per «salvare (...) la città, la vita, la robba e l'honore», abbandonati dal capitano e dal podestà fiorentini, gli aretini erano allora ricorsi all'aiuto finanziario del Monte, della Fraternita e di alcuni privati, cui «se li tolse quello che si poteva per fare denari». D'altronde la città sosteneva di aver convenientemente rimborsato il Monte negli anni successivi, ordinando alla Fraternita che contribuisse annualmente 2.000 staia di grano, tanto che l'istituto in questione poteva dirsi in sostanza «non solo satisfacto», ma aver «hauto molto più»[68]. E mentre venivano comunicati da Firenze ordini di pagamento, entro il luglio, a conto del getto universale (709 fiorini), della tassa del bargello (35 fiorini) e dei cavalli (88 fiorini)[69], i priori, in una notula all'oratore Gasparre Spadari si mostravano spiaciuti per la piega che aveva preso il negozio col Monte, dacché i ministri fiorentini persistevano a ritenere la comunità in dovere di restituire quelle 29.000 lire, non considerando quale parziale rimborso le partite di grano. Per questo si supplicava nuovamente Sua Eccellenza che volesse sollevare la città da quell'obbligo, in considerazione che il debito era stato contratto per «salvare il felicissimo exercito di Sua Santità» e «conservare (*sic*) in buona fede con la illustrissima casa de' Medici», sia ancora perché la città si trovava ormai da tempo in «tanta calamità e bisogno» da non poter «resistere né satisfare alle moderne occurrentie»[70].

In effetti il 23 luglio si era tenuta un'agitata riunione consiliare, ove si erano dibattute e discusse le possibili soluzioni da adottare con urgenza per assicurare «l'indemnità et conservatione» della città, che versava ormai «in molti travagli, disordini et strettezze», causati dal progressivo deterioramento degli utili di Dogana, dalla spaventosa crescita delle «spese et pagamenti per ordine delli signori superiori» e dalla difficoltà di

---

67 AS AR, *Antico Comune, Magistrato e Consiglio, Deliberazioni e partiti dei Priori e Consiglio generale,* 24, cc. 278*r,* 302*v,* 305*v,* 315*v; Antico Comune, Ufficiali di custodia, guerra e vettovaglie, Ruoli, deliberazioni e inventari,* 8, cc. 319*v*-320*r.*

68 AS AR, *Antico Comune, Cancelleria comunitativa, Registri di lettere dei cancellieri,* 9, cc. 82*v*-83*v* (giugno 1563).

69 *Ibid*., c. 99*r.*

trovare chi volesse prendere in appalto, a un prezzo vantaggioso per la comunità, la riscossione dei dazi ordinari e straordinari[71].

Per questo insieme di motivi, pochi giorni prima, era «stato forza torre in presto a interesse a X per cento», da Alamanno Salviati, in Firenze, 2.000 scudi, che dovevano essere restituiti entro un anno, «doppo i quali satisfatti in Fiorenza», la comunità restava comunque in debito «di un 3.000 scudi et di poi per la taxa ordinaria, fortificatione et altro, quale ne venissi da provedere». Si decise perciò di creare una balia con piena autorità «in porre datii, resecare spese della comunità, diminuire salari delli offitiali et magistrati, in tutto o in parte» e di contrarre frattanto un nuovo mutuo di 1.000 scudi, che i deputati sopra le Urgenze, in una successiva seduta (6 agosto), ottennero di poter accrescere a 2.000, ipotecando per quella somma «tutte l'entrate et proventi di essa comunità», atteso che gli stessi deputati all'accatto sarebbero stati necessitati «obligarsi non solo per il capitale, ma per gli interessi etiam, apresso quelli cittadini particulari che ne verranno obligati per instrumento publico et a conservatione loro»[72]. Contemporaneamente venivano a cadere le illusioni aretine circa la benignità che si sperava il principe avrebbe usato nella causa col Monte: dopo aver inviato appositamente due oratori, il Guillichini e il Marsupini, alla Verna - dove si trovava momentaneamente Sua Altezza -, per pregarlo di persona che acconsentisse a graziare la città, il 21 agosto i Nove facevan sapere come Cosimo avesse invece rescritto che la comunità doveva saldare comunque il suo debito, rimborsando l'istituto «in cinque anni, ogni anno el quinto»[73].

La contribuzione per la muraglia e la perdita di gran parte degli assegnamenti per sostenerla, assieme a «molte altre spese de gravezze, perdite de' grani et simili» avrebbero infine condotto la «città in debito di scudi più che 11.000 et sugl'interessi de una gran parte»[74]. L'attività dei deputati sopra le Urgenze[75] si svolse infatti sin dall'inizio all'insegna di una frenetica ricerca di denari a interesse, visto che non bastavano a far fronte ai numerosi oneri né le entrate di Dogana, né i dazi che i cittadini già paga-

---

[70] *Ibid*., cc. 103*v*-104*v*.

[71] AS AR, *Antico Comune, Magistrato e Consiglio, Deliberazioni e partiti dei Priori e Consiglio generale,* 25, cc. 21*rv,* 37*r,* 38*v*.

[72] *Ibid*., cc. 20*v*-21*v,* 25*v*-26*r*. Dei 2.000 scudi presi in prestito dal Salviati, 1.400 servirono per pagare l'Abbondanza di Firenze e i restanti 600 la gabella del sale. Cfr. anche *Antico Comune, Ufficiali di custodia, guerra e vettovaglie, Ruoli, deliberazioni e inventari,* 8, c. 316*v*.

vano oramai dal 1562 a ragione di 42 lire per ogni lira d'estimo.

Così, nel luglio del 1565, i deputati contrassero un nuovo prestito di 2000 scudi, all'interesse del 10%, presso Sigismondo de' Rossi, conte di San Secondo, con l'obbligo di restituirli entro il termine di un anno[76]. Ma anche in tal modo si stentava assai a far fronte alle somme richieste dai ministri fiorentini, tanto è vero che alla città parve «bona nova» la notizia che il magistrato che sovrintendeva al dominio avesse dato ordine al commissario locale di inviare una «notula dell'entrate, spese, debiti, crediti et interessi» della comunità: «conosciuti li bisogni pubblici» - si pensava - i superiori si sarebbero finalmente convinti della necessità improrogabile di una «provisione ottima, talmente che le cose nostre s'indirizzeranno per buon cammino»[77].

In realtà le «buone provisioni» che si sperava venissero una volta per tutte adottate, lungi dall'interessare e toccare le contribuzioni alla Camera ducale, che la città da tempo chiedeva venissero corrette e proporzionate alle entrate predisposte per farvi fronte, si limitarono a un'ordinanza dei Nove affinché venisse eliminata, come spesa superflua, quella che Arezzo sosteneva per gli ambasciatori, visto che già c'era e poteva bastare quello «fermo» in Firenze, regolarmente stipendiato.

Così, quando nell'ottobre del 1565, giunse l'ordine di pagare entro il mese 768 scudi «per conto dei denari applicati già alla muraglia» di Arezzo, ora volti alla fortificazione di Castrocaro, e di soddisfare la prima paga del famoso debito col Monte pio, non avendo la Dogana «denari in mano che bastino» per avere ultimamente pagato la tassa ordinaria del sale, i deputati sopra le Urgenze, incapaci a tener testa a tante obbligazioni, manifestarono l'intenzione di voler esser sollevati dall'incarico, non

---

[73] AS AR, *Antico Comune, Cancelleria comunitativa, Registri di lettere dei cancellieri,* 9, c. 116*r*.

[74] *Ibid*., 10, cc. 68*v*-69*r* (novembre 1564).

[75] Di questa attività, svolta dai deputati Francesco di Nicola Balducci, Raffaele di Giovanni Gualtieri, Gasparre di Antonio Sinigardi, Giuliano di Lorenzo Nardi, Nerozzo di Giovanni Antonio Albergotti e Piero di Carlo Bacci, restano nell'archivio aretino tre registri con l'intitolazione *Deputazione per le Urgenze*, ove sono annotate le delibere, le somme prese a prestito, quelle pagate ai magistrati fiorentini e le ritenute dei salari a vari ufficiali comunali.

[76] Tra rinnovi dell'obbligazione da parte della comunità e proroghe concesse dal creditore, il saldo del debito fu effettuato solo nel luglio '69. AS AR, *Antico Comune, Deputazioni comunali, Deputazione per le Urgenze,* 1; *Antico Comune, Cancelleria comunitativa, Lettere e scritture antiche diverse,* 1, c. 503*r* e seguenti.

[77] AS AR, *Antico Comune, Deputazioni comunali, Deputazione per le Urgenze,*1,c. 38*r*.

intendendo più «impacciarsi di questi travagli»[78]. Per affrontare l'emergenza e reperire altri 500 scudi si propose intanto di imporre il sale sul catasto, di trarre dalle casse di Dogana quanto più denaro era possibile, di ricercare un mutuo dalla Fraternita «et interim» da alcuni cittadini, «gratis et sine usuris».

Finalmente a calmare le agitatissime acque giunse provvidenziale, nel novembre, una comunicazione dell'ambasciatore Francesco Lambardi, che dava per certo l'accordo in prestito di 1.500 scudi, all'interesse del 10%, da parte del banco di Alamanno Salviati[79]. Ma nel mentre la classe dirigente aretina si attendeva condiscendenza e fattivo soccorso, dopo aver più volte fatta presente la propria incapacità a liberarsi dai debiti - pur avendo aggravato i contribuenti, da quattro anni a quella parte, «con grandissimi datii et quasi insopportabili», pur facendo esercitare gli uffici «alli suoi cittadini senza salari», riducendosi in «strettezze grandissime e incredibili» -, ad appena un anno di distanza giunse invece a turbare il clima di fiduciosa aspettativa la comunicazione che presto si sarebbe trasferito in Arezzo un commissario fiorentino, ser Guerrino da Marradi, deputato da Sua Altezza ad imporre e riscuotere lo stesso balzello che dieci anni prima, col Bizzocchi, aveva seminato il panico tra i cittadini e provocato fallimenti e querele a non finire.

I priori non persero perciò tempo a elaborare e far stilare una notula agli ambasciatori, perché raccomandassero ancora una volta la città con le parole più efficaci possibili, ricordando come alla precedente imposizione avesse fatto seguito «l'offesa et ruina d'infiniti» cittadini, ch'eran rimasti «exausti di denari e privi d'ogni guadagno che prima trarre si soleva dalli exercitii et maneggi che erono in decta città, quali, da quel tempo in qua» erano «mancati per l'impossibilità et spavento causato da decto ministro»[80].

In considerazione dunque che non c'era in città chi impegnasse «quantità grande di denari nelli exercitii» e che per «suplire alli bisogni del vivere»

---

78 AS AR, *Antico Comune, Magistrato e Consiglio, Deliberazioni e partiti dei Priori e Consiglio generale,* 25, c. 140*rv.*

79 AS AR, *Antico Comune, Cancelleria comunitativa, Registri di lettere dei cancellieri,* 10, c. 136*rv:* «si sono trovati li scudi 1.500 in presto a 10% per un anno per via di un sensale et si contenta della promessa di Giovambattista Subbiani o vero d'uno de' Camaiani o altro ricco di costì e perché il sensale vorrà uno scudo per 100, per sparmiar questi io in persona ne ho parlato et richiesto l'agente di messer Alamanno Salviati et credo ci servirà quanto a quello ce li dava (...)».

e alle «infinite spese necessarie» si poteva contare solo sugli utili, per altro «mediocri» e modesti derivanti dalla vendita «de' grani et fructi del paese»[81], i priori, oltre a una dilazione al febbraio del 1567 per il pagamento, ottennero stavolta di poter affiancare al commissario inviato da Firenze quello locale, Giulio de' Medici, più quattro cittadini «da bene».

Il clima in città non era certamente dei più distesi, se nel suo prezioso libretto di ricordi ser Giovambattista Catani si preoccupava di annotare come in quella circostanza tutti i cittadini fossero davvero «impauriti», anche perché le poste assegnate ai contribuenti (delle quali la maggiore non superava i 500 scudi) non erano state proporzionate sul libro della lira, ma decise «secondo l'informatione hauta delli cittadini et contadini», con criteri cioè arbitrari. In sostanza il Catani riteneva che l'attuale balzello fosse proporzionalmente più pesante di quello del 1557, attesa la «gran povertà» e le diminuite «possibilità nella città et paese nostro». E anche un membro della famiglia Palliani così rammentava:

«ricordo come a dì 2 di novembre 1566 venne nella città (...) ser Guerrino Guerrini da Marradi notaio (...) al quale si dette per sua habitatione la casa delli Bonucci, di rincontro alla chiesa di Santo Piero, trovatali et pagatali dalla comunità d'Arezzo (...), dove chiamò a sé alcuni messi del signor commissario Giulio Meddici et da quelli pigliava informatione del valsente et havere di ciascheduno rescontrando col libro dell'estimo della città, ancora che quasi ogn'huomo (et per suo ditto) li portassi memoriale delle sue entrate et insieme di tutte le sue miserie, a le quali dette pochissima cura, ma sì bene alle false informationi di molti maligni, che a lui di notte et sconosciuti andavano, procedendo severissimamente»[82].

Infatti, quando nel febbraio si iniziò la riscossione, Cosimo fu costretto a inviare al più presto in Arezzo un nuovo commissario, Bernardo Jacobi, perché esaminasse, assieme agli altri due, le innumerevoli suppliche di sgravio; quindi, con un rescritto, raccomandò agli ufficiali dell'imposizione di agire con la «discretione e consideratione» che si convenivano, vista la richiesta avanzata da parte della comunità di prorogare di altri diciotto mesi la scadenza del pagamento del balzello[83].

L'incremento delle spese, che si era verificato e concentrato in special modo nel corso degli anni Sessanta, condusse dunque la città ad accumulare un debito che verso la fine di quel decennio sarebbe

---

80 *Ibid.*, c. 267*rv*.

81 *Ibid*., cc. 255*r*-256*v*.

ammontato a 6.400 fiorini, di cui 2.000 all'interesse del 10% col conte di San Secondo, 1.806 col Monte di pietà di Firenze e 2.400 per salari ritenuti a vari ministri cittadini, compresi i consiglieri e i priori.

Nel gennaio del 1569 il magistrato dei Nove ordinò alla comunità di pensare a saldarli interamente, iniziando dal più urgente e differendo per il momento soltanto il rimborso dei salari[84]. Per la restituzione dei 2.000 scudi da farsi entro il luglio al conte di San Secondo, in particolare, i Nove ingiunsero alla città di far assegnamento su 600 scudi «existenti nelle mani de' camarlinghi del datio passato et moderno» e che i restanti 1.400 venissero distribuiti «sopra l'extimo, a lira et soldo». Considerando che una nuova gravezza sarebbe stata «troppo grave et aspra» e quasi impossibile da esigere, dacché già con «extrema difficultà» si procedeva a quella di 42 per lira, i priori tentarono di ottenere da Firenze il permesso di potersi «sgravare», per il momento, solo di 1.000 scudi e di ricorrere semmai, nel caso in cui il creditore avesse voluto essere interamente soddisfatto, a un accatto «dai cittadini amorevoli», evitando con ciò un nuovo accrescimento dei dazi. Ma come i ministri fiorentini rigettarono la supplica, ribattendo che in tal modo non si raggiungeva l'obbiettivo prefissato, dacché quei denari «si havevano comunque a ridare», così respinsero anche, per la medesima ragione, la proposta di volgere temporaneamente al pagamento del debito col San Secondo le somme destinate a saldare l'altro col Monte di pietà[85]. Così, il primo marzo del 1569, i deputati sopra le Urgenze, in virtù dell'autorità loro concessa dal consiglio generale, deliberarono infine un dazio straordinario di 40 lire per lira, che doveva essere riscosso dall'esattore aretino Cesare di Paolo Lanciai in tre paghe, alla fine di marzo, aprile e maggio[86].

Gli straordinari provvedimenti adottati, e in particolare il ricorso all'insolito aggravio sui contribuenti di ben 82 lire per lira, servirono

---

[82] BC AR, *Libro di ricordi antichi e moderni della casata e famiglia Palliani,* ms. 505, cc. 129*v*-130*r*. La posta del Palliani ammontava a 200 scudi, laddove al tempo del Bizzocchi era stata di 140. Alla venuta poi di un nuovo commissario, Bernardo Jacobi - ricorda sempre il Palliani -, «andò da lui a dolersi quasi tutto il populo della città et contado", ma alla partenza lasciò "ciascheduno confuso et nelle medesime gravezze che prima, che tutto è stato un pasto di speranza» (c. 131rv).

[83] BC AR, *Libro di ricordi di ser Giovanni Battista di Iacopo di Macario di Gregorio Catani notaio pubblico,* ms. 29, 3, cc. 6*r,* 9*v*-10*r,* 18*r*. AS AR, *Antico Comune, Cancelleria comunitativa, Registri di lettere dei cancellieri,* 11, c. 28*rv*.,

[84] *Ibid*., 12, cc. 17*v*-18*r*.

comunque a riparare - anche se solo temporaneamente - le falle che si erano man mano aperte nel pubblico erario, tanto che nell'agosto del 1570 i deputati sopra le Urgenze, visto che ormai la comunità aveva «pagati et estinti del tutto» i suoi debiti, «havuto maturo discorso sopra la diminutione delle gravezze reali delli datii et restitutione delli salarii ritenuti alli cittadini», deliberarono «doversi far prova di ottenere dalli superiori, et in specie dal magnifico magistrato de' signori Nove», che venisse ridotta di 12 lire la «gravezza reale delli datii estraordinari della città di Arezzo, assommante a 30 lire annue», che aggiunte alle 12 lire di gravezza ordinaria avevano significato per i contribuenti un'imposta di 42 lire l'anno[87]. Poco dopo anzi, in ottobre, i priori in carica si impegnarono a rilasciare e a condonare alla comunità «tutto il credito (...) che seco habbiamo per cagione di salari ritenuti et sospesi per li offitii» esercitati, alla condizione che entro il termine di un anno venisse diminuito il dazio nel senso proposto (cioè a 18 lire più le 12 di gravezza ordinaria) e si iniziassero a corrispondere di nuovo, regolarmente, i salari ai vari ministri e ufficiali cittadini[88].

Prima che i Nove acconsentissero definitivamente alla richiesta degli aretini, nel febbraio del 1573[89], nel 1570 si era creato nuovamente un momento di tensione a causa di una dichiarazione degli ufficiali del Monte di Firenze, che rivedendo i pagamenti fatti da Arezzo delle sue tasse ordinarie a partire dal 1536 e avendo appurato «esser stato mancato ogn'anno di pagarne l'intero rispetto alla giusta valuta et augumento de' ducati d'oro in oro, da pagarsi con uno scudo d'oro et uno carlino per ducato», cioè a lire 7 e soldi 15 - essendo valutato lo scudo lire 7 e soldi 5 di quella moneta e il ducato lire 7 e soldi 15, cioè un carlino più dello scudo (ovvero mezza lira, pari a 10 soldi) -, avevano ordinato, tramite i Nove, di riscuotere »quanto giustamente importi decto mancamento»[90].

Così gli aretini si videro notificare per il futuro un accrescimento di

---

85 *Ibid*., cc. 24*v*-27*r,* 31*rv*.

86 AS AR, *Antico Comune, Deputazioni comunali, Deputazione per le Urgenze,* 1, cc. 49*v*-50*r*. L'esattore venne designato dagli stessi deputati perché non si era trovato nessuno che volesse prendere in appalto la riscossione del dazio a non meno di 19 lire per lira. A quel tempo questa assommava per la città, secondo i calcoli fatti sin dal '67, in concomitanza con le operazioni di «gravo e sgravo», a 250 lire (valsente dei beni pari a 298.495 fiorini); quella delle Cortine a circa 88 lire. AS AR, *Antico Comune, Cancelleria comunitativa, Registri di lettere dei cancellieri,* 11, cc. 64*v*-65*r*.

87 AS AR, *Antico Comune, Deputazioni comunali, Deputazione per le Urgenze,* 1, cc. 101*r*-102*r*.

complessivi 160 fiorini e 5 lire «sopra la tassa delli fiorini 2.500 d'oro» che si dovevano pagare ogni anno al Monte ed un debito di 3.035 ducati per quanto la comunità aveva «mancato ogn'anno» di corrispondere, dal 1536 al 1568[91].

Per fortuna il rescritto che seguì alle insistenti suppliche degli aretini e che imponeva «silentio», almeno per il passato, «circa l'augumento proposto»[92], pose fine a ogni controversia, ma per poco ancora: la grave carestia che nel 1570 si abbatté sul paese e la continuazione degli aggravi su di una popolazione che era venuta man mano riducendo o esaurendo le proprie risorse e capacità, finirono per porre nuovamente la comunità in uno stato di inferiorità senza precedenti, dal quale in futuro non sarebbe mai più riuscita a liberarsi.

---

[88] AS AR, *Antico Comune, Cancelleria comunitativa, Lettere e scritture antiche diverse,* 1, c. 329*r*.

[89] AS AR, *Antico Comune, Cancelleria comunitativa, Registri di lettere dei cancellieri,* 13, cc. 69*v*-70*r*.

[90] «(...) l'anno 1534, per legge fatta sopra le monete, fu ordinato che li pagamenti che si facevano a ducati d'oro in oro (equiparati ai fiorini d'oro in oro larghi), si facessino cor uno scudo d'oro et uno carlino et che lo scudo alhora fu valutato lire sette et soldi cinque di quela moneta, talché in virtù di detta legge li pagamenti che alhora si facevano delle tasse da' comuni del dominio di S.E.I., tassati a ducati d'oro, s'erano pagati fin qui con lire sette e soldi quindici a ragion, lo scudo d'oro, di lire sette et soldi cinque et uno carlino per ducato d'oro; ma hauto risguardo alla moneta che da certo tempo in qua corre, che non è giusta la valuta di quei tempi alla quale dette tasse furono ridotte il detto anno 1534, et perché il detto scudo d'oro valeva lire sette e soldi cinque di quella moneta più grave di questa et hora il medesimo scudo d'oro vale lire sette et soldi quindici et alle volti è ito a soldi sedici, secondo li tempi, per la scarsità di peso di questa, però parrebbe cosa ragionevole ridurli alla valuta conveniente della moneta di hoggi, la quale si dice essere il manco lire sette et soldi quatordici per scudo d'oro che, cor un carlino più, fanno lire otto soldi quattro (...) et così doversi pagare per li comuni del dominio tassati a ducati d'oro». AS AR, *Dogana di Arezzo, Statuti, riforme, ordinamenti, sentenze e tariffari,* 15, c. 64*rv* (dicembre 1569); *ibid.,* 16, c. 54*rv; Antico Comune, Cancelleria comunitativa, Registri di lettere dei cancellieri,* 2, c. 170*rv*.

[91] *Ibid.,* 12, cc. 155*v,* 177*rv*.

[92] AS AR, *Antico Comune, Deputazioni comunali, Deputazione per le Urgenze,* 1, cc. 84*v*-87*v,* 94*v*-98*r* (gennaio 1570); *Antico Comune, Cancelleria comunitativa, Lettere e scritture antiche diverse,* 1, c. 390*r* (maggio 1571).

IL DISSESTO DELLE FINANZE CITTADINE: CRISI ECONOMICA, PRIVILEGIATI, EVASORI E CORROTTI

I momenti di crisi finanziaria che Arezzo aveva attraversato nei quarant'anni successivi alle Capitolazioni, in sostanza riconducibili al decremento delle entrate e alla progressiva dilatazione delle spese che servivano a soddisfare le molteplici, crescenti esigenze di uno Stato in fase di espansione e rafforzamento, erano stati insieme favoriti e aggravati dall'estrema vulnerabilità e debolezza di una struttura economica afflitta da disfunzioni di lontana e più recente origine.

Già alla vigilia della guerra che si sarebbe conclusa con l'assoggettamento dello stato senese la comunità aretina non aveva tralasciato di rimarcare come le proprie entrate fossero andate man mano scemando, proprio a motivo dell'impoverimento di quei cittadini che fino ad allora avevano in qualche modo garantito, con l'esercizio della loro arte e coi loro traffici e commerci, un flusso abbastanza regolare di denaro nelle casse della Dogana. All'indomani della conquista, la crisi che già travagliava alcuni settori produttivi, in specie quello dell'industria laniera, si era talmente aggravata che la comunità, pur avendo i rettori dell'arte ottenuto in precedenza dal principe di poter vietare in Arezzo lo smercio dei panni forestieri, tranne che durante la fiera, tornò a supplicare il duca che potessero nuovamente venire in città, tutto l'anno, panni da fuori il dominio (almeno quelli di valuta non superiore alle due lire il braccio), proprio in considerazione che le prospettive di ripresa erano andate disilluse.

In effetti «l'exercitio dell'arte della lana» si era praticamente «ridotto in poche persone» e per cittadini e contadini, che «respetto alla qualità de' tempi» stavano diventando «più poveri l'un di che l'altro», non c'era modo di poter reperire sul mercato locale panni sufficienti e di poco prezzo «sì per non se ne fabbricare per li nostri lanaioli, sì etiam per esser prohibito non potersi condurre in questa città panni forestieri»[1].

---

[1] AS AR, *Antico Comune, Cancelleria comunitativa, Registri di lettere dei cancellieri,* 4, c. 258*r*.

Ma a circa dieci anni di distanza (ottobre 1564), i rettori dell'arte aretina - sempre in contrasto con le autorità comunali - tornavano a sottoporre all'attenzione del principe nuovi urgenti provvedimenti protezionistici, che consentissero la necessaria e rapida ripresa di un esercizio che si diceva ormai «anichilato».

Nell'interesse di mercanti e artigiani, non meno che del cosiddetto bene comune o utilità pubblica, i rettori dell'arte, che ben sapevano come incidesse sulle fortune cittadine il rigoglio di un'attività che poteva ben dirsi «il primo capo et più honorevole et civile exercitio che vi sia», supplicarono perciò la sospensione della fiera libera, prospettando tra l'altro l'evenienza di poter ricondurre al lavoro «tanti giovani da bene et figlioli delli vostri cittadini (...) che oggi si son datti all'ozio (...), causa di molti scandali et inconvenienti». Così, per allontanare lo spettro della diminuzione di forza e di prestigio della città, indissolubilmente collegate allo stato di salute dei settori tradizionalmente portanti della sua economia, si decideva in consiglio di eleggere quattro cittadini perché assieme ai rettori dell'arte studiassero il modo tramite il quale «dicta ars lane possit remitti et floride exerceri»[2].

Né in migliori acque versavano altre attività artigiane, pur esse di antica tradizione: quella dei vasai, ad esempio, un tempo «già così florida» e famosa per i suoi eccellenti maestri, fra i migliori che si trovassero in Toscana, era «al tucto extinta e manchata», tanto da non trovarsi più alcu-

---

[2] AS AR, *Antico Comune, Magistrato e Consiglio, Deliberazioni e partiti dei Priori e Consiglio generale,* 25, cc. 87*rv:* «atteso et considerato che la città vostra patisce di panni assai per esser l'arte della lana venuta in grandissima declinatione, in tal modo che si può dire che sia anichilata, che prima si trovava sì florida et in tanto buono stato, cosa certo di grandissima consideratione, massime che si vedevano molti giovani da bene e figlioli delli vostri cittadini attendere a lavorare et exercitarsi in tal mestieri, che oggi si son dati a l'ozio, che è causa di molti scandali et inconvenienti, in grandissimo preiuditio et danno della città, cittadini e persone loro; et desiderosi dicti esponenti, non manco per l'utilità del publico che per interesse delli mercanti et artefici de l'arte, di rimetter su l'arte di lana in questa città, che era, come ancora è nell'altre, il primo capo et più honorevole et civile exercitio che vi sia, ma perché male si può fare de rimetterla se non si toglie (...) la fiera de' panni forestieri, ma ben levata presto si troverà chi gagliardamente la rimetterà honoratamente et con utile della città et cittadini, et maxime ancora con sustentamento delle povere persone, che tante et de diverse sorte ve si pascono su; et se si dubitassi che li mercanti et artefici de l'arte non fabricassino panni ragionevoli et ben condictionati et in nel vendere usassino ingordigia, da hora, per l'uno et l'altro capo, si offeriscono detti rettori et arte stare et sottomettersi ad ogni giusta et ragionevole correctione».

no «che facci o exerciti decta arte». Così infatti sosteneva in una petizione indirizzata al consiglio generale un certo Giovanni di Matteo il quale, venuto ad abitare in Arezzo, lamentava come pur «bonificando giornalmente» la città, si trovasse a dover sostenere la concorrenza dei vasai forestieri e una serie di aggravi che l'avrebbero infine costretto a tornarsene ad Asciano, suo paese d'origine. E infatti, stante il declino dell'arte, sin dal '49 si era consentito di poter contravvenire alle disposizioni statutarie che impedivano lo smercio di «vasa forensia», sicché ora, il detto Giovanni, si trovava privo di ogni immunità, ma non per questo libero dagli obblighi di «tasse e offerte ordinarie che una volta sosteneva l'intero corpo e università» dell'arte[3]. Nessun sostanziale miglioramento dové comunque verificarsi se più tardi un altro artigiano, Agostino di maestro Aurelio, proveniente da Città di Castello, prometteva che avrebbe reintrodotto in città l'arte delle «vasa bianche», che godeva una volta di gran credito e reputazione, alla condizione però che per dieci anni consecutivi non fosse «lecito ad altri venir a esercitarla»[4].

Si stava preparando a ricevere un duro colpo alla sua produzione anche una delle manifatture che, grazie all'abbondanza di materie prime, era stata sino ad allora tra le più sviluppate nell'aretino, seconda per importanza a quella della lana: l'arte dei conciatori e calzolai, che al momento del suo massimo rigoglio - come ricordavano i suoi rettori - aveva annoverato fino a diciotto botteghe, un numero allora del tutto rispettabile.

La proibizione ducale, introdotta sin dal '70, di poter conciare le pelli «secondo il rito antiquo», con mordenti cosiddetti forti quali lo scotano e il catollo[5], abbondanti nell'aretino e del cui commercio vivevano molte famiglie delle vicine montagne, avrebbe praticamente distrutto questa

---

[3] AS AR, *Ibid*., 22, c. 331*v; ibid*., 25, c. 148*v* (1549 e 1565).

[4] AS AR, *Antico Comune, Cancelleria comunitativa, Registri di lettere dei cancellieri,* 16, c. 104*r* (1584).

[5] Lo scotano era un arbusto dalle foglie aromatiche che servivano appunto per la concia. Quanto al catollo non è stato possibile rinvenirne la definizione in alcun dizionario, se non che in quello del Tommaseo se ne parla come sinonimo di «pezzo di materia minerale o metallica» o, semplicemente, di «quantità». Lo storico della lingua Serianni ne parla di sfuggita come di «parte di cereale». Si potrebbe anche supporre, forse azzardatamente, che poiché i fiorentini chiamavano in gergo «metallino» la coccia della ghianda piccola o di cerro (o vallonéa), catollo fosse appunto voce locale per designare quel frutto. Cfr. G. Gargiolli, *Il parlare degli artigiani di Firenze,* Firenze, 1876 (rist. anast., Sala Bolognese, Forni, 1978).

modesta industria domestica e depresso talmente l'arte del cuoio da costringere molti maestri artigiani a serrare le botteghe. Per converso sarebbero stati conciatori e mercanti anconetani e urbinati, in specie, ad arricchirsi, procurandosi nella città e nel suo contado cuoio peloso, reintroducendovelo poi «mal conditionato», dal momento che per avidità di guadagno e per «presto spedirlo», quei mercanti lo bagnavano appena, mentre la concia delle pelli, a seconda dell'uso che se ne doveva fare, richiedeva dai dieci ai sessanta giorni[6]. La richiesta, rinnovata nel 1589, non avrebbe trovato ancora alcun ascolto, sebbene i conciatori dichiarassero in quell'occasione di essersi talmente impoveriti da non poter più sostentare le proprie famiglie[7].

La risoluzione tanto attesa giunse finalmente nel '91, a seguito di un'altra vibrante supplica, ove gli artieri «per levare il dubbio» che il cuoio da loro trattato con mordenti forti «non si traffichi nella città di Fiorenza e suo contado e pregiudichi al corame concio in mortella», si dissero disposti a sottostare all'ordine che «detto coiame concio in Arezzo e suo contado» non si potesse «trafficare se non in detta città et contado», quantunque in quello di Firenze se ne smerciasse già di quello proveniente dalla Marca[8].

---

6 AS AR, *Antico Comune, Cancelleria comunitativa, Registri di lettere dei cancellieri,* 16, c. 50*v*.

7 AS AR, *Antico Comune, Magistrato e Consiglio, Deliberazioni e partiti dei Priori e Consiglio generale,* 29, c. 245*v:* «molti si sono assentati in altri paesi et molti che sono rimasti muoiono dalla fame».

8 AS AR, *Antico Comune, Cancelleria comunitativa, Registri di lettere dei cancellieri,* 17, cc. 182*v*-183*r,* 208*r*. I conciatori «si ritruovano in tanta penuria di coiami che non essendo soccorsi dalla gratia di quella», cioè dal principe, «sono necessitati serrare le botteghe et abbandonare quei pochi traffichi che hanno, con grandissimo pregiuditio dell'universale di detta città e suo contado. Questo, Serenissimo Signore, è causato dalla legge l'anno 1570, per la quale se gli prohibisce di poter conciare con li concimi forti», come facevano una volta, «nel qual tempo detta città haveva sino a diciotto botteghe di conciatori pratichissimi et non solo per sé e suo contado, ma per li convicini ancora, si rendeva abondantemente di tal mercantia, conciò sia cosa che per benefitio di natura è dotata di concimi forti et ha l'acque appropriatissime e conforni a detti concimi (...) oltre che, dalli antichi di quella, per tale esercitio gli fu ordinato un edifitio talmente accomodato che più non si può dire; e si tengono poco avventurati perciò quando veggono li forestieri d'Urbino e della Marca d'Ancona venirli a torre ogni loro guadagno con simili corami conci in concimi forti, atteso che ogni giorno levano di detta città e suo contado li corami pilosi e quelli riportando in brevissimo tempo conci, come si è detto, portono fuori di questo Stato felicissimo le some di denari et essi meschinissimi, che ancora in miglior termine potrian fare simil concia, con utile d'infiniti poveri, quali nel raccorre detti concimi nella

Quanto ancora all'arte della lana, per la quale appunto nel 1564 si era creata una deputazione di cittadini per studiare i modi di riportarla in auge, nulla fu risolto nell'immediato, tant'è che nel '69, mentre nelle sedute consiliari di tornava a dibattere l'imponente declino del lanificio e ad individuare in quello i motivi principali della odierna «universale povertà», della parallela crisi occupazionale, della scomparsa di manodopera qualificata, del decremento demografico e del venir meno di «molti altri exercitii», i rappresentanti dell'arte riproposero la sospensione della fiera libera, «sperando che per questo modo facilmente succederà che molti impiegheranno loro denari nell'exercitio dell'arte della lana et che dall'esempio di questi, gl'altri prenderanno animo di fare il medesimo, col retirare anchora i denari che hanno in Roma o altrove per farli exercitare in questa città», con l'auspicio di vederla tornare ad essere «mercantile et exercitante sì come è stata per l'adietro»[9].

---

montagna loro nutrirebbero le povere famigliole, sono necessitati andar vagando e dove sono maestri intelligenti farsi garzoni a detti forestieri».

[9] AS AR, *Antico Comune, Magistrato e Consiglio, Deliberazioni e partiti dei Priori e Consiglio generale,* 26, cc. 149*r*-150*r*. Nel «Discorso sopra la città d'Arezzo et suo Capitanato», del 1566, Giovambattista Tedaldi, fiorentino e fedelissimo dei Medici riteneva che si sarebbe dovuto operare in modo che «in Arezo ritornassi tutto quel mobile che li Aretini hanno hoggi in Roma impiegato in offitii et ridurlo in arte di lana, o in altri esercitii, come già vi solevano fare et per l'advenire non concedere più la fiera alli aretini, et così sarebbono costretti et necessitati a esercitare le persone et trafficare, con honore et utile et con benefitio de i lor figliuoli i denari nella loro città d'Arezzo; dalla qual cosa ne risulterebbono ancora doi grandissimi benefitii alla città: l'uno che li aretini si assicurerebbono che de' denari i quali tengono nelli offitii in Roma, che i loro figliuoli, et non il Papa, ne sarebbono heredi; l'altro che si assicurerebbono le rendite della città, conciò sia che le sue entrate non harrivano hoggi a quindicimila scudi. Et se li esrcitii vi fussino come erono già, vi multiplicherebbono tanto gli habitatori che vi sarebbono continuamente tante le mercantie et vi si farebbono di tal sorte le faccende, che la Dogana, la gabella delle porte e delle bestie, il provento della Piazza, il sale, le farine et altre cose renderebbono al manco il quarto più che non fanno hoggi». E ancora: «da dodici anni in qua di quarantacinque botteghe d'arte di lana (...) se ne sono serrate quaranta le quali ogni anno facevano circa duomila panni di più sorte et ogni panno ha spesa, per conto delle manifacture, da cinque o sei scudi, che una parte ne restava nel contado, in mano delle filatrici, e l'altra in Arezzo, in mano de' tessitori et altri manifactori. Per lo che essendo mancato alle povere genti un guadagnio di dieci o dodici mila scudi l'anno, che tanto montano le menifacture di due mila panni, si vede manifestamente il grandissimo danno de' poveri». Il Tedaldi concludeva che sebbene in Arezzo vi fossero «alcune ricchezze molto grandi et notabili», nondimeno erano concentrate «in pochi», cioè nelle mani di una sessantina di cittadini, che avevano in possessioni e altri beni stabili il valsente di 15-20.000 scudi; G. B. Tedaldi. *Arezzo ed il suo capitanato nel 1566,* introduzione e note a cura di F. Cristelli,

Finalmente, nel luglio di quell'anno, con rescritto di approvazione da parte del principe, si deliberò per tre anni consecutivi la sospensione della fiera, alle origini di tanta crisi - a detta dei rettori - anche per le frodi che grazie ad essa sembra venissero perpetrate da mercanti «ingordi» e senza scrupoli[10].

Assieme a tale provvedimento, i maestri dell'arte chiesero che non potessero essere venduti in Arezzo «panni forestieri di nessuna sorte», neppure quelli di valuta inferiore a trenta soldi, come era invece consentito fino a quel momento. E questo perché tra le numerose frodi consumate in danno della produzione cittadina se ne era scoperta una dei mer-

---

Città di Castello, Tipo-Stampa, 1985, pp. 42-43, 36-37.

La ricchezza censita nei nuovi catasti cittadini del 1558, risultava ammontare a 267.990 fiorini ed era ripartita tra sole 704 famiglie, che rappresentavano il 48,42% della popolazione. Di queste, solo poco più di un terzo, cioè 241 nuclei familiari, ascrivibili alle fasce di stima superiori a 300 fiorini (che era la stima media della città), possedevano beni per un valore complessivo di 221.485 fiorini, a fronte di 463 famiglie che contavano ricchezze ammontanti in totale ad appena 46.505 fiorini; cfr. *Con il computer alla scoperta del passato...* cit., p. 163.

[10] AS AR, *Antico Comune, Magistrato e Consiglio, Deliberazioni dei Priori e Consiglio generale,,* 24, c. 78*v*. Già nel '59, in una petizione inoltrata al consiglio, si affermava che la fiera tenuta annualmente in città, dalla quale si era sperato «qualche sollevamento di utilità per l'universale», grazie alla «concurrentia de' mercanti, panni et altre robbe generalmente», si era trasformata invece in occasione di illeciti arricchimenti e di frodi: «l'ingordigia et avaritia prevale tanto che molti si trovano nella detta città che per avanzare qualche cosa et rendere le cose più care, vano apaltando con questo e con quello mercante forestiero, acciò le cose et mercantie liberamente non si habbino per loro medesimi a rifinire et per poterle più caramente rendere, non solo in preiuditio de' poveri cittadini et altri artigiani, ma etiam della (...) Doghana, perché si bene non le vendano al tempo della fiera, le vano riservando et occultando clandestinamente in luoghi secreti et smaltendo a loro utile, comodità et vantaggio, cosa molto dannosa et di malo exemplo (...) et contraria al privilegio della concessione della fiera. Et etiam occorre in preiuditio della (...) Doghana che molti mercanti vanno conducendo mercantie molto ghabellabili in luoghi convicini et ancora nel capitanato d'Arezzo et subito che la fiera è intimata, per suo principio le conducono drento senza pagamento di gabella e vanno quelle infra l'anno smaltendo et anche a prezzi meno che giusti et rasgionevoli». Pare che solo gli abitanti delle Cortine fossero costretti, a differenza dei cittadini e dei forestieri, ad anticipare e pagare - a scopo cautelativo - la gabella delle merci condotte alla fiera, tanto è vero che ne fecero oggetto di supplica al principe nel novembre 1560. Gli aretini replicarono che i contadini erano invece trattati «nel medesimo grado che tutta la città, universalmente, (...) perché se altrimenti fusse et si facessi, li contadini, che hanno in maggior parte case per loro uso drento nella città, durante la fiera attendarebbano a condurre drento, non havendo a pagare ghabella, tutte le loro grascie et quello facessi loro di bisogno, per rifinirle a suo luogo et tempo, in pregiudicio della Dogana». In verità tale onere ricadeva solo sui

canti marchigiani che mandavano «panni tanto simiglianti» a quelli aretini da risultare difficilmente distinguibili e riconoscibili perfino dagli esperti[11].

Tuttavia la sperata ripresa non si verificò: anzi, a causa del peggioramento delle «cose dell'arte della lana», ma soprattutto per il fatto che gli artieri non intesero sottoporsi alle leggi regolatrici dell'arte e dei prezzi, elaborate e proposte da una apposita commissione - dei cui lavori, purtroppo, non c'è traccia nei libri pubblici - a seguito di una nuova supplica da parte dei rappresentanti della comunità, il 12 agosto del 1570 il principe ripristinava la fiera da poco sospesa[12]. Solo una sovvenzione governativa, verso la fine del Cinquecento, sembra riuscisse a contenere e ridimensionare, almeno per il settore laniero, la portata di una recessione senza precedenti.

Con l'intento di tutelare determinate categorie produttive e perseguendo la tradizionale politica di sfruttamento e di soggezione del contado, si cercò tuttavia di garantire l'artificiosa prosperità delle arti «honorate» e «utili» e di mantenere e assicurare, contemporaneamente, la supremazia della città quale centro di traffici e di mercato.

In quest'ottica si situano ad esempio le resistenze dei lanaioli aretini alle richieste avanzate in vari tempi dalle comunità del contado, intese ad assicurare i necessari sbocchi commerciali ad una produzione locale che si sarebbe voluto migliorare qualitativamente, nonché incrementare.
Quando infatti nel '75 i casentinesi chiesero direttamente al granduca di

---

contadini, tanto è vero che per evitare le frodi che si imputavano ai soli «villani», nella seconda metà del Seicento si dovè obbligare anche i cittadini a pagare almeno la metà delle gabelle che avrebbero dovuto corrispondere se non vi fosse stata l'occasione della fiera. AS AR, *Antico Comune, Cancelleria comunitativa, Registri di lettere dei cancellieri,* 7, cc. 244*v,* 249*v*.

11 AS AR, *ibid.,* 12, c. 91*r*.

12 *Ibid*., cc. 231*v*-233*r; Antico Comune, Magistrato e consiglio, Deliberazioni e partiti dei priori e consiglio generale,* 26, cc. 250*r*-251*r:* «molti cittadini si dolgono ogn' hora che per la sospensione della fiera, non si trovando in fra l'arte panni bastanti né convenienti per vestire civilmente, sono costretti a provedersene a Fiorenza o altrove, con maggior disagio et spesa, o pagare quei pochi che si trovano in Arezzo, così comme sono, assai più cari che non si pagavano quando erano assai migliori et quando anche si faceva la fiera (...); né si vede né si spera che alcuno disegni aprire nuovamente traffichi d'arte di lana, tal che però resta et forse crescie l'otio che si desiderava tor via dalla città d'Arezzo».

13 *Ibid.,* 27, c. 234*v*.

14 AS AR, *Antico Comune, Cancelleria comunitativa, Registri di lettere dei cancellieri,* 18, cc. 36*v*-38*r*.

poter vendere i loro panni in Arezzo, i conservatori dell'arte della lana si premunirono immediatamente, inviando un «uomo ben informato» che sapesse circostanziatamente controbattere le pretese dei contadini, al fine di porre «detto esercitio tanto honorato et utile» nella città al riparo da ogni concorrenza[13].

Analogamente, tra il maggio e il luglio del 1594, a seguito di una nuova richiesta da parte degli anghiaresi di poter contravvenire alle disposizioni granducali in materia e fabbricare perciò panni lani di valuta superiore a mezzo scudo il braccio - dato l'aumento dei prezzi -, i deputati dell'arte della lana di Arezzo, su richiesta dei conservatori e provveditori di quella fiorentina, manifestarono a viva voce i danni che un eventuale accoglimento della supplica avrebbe potuto determinare: gli ordini e le antiche consuetudini - sostennero infatti - andavano rispettate e se nella città si era da sempre concentrata la fabbricazione di panni fini, mentre nei castelli e terre vicine (Anghiari e il Casentino in generale) era consentita solo quella di «pannine grosse et a prezzi limitati», così doveva continuare a essere e ad osservarsi. Viceversa, non solo l'arte della lana di Arezzo avrebbe diminuito di molto il suo credito, ma avrebbe anche dovuto far fronte a una concorrenza che sarebbe divenuta presto insostenibile, se altre località avessero poi preteso, su quell'esempio, un analogo riconoscimento.

D'altronde la città non aveva già «per l'ordinario (...) dove smaltire suoi panni», sicché la possibilità di «dare esito» alle sue pannine, già di molto ridotta a causa di annate «penuriose», si sarebbe in breve esaurita, determinando quasi certamente il totale abbandono dell'arte e vanificando perciò i tentativi di volta in volta intrapresi per sostenerla, compresa la prestanza concessa più tardi per grazia da Sua Altezza, grazie alla quale molte botteghe, nel corso del primo decennio del Seicento, riuscirono a mantenersi «in piede»[14].

Sempre al fine di assicurare i profitti cittadini, nel 1574 si era già provveduto ad abolire l'unico mercato consentito sino ad allora nel capitanato: quello della Chiassa. E quando gli abitanti delle Cortine chiesero a più riprese il suo ripristino, per non trovare da comprare in quello cittadino «grasce né grano per i loro bisogni», Arezzo replicò duramente che

---

[15] *Ibid.,* 17, cc. 28*v*-30*r*.

[16] *Ibid*., cc. 89*v*-91*r*.

se quel mercato venne a suo tempo sospeso, ciò accadde per «giuste et ottime cagioni» e non a causa di «sinistre informationi», come pretendevano i contadini. Ma come d'altronde chiariva la stessa comunità, il motivo fondamentale per cui era stato «ragionevolmente» soppresso non era tanto quello della sua vicinanza ai confini, sicché «le biade e grascie (...), posandosi di luogo in luogo e di franchigia in franchigia» finivano per passare nello stato di Urbino, a Venezia «et in altri stati alieni», quanto piuttosto quello della concorrenza al commercio cittadino: senza quello della Chiassa, infatti, Arezzo rimaneva l'unico mercato per gran parte del Valdarno, del Casentino e dell'Alta Valtiberina. Gli abitanti di queste vallate vi portavano le «loro robe» e vi levavano poi «grani, biade et tutto quello che a loro fa di bisogno per le loro famiglie, non solo per il vitto, ma ancora per il vestire, facendo in uno medesimo tempo et in un tratto utile alli mercanti della nostra città, alla nostra Dogana et ancora alla Dogana di Fiorenza et alli mercanti di essa», presso i quali gli aretini si recavano a «comprare la maggior parte delle loro mercanzie»[15]. La rappresentanza cittadina non mancò neppure di screditare i contadini, facendo osservare come tenendosi lontano dalla città e dalla sua corte di giustizia, quello della Chiassa fosse stato piuttosto «un mal mercato», dove si praticavano facilmente frodi e arbitri sui pesi e sulle misure.

Per le stesse ragioni la comunità contrastò quasi contemporaneamente l'accoglimento delle suppliche avanzate da Subbiano, che aveva richiesto di poter tenere un mercato settimanale nel borgo. L'immediata vicinanza, oltre che alla città, alle due zone franche della contea di Montauto e dei signori di Chitignano, anche in questo caso avrebbe sicuramente facilitato il trasferimento dei «grani, olii et altre grascie» fuori dello Stato. Si arrivò perfino a proporre che venissero levati tutti quei «mercati e mercatuzzi» che già si tenevano in altre località del Casentino - il sabato a Poppi, il venerdì a Bibbiena, il giovedì a Stia e il mercoledì a Rassina -, con la scusa che tenendo «li contadini occupati» gran parte della settimana, finivano con l'ostacolare i profitti dei proprietari terrieri, i cui poderi, già «trascurati, mal coltivati» e concimati, se ora rendevano «otto o nove staia di grano per staioro che si semini», in futuro avrebbero presumibilmente reso «tanto meno, che quasi si redurria al niente»[16].

Quando poi i montepulcianesi e i borghigiani chiesero di poter spostare e tenere la loro fiera al mese di novembre, a poca distanza di tempo

---

17 AS AR, *Antico Comune, Cancelleria comunitativa, Registri di lettere dei cancellieri,* 17, cc. 266*r*-267*r*.

da quella che si teneva in ottobre ad Arezzo, dal 15 al 29, la comunità significò immediatamente il grave danno che avrebbe causato l'acconsentire anche a quelle proposte e come sarebbe stato anzi opportuno ordinare «da Firenze in su» una sola «fiera grossa», da tenersi in «luogo commodo e capace» - cioè ovviamente ad Arezzo -, ove sarebbe tornato ad esserci di nuovo «gran concorso di mercanti (...) sendo che a questa fiera sono molto commodi altri luoghi dell'Umbria, del Casentino, di Valdarno e di tutta la Valdichiana»[17].

La necessità di salvaguardare i profitti e «li negotii della mercantia» e quei pochi «esercitii» che si svolgevano in una città dove «già per l'ordinario» non si facevano «molte facende», era dunque per la comunità quanto mai prioritaria ed impellente, anche perché la concessione granducale di tenere una fiera nel feudo di Monte San Savino, aveva già dirottato da Arezzo a quella volta la «Valdichiana et gran parte dello stato sanese». Consentire perciò anche a Sansepolcro di poterne tenere un'altra avrebbe dato «adito e occasione pure al Casentino di voltarsi al Borgo et lassar Arezzo»[18].

A partire dal 1570 la situazione dell'economia si sarebbe comunque talmente deteriorata da far temere la definitiva trasformazione di quello che una volta era stato un rigoglioso Comune in un «cadavero senz'anima», in procinto di ridursi a «mura vote di popolo civile e di arti» così come di ogni «altra cosa di prezzo a far degno un luogo del nome nobile di città»[19]. Di fatto non si crearono e svilupparono nuove risorse e attività, né si incrementarono quelle esistenti. Il tono medio di vita - come esponevano veridicamente i memoriali presentati in vari tempi ai granduchi - era e rimase assai modesto; generalmente e «communemente» i cittadini erano e rimasero, infatti, «di basse facoltà, per le poche raccolte loro e per essere in questa stessa città poco numero di esercitii». E non a torto si andava lamentando che «standosi in questo stato», Arezzo sarebbe rimasta «sempre povera» e i suoi abitanti «scarsi di denari et di altri utili»[20].

Le attività economicamente più produttive consumarono definitivamente la crisi che già le aveva investite nella seconda metà del Cinquecento: con particolare riferimento alla lavorazione e produzione della

---

[18] *Ibid.,* 18, cc. 51*v*-52*v*.

[19] *Ibid.,* 27, cc. 220*r*-221*r* (1642).

[20] *Ibid.,* 16, cc. 269*r*-270*r* (1587).

[21] *Ibid.,* 24, cc. 131*v*-132*r* (1627): «Serenissimo Granduca, la città d'Arezzo (...) gl'espone qualmente in virtù della Capitulatione (...) ha fatto una fiera libera dalli 15 alli 29

lana, sebbene il granduca Ferdinando, considerata una certa ripresa del settore, nel 1606 avesse acconsentito nuovamente alle richieste della corporazione, perché «in tutto et per tutto» fosse proibito portare «le pannine forestiere» in Arezzo anche nel periodo della fiera, ciò non valse nel lungo periodo a ricondurre in migliori condizioni un'arte che agli inizi degli anni trenta del Seicento si diceva ormai «quasi al tutto disfatta et venuta meno»[21]; né ad impedire che nel corso dei successivi vent'anni si serrassero ancora molti esercizi, provocando l'esodo di maestri ed artigiani e il passaggio da un numero di circa «dieci grossi fondachi», una volta in attività, ad appena «quattro botteguccie»[22].

A confermare il generale stato di depressione vi saranno le insistenti suppliche da parte dei pubblici rappresentanti della comunità perché le limitazioni relative allo smercio dei panni forestieri fossero tolte via, in

---

del mese di ottobre (...) alla quale fiera sono sempre venute per benefitio publico et privato le pannine forestiere per fino all'anno 1606, nel qual tempo, essendo l'arte della lana in qualche consideratione in questa città d'Arezzo, fu fatto ricorso al Serenissimo Granduca Ferdinando primo (...) dalli rettori di detta arte, dal quale furono in tutto et per tutto prohibite a richiesta di detti rettori; onde, stante la necessità in che sono questi popoli, per la quale è succeduto che in detta città d'Arezzo l'arte et l'esercitio della lana è quasi al tutto disfatto e venuto meno, et perché dette pannine liberamente et senza pregiuditio alcuno vanno ogn' anno alla fiera del Monte San Savino, la quale si fa e succede immediatamente doppo quella di Arezzo, si è perciò da molti anni in qua introdotto dalla maggior parte della gente andare a comperarle quivi, non solo a minuto, per uso et servitio proprio, ma ancora in digrosso, per rivenderle poi a minuto a molto maggior prezzo di quello che si paga in detta fiera et ancor più di quello che (...) si pagava in quella d'Arezzo quando ci potevano venire francamente, in grave danno delli compratori, oltre al pericolo che soprasta a ciascuno, stante detta prohibitione». Con tale supplica, appunto, gli aretini chiesero il ripristino della fiera libera, da tenersi dal 15 novembre al 15 dicembre.

[22] *Ibid.,* 27, cc. 220*v*-221*r* (1642): «la città di Arezzo, già piena di popolo, d'arti e di ricchezze oggi è ridotta in povero e basso stato e ridurrassi in peggiore se la benigna mano del Serenissimo padrone non vi porge opportuni rimedi, che non difficilmente dalla bontà di Sua Altezza possa venirci e senza la diminuzione dell'istesso prencipe. Ma intanto è necessario soccorrerla di un presto e presentano aiuto, acciò non perisca afatto, altramente si ridurrà a un cadavaro senz'anima, cioè a mura vote di popolo civile e di arti e di poi altra cosa di prezzo a far degno un luogo del nome nobile di città, il che sarà ancora di scapito all'amorevolezza e utile del corpo universale del presente regio stato di Toscana. Più presto aiuto non si crede poter d'altronde richieder che dal riavere la sua fiera la libertà di condurvisi pannine forestiere d'ogni sorte, perché ne seguirebono li utili infrascritti:

1 - il concorso dei mercanti e della gente porta in questa città il danaro che gl'aretini conseguirebono con lo spaccio delle grassie et robbe e pigioni di botteghe e altro;

2 - similmente essendovi il concorso grande, quando detta fiera era libera faceva lo spac-

modo da poter ricreare le condizioni per il cui tramite almeno il commercio e il traffico locale tornassero ad avere, con la fiera libera, occasione di vivificarsi e svilupparsi. Ma oltre a diventare poco più che un «mercato ordinario», anche la fiera finì per ridursi, quanto a durata, «quasi a un giorno solo», mentre era andata affermandosi e crescendo, per converso, la fama di quella che si teneva «a beneplacito del marchese del Monte», come provavano d'altronde «gli avanzi notabili di facultà et ricchezze» degli stessi montigiani.

Col che gli aretini tornarono sempre più stancamente a porre l'accento su una piaga che restò sempre aperta: l'inconsistenza e la depressione delle attività industriali e artigianali; l'angusto raggio d'azione di

---

cio ancor delle nostre pannine assai maggiore che non è stato da po' che si levò detta libertà alla fiera e questo (...) si trova con mano, poiché dove allora in Arezzo ve n'era dieci grossi fondachi, oggi apena ve ne sono quattro botteguccie;
3 - si accrescerebbono i proventi di questa Dogana, oggi troppo caduti
4 - come ancora le gabelle spettanti immediatamente a Sua Altezza Serenissima;
5 - le altre botteghe e arti verrebbon ancor esse in conseguenza, per il concorso di detta fiera libera, a far maggior spaccio de' loro mestieri, onde il popolo tornarebbe più industrioso, ché oggi non havendo lo spaccio, ogni arti che si perde d'aiuto si abbandona e molti vanno in altri stati ad abitare. Né in contrario si trovino difficultà da escluderci il conseguire questa gratia, giaché come mostraremo non ci è scapito alcuno alle regie entrate, 2° non si tocca interesse d'alcun magistrato di Firenze, 3° nemeno è questo di danno a l'arte della lana fuor di Firenze e 4° ci si concederebbe cosa dataci per Capitolazione, né mai dal principe levataci, ma solo da noi tolta via pensando di far meglio, e ciò fu ad instanza nostra confermato da Sua Altezza.
1 - Che l'entrate del principe non ricevino scapito è troppo chiaro poiché anzi, in contrario, (...) crescerebono nel capo delle polize della farina, della vendita delle bestie grosse et altre tali che immediate a Sua Altezza si aspettano e tutto ciò il concorso grande de' forastieri e di stati alieni farebbe;
2 - similmente non è da faticare in mostrare nessuno interesse trovarvisi de' magistrati di Firenze, ma a quello dell'arte della lana di Firenze pare a prima fronte recarsi danno, e pure è il contrario, che anzi gli apparterrebbe, come attestano buoni intendenti (...) di questi negotii, poiché nella città d'Arezzo e in questi contorni non vi si spacciano panni lani di Firenze di altra sorte che perpignani e roverci neri e di altri colori, sì come dai libbri dei stessi mercanti fiorentini si può vedere; ma di queste due sorti di panni non ne viene di fuora e dalli stati stranieri, onde non recano danno alcuno; anzi, che facendosi in Arezzo la fiera libera, per il molto concorso de' popoli convicini e dello stato ecclesiastico vi si farebbe spaccio maggiore di dette due sorti di panni fiorentini, come pure succedeva nel tempo che detta fiera libera si faceva nella nostra città (...). Circa la convenienza di restituir questa fiera libera si consideri che (...) fu tolta la libertà di condurcisi pannine forestiere (nel testo, per errore, *fiorentine*) circa 38 anni sono, pensandosi che l'arte della lana di Arezzo farebe maggior spaccio de' panni suoi. Ma non riuscì il disegno, perché li

una produzione e di un commercio che si esaurivano tutti nelle sempre più ridotte capacità di assorbimento e di acquisto da parte della popolazione locale e - ancora - le scarne possibilità che si offrivano agli operatori del settore, al di fuori di tale ambito, a causa «del poco concorso di gente» che da un certo momento si sarebbe verificato anche in occasione della fiera, con la nefasta conseguenza della contrazione o della scomparsa di tanti utili e profitti: quelli dei proprietari di case e botteghe, che non si trovava più a chi «appigionare»; quelli della Dogana e di intere categorie di piccoli commercianti e artigiani (pizzicagnoli, osti, albergatori, calzolai, farsettai, cuoiai e speziali), le cui fortune non potevano che dipendere dalla vivacità e dall'esuberanza dei traffici e del mercato cittadini, invece ormai irrimediabilmente in declino.

Se dunque i motivi delle ricorrenti difficoltà e crisi finanziarie, del crescente divario tra entrate e uscite, erano imputabili in buona parte anche ad una generale, progressiva paralisi dell'apparato produttivo, oltre che alla esosità del prelievo fiscale, pure l'eclatante fenomeno dell'estendersi e del radicalizzarsi dei privilegi e delle esenzioni in ambito fiscale, oltre a ridurre sensibilmente gli originari diritti cittadini, finì col produrre nel tempo la formazione di categorie parassitarie destinate a pesare enormemente sui pubblici bilanci.

Corruzioni, frodi e favoritismi, perpetrati a titolo pubblico e privato in danno dell'erario, vennero pur essi a restringere, e in maniera sostanziale, i margini dei profitti delle entrate comunitative, non più proporzionate o proporzionabili alle esigenze di spesa locali e, soprattutto, a quelle sempre più fameliche delle casse dello Stato: quella del Monte, del magistrato dei Nove, della Gabella del sale, dei Capitani di parte, i cui introiti erano in buona parte destinati, in ultima analisi, a soddisfare e ad alimentare, più ancora che la Camera regia, le spese di gestione e le smanie di affermazione sociale ed economica di un apparato di funzionari, ministri e burocrati in crescente proliferazione, che andavano accentuando - nel-

---

mercanti stranieri soliti venire alla fiera d'Arezzo, esclusi, fecero fiera a Citerna et alcuni vennero alle Tavernelle, nella contea di Mont'Aguto e quivi ottennero l'intento dello spaccio de' panni loro. Apertasi poi fiera libera al Monte San Savino, ivi tutti concorsero e così Arezzo venne a perdere senz'alcun suo vantaggio, per altro verso, lo spaccio anche de' panni proprii, non essendoci più a questa fiera il concorso come prima».

[23] AS AR, *Antico Comune, Cancelleria comunitativa, Registri di lettere dei cancellieri,* 13, cc. 6*v*-7*r* (1572); *Antico Comune, Magistrato e Consiglio, Deliberazioni e partiti dei Priori e Consiglio generale,* 28, c. 187*rv* (1589). Cfr. P. Benigni, *Oligarchia cittadina e pressione fiscale* ... cit., pp. 62-63.

l'ambito di un sistema che lo consentiva - la propria vocazione a vivere di emolumenti e privilegi di ogni tipo, attratti nell'orbita della sfarzosa e onnipotente corte granducale.

La normativa in materia fiscale, solo in apparenza perentoria e chiara nelle sue formulazioni, era di fatto un coacervo di norme troppo spesso confuse e in contraddizione tra loro, che rispecchiavano ed erano il risultato di una realtà quanto mai complessa, essa stessa incoerente e ambigua. Fossero formulate in modo vago e approssimativo, palesassero talora la propria contraddittorietà, risultassero più semplicemente incapaci di imporsi a consuetudini e interessi ormai inveterati o venissero invalidate, ancora, dalla frequente concessione di deroghe tramite i rescritti del principe, le norme, quando per questi motivi non davano adito a involontari errori di interpretazione e applicazione, consentivano semmai abusi e prevaricazioni d'ogni genere, legittimavano qualsiasi presa di posizione e prassi assunta e perseguita tanto a livello centrale - dalle autorità statali - che periferico, dalle classi dirigenti.

Con l'incertezza del diritto imperava insomma di fatto un'ampia discrezionalità, di cui le parti in contesa si avvalevano al momento opportuno per potersi agevolmente e indifferentemente muovere nel rispetto più o meno apparente della legalità, a seconda delle occorrenze, degli interessi e dei fini che si intendevano tutelare e raggiungere.

A fronte dell'intransigenza e del rigore con cui si esigeva l'adempimento dei doveri ed obblighi fiscali da parte dei sudditi, c'era però, da parte dello Stato e dei suoi esattori, un'evidente repulsione a rispettare, nonché a tutelare, quelli che erano i diritti delle comunità del dominio nella stessa materia, nel senso che o si derogava continuamente, d'autorità, a quei diritti sanciti nelle Capitolazioni e negli statuti locali, sottoscritti dal principe, o più semplicemente non si tenevano in conto, specie in circostanze e situazioni particolarmente delicate, che mettevano in discussione tutto un sistema di rapporti privilegiati, intese, favori e mediazioni avviati o continuati dal principato: con gli ecclesiastici e, in generale, con la Chiesa ed il suo massimo rappresentante - il pontefice -, rispetto ai secolari; coi graduati e i soldati degli eserciti granducali rispetto ai civili; coi cittadini fiorentini rispetto ai contadini e ai distrettuali; con alcune località e zone del dominio - oggetto di particolari o interessate attenzioni e cure da parte del sovrano - a svantaggio di altre; con le città a scapito dei rispettivi contadi; con le classi dirigenti contro le altre più deboli e meno rappresentative componenti sociali.

Niente di più facile ed ovvio, dunque, che in questi casi il più delle volte si preferisse non intervenire direttamente, né assumere un contegno e un atteggiamento altre volte, invece, espliciti ed energici. E benché talora non si mancasse di far riferimento a bolle, norme statutarie, capitoli e rescritti, non sempre chiari nella loro stessa formulazione o non sempre univocamente interpretati, quando appunto entrava in gioco l'interesse di determinate categorie, settori sociali ed economici, contro i quali il potere non si sentiva o non intendeva schierarsi apertamente, allora le località del dominio venivano di fatto lasciate e abbandonate a se stesse e a queste si trasferiva, come una patata bollente, il compito di affrontare e risolvere, di volta in volta, il problema del difficile rapporto - in termini di dare e avere, di giustizia contributiva e distributiva - tra i privilegiati e il resto della cittadinanza o dei contribuenti, salvo restando che gli obblighi nei confronti della Dominante - e questo era il punto importante e l'argomento decisivo - dovevano comunque essere soddisfatti, senza condizioni.

Il rapporto che così si instaurava tra la capitale e la città soggetta veniva giocoforza ad assumere connotati e caratteri ambigui e contraddittori: fintanto che la comunità rispondeva puntualmente alle richieste di sovvenzione non si sentiva il bisogno di impicciarsi del modo con cui venivano soddisfatte e perciò la si lasciava libera, in sostanza, di agire a suo piacimento, senza curarsi troppo se quella prassi era o no conforme e rispettosa delle leggi e direttive sovrane od onerosa per determinate fasce della popolazione. Quando invece sorgevano ritardi e difficoltà allora poteva accadere che la si richiamasse energicamente e severamente ad osservare e rispettare quegli stessi ordini e quelle disposizioni cui un momento prima, magari, si era consentito ampiamente di derogare per motivi di opportunità, lamentando all'occasione ora il malgoverno degli amministratori e la loro rapacità, ora la resistenza messa in atto dai settori economicamente più forti a un prelievo fiscale che potesse incidere fortemente sulla proprietà e sulla ricchezza. Il fatto era che la spesa pubblica non rispondeva ad alcuna seria programmazione da parte delle autorità, che semmai subivano passivamente gli eventi. Lo Stato, conformemente alle sue necessità correnti e ai bisogni del momento, decideva in sostanza quanto denaro raccogliere e drenare dal dominio nelle sue casse. Spettava poi alle comunità e alle loro classi di governo, come dicevamo, trovare gli assegnamenti per far fronte agli obblighi fiscali così imposti. E come assicurarsi la lealtà, la fedeltà di quei gruppi - cui si chie-

deva di sovvenire ai bisogni dello Stato e di curare per conto dello stesso, in sede locale, gli interessi pubblici - se non riconoscendo ad essi, di fatto, se non di diritto, privilegi ed ampia discrezionalità circa la scelta stessa delle forme impositive? Se non chiudendo spesso gli occhi su gestioni fraudolente, spregiudicate e disinvolte o intervenendo in merito senza molta convinzione e fermezza, o soltanto in situazioni di eccezionale gravità, che mettevano in forse e in grave pericolo le entrate e la sicurezza dello Stato?

In linea di massima spettava ai magistrati fiorentini stabilire o convenire come si dovesse far fronte alle varie spese, specie quelle ordinate «dai superiori»: se attingendo cioè alle entrate comunitative - ovvero, nel caso specifico, alle entrate della Dogana -, o facendo ricorso, invece, alle gravezze «reali, personali e miste», a quegli oneri, cioè, che si proporzionavano sui beni mobili e immobili dei contribuenti, censiti e descritti nei catasti e nelle lire cittadine, o si imponevano, concomitantemente o no ai dazi, in relazione alla persona, alle teste, alle bocche, ai fuochi, indipendentemente cioè da qualsiasi elemento patrimoniale e da qualsiasi valutazione di ricchezza.

La norma generale era che la comunità dovesse sostenere le spese di interesse locale con gli introiti comunitativi, derivanti appunto da gabelle, condanne ecc., ricorrendo ai dazi solo se quelli non fossero risultati bastanti per soddisfarle. Viceversa, quelle ordinate dai superiori nell'interesse dello Stato tutto, con carattere straordinario e ordinario (come il getto universale, la tassa dei cavalli e dei bargelli, la stessa tassa di ricognizione e il palio e cero all'arte dei mercanti), avrebbero dovuto essere riscosse, sempre e comunque, sui catasti, a «lira e soldo», «intuitu omnium bonorum», come si diceva. E in tale circostanza nessun privilegio, nessuna esenzione riconosciuta avrebbe dovuto e potuto pregiudicare le riscossioni, di cui si eran fatti garanti gli stessi fiorentini nel momento in cui si erano impegnati a mantenere invariati e a difendere i diritti delle comunità in materia fiscale.

La realtà era invece sensibilmente diversa. Con l'intento di sfuggire quanto più possibile l'imposizione diretta sui beni e sulla ricchezza mobile, richiamandosi a quella norma generale - che in sostanza considerava questo tipo di prelievo fiscale accessorio rispetto agli altri - la classe dirigente finì con l'operare il più delle volte in deroga agli stessi ordini fiorentini, con una discrezionalità - peraltro ammessa e consentita dagli organi centrali - che si traduceva in scelte fiscali che potevano dipendere,

appunto, sia dagli equilibri politici e sociali, sia dalla rispondenza di questo o quel tipo di imposta alle situazioni e alle esigenze del momento (facilità di riscossione ecc.).

Pertanto per consuetudine inveterata, come gli stessi ministri fiorentini ebbero modo di constatare in occasione di alcune visite presso varie comunità del dominio (senza peraltro mostrare l'intenzione di voler introdurre poi adeguati correttivi), in Arezzo si continuò sempre a pagare le spese locali - circoscritte a voci di modesto importo rispetto all'ammontare complessivo delle uscite - con le entrate dei dazi ordinari, e a soddisfare invece quelle ordinate da Firenze tramite il ricorso al prestito e alle entrate comunitative della Dogana, entrate che naturalmente si cercò di incrementare o moltiplicando le voci gabellabili o aumentando le tariffe di quelle già esistenti, con la conseguenza gravissima che le categorie di esenti chiamati a concorrere senza alcun defalco almeno alle spese comandate da Firenze, da riscuotersi espressamente sui beni descritti a catasto, finivano per godere di fatto di ulteriori, illegali esenzioni.

Il tutto era complicato dalla poca chiarezza in merito alla distinzione tra spese ordinarie e straordinarie, in base alla quale certe categorie privilegiate venivano chiamate o no a concorrervi, in toto o in parte. Di tale confusione ne è prova il fatto che, in più di un occasione, per evitare gli intuibili disordini imputabili alla mancanza di precisi punti di riferimento, la comunità chiese ai Nove di voler fare «longha dichiaratione de' quali spese siano comprese sotto la parola ordinarie et quali sieno certamente extraordinarie».

Genericamente si riteneva e sosteneva dovessero rientrare nella prima categoria quelle per così dire «di necessità»: per quanti occupavano un impiego nei vari settori dell'amministrazione e per l'andamento e il funzionamento stesso degli uffici: quelle ancora che «antichate buone consuetudini», capitoli, statuti e leggi emanate dai superiori prevedevano e stabilivano doversi corrispondere, a scadenze fisse e prestabilite, «più volti l'anno, o una volta l'anno o infra certi anni, o per ogni officio et magistrato, una volta o più». Come dunque la tassa di ricognizione al Monte delle graticole, dei cavalli e dei bargelli; quella del sale, corrisposta alla Gabella di Firenze, e quella dell'«aumento del sale», devoluta ai lavori di fortificazione; la tassa per il palio di san Giovanni e per i buoi di Santa Maria del Fiore, come anche il getto universale, che costituito da voci di spesa fisse e da altre variabili, replicabili più di una volta in un anno, poteva ben dirsi una tassa ordinaria *sui generis*[23]. Il disorientamen-

to probabilmente era imputabile anche al fatto che alcune imposizioni nate come straordinarie (si pensi alla tassa dei 3.500 scudi per la fortificazione delle mura o alla tassa del macinato), protraendosi nel tempo finivano col perdere il carattere originario di straordinarietà, diventando di fatto ordinarie. Nell'impossibilità di procedere a una classificazione dal carattere definitivo - specie per quanto riguardava le spese locali - e vista l'approssimazione e la casualità con cui lo stesso magistrato dei Nove mostrava talora di trattare la materia, non fa perciò meraviglia che di volta in volta, nel dubbio, si richiedessero gli opportuni chiarimenti[24].

Cercare esclusivamente nelle fonti legislative del tempo la chiave per chiarire il funzionamento del sistema fiscale e per determinare - se pure con qualche approssimazione e le inevitabili incertezze - l'ampiezza e i limiti delle esenzioni, non sarebbe perciò di grande aiuto. E non perché quelle fonti non vadano valutate e comprese, ma a motivo del fatto che il quadro che ci prospettano a prima vista risulta in più di un caso, poi, meno categorico, più sfumato o sensibilmente disforme rispetto a una prassi quanto mai mutevole e cangiante, ispirata e dettata com'era da esigenze, problemi e umori contingenti.

Meglio perciò indagare e definire, se pure a grandi linee e per quanto ce lo consente la documentazione superstite, le situazioni che di fatto si imposero, fuori della legge o da quella tutelate, evitando con ciò il rischio di voler schematizzare a tutti i costi una realtà che si presentava problematica e incerta, per non dir confusa, agli stessi contemporanei.

Per i beni in possesso di ecclesiastici, chiese, confraternite, monasteri e luoghi pii, le controversie sorte sull'interpretazione e applicazione della bolla di Leone X, del febbraio 1516, unitamente al peso che socialmente e moralmente esercitava il corpo ecclesiastico nel suo complesso, ostacolarono di fatto e a lungo ogni tentativo di perequazione fiscale. La bolla prevedeva - è vero - che quei beni potessero essere assoggettati alle imposte,

---

[24] Tra le spese locali, ad esempio, quelle per «acconcimi di strade», ordinate dai capitani di parte e dai loro viari, da sempre considerate straordinarie, a un certo momento, nel 1572, furono comprese tra le spese ordinarie, perché così, semplicemente, parve più opportuno ai Nove: «quelle (...) pare si possino più presto dire spese ordinarie che straordinarie»; AS AR, *Antico Comune, Cancelleria comunitativa, Registri di lettere dei cancellieri,* 13, cc. 22*v,* 43*v*.

[25] Nella Bolla *Ad perpetuam rei memoriam*, che riguardava tutti quei beni che religiosi, chiese, monasteri, luoghi pii e confraternite laicali possedevano sia nella città di Firenze e suo contado, che nel distretto, era stata infatti operata una precisa distinzione tra i beni acquisiti al patrimonio ecclesiastico prima del 1516, considerati immuni e detti

se pure parzialmente e secondo precise distinzioni[25], ma è altrettanto certo che le fonti locali documentano le lotte ingaggiate e condotte dalle autorità laiche, con più o meno tenace determinazione, per far sì che dal centro si facessero rispettare le leggi, «così chiare in Firenze», anche in periferia, ove ogni esperimento di aggravio, sempre duramente respinto e osteggiato, scatenava forti tensioni e veri e propri bracci di ferro tra il clero locale e il resto della cittadinanza.

Quando ad esempio, nell'ottobre del 1539, per trovare assegnamenti da destinare ai lavori di fortificazione delle mura, Cosimo decretò che tanto i secolari quanto gli ecclesiastici dovessero pagare un soldo per ogni staio di grano raccolto sui propri beni e quattro denari per ogni staio di «biada», il clima in città divenne in breve incandescente, tanto che si dové ricorrere a Firenze per far presente come i confessori non avessero voluto assolvere quei cittadini che avevano «favorita et exequita» la risoluzione sovrana[26].

Non diversamente, come si è già visto, quando negli anni 1543-44 fu imposto un dazio straordinario di 60 lire per lira, onde soddisfare la richiesta di 5.000 scudi da parte di Cosimo, i preti non poterono essere «astretti» ad alcun pagamento[27] e allorché si dette inizio alla compilazione dei nuovi catasti, nel '46, gli ecclesiastici perseverarono nel loro intransigente atteggiamento, rifiutandosi di pagare se pure le spese per la ricognizione e la stima dei loro beni, eseguite da apposite commissioni cittadine.

---

di «antico acquisto», e quelli pervenuti alla Chiesa dai «sopportanti» a partire da quella data, i cosiddetti beni di «nuovo acquisto», che potevano essere assoggettati al pagamento di un'imposta che non doveva comunque superare l'importo di due decime l'anno. Erano poi considerati suscettibili di imposizione i beni patrimoniali dei chierici e tutti quei possessi che negli ultimi cinquant'anni erano stati trasferiti «in luoghi esenti» per frodare il fisco; cfr. P. Benigni, *Oligarchia cittadina e pressione fiscale* ... cit., nota 30, p. 59. Più tardi, nel 1564, Pio IV confermò al granduca la prerogativa di esigere sulle proprietà ecclesiastiche di antico acquisto una imposizione particolare, applicata al mantenimento dello «studio» o università di Pisa. Rimasero a lungo controversi, invece, i punti concernenti le imposizioni straordinarie e quelle per i ripari dei fiumi; cfr. J.C. Waquet, *Le grand-duché de Toscane sous les derniers Médicis. Essai sur le système des finances et la stabilité des institutions dans les anciens états italiens,* Roma, École Française de Rome, 1990, pp. 229-234.

[26] AS AR, *Antico Comune, Cancelleria comunitativa, Registri di lettere dei cancellieri,* 2, c. 206*v*.

[27] AS AR, *Antico comune, Dazi, Daziaioli di imposizioni straordinarie,* 7, carta di guardia.

[28] AS AR, *Antico Comune, Cancelleria comunitativa, Registri di lettere dei cancel-*

Quantunque in un'informazione del 1560 ai priori di Volterra si affermasse genericamente che «religiosi, luoghi pii e chiese» non concorrevano in Arezzo alle gravezze e che soltanto la Fraternita era tributaria per quei beni che, «affetti e obligati» alla comunità, passavano sotto vario titolo all'istituto col «loro peso»[28], all'occasione, spesso in frangenti critici per le finanze cittadine, si cercò sempre di procurare che gli ecclesiastici pagassero i dazi perlomeno sui beni acquisiti al loro personale patrimonio dai cittadini iscritti ai catasti (sopportanti perciò le gravezze) e contribuissero comunque - come dettavano le istruzioni fiorentine - a quelle spese che riguardavano «il loro comodo imediatamente particolare» o ancora a quelle che, dipendenti da mera necessità, non potevano essere sostenute esclusivamente dalle forze dei laici.

Questi sforzi, nella maggior parte dei casi, sfociarono nel nulla di fatto, anche perché lo stesso magistrato che sovrintendeva alle cose del dominio, chiamato espressamente in causa per risolvere il problema, adottava nell'imbarazzo un comportamento incerto e fiacco, se non addirittura iniquo. Quando infatti nel 1567 il camarlingo dei dazi, Cesare Lanciai, chiese ai Nove come dovesse agire nei confronti del clero, che a dispetto di bolle e di norme continuava a recusare di pagare per i beni patrimoniali, quelli, per tutta risposta, ordinarono al commissario locale che, a requisizione del camarlingo, facesse «gravare per li datii corsi et da corre in futuro, li lavoratori» di detti beni[29].

La preoccupazione più evidente era perciò quella di evitare uno scontro aperto, che avrebbe potuto assumere toni troppo aspri, pregiudizievoli agli stessi rapporti intrattenuti dal ducato coi ranghi della Chiesa. Sicché, se il clero si rifiutava di pagare, l'importante era garantire che qualcun altro lo facesse in sua vece e non importava, in ultima analisi, se l'onere si addossava alla fine proprio alle fasce più deboli, che non godevano di nessun privilegio.

Anche nel 1569, quando si ricorse a un insolito aggravio per far fronte ai debiti della comunità - come ci ricorda il prezioso diario del notaio Giovambattista Catani -, l'intera cittadinanza venne scomunicata per il sol

---

lieri, 7, cc. 140*v*-148*r*.

[29] *Ibid.,* 11, c. 40*v*.

[30] BC AR, *Libro di ricordi di ser Giovanni Battista di Iacopo di Macario di Gregorio Catani notaio pubblico,* ms. 29, 3, c. 32*r*.

[31] Di questo stato di inferiorità, terreno favorevole al moltiplicarsi delle ingiustizie e

fatto che, in un momento così critico, si tentò di far pagare il dazio di ben 82 lire per lira anche gli ecclesiastici:

«ricordo come questo anno 1569 molte persone, et in grandissimo numero delli arretino si sono abstenuti alli sacramenti della Chiesa et non si sono comunicati nella Pasqua di Resurettione, perché non sono stati absoluti dalli sacerdoti perché dicano che noi gli habbiamo fatto pagare li datii ordinari et extraordinarii delle lire 82 per lira et le gabelle alle porte (...) imperoché li religiosi non intendano in modo alcuno pagare li datii delli beni che gli sono pervenuti nelle mani, anchora che sieno (...) stati de' laici; né manco di pagare alle porte le gabelle de' frutti, allegando le loro ragioni, aiutati da Sua Santità et da' Canoni; et molti cittadini et dottori nostri dicano il contrario, che sono tenuti, perché li beni che li pervengano passano con il loro incarico et circa le gabelle noi le riscuotiamo come li signori fiorentini, per il che, non pagando loro, non possiamo pagare la tassa a Sua Eccellenza Illustrissima et così siamo confusi»[30].

Nell'incertezza lo stesso Catani aveva preferito comunque raccomandare ai figli, impegnati per l'appunto nelle riscossioni, che fintanto la questione non fosse stata chiarita e risolta non facessero pagare nulla ai religiosi. Il sentimento di soggezione, di rispetto timoroso nei confronti del corpo ecclesiastico, che si faceva forte della propria autorevolezza, usando censure e interdetti per contrastare quelli che venivano considerati veri e propri attentati alla libertà ecclesiastica, rendeva pertanto inefficace e velleitario qualsiasi tentativo in direzione di una maggiore equità in campo fiscale[31].

La rigorosa determinazione dei chierici riguardava inoltre - come già abbiamo visto esprimersi il Catani - ogni tipo di contribuzione, non solo quella diretta, ordinaria e straordinaria. Se essi infatti recusavano di pagare i dazi sui propri beni, analogamente negavano di essere obbligati a corrispondere le gabelle per le merci che introducevano ed estraevano dalla città, per i contratti di acquisto dei beni stabili, per il vino, il macello della

---

delle prevaricazioni, ci rende certi il fatto stesso che il Catani si premurasse di appuntare nel suo diario, come «buona nuova», la notizia tanto attesa da tutti i cittadini che i prelati congregati in Sinodo con il vescovo Minerbetti si erano finalmente decisi a sospendere gli aretini dalle scomuniche in cui erano incorsi due anni addietro per la questione dei dazi; *Ibid*., c. 47*v* (1570). Dello stesso timore reverenziale, misto a superstizione, fa fede d'altronde la decisione delle autorità locali, al sopraggiungere della peste, nel 1624, di ricercare presso il pontefice una «salutevole rebeneditione» per la città, incorsa «da gran tempo in qua in molte calamità (...) et miserie» - così come si riteneva - a causa della «moltepli-

carne, il sale e la farina: insomma per le molteplici voci che costituivano le entrate più significative e consistenti della Dogana.

La situazione era e divenne col tempo talmente seria e intollerabile che nel 1586, «veduto il danno che ogni giorno più» ne veniva «alla comunità (...) per le gabelle de' religiosi, delle quali eglino se ne pretendono esenti», si deliberò di esprimere «publico resentimento» presso i competenti ministri fiorentini, al fine di ricevere direttive su come «severamente esequire» le disposizioni in materia, anche stavolta per prevenire le consuete minacce di scomunica[32]. Fermo restando che non si intendeva comunque contravvenire «all'ecclesiastica libertà», a un certo punto si ricercò presso i Nove l'autorizzazione a poter inviare due cittadini «pratichi et informati» del negozio in questione, visto che i religiosi, pure in questa circostanza, avevano negato l'assoluzione non solo a quei ministri che avevano ardito riscuotere, ma anche a quanti, tra i religiosi, avevano spontaneamente pagato.

Se d'altronde il problema delle esenzioni di cui godevano di fatto gli ecclesiastici, proprio perché affrontato con titubanza, si riproponeva costantemente, le responsabilità di siffatto stato di cose non ricadevano solo su quel magistrato che in sede centrale avrebbe dovuto garantire l'osservanza delle leggi in materia, ma anche - e in buona parte - sulla stessa classe dirigente locale, a causa del fatto che al mantenimento di certi privilegi e immunità erano in fin dei conti interessate larghe fasce della popolazione cittadina.

Una petizione presentata da un membro del consiglio generale, Bartolo Francucci, chiarisce senza possibilità di equivoci i motivi poco reconditi delle ben note remore cittadine a contravvenire alle immunità dei chierici. Esponendo infatti come la comunità si trovasse oberata dai debiti per il moltiplicarsi delle spese e per la parallela diminuzione delle entrate,

---

cità» delle censure ecclesiastiche contratte sin dai tempi delle libertà comunali, per le «violenze» perpetrate sulle «persone» e «facultà di vescovi, canonici, abbati, arcipreti, heremiti camaldolesi e monache»; AS AR, *Antico Comune, Cancelleria comunitativa, Registri di lettere dei cancellieri,* 24, c. 14*r*.

32 «(...) è minacciato questo universale di scomunica et si va dubitando che non se ne incontri quel commun dispiacere et disturbo che altra volta, non a salute dell'anime, ma a dannatione di quelle, è intevenuto»; *ibid.,* 16, c. 192*v*.

33 Come sosteneva il Francucci, infatti, gli esattori non riscuotevano le gabelle «generalmente (...) da tutti, con quella diligenza che si converrebbe». C'era chi «metteva dentro di molte robbe per vie indirette»; c'erano quelli che «nel passare alle porte non gl'è

addebitando le cause del crescente deficit anche al malgoverno, alle frodi e ai favoritismi di certi ministri della Dogana, in specie dei suoi cassieri e portolani[33], nonché agli sfacciati privilegi degli ecclesiastici (ai quali appunto non sarebbe stato «mal nessuno far pagare le gabelle», come facevano al tempo in cui quelle entrate erano riscosse direttamente dai funzionari fiorentini, anteriormente alle Capitolazioni del 1530-31), il Francucci avanzava tuttavia fondate perplessità circa la realizzazione di tale auspicabile progetto, «atteso che delle dieci famiglie le nove hanno il prete in casa et sotto il nome del prete mettono dentro le robbe di lor padri, fratelli, cugini et altri». Con la conseguenza che mentre si estendeva il privilegio proprio ai più facoltosi e benestanti cittadini, si accresceva l'aggravio sui «molti poveri», contro i quali non si aveva timore né alcuno scrupolo di intervenire e procedere, invece, rigidamente[34].

Poco prima che il Francucci accusasse così chiaramente in sede di consiglio l'intera classe dirigente, esortandola a spogliarsi degli interessi particolari e ad attendere al «benefitio pubblico», i deputati sopra le Urgenze avevano anch'essi già posto l''accento sull'impressionante declino delle entrate di Dogana, proprio a causa delle gabelle «che se ne dovriano da' religiosi, sì per conto de' contratti, quanto nel metter et cavar fuori robbe di loro entrate e frutti et altro, massime che sotto nome di questi tali religiosi (...) non se ne pagano gabelle da' laici delle lor case»[35]. Ma al solito i ripetuti, estenuanti tentativi di intavolare delle trattative coi rappresentanti del clero cittadino, di negoziare qualcosa di «giusto e honesto» in occasione della venuta dei visitatori apostolici, di ricercare consiglio e suggerimenti presso chicchessia, non riuscivano a modificare in nulla la realtà delle cose, né scalfivano minimamente l'ostinazione dei religiosi. Nel mentre si andava a ricercare la copia della bolla papale (quasi che con quella potesse miracolosamente comporsi ogni contrasto) e si mostrava da più parti di avere a cuore la risoluzione del problema, nei fatti poi, nell'impossibilità di

---

demandato se hanno cosa alcuna di gabella o no, né tampoco si notificano da loro»; c'era infine chi non pagava nulla, chi pagava «l'intero» e chi la metà di gabella «per le medesime mercantie, del pari peso».

[34] AS AR, *Antico Comune, Magistrato e Consiglio, Deliberazioni e partiti dei Priori e Consiglio generale,* 29, cc. 32*v*-33*r* (1583).

[35] AS AR, *Antico Comune, Cancelleria comunitativa, Registri di lettere dei cancellieri,* 15, cc. 216*v*-217*r* (marzo 1583).

[36] AS AR, *Antico Comune, Magistrato e Consiglio, Deliberazioni e partiti dei Priori e Consiglio generale,* 29, c. 34*rv; Antico Comune, Cancelleria comunitativa, Registri di lettere dei cancellieri,* 15, cc. 217*r,* 221*v*-222*v*.

venirne a capo, per garantire comunque le entrate comunitative - così pesantemente falcidiate - si finiva con l'adottare la più facile e forse inevitabile politica di appesantire gli oneri che già ricadevano sull'eterogeneo gruppo dei non privilegiati[36].

Così, nelle suppliche ai granduchi e in sede di consiglio locale, si tornò sempre a riproporre il danno «notabile» che alle entrate di Dogana causavano quelle esenzioni, di cui profittavano poi gli stessi cittadini per frodare le gabelle, specie quelle sui contratti, stipulati «in nome de' figlioli o nipoti ed altri, che di preti, bene spesso», non avevano «che l'habito e la tonsura» - o che in più di una caso non portavano neppure quei segni esteriori della condizione clericale - e quelle alle porte, privilegio di cui i chierici usufruivano «non solo per le robbe loro», ma anche, senza alcuna discrezione, «per parenti, amici e chi gli piace», finanche per «mercatantare»[37].

Pure quello dei privilegi fiscali accordati ai descritti nelle bande, o esercito granducale, costituì un problema considerevole e gravoso per le comunità, specie nei momenti in cui il loro numero giunse a superare quello dei non descritti, sui quali dovevano essere ripartite le quote che avrebbero dovuto pagare gli esenti se non avessero goduto dei defalchi loro accordati dalla legge. Questa prevedeva infatti per tale categoria di privilegiati l'esenzione «da tutte le factioni di Comune per loro persone proprie et dalla testa», esenzione che fu confermata e precisata con la provvisione del 1548[38]. Specificatamente l'immunità era totale per gli «officiali», che non pagavano le gravezze ordinarie e straordinarie, eccezion fatta per le gabelle e il sale, parziale per gli altri descritti «immuni ed esenti nelle 2/3 parti». Il provvedimento scatenò subito, al suo apparire, le proteste delle comunità e Arezzo, nella fattispecie, ancora una volta si disse priva di ogni «intrata publica, che forse non è altra comunità nel dominio in tal grado di povertà», costretta per tal motivo a «congregare» le

---

37 «Li maestri della Dogana (...) espongono come fino al tempo delli loro antecessori furono riportati alcuni instrumenti nei quali li padri comprano insieme de' loro figlioli per fuggire il pagamento della gabella, perché detti loro figlioli, in età di 14 o 15 anni, senza haver beneficio ecclesiastico, vogliono che godino l'essentione del clericato, facendoli in detti contratti chiamar preti, che forse non vanno in habito e non servono la Chiesa, tutto in fraude (...) di questa gabella». *Ibid.,* 21, cc. 24*r*-25*v* (1612).

38 A. D'Addario, *I "Capitoli della militia" e la formazione di un ceto di privilegiati alla periferia del principato mediceo fra XVI e XVII secolo,* in *Studi in onore di Leopoldo Sandri,* II, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1983, pp. 347-380 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, XCVIII, Saggi 1).

gravezze ordinarie e straordinarie «con le borsce de' particulari», sempre meno numerosi - d'altronde - ché i descritti si diceva costituissero «la tertia parte incirca» della lira e «de poste de magior lira d'extimo»[39].

Le libertà dei descritti dagli obblighi tributari, che avevano scatenato tante polemiche nelle comunità del dominio, cominciarono a subire qualche limitazione nel momento in cui si moltiplicarono le richieste di contribuzione da parte di Firenze e in considerazione del fatto che gran parte delle località soggette, non avendo entrate sufficienti per far fronte alle spese, eran costrette a ricorrere di frequente all'imposizione sui beni mobili e immobili, ai dazi.

Si stabilì pertanto in via generale che dove le entrate comunitative (affitti, gabelle, appalti ecc.) consentivano di coprire interamente le spese locali e - caso invero assai raro - anche quelle comandate da Firenze, i descritti avrebbero continuato a godere delle esenzioni riconosciute. Nell'eventualità più certa e credibile che quelle stesse entrate, invece, non bastassero per soddisfare gli obblighi nei confronti dello Stato - e fosse perciò necessario o obbligatorio il ricorso ai dazi -, allora i descritti avrebbero dovuto concorrere «senza defalco alcuno»; defalco che al contrario veniva loro accordato nel caso in cui il ricorso ai dazi si fosse reso necessario per coprire le spese ordinarie e straordinarie di carattere locale. Col che si intendevano totalmente esenti gli armati e i moschettieri e solo in misura dei 2/3 gli «archibusieri».

I Cinque prima e i Nove conservatori poi, ribadirono più volte che i descritti dovevano concorrere senza alcun defalco alle spese ordinate da Firenze (tassa al Monte, cero e palio di san Giovanni, spese universali, tassa dei cavalli e dei bargelli, censi e contributi all'Opera di Santa Maria del Fiore e alla Parte guelfa), specificando ogni volta che le entrate delle comunità dovevano servire, in primo luogo, per pagare le spese da cui per legge i descritti erano esentati, dopo di che «si ve ne avanzono, pagati gli altri debiti e spese, debbono parteciparne i descritti, et non altrimenti»[40].

Di fatto, nonostante gli ordini e i richiami, i descritti rifiutarono di soggiacere a qualsiasi limitazione, benché la loro condizione privilegiata,

---

39 AS AR, *Antico Comune, Cancelleria comunitativa, Registri di lettere dei cancellieri,* 3, c. 209*v* (marzo 1548).

40 *Ibid.,* 4, c. 125*v* (1553); *ibid*., 9, cc. 4*v*-5*r; Antico Comune, Statuti e capitolazioni, Capitolazioni con la Repubblica fiorentina,* 4, cc. 242*r*-244*r* (1568).

41 AS AR, *Antico Comune, Cancelleria comunitativa, Registri di lettere dei cancel-*

in comunità come Arezzo, venisse indebitamente rafforzata dalla circostanza che erano le entrate della Dogana a supplire alle spese ordinate da Firenze, mentre col gettito dei dazi si coprivano - almeno in parte - quelle locali, di modo che i descritti finirono col non partecipare neppure agli oneri cui erano virtualmente tenuti[41].

Bisognò aspettare il 1632 perché il granduca si risolvesse a moderare l'esenzione accordata sino allora ai descritti, riducendo «detto privilegio alla metà di quello era permesso per le leggi», «havendo sentito il grand'aggravio» che pesava ormai sui «non descritti» - proprio perché i soldati non concorrevano neppure «talvolta a pagare le spese universale né le altre dependenti dalla legge del 1558, alle quali pure erano tenuti, secondo gli ordini» - e «compatendo (...) alli sudetti non descritti, che in molti luoghi» erano «d'inferiore numero che li descritti e persone men commode»[42]. Tali nuove disposizioni, riconducibili al tentativo avviato dal granduca, tramite il magistrato dei Nove, di mettere un po' d'ordine e chiarezza nelle caotiche finanze delle comunità del dominio[43], non annullarono però le difficoltà e i disagi sempre crescenti della categoria dei non privilegiati, sia perché erano accomunati nell'esenzione accordata agli armati anche i padri (nella misura della metà del defalco spettante al figlio e poi, dal 1632, «del terzo di tutta la gravezza» che posava «in lui»), sia perché il numero dei descritti aumentò in modo tale da rendere prati-

---

lieri, 13, cc. 69*v*-70*r* (1572); *ibid*., 7, cc. 29*v*-30*r* (1591); *Antico Comune, Magistrato e consiglio, Deliberazioni e partiti dei priori e consiglio generale,* 39, cc. 257*v*-259*v* (1651); *Antico Comune, Cancelleria comunitativa, Registri di lettere dei cancellieri,* 31, cc. 231*v*-232*v* (1690).

[42] *Ibid.,* 26, c. 53*rv;* AS FI, *Magistrato de' Nove,* 3596, cc. 557*r*-561*r* (istruzione a' cancellieri de' comuni e università del dominio fiorentino, 1635). Da quel momento, contravvenendo ai vecchi capitoli delle bande, circa le «spese de' loro comuni», gli armati e i moschettieri dovevano essere esentati solo per la metà, non più per intero; gli «archibusieri» non più per i 2/3, ma per un terzo: «e perché (...) si possa con facilità e senza errore osservare a' sudetti descritti l'essentione che s'opera nel pagamento delle sudette spese direte loro (cioè ai cancellieri delle comunità sottoposte) che devono spartirle in due classi, cioè nella prima vi notino il salario del podestà o rettore, del cancelliere et altre spese del luogo e loro comune e ne l'altra le spese universali, tasse al Monte di Firenze, a l'arte de' mercanti, tasse de' cavalli, de' bargelli, tassa delle lancie, dell'opera di Santa Reparata, dell'officio della Grascia e capitani di parte, come per detta legge del 1558; le spese degli acconcimi di strade e ponti, del refacimento dell'estimo, de' salari de' medici e maestri di scuola et altri e per le dette spese del luogo contenute nella detta prima classe devono, conforme agli ordini, valersi dell'entrate e proventi della loro comunità; e caso che ne avanzassi devino servirsene per l'altre spese che sopra, contenute nella seconda classe. Et

camente inaccettabili e insopportabili, per i non descritti, gli oneri che si facevano ricadere su di loro.

Le novità escogitate non avrebbero sanato infatti la situazione che si intendeva correggere, come confermano d'altronde le ulteriori disposizioni in materia introdotte alla fine del '600[44], con lo scopo di ovviare a un male che col tempo aveva e avrebbe ancora fortemente minato e indebolito le finanze locali, oltre che pesato sulle fasce più deboli della popolazione, sulle quali si era scaricato il mantenimento e il costo di un'esecranda categoria di parassiti: categoria in cui erano compresi, oltre agli ecclesiastici e ai soldati, anche i cittadini fiorentini, o «addecimati» a Firenze, i cui privilegi ed esenzioni, generali e particolari, per i beni già posseduti o acquistati nelle località del dominio dai descritti nei catasti di

---

se la comunità non havessi entrate o non sufficienti imponghino due datii equivalenti et aggiustati al bisogno che occorra delle sudette spese, classa per classa, sopra la massa de' beni paganti del loro comune nel distretto, secondo gli ordini, e nel contado sopra la massa del decimino e teste del loro populo (...) avertendo che il tutto si faccia con buon termine e regola, e si descrivino per le teste tutti gli abitanti habili del populo, non eccettuando persona alcuna, come dottori, notai et altri e ciascuno da 16 anni in là fino a 60 inclusive e sino a che non sia esentionato da' signori deputati, secondo gli ordini, descrivendo ancora tutti i descritti nella militia, a' quali nella classe delle sudette spese del luogo si faccia buona la sudetta esentione, per la metà agl'armati e moschetti e per un terzo agl'archibusetti, conforme comanda Sua Altezza Serenissima». Nel gennaio 1633 i descritti, per ordine dei Nove, furono così chiamati a pagare in Arezzo il dazio e le gravezze "de' loro beni" a ragione di 24 e 26 soldi ogni 30, dove prima ne pagavano, rispettivamente, secondo i gradi su nominati, 18 e 22. AS AR, *Antico Comune, Magistrato e Consiglio, Deliberazioni e partiti dei Priori e Consiglio generale,* 37, c. 6*r* .

[43] Proprio allora, infatti, Luca degli Albizi inviava alla cancelleria aretina una lettera con la quale si avvertiva che il magistrato dei Nove voleva avere «da tutti i luoghi dello Stato vera e reale notizia di tutte di tutte l'entrate e delle spese, così ordinarie come straordinarie, che ciascun anno occorrono farsi in diversi tempi da' communi, leghe, podesterie, vicariati e capitanati (...) e da chi sieno rispettivamente riscosse e pagate, tanto per via di dazi o imposizioni, quanto per qualsivoglia altra causa"; sollecitava infine "una nota chiara e distinta della qualità e delle somme dell'entrate e uscite sopradette di ciascun publico (...), luogo per luogo, con distinguere l'ordine che si tiene nell'imporre i dazi e a quali spese concorrino i soldati e per quale parte». AS AR, *Antico Comune, Cancelleria comunitativa, Lettere e scritture antiche diverse,* 5, c. 21*r* (1632).

[44] «Havendo inteso (...) che in molte comunità, nelle quali annualmente s'impone rigoroso dazio per le spesi che si chiamano del luogo, la maggior parte degl' habitanti sono descritti, onde tutto il peso dell'imposta, che ripartito indistintamente fra tutti sarebbe sopportabile, resta a ridosso dei pochi non descritti, a causa del godimento di detti descritti, con aggravio di quella distributiva che deve praticarsi nell'imporre quei dazi che risguardano il benefizio di tutti (...), imponghiamo a tutti i cancellieri di quei comuni nei quali si

quelle, offrivano altri spunti di polemica.

Sebbene per «sententia data l'anno 1504 o in circa» dall'allora capitano di Arezzo, Franco Temperanti, «per commissione (...) dei signori de' Fiorenza», tutti i beni «antichamente descritti alli (...) catasti, affecti et censuati (...) per legge dell'anno 1426» alla città di Arezzo, fossero stati dichiarati «in perpetuo obligati alla (...) comunità» circa il pagamento delle gravezze, i fiorentini non avrebbero più dato a quelle leggi, confermate con le Capitolazioni del '31, «alcuno valore». Difatti la Dominante replicava che quell'antica norma era stata «tolta via per nove leggi fatte», che peraltro non venivano citate, e il magistrato dei Cinque, chiamato espressamente in causa, nel 1558, precisava che già dieci anni prima gli Ufficiali della Decima avevan stabilito «che qualunque persona del distretto sia stato o sarà in futuro tirata a gravezza a Firenze» doveva intendersi «ricevuta con tutti e per tutti e' loro beni immobili, posti in qualsivoglia località dello Stato, per essere decimati nei libri della decima di Firenze»[45]. Ciò nonostante la città rinnovava a ogni occasione le proteste in merito alle decisioni da parte del magistrato che sovrintendeva al dominio per la cancellazione dai catasti e dalle lire locali delle poste relative ai beni pervenuti in qualche modo alla decima fiorentina, anche se oggettivamente tali «cancellature» non pare avessero un'incidenza così forte come quella rivestita dai privilegi degli ecclesiastici e dei descritti. Quelle esenzioni, tuttavia, assommate alle altre, riducevano sempre più

impone per dette spese, che con tutta applicazione e vigilanza, nel far godere ai detti descritti detta esenzione, osservino quanto appresso», ovvero: nel caso in cui la lira - o massa minore - dei descritti fosse stata uguale o inferiore a quella dei non descritti, allora si potevano applicare i defalchi stabiliti nel 1632 («faranno godere ai detti descritti il bonificamento della metà dell'imposta di dette spese comunitative»); se invece fosse stata superiore si doveva procedere secondo altri criteri: ammettendo ad esempio di dover ripartire un' imposizione di 200 lire su un estimo o massa pagante di 20 lire - di cui 12 pertinenti ai descritti e 8 ai non descritti -, si stabiliva l'entità della contribuzione che sarebbe spettata ai primi se avessero contribuito alla pari, e cioè 10 lire per lira. Fatta questa operazione si sarebbe aggiunto alla quota dei non descritti la metà di «dette lire 10», di modo che questi ultimi avrebbero pagato un dazio di 15 lire per lira, per un totale di 120 lire. Il «reliquato» di 80 lire, a ragione di 6 lire, 13 soldi e 4 denari per lira, doveva esser ripartito, invece, tra i soli descritti. AS AR, *Antico Comune, Cancelleria comunitativa, Registri di lettere dei cancellieri,* 31, cc. 231*v*-232*v* (1690).

[45] *Ibid.,* 6, cc. 113*v*-114*r,* 116*rv.*

[46] AS AR, *Antico Comune, Cancelleria comunitativa, Lettere e scritture antiche diverse,* 1, cc. 95*r*-130*r;* AS AR, *Antico Comune, Cancelleria comunitativa, Registri di lettere dei cancellieri,* 12, cc. 49*r*-50*v* (1569).

[47] *Ibid.,* 13, cc. 42*v*-43*r* (1572).

la lira cittadina e non importava a nessuno che gli aretini reclamassero che così seguitando gli estimi si sarebbero col tempo «ridotti in piccola somma», che diminuiva il gettito dei dazi e si imponeva perciò la necessità di «crescere le gravezze in infinito» sugli altri beni che rimanevano descritti ai catasti.

Fu quanto accadde, ad esempio, nel 1569, quando i Nove ordinarono che si levasse dagli estimi la posta di Luigi Calderini; a nulla valse, in quella come in altre simili occasioni, che gli aretini replicassero che tali decisioni erano illegali, in quanto contravvenivano non solo agli statuti locali - che proibivano l'alienazione dei beni descritti al catasto a «non sopportanti» - ma anche al decreto del '46, emanato dagli Otto di pratica, e alla legge ducale del '45, «fatta per occasione et regola del distribuire equalmente, a lira et soldo, le spese et gravezze et tasse universale». Quando infatti si iniziarono i lavori per il rifacimento del catasto, gli Otto stabilirono che dovessero descriversi anche i beni immobili posseduti nel capitanato di Arezzo dai cittadini fiorentini, che «astretti» in tal modo «al pagamento delle gravezze», in futuro non si sarebbero potuti «mai cancellare». Con la legge del '45, inoltre, si erano stabilite quante e quali spese dovessero sopportare, in comune, la città e le Cortine, e in che proporzione e misura vi dovessero contribuire, ragguagliandole «in perpetuo» al valsente dei rispettivi estimi o «masse» estimali, che proprio a causa di quelle decisioni andavano invece scemando, senza che a tale diminuzione seguisse però quella delle imposizioni decretate da Firenze[46].

Un'altra volta i priori tornarono a respingere una analoga decisione dei Nove riguardo ai beni del fiorentino Galeotto Capponi, ricordando come già nella causa contro il Calderini la città si trovò a dover sostenere le sue ragioni - affrontando le solite, gravose spese di giustizia - davanti agli agenti della Decima, poi presso i Nove, quando fu trasferita a questo magistrato. Allora, trascorsi diversi mesi, la sentenza infine emanata non riconobbe fondate le pretese aretine, quantunque i Nove ben sapessero «che in questo modo si destruggono le comunità, atteso che sebene dai catasti si levano i beni acquistati da' fiorentini, per ogni modo restano le gravezze interamente, come se restassino i beni»[47]. Così sostennero gli aretini, ancora una volta, in proposito a un'altra ordinanza circa alcuni beni alienati a un altro privilegiato: il conte Bartolomeo del Monte Santa

[48] *Ibid*., c. 279*r* (1575). Tra gli aretini che al pari dei cittadini fiorentini godevano di fatto del privilegio dell'esenzione totale o parziale dalle gravezze - sia i loro beni fossero descritti nei catasti aretini, o in quelli di Firenze o delle Cortine - per diritti e privilegi

Maria[48].

La norma generale che i beni dovessero pagare le gravezze nel comune o nelle località ove eran situati, così come si era espresso nel 1550 il magistrato dei Cinque, era perciò in buona parte violata e disattesa, sebbene in altre occasioni se ne reclamasse la scrupolosa osservanza, come accadde ad esempio allorché i Nove intervennero pesantemente a indirizzare la sentenza della Ruota in merito ai beni posseduti dagli aretini nella podesteria di Subbiano, che erano stati indebitamente «tirati a gravezza» in città[49].

È dunque evidente che si aveva a che fare con un'amministrazione confusa e per molti versi arrogante, che teneva conto di leggi, statuti e capitoli a suo piacimento, contravvenendo ad essi o imponendone ai sudditi il rispetto con egual facilità, a seconda degli interessi in gioco.

Certamente, in relazione al quadro ora tracciato, non vanno sottovalutate le difficoltà incontrate dai contemporanei nel tentativo di dar forma ai meccanismi dell'accertamento e del prelievo fiscale e di razionalizzarli; né la complessità e la novità dei problemi che si ponevano a uno Stato in via di formazione e assestamento, che cercava di darsi strutture più efficienti,

---

accampati ab antiquo o in virtù di più o meno recenti riconoscimenti da parte dei granduchi, v'erano, oltre ai signori Bourbon del Monte Santa Maria, i Barbolani di Montauto, i signori di Bivignano (Aldobrandini) e di Pantaneto, i Marsupini, i Tondinelli e i della Fioraia, i quali, nel 1558, pur avendo molti beni accatastati in Firenze, erano stati «tirati a gravezza» in Arezzo. C'erano poi, sicuramente, dei privilegiati clandestini come quel Giovanni d'Andrea del Borro che pur soggetto per i propri beni alla città di Arezzo, sin dal 1531 non aveva mai pagato alcun dazio, perché appunto li aveva accatastati «clandestine» in Firenze. AS AR, *Antico Comune, Magistrato e consiglio, Deliberazioni e partiti dei priori e consiglio generale,* 24, c. 52*v,* (1559).

[49] Le Capitolazioni avevano infatti stabilito che i beni dei cittadini posti nel capitanato - ad eccezione di quelli situati appunto nella podesteria di Subbiano - potevano essere accatastati, o «tirati a gravezza», negli estimi cittadini, alla condizione che si trattasse di beni acquisiti tra il 4 ottobre 1530 e il 7 agosto 1531, cioè tra la prima e la seconda Capitolazione. Contro gli aretini, che avevano contravvenuto ai Capitoli ed eran venuti a un compromesso coi subbianesi, si mossero appunto i Nove, che informarono i giudici di Ruota, presso i quali pendeva la causa, che loro desiderio e volere era quello di «fare inviolabilmente osservare» la legge del 1550, «quando così sia di giustizia». AS AR, *Antico Comune, Cancelleria comunitativa, Registri di lettere dei cancellieri,* 13, cc. 118*v,* 119*v.*

[50] AS AR, *Antico Comune, Magistrato e Consiglio, Deliberazioni e partiti dei Priori e Consiglio generale,* 22, c. 160*r* (1545); *Dogana di Arezzo, Statuti, riforme, ordinamenti, sentenze e tariffari,* 16, cc. 39*v*-40*v* (1547).

[51] AS AR, *Antico Comune, Magistrato e Consiglio, Deliberazioni e partiti dei Priori e Consiglio generale,* 22, cc. 176*v,* 178*r* (1545).

consone alle necessità del momento e conformi alle mutate e mutevoli esigenze dei tempi. L'evenienza che normative e riforme di tipo burocratico amministrativo, avviate tanto a livello centrale che periferico, potessero alla fine risultare inadeguate e fallire lo scopo, può perciò giustificare, almeno in parte, certe disfunzioni e incoerenze.

L'esigenza primaria era indubbiamente quella di garantire che i ranghi dell'amministrazione fossero occupati da personale capace, che osservasse con scrupolo gli obblighi inerenti all'ufficio, al fine ultimo di garantire le entrate della comunità, operando cioè in modo che confluissero nelle casse cittadine, nella loro interezza e integrità, le somme predisposte per affrontare le spese locali e quelle con le casse dello Stato. A questo fine era altresì indispensabile l'aggiornamento, la corretta e ordinata tenuta della varia e complessa documentazione di carattere fiscale, o a quella pertinente: dagli statuti e riforme della Dogana ai rescritti e agli ordini del principe e del magistrato che sovrintendeva al dominio; dai libri ove si effettuavano le riscossioni a quelli di entrata e uscita dei camarlinghi e degli ufficiali del riscontro; dai registri ove il cancelliere della Dogana annotava i contratti «rapportati» dai notai a quelli dei debitori, dai catasti ai libri che documentavano le «rimesse» alle casse fiorentine.

Strettamente connesso a questo era l'altro problema della custodia e della conservazione materiale delle carte, e del loro ordinato collocamento, nell'archivio della cancelleria della comunità o in quello della Dogana. Con queste finalità, come anche per impedire che chiunque potesse maneggiare libri e registri senza i dovuti controlli, sin dal '45 fu intanto fatto obbligo allo scrivano del sale, cui subentrò due anni più tardi il provveditore della Dogana, di avere cura di tutte le scritture dell'ufficio e di farne anche un inventario assieme al provveditore di Palazzo, che doveva tenerne il riscontro[50]. Con gli stessi intenti, per salvare le superstiti, antiche carte di cancelleria, conservate per la loro importanza nel cassone ferrato e in buona parte andate disperse per essere «malguardate», si dispose a un certo momento di averne cura particolare, «trampsuntandole» magari in un «libro apartato et distincto, in carta pecora», in specie quelle che per essere «in carta bambasgina» si deterioravano rapidamente, come appunto le carte relative ai pagamenti che «di giorno in giorno» si effettuavano «apresso li camarlinghi et exactori di Sua Eccellenza, per

---

[52] *Ibid.,* 24, c. 271*r*.

[53] *Ibid.,* 22, c. 268*rv* (1547).

conto della taxa, sale et altre spese et paghe ordinarie», e che appunto si trovavano nel cassone «con pura et semplice fede, in mezzo foglio, delli prefati camarlinghi et exactori, cosa veramente poco durabile et non conveniente»[51].

Ancora, siccome al bisogno non si riusciva mai a trovare il «conto preciso» delle spese via via sostenute, nel 1562 si creò una balia di tre cittadini - Francesco di Giovanni Antonio Apolloni, Vitale di Matteo Vitali e Gasparre di Antonio Sinigardi - per «dare regola, modo et ordine di tenere le scritture et libri della comunità, acciò li conti del dare et havere ad ogni hora et per ogni tempo si possino vedere et rescontrare»[52]. Visti poi i disordini seguiti per aver permesso che i libri della Dogana potessero essere «maneggiati da più persone, talvolta sospette a levare carte o simili», a un dato momento si deliberò doversi fare di nuovo un inventario dei libri dell'ufficio e di riporli «in armari et luoghi sicuri», le cui chiavi dovevano restare «sotto la custodia et cura» del provveditore, che garantiva la consultazione di quei registri in sua presenza, o di quella del cancelliere di Dogana, proibendo assolutamente ogni accesso alle guardie e ai garzoni che servivano nell'ufficio.

E mentre si tentò ripetutamente di ottenere che si potesse sempre conoscere l'esatta destinazione dei denari pubblici - «dove vanno, a chi et a che oggetto si paghino» - ordinando al camarlingo di non mettere a uscita alcuna somma se non su stanziamento dei maestri di dogana e ribadendo per il suo notaio l'obbligo di tenere il riscontro non solo delle entrate, ma anche delle uscite - norma da tempo «in disuetudine et non osservata» -, particolare attenzione si riservò soprattutto alla buona tenuta dei libri dei debitori della Dogana, per far sì che quelli «maturi», scaduti i termini concessi dalle leggi per i pagamenti, uscissero finalmente «fuora» e soddisfacessero ai loro obblighi. Così, al provveditore della Dogana - che praticamente sovrintendeva al buon funzionamento dell'ufficio e il cui compito istituzionale consisteva nell'essere «regola et modo a tutte le faccende di Dogana, con ordine di haver l'occhio che li ministri tutti vivino sotto le leggi et statuti et ordini di detta Dogana»[53] - fu affidata a un certo momento l'incombenza di procedere allo spoglio di tutti i debitori (eccetto quelli per i danni dati e il sale), registrandoli in un apposito libro

---

[54] AS AR, *Fraternita dei Laici di Arezzo,* 2 «Capitula, statuta et ordinamenta concernentia bonum regimen et conservationem domus Fraternitatis Sancte Marie de Misericordia, Montis pietatis, Doghane civitatis Aretii ac Officii appellationum», cc. 15*r*-18*r* (1561).

e distinguendoli accuratamente «offitio per offitio», con gli opportuni rimandi ai registri e alle carte da cui erano stati tratti[54].

La normativa, che arricchendosi periodicamente di nuovi dettagli, doveva garantire il buon andamento degli uffici finanziari a livello locale, e gli interventi sempre più incisivi e autoritari del potere centrale in direzione di puntuali controlli e verifiche dell'attività delle amministrazioni periferiche, al fine di correggere, nel caso, abusi e distorsioni, ci rendon certi degli sforzi per garantire e assicurare migliori e corrette gestioni, ma anche delle carenze e sfasature che consentivano e alimentavano le ingiustizie e il caos in campo fiscale. In effetti, se la Dogana perse o diminuì sensibilmente molti dei suoi assegnamenti, andando cumulando crediti per più ragioni inesigibili; se si moltiplicarono davanti ai magistrati fiorentini le cause contro numerosi, pretesi debitori e per converso quelle in cui era la Dogana ad apparire debitrice nei confronti delle casse statali, ciò poté accadere anche per la trascuratezza e l'approssimazione nella tenuta dei libri contabili, per la fondamentale noncuranza e l'accidentalità della legislazione circa il destino delle carte, per la facilità con cui chiunque poteva accedere alle scritture pubbliche, fino a impossessarsene, a non restituirle o addirittura a falsificarle; per negligenze, omissioni e ignoranza di un personale spesso poco attento, impreparato o comunque incapace di orientarsi nel disordine fiscale. Una realtà, questa, che settori più avvertiti e responsabili dell'opinione pubblica non tralasciarono mai di denunciare, reclamando gli opportuni e necessari rimedi.

Non è difficile, infatti, trovare ripetuti accenni ai difetti più macroscopici che ostacolavano il buon funzionamento degli uffici, un'amministrazione funzionale agli interessi dei cittadini e dei contribuenti in particolare. Come fosse difficile orientarsi nella materia fiscale, ad esempio, per essere le leggi di Dogana, oltre che contraddittorie, trascritte disordinatamente in più volumi, divenuti peraltro col tempo quasi illeggibili[55]; come si moltiplicassero i ricorsi al commissario o ai magistrati fiorentini perché venivano gravati debitori che avevano già pagato, ma che non erano stati cancellati dai libri, semplicemente: come, al contrario, non si riuscisse a riscuotere il dovuto dai veri debitori perché le registrazioni erano talora

---

55 AS AR, *Antico Comune, Magistrato e Consiglio, Deliberazioni e partiti dei Priori e Consiglio generale,* 32, c. 195*r* (1607): «li maestri (...) espongono (...) come in detta Dogana si trovano oggi più et diversi volumi di libri dove sono descritti li ordini, leggi, statuti et privilegi di essa, li quali, non solo per essere il carattere antico, ma ancora spento et

talmente approssimative e incomprensibili da non poterli identificare ed individuare[56]; come ancora, con particolare riferimento alla gabella dei contratti, i notai sottoposti alla giurisdizione della Dogana aretina omettessero di rapportare i rogiti a quell'ufficio e di venire a riscontrare i loro protocolli - come eran tenuti - coi libri delle notificazioni custoditi dal cancelliere o dal suo coadiutore[57]. Poiché infatti da un certo momento fu «dismessa» tale usanza, la Pratica segreta, nel 1580, ribadendo per tutti i notai l'obbligo di notificare i contratti, le doti e i testamenti rogati, trasferì però ai maestri aretini l'onere di «mandare a rescontrare ogn'anno, a loro beneplacito et a spese della detta Dogana, li protocolli delli notarii della città d'Arezo» e del capitanato, comprese quelle località del vecchio contado che gli amministratori cittadini lamentavano essersi di fatto sottratte alla giurisdizione della Gabella aretina. La stessa Pratica, quanto alle trasgressioni in danno della gabella dei contratti, stabilì che ne fossero «cognitori» non più i maestri, ma i «rettori del criminale» cui eran sottoposti gli inquisiti, deludendo con ciò le attese e le aspettative dei ministri cittadini, che tornarono a chiedere più volte, infatti, il ripristino e l'osservanza delle antiche disposizioni e consuetudini: che fosse dunque evitato ai maestri di dover «comparire per le corti, fuori della città, e portare libri publici a loro spesa et disagio»; che si ristabilisse nuovamente la pena di 50 scudi, ridotti invece ad appena 10, per i notai che non notificavano i contratti e altri «instrumenti gabellabili»; che il magistrato dei Nove - o chi per esso - impedisse i ricorsi alle corti giudiziarie fiorentine, facendo rispettare le leggi che stabilivano, appunto, l'inappellabilità dalle senten-

---

cancellato per l'uso et lunghezza del tempo, difficilmente si posson leggere, ma anco, con difficultà maggiore, per li casi giornalmente occorrenti, si trova la disposizione o decisione loro (...) essendovi poste le materie disordinatamente e non con quella distinzione che conviene; e perciò trovandosi bene spesso, nel medesimo caso, disposizioni diverse, senza che si vegga donde procede la correttione o quale deva attendersi, apporta molta confusione e dubietà a quelli che devon fare essequire tal legge». Cfr. anche *Antico Comune, Cancelleria comunitativa, Registri di lettere dei cancellieri,* 20, c. 94*r* (1607).

56 AS AR, *Antico Comune, Magistrato e Consiglio, Deliberazioni e partiti dei Priori e Consiglio generale,* 25, c. 157*rv* (1556).

57 AS AR, *Dogana di Arezzo, Statuti, riforme, ordinamenti, sentenze e tariffari*, 25 «Libretto delle capitolazioni città e dogana», c. 45*rv*.

58 AS AR, *Antico Comune, Cancelleria comunitativa, Registri di lettere dei cancellieri,* 19, cc. 79*v*-80*r* (1601); *Antico Comune, Magistrato e Consiglio, Deliberazioni e partiti dei Priori e Consiglio generale,* 32, cc. 46*v*-47*r* (1603).

59 *Ibid*., 25, cc. 260*v*-262*r* (1567).

ze pronunziate dai maestri della Dogana di Arezzo[58].

Tanto al centro che in periferia ciascuno tentava di addossare all'altro la responsabilità di tali scompensi, imputabili d'altronde - più ancora che alla scarsa chiarezza, incisività e severità delle norme, o alle negligenze ed omissioni involontarie e alla scarsa professionalità - alla corruttibilità di gran parte dei pubblici ufficiali.

Che si verificassero gravi abusi era un dato di fatto e in più di un'occasione, in sede locale, si lamentò l'inefficacia delle pene stabilite contro chi, profittando della propria funzione, piccola o grande che fosse, si appropriava di emolumenti che legalmente non gli competevano; o non versava integralmente nelle casse pubbliche le somme pervenutegli nelle mani, o addirittura ne «furava» o tratteneva una parte per convertirla in «suo o d'altrui uso privato»[59].

Le accuse contro «l'ingorda avaritia et le rapaci mani» di quanti operando «in danno universale et con offesa di precepti divini» si rendevano indegni «per sempre delli maneggi et offitii publici», a un dato momento, tra il 1560 ed il 1580, acquistarono il carattere di una vera e propria offensiva intrapresa dal ceto di governo contro i tentativi di riscossa di intere famiglie che, pare, pur fregiandosi di antiche discendenze - come andavano reclamando e sostenendo - e pur occupando i più importanti uffici - in specie, appunto, quelli finanziari -, erano di fatto estromessi dalla più alta e prestigiosa carica politica: il gonfalonierato. Chi erano questi cittadini che la classe politica intendeva tenere lontani dal potere, addebitando ad essi malversazioni, illegalità ed estorsioni ed accusandoli di ardire aspirare «a' maggiori, anzi ai supremi gradi» e di «querelarsi contro a chi non gli dona tutte le cure, tutti li honori et tutti li utili"? Chi erano gli individui che si lamentavano, di fatto, perché non era loro concesso di «poter a voglia loro furare et rapire tutto quello che per conservatione della dignità publica et del culto divino et per la securezza universale volentieri contribuiscono in publico tutti gli altri amorevoli cittadini, et anche i più poveri et i più meschini (...) togliendosi di bocha il pane che con grandissimi sudori et stenti continuamente affaticando s'acquistano»? Erano davvero persone di «infima» e «bassa» estrazione sociale, gente nuova, quella che tentava la

---

60 *Ibid.,* 24, c. 183*v* (1561).

61 BC AR, *Libro di ricordi di ser Giovanni Battista di Iacopo di Macario di Gregorio Catani notaio pubblico,* ms. 29, 3, cc. 36*v*-37*r,* 129*v,* 134*r,* 179*r,* 190*r* (1569, 1576, 1579-80). È del 1580 una lettera inviata dai priori a Giovambattista Concini, con la quale si

scalata al potere, arrogandosi di propria autorità, «senza licentia del publico», «casato et cognomi di antiqui et nobili» ed «arme spettanti et apartenenti ad altri»?[60]. Oppure, come sosteneva nel suo diario il notaio Giovambattista Catani, si trattava di membri di effettiva, antica nobiltà, che esclusi dalla più alta carica politica cercavano ora, col favore del principe e tramite i suoi tribunali, di riconquistare le perdute posizioni? Non si possono arrischiare, in questa sede, analisi e conclusioni: tuttavia è presumibile che di tale nobiltà, «vera» o «indebitamente renovata» che fosse, facessero comunque parte cittadini di considerevole peso sociale ed economico, o le cui fortune e la cui carriera erano in qualche modo legate ai favori del principe, cui difatti ricorsero per scavalcare la sistematica opposizione del consiglio circa la loro promozione al grado supremo.

Esemplare, a questo proposito, può dirsi la posizione dello stesso Catani: più volte cancelliere di Dogana, ufficiale dell'archivio pubblico, provvisto di importanti amicizie - come quella col letterato Pellegrino Fossombroni -, pur dicendosi in possesso di «un'arme antiqua» e discendente dalla nobile famiglia dei Catani della Chiassa, annoverata negli statuti trecenteschi tra i trentuno casati nobili, tra gli «optimati illustri», non godeva tuttavia del gonfalonierato, né, a suo dire, se ne lamentava, ché infatti non aveva «mai volsuto litigare col Comune per non ambire». Ciò nonostante - dopo aver tentato comunque, ma invano, di ottenere quel grado per sé e i suoi discendenti - il Catani teneva a precisare che la sua posizione era in tutto uguale a quella di tante altre famiglie, che trovavano difficile dimostrare la loro illustre discendenza per essere andate sperse, con l'incendio che nel Trecento aveva distrutto la cancelleria, le scritture e le memorie che potevano attestarla. Né tralasciava di deprecare l'ostruzionismo della classe dirigente, auspicando a questo proposito l'autorevole intervento del principe, perché fosse lui, finalmente, a «dare i gradi a chi gli merita». Con soddisfazione ricordava infatti come le richieste in tal senso di alcuni cittadini - Cesare Lanciai, Donato Centeni e Ascanio Giustini - fossero state soddisfatte solo tramite il ricorso al tribunale della Ruota fiorentina e che a seguito di tali successi ben quarantun casate «fuori de' gonfalonieri», cui pareva «non haver la parte loro della giustizia distributiva degli offici di honore et utile», ricorsero in massa con «pubbliche sottoscrizioni» presso il principe, per ottenere il riconoscimento dei

---

deprecava l'atteggiamento di alcuni concittadini che stavano spogliando la città di «quel-

loro diritti[61].

Di fatto, il braccio di ferro tra i vecchi «vessilliferi» e i nuovi pretendenti, si concluse con la vittoria dei primi, che dinnanzi al granduca additarono proprio il caso del Giustini, dottore in medicina, come esemplare dei numerosi falsi denunciati e pericolosissimo precedente, in quanto egli era riuscito ad ottenere il primo grado di nobiltà producendo davanti alla Ruota fiorentina «libri cassi» e «rescritti alterati», senza che alla comunità fosse stato consentito di «mostrare il contrario di quello che esso adimandava». Nel momento in cui le autorità pubbliche - proprio per questo motivo - vollero anzi «mettere in nota tutte le ragioni» per mostrarle all'inviato del principe, il Del Caccia appunto, andando perciò a ricercare in Fraternita un «sommario o repertorio» fatto molti anni prima, al tempo in cui era provveditore dell'istituto Giorgio Palliani (registro dove appunto si sarebbe potuto verificare l'illegalità delle pretese di nobiltà del Giustini), si ebbe a scoprire con sgomento e «meraviglia» che quel libro non si trovava più «nell'archivio con li altri», ma in mano del Palliani, il quale, richiestone, non l'aveva voluto restituire, col fine di «servirsene et farne servitio alli particolari, con grandissimo travaglio di questo universale, quale è stato causa et è di molte liti che surgano del continuo».

A riprova d'altronde che la città non aveva mancato di gratificare del

---

l'honore et nobiltà che le è restata del grado suppremo di gonfaloniere, con investirsene loro per vie indirette e irragionevoli», aprendo la strada a chiunque «per vile che si sia, di poterlo conseguire, etiam a' tintori, fabbri et altre persone vilissime, incapaci non solo di quel suppremo grado, ma di tutti gli altri minori di essa città». Per «vedere li libri e scritture» che potevano documentare la nobiltà degli aspiranti al titolo, il principe avrebbe inviato in Arezzo, nel settembre 1580, Giulio del Caccia, col compito di trasmettere il suo «referto», la sua relazione, alla Pratica segreta, ove si trovava appunto il Concini. Altrove i priori denunciavano come molti pretendessero il gonfalonierato per esser stati i loro avi, in passato, tra i rettori di Fraternita, quando vi si «governava alla rinfusa, semza alcuna preheminenzia o distintione di gradi, et così quelli scritti primi già nel numero de' collegi, dove si risedeva secondo l'età et non per gradi»; tutte cose che avevano provocato «falsificamento di scritture, rasure di libri, rassettamenti di carte et partiti». AS AR, *Antico Comune, Cancelleria comunitativa, Registri di lettere dei cancellieri,* 15, cc. 21*r,* 50*rv* (1580). Per le vicende pubbliche e private narrate dal Catani si veda L. Carbone, *Il libro di ricordi del notaio Giovambattista Catani* in «Annali aretini», I (1993), pp. 207-240.

62 AS AR, *Antico Comune, Cancelleria comunitativa, Registri di lettere dei cancellieri,* 15, cc. 21*r,* 40*v,* 47*r,* 50*rv,* 79*r.* Per le decisioni della Pratica segreta sulla questione dell'accesso al gonfalonierato *ibid*., cc. 63*v*-64*r* (16 novembre 1580): «non possint (...) reformatores imbursare aliquem in vessilliferum qui non habuerit in sua agnatione prius vexilliferum aliquem iustitie proprie, vere ac nominatim suprema dignitate et officio vexil-

gonfalonierato «le persone virtuose e meritevoli», contrariamente a quanto veniva accusata, i priori inviarono al granduca una notula coi loro nomi, ove apparivano Pietro Aretino, il capitano Bastiano Nolfi, messer Antonio Subbiani, messer Bastiano Magi, il capitano Bombaglino (Girolamo di Agostino Accorsi), messer Leone scultore, messer Mario Fiori, messer Hieronimo Borri e ser Tommaso Romani. Si premurarono dunque di attestare e far fede che notai e tabellioni aretini, da tempo immemorabile «potiti fuerunt et potiuntur, iuxta familiarum eorum qualitatem et gradum quem in eorum agnatione habuerunt, suppremis dignitatibus, magistratibus et honoribus dicte civitatis admissique inter nobiles et vexilliferos, nec in Re publica dictum notariatus officium fuit reputatum ignobile et tabelliones ex nobilibus et magnatum familiis semper retinuerunt nobilitatem et dignitatem ipsarum familiarum, prout alii cives aretini».

Se alla venuta del Del Caccia in Arezzo, nel settembre del 1580, nessuno dei querelanti aveva ardito presentarsi al suo cospetto per domandare «di giustizia» quel grado che gli veniva negato (ad eccezione dei Guazzesi, per i quali pendeva causa presso il magistrato dei Nove), quando nell'ottobre la Pratica segreta fece bandire in Arezzo che i «pretendenti» si presentassero a dire le loro ragioni, la classe dirigente, allarmata, si lamentò presso il granduca che questi ultimi, vista sfumare la possibilità di ottenere legalmente quanto desideravano - ché i libri pubblici avrebbero dimostrato l'infondatezza delle loro mire ed ambizioni -, avevan «fatto pratiche et adunate particolari» per conseguirlo in altro modo: chiedendo cioè che i gonfalonieri potessero «vincersi» in consiglio generale non più per i 3/4, come stabiliva lo Statuto, bensì «per la metà». Una prospettiva, questa, che «distruggierebbe tutto questo governo» - replicarono subito i vessilliferi - «et causaria maggior disordini, che la città anderia subito in parte, havendovi maggior parte il Populo et li altri fuor di gonfalonieri, che non hanno essi gonfalonieri, sendo in numero pochi incontro a loro, et in breve sariano tutti gonfalonieri»! Ma a dispetto di tante paure i vessilliferi ottennero comunque dalla Pratica segreta una sentenza favorevole e con essa, poco appresso, anche la cassazione della sentenza della Ruota che era stata consenziente al Giustini[62].

Comunque stessero le cose sta di fatto che la responsabilità dello stato cronicamente deficitario della finanza locale ricadeva in buona parte anche sui funzionari deputati alle riscossioni, sia per la disinvolta gestione dei denari pubblici che per motivi strettamente politici e clientelari; dipendendo infatti l'elezione dei ministri e ufficiali di Dogana dallo

squittinio e dal partito dei consiglieri, «l'intento maggiore di chi aspirava a tali cariche era di farsi benevoli quelli del consiglio et per avere i voti favorevoli promettere ogni facilità et tolleranza nelle rescossioni de' debiti publici», maturati dai membri della stessa classe dirigente nei confronti delle casse cittadine[63]. Di tali aspetti e degenerazioni erano perfettamente consapevoli anche gli organi del potere centrale, che non mancarono appunto di addebitare i «gravi disordini» in cui si dibatté a lungo la città, proprio al «malgoverno» e al «troppo rispetto» di certi ministri, i quali, «per risguardare et rispettare il privato» chiudevano gli occhi su guasti e abusi - cui d'altronde erano cointeressati - «con grave perdita del publico»[64]. E benché proprio da tali scompensi si traesse occasione per iniziare a sottoporre l'elezione o l'approvazione di gran parte dei funzionari periferici alla «infallibile mano» del principe, nessun radicale e sostanziale mutamento intervenne nel sistema di valori, nei costumi, nelle mentalità e nelle coscienze, divenute talmente elastiche da far diventare puramente convenzionale, incerta e fluttuante la stessa linea di demarcazione tra liceità e illegalità, tra correttezza e disonestà nell'ambito della funzione pubblica rivestita.

Inoltre, gli aretini avevano a loro volta buon gioco a rinfacciare alle stesse autorità statali e ai suoi rappresentanti in loco e non, le stesse mancanze e irregolarità di cui erano accusati: erano ad esempio anche i birri e le guardie dell'*entourage* del commissario fiorentino a usare eccessiva condiscendenza e rispetto nei confronti di certi influenti debitori, tanto è vero che i maestri di Dogana, rivolgendosi ai Nove, chiesero di poterli «astringerli et gravare da per loro»: di poter cioè procedere personalmente e direttamente alle esecuzioni nell'evenienza che allo scadere di un mese, da quando i debitori erano «dati in esazione» alla corte del commissario - come prevedeva la prassi - nulla ancora fosse stato fatto[65].

Era ancora lo stesso magistrato che sovrintendeva al dominio a recar

---

liferatus functum in magistratu priorum populi aretini, seu saltem imbursatum in bursa talium vexilliferorum aut non fuerit per consilium generale et duas partes ex tribus eiusdem habilitatus».

63 *Ibid.,* 30, cc. 33*v*-36*r* (1667).

64 *Ibid.,* 12, cc. 253*v*-254*r* (1570).

65 AS AR, *Dogana di Arezzo, Statuti, riforme, ordinamenti, sentenze e tariffari,* 12, cc. 39*r*-40*r* (1574).

66 AS AR, *Antico Comune, Cancelleria comunitativa, Registri di lettere dei cancellieri,* 22, c. 114*v* (1618).

pregiudizio ai diritti della medesima Dogana e alle sue entrate, scarcerando con allarmante frequenza i cittadini e i contadini gravati per debito[66] ed esentando d'autorità interi comuni o persone dagli obblighi contributivi cui per legge erano tenuti. Eran sempre magistrati fiorentini quelli che accettando i ricorsi in materia di presunte immunità e privilegi - comunque contrari al disposto dei Capitoli e degli statuti - costringevano poi la comunità a sostenere interminabili e costose spese di giustizia per la difesa delle proprie prerogative sistematicamente negate e violate; era infine lo stesso principe a ridurre di fatto la giurisdizione e i diritti fiscali della città sul suo territorio mediante la politica delle infeudazioni e la concessione di privative e monopoli.

Il palleggiamento delle responsabilità non si esauriva, comunque, in uno scontro esclusivo tra la città soggetta e gli organi centrali dello Stato, ché nelle polemiche si intromise talora, facendo sentire pure la sua voce, anche il contado. Esemplare e significativa, a questo proposito, fu la controversia che si accese tra le due parti quando Arezzo, nel 1567, chiese di essere indennizzata dalle Cortine e dai trentuno comuni del vecchio contado, obbligati a levare il sale dalla Dogana di Arezzo, delle perdite di parte degli assegnamenti che la comunità doveva destinare, per ordine dei superiori, ai lavori di fortificazione della Città del Sole.

Con quella chiarezza che pareva difettare, in simili frangenti, agli stessi magistrati fiorentini, gli abitanti del contado, che intendevano rifiutarsi all'eventualità di simile aggravio, puntarono direttamente ed esplicitamente il dito accusatore su quel coacervo di interessi costituiti che indirizzava e condizionava, a ogni momento, le scelte politiche e fiscali del ceto dirigente cittadino, fin troppo tollerate, in sede centrale, in danno della giustizia e dell'equità e, in fin dei conti, delle stesse entrate pubbliche.

I cittadini, ai quali doveva già bastare che i superiori consentissero di «comandare a' popoli sudditi di Sua Eccellenza Illustrissima come signori et non come sudditi», quali essi erano al pari degli altri, si rifacevano infatti «adosso a' poveri contadini» solo perché non riscuotevano le entrate loro concesse; avendo «infra di loro» più che un occhio di riguardo, «lasciavano adreto loro medesimi» evitando di far fronte alle spese, quan-

---

[67] AS AR, *Antico Comune, Statuti e capitolazioni, Capitolazioni con la Repubblica fiorentina,* 4, cc. 240*r*-247*v* (1567-68).

[68] La commenda di padronato, tramite la quale si otteneva il cavalierato, consisteva in una donazione di proprietà all'Ordine e in una contemporanea riserva di usufrutto per

do le entrate di Dogana non erano bastanti a coprirle, «con e' loro beni, sì come si fa per tutto lo Stato».

Replica e requisitoria - durissime - alle secche e sintetiche accuse dei contadini non si fecero attendere: la supplica era «piena di veleno, di cose non vere, temerarie e bugiarde». Esaltando dapprima la propria «summissione et humiltà» rispetto all'insolenza dei contadini, ai comuni che recriminavano perché venivano ignorati i loro capitoli, Arezzo rispondeva con vera e propria facciatosta (se si pensa alle lagnanze e al disappunto espresso dalla città ad ogni manomissione dei propri) che pure essa aveva le sue Capitolazioni, che nondimeno aveva e avrebbe fatto per il futuro «sempre l'obbedienza de' padroni», perché col mutare delle situazioni e al presentarsi di «nuove urgenti cause, sì come a' patroni» era «lecito usare la pienezza di loro podestà anche contro i Capitoli et contratti fermati con li sudditi, così li sudditi» erano «tenuti consentire et obbedire a tali mutationi et alterationi». Era anzi chiaro che in questo modo il contado cercava solo di sottrarsi per «l'havenire a soccorrere alle necessità» dei comuni signori e padroni fiorentini, «a conservatione et sicurezza delli Stati loro»; cosa talmente «inhumana, empia et ingiusta» che la comunità non si sarebbe arrischiata neppure «di sognarla». E l'accusa bruciante che gli aretini, benché essi stessi sudditi, «comandavano come signori con i loro offitii, ne' quali si pascono tutti», mentre «li poveri homeni non godono nulla», non era forse un modo di censurare il «volere de' superiori», di «metter bocca sfrontatamente ne' fatti de' padroni» che così avevano consentito?

Da condannare recisamente erano comunque e soprattutto i deplorevoli istinti egualitari e comunistici manifestati dai contadini, svillaneggiati grossolanamente come «avvezzi alla zappa, all'aratri e al pan noccioso». Con le loro assurde e sfacciate pretese, basate sulla convinzione che, essendo la giustizia uguale per tutti, così avrebbero dovuto «agguagliarsi le facultà et le fatiche et l'altre cose tutte», sì da non esservi «differentia alcuna da' cittadini nobili a' contadini vili», questi ultimi ardivano in fin dei conti insegnare «a far giustizia alli nostri signori» e peggio ancora «domandare che tutto il mondo si mettesse a comune et si facesse le divisioni d'ogni cosa per rata del numero delle persone, accioché non fosse homo al mondo che havesse più di loro o stesse meglio di loro».

Con gli accenti tipici della tradizionale satira del villano e riproponendo la millenaria differenziazione tra città «nobile e famosa» e «contado vile», tra cittadini «degni di governare e comandare agli altri», per aver

saputo «allontanarsi dalla terra», e contadini capaci soltanto di fornire «numero di persone et opere rusticali», di non altro meritevoli perciò che di servire e obbedire «a chi sa governare (...) et reggere», la classe politica rigettava ovviamente tutte le accuse, da quelle di corruzione a quelle di clientelismo ed egoismo di classe o di parte nella gestione politica e finanziaria. Non si poteva parlare di malversazioni o concussioni e se queste si eran talora verificate erano state duramente punite; non esisteva alcun effettivo monopolio della cosa pubblica da parte dei più ricchi e potenti cittadini, né tale poteva essere considerato quello che necessariamente si verificava - sempre in osservanza degli statuti, col consenso dei superiori - per le cariche che richiedevano i requisiti di nobiltà e di censo, esperienza, provate capacità e, soprattutto, garanzie di solvibilità.

Quanto poi alla ripartizione e all'incidenza dei tributi, non si poteva imputare alla classe dirigente alcuna faziosità, non solo perché le spese erano ordinate e ripartite da Firenze, ma anche per il fatto che, come maliziosamente facevano osservare i cittadini, il contado aveva il suo nume protettore nel magistrato dei Nove, che non avrebbe mai consentito né permesso che i contadini «fossero maltrattati»[67].

Non è necessario sottolineare quanto le obiezioni aretine fossero malevole e astiose, e in qualche parte poco fedeli alla verità, anche se nel caso in questione era pur vero che l'aumento del prezzo del sale contro il quale si erano scagliati i contadini, contravveniva - oltre che alle convenzioni tra la città e il contado - anche a quelle tra Arezzo e la Gabella di Firenze; come pure era fondata l'asserzione che detto aumento beneficiava i «padroni» e non la città, i cui abitanti servivano inoltre da diverso tempo negli uffici senza ricevere i soliti compensi - di cui ci si avvaleva per gli urgenti bisogni pubblici -, pagando 42 lire per lira di dazi sui beni descritti ai catasti.

Sta di fatto che proprio a partire dagli anni sessanta del Cinquecento, nel momento in cui la pressione fiscale si fece più intensa e quasi insostenibile in rapporto alle ridotte risorse del paese e alla crescita degli esenti e privilegiati a vario titolo, la classe dirigente boicottò e scoraggiò con crescente determinazione ogni tentativo in direzione di un sistematico e regolare prelievo fiscale sulla ricchezza e sulla proprietà, tentando di eludere con ogni mezzo a sua disposizione, lecito o illegale che fosse,

---

il fondatore e i discendenti esplicitamente chiamati a succedergli fin dall'atto di fondazione; si trattava insomma di vincolare una quantità variabile di capitale, tanto in beni immo-

anche quella parte degli obblighi cui per giustizia sarebbe stata tenuta.

Crescita del privilegio ed ampia tolleranza nei confronti di corrotti e corruttori, evasori ed eterni morosi nei confronti delle casse cittadine, con la complicità più o meno diretta e consapevole dell'intera classe politica, resero col tempo la lira uno strumento di drenaggio fiscale non più utilizzabile, o perlomeno non sufficientemente rispondente alle accresciute esigenze pubbliche; falcidiarono in pari tempo le entrate della Dogana; costituirono gli aspetti più appariscenti di una politica che i contadini avevano efficacemente e in modo sbrigativo compendiato nell'assunto che «sgravare il ricco e aggravare il povero» era il solo, specifico modo di «far giustizia» di cui i cittadini erano capaci.

Non fa perciò meraviglia che per tutto il secolo successivo, sino alla vigilia del trapasso dalla dinastia medicea a quella lorenese, le note informative sulle condizioni economico-finanziarie del paese rivelassero una situazione in progressiva e irrimediabile compromissione e decadenza, per l'insostenibile divario tra gli obblighi nei confronti delle casse dello Stato e le reali, concrete risorse della comunità, che erano andate riducendosi, a loro volta, col graduale estendersi dei privilegi: «il territorio d'Arezzo» sarebbe stato infatti man mano occupato, per la maggior parte, dagli «ecclesiastici e privilegiati», non sottoponibili perciò alle «mutationi» annue richieste dai «bisogni del publico». Il trasferimento e il passaggio del «terratico in ecclesiastici e manimorte» avrebbe ridotto addirittura di circa i due terzi le entrate della Dogana e - ovviamente - quelle dei dazi ordinari. In particolare, le esenzioni riconosciute ai cavalieri di Santo Stefano, per i beni concessi in commenda, avrebbe dato il colpo di grazia a un sistema già molto indebolito e fragile, considerando appunto la «gran quantità di beni» che l'ordine, sin dall'atto della sua fondazione, nel 1562, sarebbe venuto acquistando nel tempo «dentro la giurisdizione della Gabella aretina»[68].

Se le consuete voci di entrata, una volta di «aiuto bastante», a un certo momento non risultarono più sufficienti per far fronte alle spese correnti e a quelle straordinarie, non sarebbe stato di alcun giovamento neppure il ricorso all'aumento dei dazi, «né resecare tutto il resecabile», ritenendo tutti o parte degli stipendi a vari funzionari e ministri e sopprimendo dai quadri dell'amministrazione locale gli uffici inutili e il personale in soprannumero. Né sarebbe valso, alla lunga - data l'impossibilità e o la mancanza di determinazione nel potere e volere riscuotere le imposte sul patrimonio e la ricchezza mobile -, ricorrere all'aumento di molte gabelle

e alla vendita e all'appalto di alcune di esse.

I meccanismi escogitati in vari tempi per adeguare le entrate ai nuovi elevati e vistosi livelli di spesa - come avrebbero rammentato più tardi le varie note informative settecentesche - si sarebbero infatti prima o poi inceppati: «il publico (...) non ha luogo a inventare nuovi aggravii per crescere gl'assegnamenti alla Dogana, poiché di questi, ne' tempi passati (...) se ne vedono imposti tanti che hanno ridotto le cose all'estrema miseria». Se le entrate delle imposte sui beni si sarebbero ben presto ridotte a poca cosa rispetto all' «esorbitante aggravio» che avrebbe alla fine pesato sopra il pane, il vino, la carne e il sale, cioè a dire sui generi di prima necessità, neppure questi iniqui correttivi, a un certo momento, avrebbero consentito di «avvilire» il consistente debito che alla fine sarebbe stato contratto - come vedremo - con le principali casse dello Stato. Si sarebbe infatti esaurita la possibilità di far fronte al cronico deficit cittadino, ai vuoti di bilancio, ricorrendo allo sfruttamento dei ceti più deboli e indifesi, ora e prima costretti a scontare con la miseria e l'abbandono della terra, della città o dell'arte, le sfrenate attese ed ambizioni di quei gruppi di potere, che al centro, come in periferia, avevan sempre cercato di tutelare tenacemente le proprie prerogative, lo *status* e le ricchezze acquisite e accumulate spesso proprio con l'abile sfruttamento delle funzioni pubbliche esercitate, con l'esercizio arbitrario e prevaricatore del potere[69].

---

bili quanto mobili, destinato a mantenere il «cavaliere» indicato dal «padrone» della commenda. In tal modo l'Ordine accoglieva nei suoi ranghi il cavaliere commendatore senza chiedergli di sottoporsi a tutte le prove di nobiltà previste dagli statuti. All'estinzione di tutti i chiamati, la commenda passava in esclusiva proprietà dell'Ordine. Come tale godeva di particolari privilegi, quali l'inalienabilità, la non sottomissione a rivendicazioni da parte di creditori e l'esenzione da decime, collette e altri prelievi fiscali particolari, compresa l'esenzione dalla gabella dei contratti. In proposito si veda D. BARSANTI, *Le commende dell'Ordine di S. Stefano attraverso la cartografia antica,* Pisa, ETS, 1991; F. ANGIOLINI, *Accumulazione della ricchezza e affermazione sociale nella Toscana medicea,* in *Gerarchie economiche e gerarchie sociali. Secoli XII-XVIII, Atti della «Dodicesima settimana di studi», 18-23 aprile 1980,* a cura di A. GUARDUCCI, Prato, Le Monnier, 1990, pp. 633-647 (Istituto internazionale di storia economica «F. Datini», Atti delle «Settimane di studi» e altri convegni 12); F. ANGIOLINI, *La nobiltà «imperfetta»: cavalieri e commende di S. Stefano nella Toscana moderna,* in "Quaderni storici", XXVI (1991), n.s. 78, pp. 875-899.

69 AS AR, *Antico Comune, Cancelleria comunitativa, Registri di lettere dei cancellieri,* 32, cc. 161*rv* (1699); AS AR, *Antico Comune, Cancelleria comunitativa, Lettere e scritture antiche diverse,* 6, cc. 1163*r*-1169*v,* 1188*r*-1189*r* (1735).

L'ASSILLO DELLA TASSA DELLA FORTIFICAZIONE E IL SECONDO INDEBITAMENTO CON FIRENZE: DAL 1573 ALLA FINE DEGLI ANNI '80

Tra le imposizioni che nel tempo vennero ad appesantire gli obblighi fiscali della comunità, quella per la fortificazione o muraglia costituì senza dubbio il motivo più ricorrente di controversia coi magistrati fiorentini e causa non poco determinante di consistenti indebitamenti con le casse dello Stato. In primo luogo perché da tassa straordinaria si tramutò presto in ordinaria, per essere poi convertita, a venticinque anni di distanza dalla sua istituzione, ai lavori di fortificazione di Castrocaro, la Città o Terra del Sole, continuando a esser corrisposta - una volta terminati - alla Gabella di Firenze, per essere poi versata, dal 1674, alla Depositeria generale. In secondo luogo perché tale imposta si fondava prevalentemente sugli aumenti, o «accrescimenti», di volta in volta decretati sul prezzo del sale, un genere di consumo di prima necessità gestito in regime di monopolio dalla Dominante e solo teoricamente proporzionato, quanto all'accollo, ai bisogni effettivi degli abitanti della città e del contado.

Prima di definire la quantità di sale - e dunque la tassa - che da Firenze doveva forzosamente ricevere e pagare la Dogana aretina, si provvedeva infatti alla descrizione delle bocche e delle «bestie da cacio» o «da frutto», come si diceva, della città, delle Camperie, delle Cortine e dei comuni del vecchio contado obbligati a prelevarlo in Arezzo. Le staia complessive in cui doveva rimanere tassata la Dogana venivano quindi calcolate dai maestri della Gabella di Firenze assegnando a ciascuna bocca descritta dalle 10 alle 12 libbre di sale e conteggiando circa mezza libbra per ogni animale.

L'unica distinzione che avrebbe dovuto valere era quella tra gli abitanti delle campagne, fuori dei «luoghi murati e civili» - che avrebbero dovuto essere tassati a 10 libbre - e quelli ai quali, invece, risiedendo in località fortificate, dovevano essere assegnate 11 libbre di sale.

In realtà, supponendo che nel territorio aretino gli abitanti fossero

generalmente «più comodi» degli altri, sparsi in altre parti del dominio, e che vi fosse più «carne porcina» da insalare, gli abitanti delle Cortine e delle Camperie, almeno sino al 1665, furono tassati alla stessa ragione di quelli della città, tranne che nel 1573 e, più tardi, dal novembre del 1674 all'ottobre del 1675. Nel '73 infatti, poiché in caso di maggiore consumo di sale, rispetto a quello assegnato, la comunità sarebbe stata costretta a pagare l'eccedenza il doppio del prezzo pattuito, gli stessi priori raccomandarono all'ambasciatore di procurare che la tassa, che rimaneva in vigore per lo spazio di tre, quattro anni, fosse «tirata a più somma che si può», conteggiando per ogni bocca almeno 12 libbre di sale, cioè uno staio ogni quattro bocche, come era «stile antico». Un secolo più tardi, invece, si volle introdurre un'ulteriore differenziazione tra i contribuenti che, distinti in ricchi, comodi e poveri, avrebbero dovuto esser tassati con maggiore o minor rigore rispetto alla regola sin lì osservata delle 10-11 libbre[1].

Ora, si è già avuto modo di constatare che fu proprio la questione dell'aumento del prezzo del sale a costituire la prima violazione dei Capitoli, conclusi appena «di fresco», e come per ordine del principe Alessandro Arezzo venne comunque costretta, nel dicembre del 1533, a impegnarsi coi maestri della Gabella di Firenze a prendere il sale, per i futuri sei anni, anziché a 1 soldo e 4 denari la libbra, ad 8 denari più, per complessivi 2 soldi (cioè 6 quattrini), ottenendo di poterlo rivendere con la solita maggiorazione di 2 denari a vantaggio della cassa comunitativa[2].

Sei anni dopo, nel settembre del 1539, Cosimo decise di convertire il provento complessivo di quei due quattrini (8 denari) di aumento, praticato dal suo predecessore, al compimento delle mura di Arezzo, destinando a tale servizio pure gli introiti delle condanne per danno dato e crimi-

---

[1] AS AR, *Antico Comune, Cancelleria comunitativa, Cause interessanti il Comune rimesse dalla Camera delle comunità di Firenze,* 4, c. 36*r*; *Antico Comune, Cancelleria comunitativa, Registri di lettere dei cancellieri,* 3, cc. 138*v*-140*r*.

[2] Sulla questione del sale quale oggetto di pressione tributaria da parte dei governi si veda S.A.M. ADSHEAD, *Un cycle bureaucratique: l'administration du sel en Orient et en Occident,* in «Annalès», 38 (1983), 2, pp. 221-233; J.F. BERGIER, *Una storia del sale,* Venezia, Marsilio, 1984; J.C. HOCQUET, *Il sale e il potere. Dall'anno Mille alla rivoluzione francese,* Genova, ECIG, 1990; ID., *Metrologie du sel et histoire comparée en Méditerranée,* in «Annalès», 29 (1974), 2, pp. 393-424.

Per il valore delle monete ricordiamo brevemente: 1 lira = 20 soldi o 12 crazie; 1 crazia = 5 quattrini; 1 soldo = 12 denari o 3 quattrini; 1 quattrino = 4 denari; 1 testone = 24 crazie; 1 giulio-paolo = 8 crazie.

nali, come anche i 2 denari di cui la comunità profittava nella rivendita del sale. A seguito dell'immediato ricorso presentato dalla città - che fece notare come quei 2 denari, assieme agli introiti delle condanne criminali, servissero per pagare parte della tassa di ricognizione - Cosimo consentì che rimanessero quali assegnamenti per la futura spesa di 3.500 scudi annui, le entrate del danno dato e gli 8 denari di Alessandro. Ad essi aggiunse comunque, ratificando una delibera presa in seno al consiglio generale cittadino, un dazio di 6 lire l'anno (che avrebbe dovuto fruttare 300 scudi), da pagarsi per rata ogni quattro mesi, e ancora, di propria iniziativa, due gravezze - una di 1 soldo e l'altra di 4 denari - che i cittadini, i contadini delle Cortine, delle Camperie e del vecchio capitanato, compresi i forestieri e i religiosi esenti, ma eccettuati i cittadini fiorentini, avrebbero dovuto pagare, rispettivamente, su ogni staio di grano e di altra «biada» raccolto sui propri beni; imposta che avrebbe dovuto garantire circa 1.000 scudi di entrata. Quale ultimo assegnamento ordinò una gabella di 1 soldo per lira su «tutte le bestie muline, asinine e cavalline» acquistate e barattate nel territorio aretino, a cominciare dal primo ottobre. E poiché tale gabella, chiamata volgarmente delle «bestie dal piè tondo», veniva già regolarmente corrisposta alla Dogana, Cosimo volle che per l'avvenire alla Dogana aretina ne pervenisse «la rata ne cavava» prima, destinando «il resto per la fabrica»[3].

La contribuzione e gli assegnamenti destinati a soddisfarla avrebbero dovuto durare per lo spazio di due anni, cominciando dall'ottobre del '39, ma ben presto si dové constatare che le entrate predisposte non bastavano per supplire alla spesa, specie perché i religiosi, ritenendosi immuni da ogni contribuzione, rifiutarono di sottostare alla risoluzione sovrana. Per questo motivo, con l'intento di concludere «con prestezza» i lavori che languivano, la comunità chiese ed ottenne, nell'agosto del '40, un altro aumento di 4 denari (1 quattrino) su ogni libbra di sale, che aggiungendosi al precedente di 8 denari, incrementò l'assegnamento destinato alla fortificazione a 1 soldo (3 quattrini, ovvero 12 denari).

Diversamente non vennero accolte le richieste di poter devolvere allo stesso fine parte delle entrate delle condanne comminate dal commissario delle bande contro i descritti e di costringere i contadini delle

---

[3] AS AR, *Antico Comune, Cancelleria comunitativa, Registri di lettere dei cancellieri,* 2, cc. 206*v,* 235*r; Antico Comune, Statuti e capitolazioni, Capitolazioni con la Repubblica fiorentina,* 4, cc. 27*r*-343*v*.

podesterie, come già facevano gli abitanti delle Cortine, a concorrere «a tal fabbrica con l'opere manuali». A distanza di un anno, sempre per «dar fine alla fabbrica», che restava ancora «imperfetta», la comunità ottenne di poter prorogare di altri dodici mesi le imposizioni e gli emolumenti già decretati, supplicando tuttavia lo sgravo dall'imposta sul grano e altre biade, dal dazio di 6 lire e dall'obbligo di «riscuotere dalle persone ecclesiastiche». Momentaneamente fu sospesa solo la riscossione dai religiosi, ma in cambio della perdita di questa entrata gli Otto di pratica vollero che il consiglio locale deliberasse «qualche altro modo di ricompensa». Infatti, nel settembre del '41, si decise di obbligare la città «a scudi 300, da extrahersi donde paresse manco dannoso» e, a tal fine, sembra venisse imposto un altro dazio di 6 lire per lira.

Contemporaneamente Cosimo ribadì che la somma destinata alla fortificazione doveva rimanere ferma, almeno sino al '44, sui soliti 3.500 scudi, poiché come il principe asseriva, per pagarli la comunità aveva assegnamenti sufficienti[4]. In realtà questi non bastavano a supplire interamente alla tassa, tanto che la comunità chiese a più riprese che quei 3.500 scudi fossero perlomeno ridotti a 3.000, proporzionandoli, con questa operazione, a quanto si diceva fruttassero pressappoco gli assegnamenti, fondati in parte su gabelle che da certo tempo erano «mancate per tutto». In particolare fu però la consistente diminuzione delle bocche, riscontrata in occasione della nuova descrizione per l'assegnamento e la distribuzione del sale - ridotto infatti da 7.000 a 5.000 staia circa -, a convincere infine Cosimo, agli inizi del '44, a diminuire sino a 3.000 scudi la tassa, mantenendo invariati i soliti assegnamenti[5]. Ma nell'ottobre del '46, l'imposizione per la muraglia venne nuovamente accresciuta e fissata definitivamente a 3.200 scudi.

La decisione sovrana, benché preceduta da suppliche e informazioni presentate dall'ambasciatore Giovanfrancesco Camaiani, tutte vertenti sull'insufficienza degli assegnamenti, che si diceva riuscissero appena a fruttare 2.700-2.800 scudi, non volle tener conto delle obiezioni mosse dalla comunità; pur concedendo lo sgravio dalla contribuzione sul grano e biade e dal dazio di 6 lire, che era appunto quanto avevano richiesto gli aretini, in considerazione delle impreviste spese che avevano dovuto

[4] AS AR, *Antico Comune, Cancelleria comunitativa, Registri di lettere dei cancellieri,* 2, cc. 235*r,* 237*v; Dogana di Arezzo, Statuti, riforme, ordinamenti, sentenze e tariffari,* 16, c. 27*v*.

[5] AS AR, *Antico Comune, Cancelleria comunitativa, Registri di lettere dei cancellieri,* 3, cc. 72*v*-73*r,* 77*v,* 80*rv*.

sostenere in quell'anno, Cosimo ordinò di compensare la perdita di quelle entrate con un nuovo aumento di 4 denari (1 quattrino) su ogni libbra di sale, con un utile previsto di 633 scudi[6].

La decisione del principe fu senz'altro condizionata, in parte, da un errore dell'ambasciatore aretino, che relazionando il duca sugli assegnamenti destinati alla fortificazione vi aveva messo in conto quei 2 denari in più (mezzo quattrino) che sin dal tempo di Alessandro la comunità lucrava sulla rivendita del sale, a causa del quale si era perciò supposto un assegnamento di 316 scudi in più ogni anno. Ma anche senza mettere in conto questo errore, rimaneva il fatto che i proventi fissati nel '46 - che dovevano durare per lo spazio di cinque anni - non raggiungevano comunque i 2.832 scudi e che la città vi avrebbe rimesso di suo, ogni anno, 367 scudi.

In effetti, come ribadirono gli aretini, i 4 quattrini di aumento su 265.872 libbre di sale, cioè su 5.539 staia (di 48 libbre lo staio), di cui 2.000 spettavano alle Cortine, fruttavano annualmente 2.667 scudi, compresi gli aggi di 10 soldi per scudo, concessi però solo sui primi 3 quattrini di aumento, e non sull'ultimo, che si riscuoteva senza aggi. A quei 2.667 scudi si dovevano aggiungere i 36 della gabella delle bestie dal piè tondo e i 128-130 scudi derivanti dalle condanne del danno dato.
Ma anziché essere proporzionati e adeguati alla spesa, gli assegnamenti per la muraglia avrebbero semmai subito, nel tempo, ulteriori defalchi. Nel 1549, infatti, per ordine dei Capitani di parte, la gabella delle bestie venne applicata e convertita alle «reparationi del fiume d'Arno»[7], di modo che i 2.832 scudi di assegnamento diminuirono a 2.794, incrementando la perdita annua della comunità a 403 scudi.

Un anno dopo sarebbero stati sottratti alla giurisdizione della Dogana i comuni di Alberoro, Gargonza e Palazzuolo, assegnati alla nuova contea di Monte San Savino: ciò significò ancora il venir meno dei proventi su almeno 100 staia di sale, che quelle località erano obbligate a levare in Arezzo. Dal '57, infine, gli utili delle condanne di danno dato sarebbero stati decurtati di un quinto a vantaggio del Fisco, per la legge del lotto.

La generale diminuzione delle bocche in anni critici di carestie e di guerre avrebbe inoltre provocato ulteriori contrazioni delle rendite su cui

---

6 L'«accrescimento» sul sale da destinare alla muraglia assommava dunque, complessivamente a 1 soldo e 4 denari, cioè a 4 quattrini.

7 AS AR, *Antico Comune, Cancelleria comunitativa, Registri di lettere dei cancellieri,* 3, c. 230*r.*

si fondava la famigerata tassa dei 3.200 scudi: «per il nuovo apuntamento del sale da levarsi dalla Dogana di Firenze», infatti, le 5.539 staia accollate in precedenza alla città e alle Cortine, furono ridotte nel 1552 a 5.133 - di cui 1.800 spettanti alle Cortine - e al termine della guerra di conquista dello stato senese, nel '57, a 4.426 staia, di cui 1.480 assegnate alle Cortine. Dal '52 al '57 gli assegnamenti applicati alla muraglia non avrebbero fruttato, perciò, che 2.600 scudi e nel decennio susseguente appena 2.260, venendo stavolta a mancare i soliti proventi e gli accrescimenti su 1.113 staia di sale, che di tanto sarebbe calata la quantità da distribuirsi alla città e alle Cortine.

A partire dal '46, insomma, nello spazio di una ventina d'anni, a titolo della fortificazione delle mura Arezzo avrebbe speso 67.200 scudi, di cui 15.000 circa, non essendo coperti dagli assegnamenti iniziali, sarebbero stati pagati facendo ricorso ad altre entrate comunitative, destinate a coprire altre spese, con ovvie conseguenze di indebitamento nei confronti delle casse dello Stato. Per questi motivi, in quegli anni, la comunità non desisté dal riproporre con insistenza all'attenzione dei magistrati fiorentini l'onerosità di un'imposizione che altre comunità del dominio, magari più ricche quanto a redditi privati derivanti da attività mercantili e artigianali, non sopportavano; come anche l'ingiustizia derivante dal fatto che, quantunque terminata la fortificazione delle mura, la città dovesse continuare a corrispondere migliaia di scudi, dal '64, per quella di Castrocaro, mortificando in tal modo le già scarse risorse del paese.

E poiché, nonostante tutto, Firenze non pareva affatto incline a modificare nulla di quanto era già stato stabilito e ordinato - ché in questo affare, come avevano avuto modo di constatare gli ambasciatori, «i patroni vogliono governare le cose a modo loro» -, a un certo momento Arezzo chiese di essere perlomeno reintegrata dalle Cortine e dai trentadue comuni del vecchio contado «delli augumenti del sale mancato o vero diminuito da l'anno 1551 in qua», obbligandoli, per il futuro, «a pagare continuamente i medesimi augumenti (...) secondo la distributione de' signori maestri del sale, che vegghiava l'anno 1546, sopra la quale la comunità fu tassata a 3.200 scudi l'anno, da trarsi di detti augumenti di 16 denari per libbra et del danno dato et gabella delle bestie; atteso che, havendo la comunità pagato sempre la tassa intera di scudi 3.200, par giusto che anche interamente se li devino sodisfare li augumenti di tanta quantità di sale quanta era la distributione sopra la quale fu fatta detta tassa, cioè sopra staia 5.539». Quanto alle altre perdite subite - entrate del

danno dato e della gabella delle bestie, sottrazione alla giurisdizione di Dogana dei tre comuni del contado vecchio, errori commessi nel conteggio degli utili destinati alla fortificazione (come quello del mezzo quattrino e degli aggi conteggiati su tutti i quattro quattrini di aumento del prezzo del sale) - la comunità si rimetteva ottimisticamente «alla benignità et giustitia» del principe.

Ovviamente tanto le Cortine quanto i trentadue comuni del vecchio contado intrapresero immediatamente la difesa dei loro diritti e in quella occasione le parti in lite si fronteggiarono duramente, non risparmiandosi, come si è già accennato, accuse dai toni davvero aspri e pesanti; i contadini delle podesterie, in particolare, lamentando che si riversavano su di loro i carichi fiscali cui i cittadini avrebbero dovuto far fronte, invece, con le gravezze sui beni, e significando l'ingiustizia di volerli costringere, contrariamente alle convenzioni intercorse con la città, a prendere il sale a un prezzo maggiorato, i cui proventi dovevano servire inoltre per una spesa tutta cittadina, dalla quale i contadini non ricevevano alcun utile e vantaggio; i cittadini, a loro volta, recriminando come anch'essi avevano subito le decisioni dei superiori, contro i privilegi sanciti dalle loro Capitolazioni; come a un certo momento - pur di evitare l'aumento del prezzo del sale - avevano richiesto, inutilmente, il ripristino del dazio di 6 lire; come quella spesa, ancora, era sostenuta in definitiva non in utile dei cittadini, ma dei comuni «padroni» fiorentini.

La controversia ebbe termine nel 1567 e il rescritto ducale del gennaio del '68 dette ragione alla città, che conseguì appunto quanto era nelle sue aspettative. Essa ottenne infatti di poter scontare 2.245 scudi - di cui venne riconosciuta creditrice - su 2.700 scudi di debito ai quali Arezzo, nel 1563, era stata dichiarata a sua volta obbligata nei confronti delle medesime Cortine per conto della tassa dei cavalli, non corrisposta dalla città fino al 1560, e per il «soprapago» sborsato dalle stesse Cortine in cinque anni, dal '61 al '66 - in relazione all'ammontare degli estimi delle due parti -, a conto delle spese universali, della tassa del bargello e dei cavalli ancora[8].

---

[8] AS AR, *Antico Comune, Cancelleria comunitativa, Registri di lettere dei cancellieri,* 11, cc. 82*v* (1563), 121*v*-124*v,* 125*v*-127*r* (1568). Poiché al '67 le Cortine avevano già ricevuto 1.000 scudi, ne restavano da pagare 1.700, più altri 424 e rotti per l'ultimo ragguaglio della lira; questi 2.124 scudi furono messi in sconto del debito della città, che a conti fatti rimase creditrice di 120 scudi e una lira, i quali, per rescritto sovrano, dovevano essere saldati dalle Cortine nello spazio di ventuno anni, ogni anno la rata. È opportuno ricordare che in un primo momento il credito della città era stato calcolato e fissato a circa

Viceversa, la causa coi trentadue comuni, nei confronti dei quali la città si riteneva in credito di circa 1.905 scudi, ebbe esito negativo e il duca impose alla lite «perpetuo silentio», forse perché tali località del vecchio contado, pur essendo obbligate alla Dogana di Arezzo quanto a tasse, gabelle dei contratti, cottimi e sale, facevan pur sempre parte del contado fiorentino «per patti e sommissioni» e si volle dunque tener conto di tale circostanza, liberandoli da quegli obblighi il cui rispetto venne invece imposto agli abitanti delle Cortine, che costituivano il vero contado aretino[9].

Infine, per venire incontro alle richieste della comunità, circa l'adeguamento degli assegnamenti alla spesa per la fortificazione, Cosimo ordinò nel '67 che si praticasse di nuovo un aumento di 4 denari (1 quattrino) su ogni libbra di sale, che avrebbe dovuto fruttare ogni anno 505 scudi in più di entrata, senza riuscire, con questo, a risolvere comunque una volta per tutte il problema dell'insufficienza degli assegnamenti predisposti per la tassa[10].

I continui aumenti praticati sul sale avrebbero costituito semmai le premesse per l'emergere e il cronicizzarsi di sempre più gravi scompensi. Cittadini e contadini, infatti, avrebbero più che mai tentato, in futuro, di sottrarsi a una tassa che solo in teoria doveva essere proporzionata al reale fabbisogno e che, invece, non solo veniva preventivamente fissata

---

500 scudi, per aver supposto erroneamente che dal 1557 la città avesse perso le entrate delle condanne di danno dato, mentre le aveva riscosse con la sola diminuzione di un quinto destinato al Lotto.

[9] *Ibid*., cc. 215*v,* 238*v*-239*r* (1568).

[10] A questa data l'assegnamento per la fortificazione assommava perciò a 1 soldo e 8 denari, cioè a 5 quattrini, corrispondenti a una crazia. Per quanto detto finora sulla questione della muraglia si veda il confuso e caotico dossier conservato in AS AR, *Antico Comune, Statuti e capitolazioni, Capitolazioni con la Repubblica fiorentina,* 4, cc. 27*r*-343*v; Antico Comune, Cancelleria comunitativa, Registri di lettere dei cancellieri,* 2, cc. 206*v,* 208*v*-209*r* (1539), 235*r,* 237*v* (1541); *Dogana di Arezzo, Statuti, riforme, ordinamenti, sentenze e tariffari,* 16, c. 27*v* (1541); *Antico Comune, Cancelleria comunitativa, Registri di lettere dei cancellieri,* 3, cc. 72*v*-73*v,* 77*v* (1543), 80*rv* (1544), 158*v* (1546), 230*r* (1549); *ibid*., 6, cc. 97*v,* 124*r* (1558); *ibid*., 10, cc. 64*v*-65*r* (1564); *Antico Comune, Magistrato e consiglio, Deliberazioni e partiti dei priori e consiglio generale,* 25, cc. 140*rv* (1565), 264*r*-265*v* (1567); *Antico Comune, Cancelleria comunitativa, Registri di lettere dei cancellieri,* 11, cc. 93*v*-95*v* (1567), 125*v*-127*r* /1568), 238*v*-239*r; Antico Comune, Cancelleria comunitativa, Cause interessanti il Comune rimesse dalla Camera delle comunità di Firenze,* 4, cc. 36*r,* 95*r* e seguenti; *ibid*., 6, prot. n. 27; BC AR, *Libro di ricordi di ser Giovanni Battista di Iacopo di Macario di Gregorio Catani notaio pubblico,* ms. 29, 3, c. 17*r* (1567).

comprendendovi anche le bocche dei miserabili, degli ecclesiastici e altri privilegiati ed esenti - per i quali restavano comunque responsabili gli altri contribuenti paganti, sui quali avrebbero dovuto essere ripartite, come più «comodi» e «atti» a sopportare l'aggravio prefissato, le somme rimaste inesatte -, ma non teneva neppure conto delle differenziate esigenze dei consumatori, alcuni dei quali non avrebbero avuto neppure necessità di un genere che serviva essenzialmente per la conservazione di alimenti deperibili come la carne, un commestibile che ovviamente non compariva nella stessa misura e con la stessa frequenza e regolarità su tutte le mense o i banchi di bottega, specie in periodi di carestia e di pesante congiuntura. I più avrebbero perciò cercato di farne a meno, altri di utlizzarne minor quantità di quanta veniva accollata loro per tassa; altri ancora, e in specie i contadini lontani dalla città, eludendo le leggi monopolistiche in materia, se ne sarebbero procurato semmai di contrabbando, acquistandolo nelle località ai confini del capitanato, ove il sale era venduto a minor prezzo che in Arezzo (come ad esempio a Subbiano, Montecchio Vesponi, Castiglion Fiorentino, Foiano, Monte San Savino, Montauto, Monte Santa Maria Tiberina e Castello), tralasciando di venire a prelevarlo alla Dogana o - nel caso contrario - di pagarlo interamente, con l'ovvia conseguenza di un crescente aumento delle giacenze di sale nei magazzini, per le quali la città rimaneva comunque obbligata alla Gabella di Firenze[11].

Di fatto, come testimoniano le carte processuali, quelli che incappavano nelle maglie della giustizia, con l'accusa di aver acquistato sale in frodo, appartenevano alle classi più povere e diseredate: si trattava in particolare di giovinetti - spesso orfani - e soprattutto di donne che, oberate dal carico di famiglie numerose, talora in assenza del marito, malato o in cerca di un lavoro lontano dal paese, tentavano di far quadrare i poveri bilanci dell'economia domestica, sfidando il rigore delle leggi e la vigilanza dei bargelli, dislocati sul territorio a reprimere tali delitti.

Un sostanzioso gruppo di querele del 1551 e '52, ad esempio, mette a nudo la vita miserevole di molte famiglie contadine, dove la solitudine, la fame, le privazioni e la malattia la facevano da padroni.

Così una ventottenne prossima a partorire e con due figli a carico, Caterina di Rosato di Marciano, confessava di aver acquistato dal salaiolo

---

[11] AS AR, *Antico Comune, Cancelleria comunitativa, Registri di lettere dei cancellieri,* 13, cc. 138*v*-140*r* (1573).

di Monte San Savino quattro libbre di sale, perché lei e il marito - che lavorava le terre del vescovado - erano talmente poveri che oramai non vivevan d'altro, da circa tre mesi a quella parte, che «di paniccie di miglio». Anche Bastiana d'Angelo di Mencone tentava di discolparsi affermando che «per stare nella corte di Cesa, luogho del veschovo», credeva di «essere esente» e non avendo «notitia di prohibitione alcuna» aveva acquistato due libbre e mezzo di sale, a un soldo e quattro denari la libbra, spendendovi i pochi denari guadagnati assieme alle cinque figlie a filare. Analogamente una certa monna Maria, vedova di Menco da Caccianello, della podesteria di Bucine, implorando di essere compatita «per la gran povertà sua», per non aver «cosa alcuna da potersi aiutare, con quattro femmine a carico e due maschi di minore età», confessava anch'essa di aver acquistato del sale al Monte, «intendendo valere mancho che a casa sua», investendovi il guadagno della raccolta delle castagne.

La giovanissima Maria di Francesco, poco più che ventenne, di Monte Altuzzo, della podesteria di Civitella, accusata di aver acquistato al Monte due libbre di sale, tentava a sua volta di difendersi dichiarando di avere a carico due sorelle e due fratellini, che era senza padre e viveva «giornalmente» di quello che guadagnava con le sue sole braccia, «perché era poverissima». E così ancora altre povere donne: monna Francesca di Palazzuolo, catturata dalle guardie con mezza libbra di sale nascosta nel «mantilluzzo», «gravida e poverissima», con un marito che per guadagnarsi da vivere s'era dovuto recare a «zappare» in quel di Siena; monna Cosa di Raffaello da Cacciano, che si guadagnava da vivere col marito «andando a opera et lavorando con le loro braccia», per poter mantenere i tre figli e la suocera. Sempre col duro lavoro nei campi o «con la roccha et curando de' panni» vivevano altre donne inquisite, come la Piera di Montebenichi, che si ritrovava con un marito malato da sei mesi e tre figlie femmine, la maggiore di nove anni; come Maria di Filippo, cinquantenne di San Pancrazio, abbandonata dal coniuge sei anni addietro, il quale, andato a Roma a lavorare, non era più tornato «né datoli mai aiuto di cosa alcuna», lasciandola con tre figlie in tanta miseria che vivevano «in certo modo andando a accattare»; come la poverissima Antonia di Matteo di Civitella, con otto figli e tormentata dal «mal caduco»; come Rosa di Giovanni della Valdambra, che dichiarando anch'essa, come quasi tutte le altre, di non sapere di agire contro gli ordini ducali, ammetteva sì di aver acquistato in frodo sei libbre di sale, ma che era degna di essere compatita per esser poverissima e stare «a pigione con cinque figlioli (...) e dua figliastri»;

come monna Vangelista, vedova da vent'anni, «poverissima» e sola, che si guadagnava da vivere «con la roccha e curando de' panni».

Stavolta un uomo della podesteria di Bucine, Gilio di Piero di Biagio, con moglie e cinque figli a carico, convenendo sulla illiceità del suo comportamento e dicendosi come «ispirato dal diavolo» che «li roppe il collo» facendolo andare ad acquistare quelle otto libbre di sale per le quali era stato inquisito, giustificava il suo gesto come dettato dalla «gran povertà», ché infatti ne consumava assai, vivendo «non (...) quasi d'altro che di radicchi et rape in insalata». Tra gli inquisiti non mancavano addirittura dei minorenni, come quel Guasparri di Sandro di San Pancrazio, dodicenne, che trovandosi al Monte per «aiutare a nettare i grani», vi aveva comprato un po' di pane e due libbre di sale da portare a casa, dove non aveva «persona né altri che lui», essendo orfano, poverissimo e costretto ad «andare accatando».

Singolare, in tutti i casi citati, l'atteggiamento dei provveditori della Gabella di Firenze di fronte a tante e tali trasgressioni: pur riconoscendo infatti come tutti gli imputati fossero davvero «meschini», non per questo si intendeva concedere al commissario locale di procedere con la clemenza che casi così miserevoli avrebbero richiesto. Anzi, poiché la questione del sale «stava molto a quore a Sua Eccellenza», non si poteva in ogni caso «lassarli impuniti» e ai condannati, quando nel peggiore dei casi non veniva comminato il confino per qualche mese fuori del dominio, rimaneva solo la possibilità di scegliere tra la pena della gogna, col sale appeso al collo, e la sanzione pecuniaria, che per essere in genere molto pesante, perfino superiore a quella prevista e inferta per ben più gravi delitti, quasi nessuno poteva permettersi di pagare[12].

Le carestie, le guerre e i «sospetti del contagio», che caratterizzarono

---

12 Quasi tutti gli inquisiti, condannati da 25 a 50 lire di multa, vennero infatti «menati per la famiglia del signor commissario et il cancellieri del bargello», «di sabbato et giorno di mercato», «alla colonna osia petrone in piazza et qui stetteno alla gongna et con il sale al collo» e la «mitera in capo»; Gilio venne sottoposto anche «a dua tracti di fune publicamente». Le sanzioni pecuniarie erano comunque assai variabili: un certo Angelo da Casanuova, per aver fatto insalare 30 libbre di carne porcina nel distretto di Monte Santa Maria Tiberina e aver acquistato sale in frodo, in più tempi, per un totale di circa 10 libbre, era stato condannato, nel 1559, a 200 lire; Biagio di Mariotto da Ciggiano, per averne acquistate tre libbre «in duabus vicibus» dal salaiolo di Marcena, a 100 lire; per tre libbre di sale era stato condannato a una multa di 40 lire, invece, Grazia di Bernardino di «Petralavata» e Filippo di Barnardino dalla Foce; in lire 100 Marco di Matteo di Castellonchio per 10 libbre di sale incirca; due fratelli di Ovica, Matteo e Senso di Salvatore, «usi (...) quasi conti-

gran parte del decennio dal 1570 al 1580, esasperarono naturalmente i problemi che da tempo travagliavano la città; rinfocolarono i consueti dissapori e le disamine con Firenze e turbarono profondamente la già instabile situazione economico-finanziaria della comunità, ove proprio in quegli anni si sarebbero determinate forti tensioni, come si è accennato, per le continue liti promosse contro la classe politica da quei cittadini che si ritenevano indebitamente esclusi dal gonfalonierato[13]. Si era insomma appena concluso un decennio particolarmente critico che se ne apriva un altro altrettanto negativo e pesante, denso di eventi sfavorevoli, se commisurati in specie alle risorse effettivamente deteriorate e inaridite del paese. La «mala ricolta» di grano del '69 avrebbe causato intanto, nel '70, una grave carestia; «li poveri si muoiono di fame et dalli ricchi in fuori patisce ognuno nella città et nel contado, et li tempi sono strani et infermi»: così rammentava il Catani nel suo diario, annotandovi come il grano avesse raggiunto il prezzo record di uno scudo lo staio, per poi assestarsi, nell'aprile, a 6 lire e 10 soldi; né migliore sarebbe stato l'anno susseguente, contrassegnato da un inverno con «freddi grandi, grandissime pioggie, nevi, giacci, grandine, tempeste» e da una stagione estiva di «grandissima siccità» che «abrusciava li grani et biade», bandendo in tal modo le speranze nei futuri raccolti, che andarono poi in gran parte distrutti nell'agosto - assieme ad alberi da frutto, agli olivi e ai vigneti - a causa di violente grandinate[14].

Preceduta da un'annata ancora sfavorevole, con un'estate «secca et senza quasi mai piovere», che aveva ritardato sino all'ottobre il «tempo della semina del lino, delle fave e del grano», la sospensione della fiera

---

nuo» da cinque anni a quella parte, «consumere salem forensem in cucinis et caseum salandum in eius propria habitatione», vennero multati in 100 scudi. Si tratta di pene che appaiono in ogni caso sproporzionate all'entità del delitto, se è vero che nello stesso lasso di tempo un certo Francesco Tacchi di Miliciano venne condannato a pagare 300 lire per ripetuta violenza carnale nei confronti di una giovinetta undicenne e un Mattia di Vitiano, colpevole di analogo delitto, fu punito con una ammenda di 50 lire. AS AR, *Tribunali cittadini di antico regime, Capitano poi commissario di Arezzo, Atti criminali,* 220, cc. 100*r*-102*r,* 116*r*-119*r; Ibid.,* 236, cc. 413*r*-417*v,* 690*r*-698*v*.

13 AS AR, *Antico Comune, Magistrato e Consiglio, Deliberazioni e partiti dei Priori e Consiglio generale,* 28, c. 135*rv* (1580); *Antico Comune, Cancelleria comunitativa, Registri di lettere dei cancellieri,* 15, c. 25*v* (1580).

14 BC AR, *Libro di ricordi di ser Giovanni Battista di Iacopo di Macario di Gregorio Catani notaio pubblico,* ms. 29, 3, cc. 38*v,* 53*r,* 55*r,* 58*r*.

dal '76 al '78, causa il timore del «contagio», avrebbe apportato anch'essa un consistente danno economico; neppure il suo ripristino, nel '79, altro anno di «gran carestia di grano», avrebbe migliorato la situazione, ché a detta sempre del Catani, «per li tempi piovosi et strani», ma soprattutto per «li pochi denari che ci sono nel paese nostro», non si eran fatte comunque «molte faccende». Infine, a causa della partenza di circa un centinaio di giovani aretini, andati a combattere a fianco di re Filippo contro Sebastiano, re di Portogallo, la città pareva essere letteralmente «sfiorita» e nel ricordo dello stesso Catani la vita sociale ed economica cittadina, verso la fine degli anni '70, aveva assunto connotati di autentico appiattimento e di stagnazione[15].

Era appunto in frangenti come questi che esplodeva l'insofferenza della città, costretta a destinare gran parte delle sue entrate alle casse fiorentine, per ritrovarsi poi in gran difficoltà al momento di procurarsi gli assegnamenti necessari a far fronte, in loco, alle spese più urgenti, come quelle legate al risanamento urbanistico, al mantenimento della viabilità, di edifici pubblici, mulini, fonti e ponti[16]. Al fine di ottenere quell'aiuto e quell'assistenza di cui riteneva di aver bisogno, seguendo un copione ormai stantio ma collaudato, la comunità cercava di valorizzare il proprio stato miserevole presso i diretti superiori, enumerando tutti i titoli che potevano favorire l'accoglimento delle suppliche: da quello della lunga e sperimentata fedeltà al principe e alla casa regnante all'altro della particolare debolezza della propria struttura socio-economica rispetto ad altre comunità del dominio.

Così, sin dalla morte di Cosimo, insediatosi nel 1571 il principe Francesco, che già da tempo condivideva il potere col padre, Arezzo riprese a insistere su tasti ormai noti e abituali, e in specie proprio sulla tassa per la fortificazione, sottolineando - alla fine di quel decennio sfavorevole - come le spese di carattere straordinario avessero subito una consistente, preoccupante impennata. Ad appena sei anni di distanza da quando gli aretini avevano ottenuto, nel '73, di poter scemare l'imposizione annuale sugli estimi, dichiarando di esser finalmente tornati in pareggio, la situazione si era infatti nuovamente compromessa e si tornava a lamentare nelle suppliche indirizzate al granduca la «tanta miseria» cui era stata

---

[15] *Ibid*., cc. 115*v*, 159*v*, 171*v*.

[16] AS AR, *Antico Comune, Cancelleria comunitativa, Registri di lettere dei cancellieri,* 13, c. 211*r* (1574).

costretta la città per le «spese ordinarie et infinite extraordinarie occorseli fin'hora» e a chiedere perciò una «qualche compassionevole provisione», specie considerando i tempi «rispetto a' quali si fanno poche facende et l'entrate fruttano pochissimo».

I debiti che erano stati ancora una volta accumulati e che facevan temere alla classe dirigente «cattivo evento et apertissimo danno», erano stati causati, in particolare, da tutta una serie di spese che la comunità aveva dovuto affrontare - su ordine dei superiori - per finanziare alcuni lavori pubblici nel contado, in particolare quelli per il ponte sull'Ambra (642 scudi) e di Pratantico (400 scudi); per la costruzione di due carceri iniziate su ordine del commissario (90 scudi) e per la «fabbrica delle logge, portici, botteghe e case», avviate in piazza Grande nel '70 - su disegno del Vasari - dalla Fraternita. La stessa Dogana, nel maggio del '74, sarebbe stata chiamata a concorrere alla spesa versando 600 scudi l'anno, con l'intento di acquistare nella medesima piazza la proprietà di due siti, uno per la casa del cancelliere e l'altro per trasferirvi la sede della Dogana[17].

Il fatto stesso che per racimolare più denaro possibile si dovesse ricorrere con insolita frequenza e severità a gravare i debitori o a incarcerarli addirittura, se non a concedere di continuo dilazioni e proroghe per i pagamenti, sta in qualche modo a dimostrare come fosse effettiva nel paese, oltre alla «povertà», quella scarsità di denaro circolante cui accennava il Catani e altrettanto veridica la difficoltà di far fronte alla crescita delle spese colpendo dei redditi prevalentemente legati all'agricoltura e al commercio, i cui utili proprio in quegli anni erano stati fortemente compromessi.

Dal 1580, e in particolare tra il maggio e il novembre di quell'anno, Arezzo cominciò a essere letteralmente subissata da ingiunzioni di pagamento: prima da un ordine di 1.100 scudi che secondo il provveditore dei Capitani di parte, Benedetto Uguccioni, si sarebbero dovuti pagare nel periodo 1552-56 «per conto delli scudi quaranta» cui la comunità sarebbe stata obbligata ogni anno «per le provvisioni delli ingegnieri, quando si murava Arezzo» e ai quali la città recriminava di aver già corrisposto il conveniente salario; poi di 2.186 fiorini e di altri 39 a conto delle spese universali e della tassa del bargello per il 1580; di 200 fiorini a saldo della contribuzione universale dell'anno precedente; di 90 per la spesa dei buoi dell'Opera di S. Maria del Fiore; di 33 lire agli ufficiali dei

---

[17] *Ibid.*, 14, cc. 205*v*-206*r* (1579).

fiumi per le visite delle strade effettuate nel '79[18] e, infine, di 533 scudi e rotti a conto della fortificazione della Città del Sole e di altri 1.067 da saldare entro novembre[19].

A queste notifiche la comunità rispondeva come poteva, inviando acconti e chiedendo dilazioni, giustificando ogni volta le richieste in tal senso col fatto che le spese straordinarie avevano in quell'anno tanto «soprafatte l'entrate» della Dogana da lasciarla «in modo exausta» che non «era possibile raccorre» in breve così tante somme. Come già era accaduto in simili frangenti si giunse infine, nel maggio del 1581, alla creazione di una balia di sei cittadini, cui fu conferita piena autorità di provvedere ai debiti pubblici, di prendere denari a interesse e di obbligare le entrate e i proventi del Comune; con questo inteso, però, che non si potessero cioè «imporre datii maggiori né oppressare particolarmente i cittadini». Le «spese ordinarie in tasse de' bargelli, di cavalli, getto universale» e quelle straordinarie ancora, non consentivano infatti alla Dogana, in quel momento, di poter supplire alla spesa di 533 scudi e rotti «per la tassa della muraglia, che di prossimo dovrà pagarsi», né a quella di 900 scudi «per causa del sale ricevuto», né di sborsare «scudi 700 o più per causa del getto universale dell'anno passato»[20]. E nel mentre gli aretini tornavano a giustificarsi affermando che se anche in quell'anno - come era accaduto nel precedente - «erano così adietro con li pagamenti» non c'era da meravigliarsi, dal momento che si eran dovuti spendere più di 3.000 scudi in spese straordinarie, continuavano ad arrivare solleciti ed altre notifiche di pagamento da parte dei Nove: 1.944 scudi da versare entro maggio a conto del getto per il 1581 e 39 scudi per le tasse del bargello; poi si doveva pensare a estinguere come più urgente il debito di 500 scudi per il getto universale dell'anno passato[21].

Il 19 maggio si decise perciò di chiedere al Monte di pietà di Firenze

---

[18] Ad Arezzo, che recriminava come già esistesse una magistratura comunitativa, quella dei viari, impegnata ed obbligata a siffatte visite, e che comunque era illogico gravare di superflue spese la comunità, gli ufficiali dei fiumi, nelle persone di Carlo Pitti e dello «Squarcialupo», risposero semplicemente che non si poteva far nulla, «né per gratia, di tale obbligo, perché tale impositione è legge et ordine di Sua Altezza Serenissima». AS AR, *Antico Comune, Cancelleria comunitativa, Registri di lettere dei cancellieri,* 15, c. 17*v*.

[19] *Ibid*., cc. 14, 15*v*-16*r,* 32*v,* 59*v*-60*r*.

[20] AS AR, *Antico Comune, Magistrato e consiglio, Deliberazioni e partiti dei priori e consiglio generale,* 28, c. 187*rv; Antico Comune, Cancelleria comunitativa, Lettere e scritture antiche diverse,* 3, c. 656*r*.

[21] AS AR, *Antico Comune, Cancelleria comunitativa, Registri di lettere dei cancel-*

un mutuo di 2.000 scudi «con li soliti meriti e utili, in una o più volte, secondo l'occorrenze». Il prestito venne accordato nel giugno, ma solo per 1.000 scudi, coi quali Arezzo si apprestò a pagare i debiti a conto del getto e della tassa dei bargelli del '79 (rispettivamente 161 e 39 scudi) e del 1580 (202 scudi e altri 39 scudi) e, ancora, quelli per i buoi dell'Opera relativi all'anno corrente[22]; 425 scudi dei 1.000 che il Monte aveva mutuato, e che erano stati lasciati in deposito, vennero prelevati nel luglio per pagare 300 scudi ai maestri del sale e altri 152 ai Nove per il getto universale nuovo[23].

Neppure con questi espedienti si riuscì tuttavia a tener testa agli impegni con le casse fiorentine, tanto che nell'ottobre i deputati sopra le Urgenze inviarono una supplica al granduca facendo presente che se la comunità non veniva aiutata e soccorsa in qualche modo, non solo non avrebbe potuto reintegrare il suo debito col Monte, ma avrebbe dovuto ricorrere ad altri accatti per pagare almeno 2.000 scudi a conto del getto.

Sebbene si fosse proposto in quell'occasione lo sgravio dalla spesa di 600 scudi annui da parte della Dogana per la «fabbrica» della Fraternita, la situazione, almeno per il momento, non doveva sbloccarsi: «spogliando la Dogana, votando le borse delle rimesse de' camarlinghi e pigliando denari» donde era stato possibile, la città continuava ad inviare acconti e a sollecitare, contemporaneamente, i soliti sopratieni[24]. Verso la fine dell'anno, avvicinandosi l'ultima scadenza per saldare il getto universale (742 scudi) e la somma di 1.067 fiorini per conto dell'aumento del sale, i deputati tornarono alla carica e in una nota inviata all'ambasciatore Raffaello Gualtieri ribadirono come egli dovesse esporre ai competenti magistrati lo «stato penurioso» in cui versava la città per l'enormità delle spese e degli obblighi contratti per soddisfarle[25]. E su istanza dello stesso ambasciatore, che sondando il terreno riteneva il momento propizio alla soddisfazione di ogni richiesta, gli stessi deputati, il 15 dicembre, inviarono una nuova sup-

---

lieri, 15, cc. 82*rv,* 84*r*-85*r.*

22 *Ibid*., cc. 87*r,* 90*rv.*

23 *Ibid*., cc. 91*v*-92*r,* 95*r.*

24 *Ibid*., c. 113*v*. Il 24 ottobre furono inviati 400 scudi a conto degli 800 che si dovevano sborsare per le spese universali; altri 233 per il bimestre passato della muraglia (cc. 116*v*-117). Il 25 novembre si mandarono altri 250 scudi per le spese universali (c. 123).

25 Per gli «acconcimi al fiume Ambra» 1.200 scudi; per il getto del 1580 2.186 e 1.944, non ancora soddisfatti in toto, per quello dell' '81; 500 scudi per il «ponte su le Chiani», vicino a Pratantico, ed altri 200, infine, per le strade pubbliche: *ibid.,* cc. 124*v*-125*r,* 126*v.*

26 AS AR, *Antico Comune, Cancelleria comunitativa, Registri di lettere dei cancel-*

plica al principe, pregandolo gli piacesse ancora «mandare et sovvenire a essa città d'Arezzo, per servitio et commodità sua et de' suoi cittadini, qualche somma et quantità di denari di cotesto Monte, acciò che con idonea sicurtà possa et possino havere speranza et refugio d'esserne sovvenuti in somma piccola o grande»[26].

Ma l'unico aiuto che Firenze pareva disposta a concedere, consisteva nell'accordare le solite dilazioni ai pagamenti - nell'ordine di una settimana, di dieci o quindici giorni - e nel maggio del 1582, ormai priva «di ogni speranza di poter mettere insieme li scudi mille ricevuti (...) dal Monte di Fiorenza l'anno passato», la comunità tornò a supplicare Sua Altezza che le venissero «relassati per altro anno» e di aver licenza di prendere a interesse o in accatto «da quelli luoghi et persone che questa comunità potrà, scudi 1.000 o fin in scudi 1.500», con facoltà di poter obbligare per le restituzioni le entrate pubbliche, visto che non era possibile poter estinguere i debiti per via ordinaria. Ma né l'una né l'altra supplica vennero prese in considerazione dal principe, che rigettandole col significativo rescritto «non altro», troncò bruscamente le aspettative dei postulanti cittadini[27].

Così, al giugno del 1582, la comunità aveva maturato nei confronti delle casse fiorentine un debito di circa 4.546 scudi: 1.702 ed altri 39 per le spese universali e la tassa dei bargelli del 1582; 111 scudi per resto delle spese universali dell'anno precedente; 1.067 scudi - che dovevano esser pagati entro la metà di luglio - per la fortificazione della Città del Sole; 127 scudi per la tassa dei cavalli, la rata di 300 scudi per la fabbrica di Fraternita, altri 200 agli ufficiali dei fiumi di Firenze per gli «acconcimi di strade» e infine 1.000 scudi che dovevano essere restituiti al Monte[28].

Ancora una volta i deputati sopra le Urgenze tornarono a domandare che la comunità venisse liberata dalla contribuzione alla Fraternita e di poter procedere a nuovi accatti, considerando inoltre che tanto le entrate delle gabelle, quanto quelle dei dazi, continuavano ad essere falcidiate dalle resistenze dei privilegiati, in specie religiosi, dalla cronica insolvenza dei debitori e dalle incessanti spese in opere pubbliche.

Agli inizi di luglio l'ambasciatore Giovambattista Subbiani, inviato appositamente e discutere la causa dei debiti cittadini, riferiva di aver

---

lieri, 15, c. 130*r*.

[27] *Ibid*., cc. 158*v*-159*r,* 162*r,* 163*r*.

[28] *Ibid*., cc. 163*v*-164*r,* 165*r*-166*r*.

[29] *Ibid*., cc. 168*v*-170*r*.

finalmente trovato nella persona di Carlo Pitti, soprassindaco dei Nove, una grande «affabilità» e «dolcezza»; insomma, una promettente disponibilità, e di aver discusso con lui sui modi per sollevare la città, proponendone tre: sgravare la Dogana dalla contribuzione alla Fraternita; sospendere momentaneamente i salari ad alcuni ministri e in ultimo, «con poco» suo «gusto», «mettere un aggravio all'universale», soluzione che a suo personale giudizio avrebbe dovuto esser scartata a priori, «atteso che li cittadini non hanno altre entrate che de un poco di grano, et hoggi che siamo sul raccolto nuovo li cittadini sono di maniera esausti che sarebbe impossibil cosa».

Nel mentre i deputati si affrettarono perciò a notificare all'ambasciatore che non negoziasse affatto i due capi riguardanti la sospensione dei salari e l'accrescimento dei dazi, visto che non intendevano «in modo alcuno contravvenire alla mente di questo universale», agli aretini, che avevano nel frattempo richiesta una proroga per la restituzione dei 1.000 scudi al Monte e un nuovo prestito di 500, Sua Altezza rescriveva che il Monte non tornava a prestare a chi non pagava «a' tempi debiti» e che «del restante» non ne voleva «far altro»[29].

A settembre, poiché il debito era cresciuto a 6.000 scudi, gran parte dei quali dovevano esser pagati entro dicembre, i deputati tornarono a insistere presso i magistrati fiorentini chiedendo l'autorizzazione a poter prendere alcune somme in prestito stavolta dal Monte pio aretino, o dal cassone della Fraternita, richiesta che anche stavolta sarebbe stata rigettata con la solita formula «non altro», apposta in calce alla supplica[30].

Così, tra il novembre del 1582 e il febbraio del 1583, mentre continuavano a fioccare ingiunzioni di pagamento per debiti vecchi e spese correnti[31], i deputati, che non riuscivano a capacitarsi «in che modo» la comunità risultasse debitrice «di tante somme di denari», cercarono di fare

---

30 *Ibid*., cc. 186*rv,* 190*r.*

31 Per ordine dei Nove la comunità avrebbe dovuto pagare entro dieci giorni dal 12 novembre 1582, a conto del getto e dei buoi, 1.009 scudi, detratti 750 che al momento si trovavano nelle mani del camarlingo del dazio Diotifece Natti; 384 scudi per la tassa dei cavalli e uno scudo per «spese dei libri dell'estimo»: in tutto 1.395 scudi. Il 17 i deputati inviarono 400 scudi a conto del getto, 127 per la tassa dei cavalli, 71 per i buoi e uno scudo per i libri dell'estimo. Il 18 novembre la gabella del sale notificò un debito di 1.067 a conto della fortificazione di Castrocaro. Dopo aver inviato 300 scudi a conto del getto, Arezzo ne spedì 780, tra il novembre e il dicembre, per il sale; altri 287, il 12 gennaio, «per resto» dell'aumento del sale e 700 scudi a saldo del getto. AS AR, *Antico Comune, Cancelleria comunitativa, Registri di lettere dei cancellieri,* 15, cc. 191*rv,* 192*v,* 193*v,* 202*v,* 206*r.*

il punto della situazione e di chiarirsi il motivo di tante falle apertesi nell'erario pubblico, individuandone la principale, per l'ennesima volta, nel consistente declino delle entrate di Dogana, specie quelle delle porte e dei contratti, causato dallo scadere del tono di vita di cittadini e contadini e dai privilegi dei religiosi, di cui finivano col profittare anche i potenziali contribuenti laici.

Visto il fallimento dei capi fino a quel momento negoziati, il 21 aprile 1583, dopo aver fatto pervenire al Monte di Firenze 64 scudi a conto dei 1.000 prestati a suo tempo, i deputati inviarono una istruzione all'ambasciatore per ottenere di «poter accrescere il prezzo al sale denari otto per libbra; denari otto per il barile del vino, la soma dell'uva un soldo più et l'olio soldi tre et denari 4 per barile», chiedendo di nuovo una proroga sino a giugno per il rimborso al Monte ed una copia della Bolla di Leone X, per poter procedere all'esazione delle gabelle nei confronti dei religiosi, che si rifiutavano di pagarle[32]. Nel più preciso, circostanziato memoriale presentato dall'ambasciatore al granduca per «ragguagliarlo (...) delle miserie» della città, si sostenne infatti che dai libri dei camarlinghi di Dogana risultava chiaramente che le uscite della città, assommanti a circa 17.200 scudi, superavano le entrate di 1.500 scudi circa. Per supplire dunque a tale «mancamento», causato soprattutto dalla spesa per la fortificazione, che continuava a non essere proporzionata agli assegnamenti, i deputati tornarono a supplicare, oltre il granduca, anche il soprassindaco dei Nove e provveditore generale degli Stati di Sua Altezza Serenissima, Carlo Pitti, chiedendo, oltre al già accennato aumento del prezzo del sale («atteso che il ritratto che si fa di detto sale non arriva alla somma del pagamento che fa detta città (...) al provveditore del sale» e «parendo» perciò «cosa ragionevole che il ritratto dell'augumento del sale, che serve alla fortificatione, sia conforme al pagamento che se ne fa»), che la città venisse rimborsata dalla Fraternita di almeno 2.000 scudi, visto che le somme versate fino a quel momento all'istituto, per acquistare la proprietà dei due «siti» in piazza per la Dogana e il cancelliere, avevano superato di tanto, complessivamente, il valore effettivo delle due costruzioni[33].

Ma anche stavolta il granduca avrebbe liquidato la questione rescri-

---

[32] *Ibid*., cc. 218*v*, 221*v*-222*r*.

[33] *Ibid*., cc. 224*v*-225*v*, 228*v*-229*r*.

[34] *Ibid*., c. 241*rv*.

vendo semplicemente che quelle gli parevano tutte «domande impertinentissime». Al termine di questa altalena di richieste e di proposte, da parte aretina, e di bocciature e rifiuti, da parte del sovrano e dei suoi ministri, che col loro fermo e intransigente atteggiamento parevano quasi volere indirizzare la classe dirigente cittadina verso quella scelta che essa aveva tentato sin qui di evitare - quella cioè di pagare i debiti accrescendo i dazi -, i consiglieri delegati a trovare una via d'uscita, vistasi respinta un'ennesima supplica dal tenore simile alle precedenti, in una nota del 4 luglio all'ambasciatore Alessandro Panzani annunciavano mestamente che era ormai «forza tentare (...) l'aggravio (...) sopra i particolari (...), per qualche poco di sollevamento»; che dunque si stava «premeditando qualche modo per mantenimento del publico, se bene sarà con oppression privata»[34].

Il 21 giugno, infatti, i Nove avevan notificata alla comunità la spesa per il getto e la tassa dei bargelli del 1583 (1.944 fiorini e 39 scudi), quella «per resto delle spese universali» dell'anno precedente (140 scudi), per la tassa dei cavalli e i buoi dell'Opera (490 scudi), mentre era ormai prossima la scadenza per pagare altri 3.000 scudi, di cui 1.000 al Monte di pietà e 2.000 al Monte delle graticole e al sale, tutti debiti «maturi», che facevano presagire l'eventualità dei consueti gravamenti.

E poiché, appunto, alla richiesta di soccorso Sua Altezza aveva risposto che si sarebbe dovuto pensare «all'assegnamento» quando era stato contratto il debito e non ora, che «era maturo il tempo della restituzione»[35], i deputati sopra le Urgenze chiesero licenza ai Nove di «accattare dalla Fraternita scudi 500» e di poter «distribuire a lira e soldo a' cittadini particolari et più stanti» fino a mille staia di sale giacenti da più anni in Dogana, col cui ricavato si pensava di andar «rappezzando in parte li debiti, al meglio che si potrà».

Lo stesso Giovambattista Catani annotava nel suo diario come il 17 luglio si fosse tenuta una «pratica segreta» di circa una cinquantina di cittadini, riunitisi per decidere come reperire un 5.000 scudi «di che siamo debitori a Sua Altezza Serenissima». In tale consiglio ristretto, preso atto che non vi erano «denari in publico né in privato», si era ragionato «di molti modi, tutti difficili, per non cadere nelle pene» e nessun'altra soluzione appariva praticabile se non quella di sospendere, in tutto o in

---

35 *Ibid*., cc. 238*r*-239*v*.

36 BC AR, *Libro di ricordi di ser Giovanni Battista di Iacopo di Macario di Gregorio*

parte, i salari ai vari ministri del Comune e della Dogana. Ma Firenze non era affatto favorevole a tale risoluzione e dalla Dominante erano appunto arrivate lettere perché i salari non venissero toccati, ma si ponesse «lire ottanta di lira da exigersi infra uno anno»[36]. Eppure erano stati gli stessi ministri fiorentini, nel giugno, a ordinare alla città che pensasse a «resecare le spese superflue»! D'altronde, come replicarono gli stessi deputati sopra le Urgenze, avrebbe dovuto essere lo stesso magistrato dei Nove a chiarire quali dovevano essere le spese da eliminare, visto che nel ricercarle si era appurato che la gran parte aveva «dependentia per lo più di costì» - cioè da Firenze - e che la comunità, nel suo interesse, sosteneva solo le spese per il vitto e la mensa dei priori, i salari degli ufficiali e 50 scudi mensili alla Fraternita, dai quali aveva ripetutamente chiesto di esser liberata, per non riceverne in cambio «alcun utile et commodo»[37].

Frattanto, a seguito della richiesta di poter distribuire sull'estimo ai cittadini più facoltosi il sale in avanzo, si erano riaccese le polemiche ormai solite al riguardo: al principe, che tramite rescritto ne attribuiva i motivi ad una deliberata macchinazione della città, che avrebbe consumato del sale preso fuori del dominio a minor prezzo per poi pretendere dei defalchi sulla tassa, Arezzo, invece, faceva presente come quelle giacenze fossero più che altro attribuibili alla «povertà di questo universale», per cui la popolazione cittadina e contadina cercava di risparmiare sul suo consumo[38]; al fatto che almeno dieci monasteri, descritti nei libri del sale della Dogana di Arezzo, lo levavano invece, dietro pagamento di una tassa forfetaria, nella quantità di circa 80 staia, da quella di Firenze; infine alla circostanza che «treccoli» e «pizzicaioli» per «loro povertà» e poiché la carne gli «rimaneva morta in bottega», ne avevano insalata minor quantità che in passato, visto pure che la stessa Fortezza provvedeva a tale servizio per dieci, dodicimila libbre di carne, con cui tener fornito il contado, usando del sale della Gabella fiorentina[39].

Catani notaio pubblico, ms. 29, 3, cc. 231*v,* 238*v*.

37 AS AR, *Antico Comune, Cancelleria comunitativa, Registri di lettere dei cancellieri,* 15, c. 250*rv*.

38 *Ibid*., cc. 243*v*-244*r,* 258*r*: «se si ha bisogno di due libbre di sale se ne piglia una et chi dovria consumarne o levarne un quarto cerca con risparmio far con la metà meno, onde che, venendoci ogni anni cinque distribuito e tassato tanto sale da' signori maestri et proveditore di costì, secondo il numero delle bocche, non si vendendo né consumando è venuto in avanzo».

39 *Ibid*., cc. 257*r,* 264*r*.

Continuava altresì la polemica circa il «resecamento» delle spese superflue e poiché - come notificarono i Nove al commissario, nell'ottobre - «la mente di Sua Altezza Serenissima nostro signore è (...) che sia modo che le spese et uscite non avanzino l'entrate», non c'era altra alternativa, per la classe di governo aretina, se non quella di praticare ulteriori tagli alle spese locali, visto che quelle con le casse fiorentine dovevano restare invariate; oppure, come avrebbero voluto dal centro, «crescere il dazio sopra l'estimo, tanto che basti a conguagliare le spese et salarii di che di sopra»[40].

Ad accrescere lo scompiglio generale eran poi venute la relazione e le accuse del Francucci e degli stessi deputati sopra le Urgenze, che come si ricorderà avevano dibattuto in consiglio il gravoso problema della diminuzione delle entrate di Dogana, addebitandola in buona parte al «malgoverno» dei suoi ministri e alle sfacciate esenzioni dei religiosi quanto al pagamento degli oneri che gravavano sugli altri cittadini. Nuovi motivi di malcontento serpeggiavano ora anche a causa delle conseguenze che stava determinando una riforma dell'ufficio del camarlingo della Dogana, introdotta nell'agosto del 1581. A questa data, infatti, i Nove avevano ordinato che al posto di quel funzionario venisse istituito un camarlingo generale, che doveva poi rendere le sue ragioni - riviste prima dal commissario, dal cancelliere e da due ragionieri aretini - presso quel magistrato, «come si fa dall'altre comunità et luoghi del felicissimo Stato di Sua Eccellenza». Questo «camarlingo solo» doveva riscuotere «il tutto et pagare a tutti (...), sì per conto de' dati come gabelle et per qualsivoglia provento», registrando in un apposito libro, distintamente, ogni entrata e l'uscita, «distinta l'ordinaria dalla straordinaria». Il nuovo ufficiale, ex camarlingo della Dogana, che doveva iniziare il suo servizio dal gennaio '82, avrebbe così assorbito anche le funzioni che erano state, fino ad allora, del camarlingo dei dazi, il cui gettito si temeva sarebbe notevolmente diminuito «perché detto camarlingo generale solo», come sostenevano gli aretini, «non potrà stare così assiduo et vigilante nel riscotere ogni minima somma, come fa esso camarlingo de' datii, che tratta dell'interesse suo». E sebbene alla fine i Nove avessero consentito, l'11

---

[40] *Ibid*., c. 272*rv*. Nel settembre, intanto, Arezzo avrebbe dovuto pagare 522 scudi per l'aumento del sale «corso per tutto agosto», 1.000 scudi al Monte «a conto del debito che Arezzo tiene per le tasse ordinarie» ed altri 1.000 per le spese universali: *ibid*., cc. 261*v*, 266*r*.

[41] Per legge infatti non si potevano vendere i pegni se non erano trascorsi almeno

dicembre, che «nonostante quello che altra volta si è scritto», la comunità potesse tornare «ad allogare all'incanto (...) il datio, separato dal camarlingo generale» - «purché detto camarlingo del datio ne rimetta a questo uffitio la sua ragione» - ora non si trovava più nessuno disposto ad aggiudicarsi quell'entrata, specie perché erano stati devoluti al camarlingo generale certi introiti - quelli del massaio dei pegni, dei rifiuti di uffici, della «subastatione» dei proventi del mercato della piazza Grande e della piazzuola di San Michele -, che una volta «porgevano aiuto assai» all'appaltatore per «far in tempo li suoi pagamenti», senza incorrere nelle pene, specie quando le riscossioni dei dazi andavano per le lunghe e si doveva procedere per via di gravamenti[41].

A conferma di quanto sopra, nell'ottobre del 1583, i priori lamentarono infatti di aver dovuto prorogare i termini di vendita dei dazi poiché la maggiore offerta non aveva superato i 15 soldi e 4 denari per lira; e il danno era evidente, se si confrontava questo dato con quelli degli ultimi sei anni, nel corso dei quali l'offerta più bassa era stata di 18 soldi e 5 denari per lira. Risolta infine la questione, quando i Nove cedettero anche su questo punto, permettendo che il camarlingo del dazio tornasse a riscuotere quanto e come in passato era consueto, senza tuttavia gli fosse lecito procedere ad alcun pagamento - che spettava sempre al camarlingo generale «e a lui solo (...) et non a altri» -, agli inizi di novembre i deputati sopra le Urgenze presentarono finalmente il piano che doveva servire a pareggiare le entrate con le uscite.

Accantonata l'ipotesi di porre un dazio complessivo di 80 lire per lira - come avevano suggerito invece i fiorentini - si era definitivamente imboccata la via dei tagli alla spesa pubblica, tramite la diminuzione o la sospensione dei salari, che doveva durare fino al 1586 compreso, a tutta una serie di ministri e funzionari: dai priori e consiglieri ai conservatori di legge, consultori dell'appello, notaio del Danno dato e campai; trombetti, cuochi e sguatteri di palazzo, tavolaccini, camarlingo, ufficiale del riscontro, provveditore e altri ministri di dogana; maestri di scuola, madione del sale, massaio e stimatore dei pegni; guardie alle porte della città, famigli

due mesi dal gravamento. AS AR, *Antico Comune, Cancelleria comunitativa, Registri di lettere dei cancellieri,* 15, cc. 101*rv,* 106*v*-107*r,* 111*v,* 130*v,* 267*rv,* 269*v*-270*r; Antico Comune, Magistrato e Consiglio, Deliberazioni e partiti dei Priori e Consiglio generale,* 28, cc. 209*r,* 277*r*-278*r; Dogana di Arezzo, Statuti, riforme, ordinamenti, sentenze e tariffari,* 12, cc. 64*v*-65*r; Antico Comune, Cancelleria comunitativa, Registri di lettere dei cancellieri,* 16, cc. 10*v*-11*r.*

[42] *Ibid*., cc. 4*r*-5*v.*

di palazzo, provveditore dei Viari, soprastanti della fiera, visitatori delle scuole, ufficiali dell'onestà. Con tali «resecazioni» si sarebbero dovuti risparmiare circa 1.000 scudi, che avrebbero raggiunto i 1.600 se i magistrati fiorentini si fossero decisi a consentire alla Dogana di cessare la contribuzione annua di 600 scudi alla Fraternita[42].

Il 23 novembre, infatti, i deputati sopra le Urgenze, in una nota all'ambasciatore Alessandro Panzani e a seguito di una precedente richiesta da parte dei magistrati fiorentini - che volevano essere informati dettagliatamente sul negozio -, ribadirono la fondatezza delle richieste avanzate già a suo tempo, perché «la suddetta fabrica è et attiene alla Fraternita; ella vi ha le sue arme, lei alloga le botteghe et case et essa ne piglia le pegioni», mentre la «comunità non ha avuto mai intentione havervi se non una Dogana et casa per il suo cancelliere»[43].

All'inizio del 1584 la Dogana venne finalmente liberata da quella spesa e riconosciuta creditrice di 1.830 fiorini, a conto dei quali la Fraternita si impegnava a pagarne subito 1.000, che sarebbero serviti a soddisfare parte dei debiti che Arezzo teneva ancora con Firenze, al momento assommanti a 4.500 fiorini. Quale altro assegnamento i Nove ordinarono infine di procedere anche alla distribuzione del sale avanzato in Dogana, fermo restando che per coprire ogni eventuale disavanzo si doveva riscuotere «sopra l'estimo, a lira e soldo»[44].

Ma in aprile, mentre la distribuzione del sale procedeva con difficoltà e a rilento, i Nove, cui eran pervenute le lagnanze da parte di certi cittadini che non si ritenevano obbligati alla prestazione di siffatto onere, vollero precisare che era loro intenzione si facesse tale distribuzione «sopra le bocche et non sopra l'estimo», sicché la comunità non doveva molestare coloro che, pur cittadini, non abitando «familiarmente» in Arezzo non erano descritti nei libri per l'assegnamento del sale. Le pressioni di persone facoltose e potenti, strettamente legate alla famiglia granducale, come i conti di Montauto, che erano infatti ricorsi ai Nove, avevan fatto recedere quel magistrato dalla primitiva disposizione. Ma gli aretini, ritenendo che l'accoglimento delle pretese e delle istanze dei signori di Montauto, avrebbe provocato i ricorsi di «altri cittadini de' principali et facultosi», che non

---

[43] *Ibid*., cc. 8*r*-10*r*.

[44] *Ibid*., cc. 21*v*-22*r*. Il debito doveva esser pagato in un anno, la metà allo scadere del semestre.

[45] AS AR, *Antico Comune, Cancelleria comunitativa, Registri di lettere dei cancel-*

risiedendo in città avrebbero preteso analogo trattamento (tra questi Antonio e Lelio Camaiani, «habitanti in Roma», con Giuseppe Marsupini; Ascanio Rasi, Emilio Guadagni e Girolamo Torini «habitanti in Fiorenza et in altre città et luoghi»)[45], con evidente danno per l'erario, tornarono a supplicare di poter proseguire il reparto del sale sull'estimo. Simultaneamente ci si rivolse al provveditore generale Carlo Pitti perché interponesse i suoi favori, facendo chiaramente intendere che tassare le bocche avrebbe significato un «maggior aggravio alle povere persone» - «quali (...) dovriano essere più tosto rispettate», riguardo ai più «facoltosi», che potevano «più commodamente» sostenere il peso della tassa - e che la riscossione, soprattutto, non sarebbe stata altrettanto "sicura et facile" come nell'altro caso.

Con fare sibillino o perlomeno incoerente, dichiaratamente perché non si erano verificati altri reclami, i Nove chiarirono alla fine che non intendevano «innovare altro» e che stante la prima delibera circa la distribuzione del sale sull'estimo, gli aretini potevano procedere in tal senso[46].

I correttivi da poco introdotti per giungere a pareggiare le entrate con le uscite non parvero comunque sufficienti al granduca, che nel maggio ordinò nuove «resecazioni» di spesa, disponendo che si diminuisse di 500 scudi l'assegnamento per la «mensa dei priori», si eliminasse «l'ambasciatore fermo in Firenze», eleggendo al suo posto «uno che sia per l'ordinario habitante in Firenze», con un salario di 25-30 scudi l'anno; che si tenessero alle porte della città quattro «portolani», cioè uno per porta, anziché due; che infine si diminuisse da tre a uno scudo il mese il salario dei maestri di Dogana, distribuendo «tutto quello che mancasse anno per anno a pagare i debiti (...) a lira et soldo». Se poi il consiglio generale non avesse voluto consentire a diminuire lo stanziamento per la mensa dei primi cittadini, quei 500 scudi - per ordine sovrano - dovevano essere recuperati sempre sull'estimo. Invano Arezzo, più tardi, tornò a chiedere di mantenere il «seggio predetto (...) come in passato», per suo «honore et dignità», replicando che diminuito già della metà, l'assegnamento non era bastante a mantenere le ventitré persone incirca che intervenivano a detta mensa. Ai magistrati cittadini che volevano mantenere quei 500 scudi, senza ricorrere all'imposizione di altri dazi - e che perciò proposero di poter procedere ad una ulteriore diminuzione dei salari a

lieri, 16, c. 40*r*.

[46] *Ibid*., cc. 40*v* 46*r* (aprile 1584).

[47] *Ibid*., cc. 56*rv,* 60*rv,* 68*r*-69*r,* 72*v*-73*r,* 161*v*.

vari ministri -, accampando come scusa il danno e l'aggravio che l'aumento delle imposte sui beni avrebbe causato a «vedove e pupilli» - i Nove risposero infatti che a Sua Altezza non piaceva il modo proposto «circa il mantenere li scudi cinquecento alla mensa», né voleva «alterare l'ordine ch'egl'ha dato». Così, pur di malavoglia, si dové obbedire agli ordini, non trascurando più tardi di lamentare come i massimi rappresentanti della città fossero «ridotti a far un pasto al giorno»[47].

L'adozione di tanti e tali provvedimenti non servì comunque a modificare di molto la critica situazione, ché la resistenza della classe di governo ad appesantire gli aggravi sui beni descritti a estimo, la cronica morosità di certi debitori nei confronti delle casse cittadine e le continue ingiunzioni di spese ordinarie e straordinarie da parte fiorentina riaprivano le falle anche laddove si era riusciti provvisoriamente a tamponarle.

Il 9 agosto 1584 gli ufficiali del Monte reclamarono intanto un credito di 950 scudi «per tasse dovute», da pagarsi entro quindici giorni e al cui conto Arezzo ne inviò soltanto 400; per ordine della Gabella fiorentina dovevano poi esser pagati 757 scudi a conto del sale e altri 648 a conto dell'aumento da destinarsi alla fortificazione di Castrocaro; il 18 settembre, infine, i Nove intimarono al commissario di ordinare il pagamento immediato di 2.030 scudi per le spese universali e per i lavori del ponte a Buriano; di 256 per la tassa dei cavalli, di 133 per le tre paia di buoi dell'Opera e di 400 scudi per saldare il vecchio debito col Monte di pietà[48].

Le angustie della città, d'altronde, crescevano anche in ragione del brevissimo lasso di tempo che in genere intercorreva tra la notifica del debito e la scadenza stabilita per il pagamento, tanto che «per qualsivoglia breve morula trascorsa», la comunità - come si diceva - veniva data «in esazione»; per di più le somme esatte dalla corte del commissario per «diritti e spese di gravamenti», a ragione del 5% delle somme che si dovevano sborsare, a giudizio degli aretini erano esageratamente alte, e si sarebbe voluto perciò che i Nove vi apportassero «qualche honesta moderatione, talmente che non si possa conseguire per quelli della corte se non fino a certa quantità tassata», consentendo pure che fossero allungati i tempi per effettuare i pagamenti alle casse fiorentine, visto che nello spazio di soli dieci, quindici giorni - come il più delle volte accadeva - non era possibile riscuotere dai debitori o succedeva che i denari fossero ancora in viaggio o - se già arrivati a destinazione - che non fosse

[48] *Ibid*., cc. 83*r*, 86*r*, 89*r*, 90*v*-91*r*.

[49] AS AR, *Antico Comune, Cancelleria comunitativa, Registri di lettere dei cancel-*

stato «mostro lo sborso fatto in tempo»[49].

Ancora una volta la comunità tornò dunque a lamentarsi di essere aggravata da troppe e pesanti spese di carattere straordinario; che a poco era perciò valso levar via le spese superflue, soppresse le quali si sarebbe dovuti tornare in pareggio: i soli lavori al ponte Buriano, per i quali gli ufficiali dei fiumi avevano ordinato per il 1584 un'imposizione di 2.200 scudi, avevano comportato per la sola città, in quell'anno, una spesa di 1.200 scudi[50]. I ritardi nelle riscossioni dei propri crediti, come quello nei confronti della Fraternita, mettevano poi oggettivamente la Dogana in grosse difficoltà, al momento dei pagamenti dei debiti arretrati e delle spese correnti alle casse fiorentine.

I crediti più rilevanti la Dogana li vantava però per il sale dato ad alcuni comuni delle podesterie, che non ne pagavano subito né tardi il corrispondente prezzo. Proprio per questo motivo i deputati sopra le Urgenze, nell'ottobre del 1584, reclamando un credito di circa 1500 scudi nei confronti di sei comuni del Casentino, inviarono una supplica ai Nove per ottenere di poter «astringere per detto debito li homini et persone private di detti luoghi», come si faceva una volta, e che a questo fine il bargello fosse incaricato di procedere alle «esequtioni contro questi tali, a spese proprie delli catturati et delle communità loro». Nel caso in cui la Dogana non fosse egualmente riuscita a conseguire i suoi crediti, allora la città pretendeva di non esser tenuta a continuare a dare il sale a quei comuni - secondo la loro tassa - fintanto non avessero soddisfatto ogni precedente debito a quel conto[51].

Neppure gli ordini emanati in proposito dai Nove - come poi lamentarono gli aretini - servirono a migliorare la situazione; sebbene, infatti, quel magistrato avesse dato disposizione ai rettori del dominio di poter astringere «vivamente in persona o in beni» i camarlinghi dei comuni debitori, o i loro mallevadori o, ancora, «quei rappresentanti che dovevano approvarli per idonei», i deputati sopra le Urgenze, diversi mesi dopo l'invio della prima supplica, tornarono a chiedere di poter obbligare al pagamento dei debiti a conto del sale «qualunche persona privata sì bene non sia camarlingo di sua communità (...), atteso massime che li detti camarlinghi e lor mallevadori, il più delle volte, sono poveri e falliti et

---

lieri, 16, c. 106*r*.

[50] *Ibid*., cc. 90*v*-91*r,* 115*v*.

[51] *Ibid*., cc. 1023*v*-103*r*.

[52] *Ibid*., cc. 126*v*-127*r,* 139*rv*.

rispetto ai luoghi, lontani dalla città, molto difficili a ritrarsi del suo»[52].

Anche in un'altra nota inviata all'agente aretino in Firenze, «ser Dionigi Faberi», cancelliere delle bande granducali, i medesimi deputati spiegarono le grandi difficoltà che incontrava la Dogana a conseguire quanto era nei suoi diritti, «perciò che li camarlinghi principali stanno assenti e fuggiaschi» e «li mallevadori fanno il medesimo, per lo più», o perché ancora, pur dati a gravare, quegli stessi camarlinghi, o chi per loro, si facevano ragione «con gl'archibusetti», vale a dire forse con la forza, o «si chiamavano gravati senza mai consegnare li pegni». Nemmeno «astringere» i privati avrebbe portato alcun giovamento e sollievo alle casse cittadine, ché i fatti dovevano drammaticamente dimostrare come tal genere di politica non faceva altro che «ingrassare i birri», causando soltanto il riempimento delle carceri di «poveri prigioni», dai quali non si poteva spremere, ovviamente, più di tanto[53]. Legittima dunque la resistenza delle comunità del vecchio contado, ove una popolazione immiserita e già abbondantemente tartassata tentava come meglio poteva di sottrarsi alla opprimente pressione del fisco; comprensibile anche, in certa misura, e nel caso particolare, l'esasperazione della città, che veniva penalizzata se non pagava in tempo i debiti con le casse di Firenze - pure quelli contratti per conto di particolari e intere comunità, cronicamente insolventi - e alla quale non si prestava poi «quel braccio», quel sostegno legale necessario per esigere a sua volta i propri crediti.

Di fatto era praticamente impossibile o quanto meno difficoltoso risolvere problemi che affondavano le loro radici in una realtà complessa, irta di contraddizioni irrisolte, ove l'unico punto fermo era che non si potevano in alcun modo scemare gli obblighi delle comunità del dominio verso lo Stato. Troppi erano i fattori che inficiavano e avrebbero compromesso nel tempo le enunciazioni programmatiche di buon governo, di equità e di giustizia fiscale; quelle tendenze all'uniformità e all'omogeneità che sembravano aver informato e indirizzato, in particolare, le scelte di Cosimo, culminate nella istituzione delle famigerate spese universali, ma che non avevano rimediato alla contraddizione prima del sistema, che risiedeva nel differente trattamento fiscale riservato a determinate categorie di sudditi e parti del dominio.

È vero che sugli estimi o catasti che vigevano nel distretto si poteva-

---

[53] *Ibid*., cc. 139*rv,* 143*v*-145*r,* 161*r; ibid.,* 28, cc. 185v186*r* (1650).

[54] P. Benigni, *Oligarchia cittadina e pressione fiscale* ... cit., p. 52. Parlando di tali

no e dovevano distribuire equamente, in teoria, in proporzione alla ricchezza in essi censita, i carichi imposti dalla Dominante per «utile universale». In realtà tutto questo avrebbe presupposto perlomeno l'adozione di criteri uniformi circa la valutazione dei beni e della ricchezza; diversificati da luogo a luogo, invece, erano i modelli e i sistemi di misurazione, di stima e alliramento; non sempre e non ovunque soggetta all'imposizione la ricchezza mobile, come complesso e soggettivo era pure il sistema della sua determinazione e delle detrazioni consentite[54]. Il differente stato di salute delle economie locali poteva inoltre costare e imporre a una comunità maggiori sacrifici rispetto a un'altra, nel senso che dove il gettito delle entrate comunitative (affitti e appalti di proventi ed entrate, introiti di gabelle ecc.) era consistente, si poteva far fronte alle spese locali, e a quelle ordinate da Firenze, ricorrendo con minor frequenza e con mano meno pesante all'aggravio sui beni, che in tutte le comunità era comunque considerato l'ultimo estremo rimedio.

Le imposizioni ripartite sulle masse d'estimo delle comunità del dominio (che riflettevano già in modo vago e impreciso i redditi dei contribuenti per l'approssimazione stessa con cui erano redatti i catasti e perché rimanendo questi ultimi in vigore per anni venivano in più di un caso resi quasi inutilizzabili e incomprensibili dalle continue variazioni che col tempo vi si annotavano), oltre a essere pagate «a perdere», non avevano teoricamente alcun limite, visto che in uno stesso anno se ne potevano imporre tante quante erano necessarie per soddisfare i bisogni contingenti dello Stato, che di fatto organizzava e decideva il prelievo indipendentemente dalle effettive capacità del paese.

Gli specifici obblighi, i privilegi e le esenzioni particolari riconosciute

---

differenze, l'autrice rimanda a una relazione anonima settecentesca, ove si descriveva la situazione in questi termini: «questi estimi del distretto son fatti dalle comunità in diversi tempi (...) ed in ciaschedun luogo l'estimo è stato fatto con regole diverse, sopra prezzi diversi dati alle grasce, sopra nomi e valutazioni di monete diverse; e la lira d'estimo è stata formata ora sopra cento scudi di valor capitale, ora sopra cinquecento, ora sopra mille; alle volte non è stata formata sopra il valor capitale, ma sopra l'entrate, alle volte sopra l'entrata netta e alle volte sopra l'entrata lorda; alle volte sopra tutti i generi d'entrata e alle volte sopra il solo grano e il solo vino. Sicché tali estimi si può presumere che siano stati buoni per il reparto interno e locale di quella comunità che se ne è contentata, ma non possono dar veruno indizio della proporzione che passa tra le forze di una comunità e l'altra e non sarebbero perciò buoni per proporzionare con giustizia un reparto universale».

55 AS AR, *Antico Comune, Cancelleria comunitativa, Registri di lettere dei cancel-*

alle varie comunanze al momento della loro soggezione a Firenze o nel corso del tempo, quelli accordati a intere categorie di sudditi (descritti, ecclesiastici, cavalieri di Santo Stefano, padri di dodici figli ecc.), introducevano in questo quadro già squilibrato, ulteriori motivi di contraddizione e diseguaglianza.

A ciò si aggiunga il timore di sconvolgere, con interventi troppo incisivi, gli equilibri esistenti, l'ordine e lo status così faticosamente conquistati; di urtare pesantemente contro privilegi ormai sedimentati, di interrompere quel rapporto di intesa e di collaborazione stretto con le classi dirigenti locali.

L'inasprimento della fiscalità, conseguenza della crescente costosità dello stato principesco e dei suoi bisogni, ma anche portato della corrotta gestione, a molteplici livelli, delle pubbliche entrate e delle sacche di evasione illecita e dei privilegi legali, non fece che fomentare nelle categorie dei non esenti, e in particolare nei più fortunati detentori del potere e della ricchezza, la tendenza a sfuggire, se già non l'avevano fatto, gli obblighi cui erano virtualmente tenuti. Enfatizzando forse la miseria e l'impotenza genericamente comuni a tutti i cittadini - che in più di un caso avevano effettiva rispondenza nell'oggettivo scadimento del tono e delle condizioni generali di vita di un'epoca caratterizzata in buona parte dalla stagnazione o dalla recessione economica, dalla scarsità di denaro e dall'aumento dei prezzi -, i ceti dirigenti locali trovarono di che legittimare la propria inclinazione a tutelare lo status raggiunto e i privilegi del rango. Necessità di consenso, motivi di convenienza politica, reali condizionamenti alle mire fiscali dello Stato, che alla prova dei fatti resero più malleabili e più cedevoli i competenti organi centrali e lo stesso principe, quanto all'imporre d'autorità la drastica osservanza di leggi, regolamenti e indirizzi in ambito contributivo, facilitarono tutto sommato a quegli stessi gruppi di potere locali il conseguimento di obbiettivi che non avevano niente a che vedere con quella equità e giustizia di cui tuttavia a parole si richiedeva continuamente l'osservanza.

Bandita o non convenientemente sollecitata e affrontata, per ragioni di opportunismo, ogni franca, approfondita analisi dei fattori che oggettivamente impedivano il conseguimento dell'equità in campo fiscale, le polemiche che si accendevano periodicamente fra le parti in causa, tra i rappresentanti del potere centrale e quelli della comunità soggetta, si riducevano a lunghe, estenuanti schermaglie, a sterili, convulsi scambi di accuse e di responsabilità, cui non faceva seguito, superata in qualche

modo l'emergenza e soddisfatte comunque le richieste dello Stato, né l'elaborazione di un indirizzo programmatico per il lungo periodo, né l'adozione di correttivi che modificassero, nella sostanza, le disfunzioni accertate.

Così accadde infatti, ancora una volta, nel 1586, quando «sgravatasi» finalmente dal peso dei debiti precedentemente contratti e ammonita bonariamente dal principe a non «cascare in bisogno di nuovo», la comunità chiese e ottenne di poter ripristinare qualche ufficio soppresso, la spesa dei 500 scudi per la mensa dei priori e di aumentare, ancora, alcuni salari a suo tempo ribassati[55]; con la conseguenza che al ripetersi di circostanze analoghe a quelle che più di una volta avevano messo in crisi la finanza locale, sarebbero puntualmente riaffiorate le consuete preoccupazioni e riemersa la cronica incapacità a far fronte agli impegni.

---

lieri, 16, cc. 210*v,* 218*rv.*

CRESCE IL DEFICIT CITTADINO: DAL 1590 AI RESCRITTI SUI DEBITI DEL 1623 E DEL 1634

Che occorresse procedere comunque ad alcune verifiche ed intervenire efficacemente per dare un'impronta più razionale ed efficiente alla macchina burocratico-amministrativa dello Stato lo conferma in qualche modo il fatto che, verso la fine degli anni ottanta, il principe Ferdinando dette l'avvio ad un progetto, o meglio a un tentativo di riforma del magistrato dei Nove, affidandola ad una apposita commissione da lui stesso nominata.

Con una circolare inviata nel dicembre del 1589 ai commissari delle località del dominio si invitarono infatti le comunità a esprimere «se in cosa alcuna si sentissero aggravate» dallo stesso magistrato e a fornire perciò, tramite la mobilitazione dei rispettivi cancellieri - sempre se li avessero voluti coinvolgere nell'operazione -, tutte le informazioni e i suggerimenti opportuni per riparare, se possibile, alle disfunzioni che da troppo tempo ormai costituivano argomento di suppliche e di polemica con la Dominante e, in qualche caso, motivo del moltiplicarsi delle cause giudiziarie presso i suoi tribunali[1].

Richiesta in quella occasione una nota dettagliata delle entrate e proventi della comunità e delle «opere, compagnie e luoghi pii maneggiati da' laici»[2], quasi a prevenire l'eventualità che l'iniziativa in questione potesse sfociare in una sin troppo energica azione di risanamento delle amministrazioni periferiche, in un più oculato, meticoloso controllo del potere centrale sulle stesse, la classe dirigente aretina non perse tempo a riproporre il contenuto di una supplica che aveva già inviato nel dicembre del 1587, quando Ferdinando si era da poco insediato alla guida del granducato; supplica che esprimeva non solo la speranza di un aiuto concreto, che risollevasse economicamente la città dal suo progressivo

---

[1] AS AR, *Antico Comune, Cancelleria comunitativa, Registri di lettere dei cancellieri,* 17, c. 112*r*.

[2] *Ibid*., cc. 114*v*-115*r* (gennaio 1590).

declino, ma anche e soprattutto l'irrinunciabile aspettativa di un ritorno a quella autonomia che le era stata riconosciuta con le Capitolazioni del '31, che non aveva tuttavia più rispondenza, in massima parte, con la realtà dei fatti.

Le riforme via via introdotte da Firenze, a garanzia di un più accentuato controllo dello Stato e dei suoi diretti rappresentanti nei diversi settori in cui si articolava la vita delle comunità, avevano incontrato le prevedibili resistenze dei gruppi cointeressati alla conservazione di prerogative che conferivano, a chi le esercitava, credito e reputazione, possibilità di lucro, indubbio ascendente nella vita politica e sociale della città. E nonostante l'ineluttabilità del processo di riordinamento e di trasformazione delle istituzioni del dominio, che pur senza investire e modificare in profondità il quadro frantumato e disorganico delle vecchie strutture comunitative - per dirla come la Fasano -, proseguiva comunque il suo cammino, la comunità soggetta non cessò mai di nutrire l'anacronistica speranza di un ritorno a quel «pristino stato», che le consentisse - tramite le magistrature espresse nel suo seno - di potersi «reggere e governare» come era stata solita, prima delle «mutationi e alterationi» imposte dalla Dominante.

Molti dei capitoli, statuti, ordini e «consuetudini antiquate», che una volta «ne davano e disponevano buon governo, quieto reggimento, benefitio publico, honore et reputatione et sodisfattione universale», erano stati infatti inesorabilmente «tolti et alterati in molti capi, con danno di essa città» e, si capisce, «disgusto di suoi cittadini». Profittando dunque dell'intrapresa riforma del magistrato che sovrintendeva al dominio, i deputati dal consiglio a elaborare un memoriale al riguardo, riassunsero in una quindicina di punti i motivi del «giusto rammarico» della città.

Le alterazioni più gravi derivavano indubbiamente - a giudizio dei deputati - dalle limitazioni a certe prerogative da sempre godute dal priorato, dai consigli o dai riformatori cittadini quanto alla designazione o elezione di certi ministri, come pure dall'esautoramento di certi uffici o funzionari in merito a settori ed affari che una volta erano di loro esclusiva competenza.

I priori, che per l'addietro potevano autorizzare per i bisogni della comunità, con l'assenso del consiglio, stanziamenti di spesa sino a 100 lire, non avevano più questo potere e per ogni spesa straordinaria che superasse i dieci scudi doveva essere richiesta ormai, sin dal '70, l'autorizzazione dei Nove conservatori. Gli stessi priori e collegi, chiamati in precedenza ad approvare l'elezione del notaio di Palazzo, che spettava al

cancelliere principale, *longa manus* dei Nove nel dominio, non erano più consultati in merito. Il cancelliere interveniva ancora negli affari della Fraternita, eleggendone il notaio, compito che una volta era riservato ai rettori dell'istituto. Sempre con riguardo alla Fraternita non era più necessario il consenso del consiglio generale per le operazioni di permuta e le concessioni di beni immobili a livello e il fatto che dal centro si fosse inibito ai luoghi pii di poter «allogare» i beni «a più lungo tempo che per un anno», si diceva stesse producendo seri danni alle colture, perché «le case andavano in rovina et le possessioni vitate et arborate restavano spogliate», tanto che i Nove erano già intervenuti stabilendo che «le case et beni spezzati» che non fossero «di maggior entrata che di scudi 6 l'anno» potevano essere concessi a livello «a linea masculina all'incanto al più offerente».

Alla revisione e ai saldi delle ragioni dei camarlinghi di Dogana, della Fraternita e del Monte pio, che spettava a ragionieri designati dal consiglio cittadino, partecipavano ormai da tempo il commissario fiorentino e, al solito, il cancelliere principale; dal 1580, come se questo controllo non fosse già sufficiente, era stato fatto obbligo agli stessi camarlinghi di far rivedere i propri conti anche al computista dei Nove, costringendoli a consumare quasi interamente il loro modesto salario nelle andate a Firenze, quando poi si finiva con l'accertare che il tutto era stato «fatto bene, fedelmente et senza fraude».

Stava poi prendendo pericolosamente piede la consuetudine di sottoporre l'elezione di sempre più numerosi ministri cittadini alla preventiva approvazione o alla ratifica e conferma del principe, che, sempre a suo beneplacito, poteva porre il veto all'eventuale rimozione dall'incarico di certi funzionari e mantenerli in ufficio oltre il tempo previsto dalle leggi statutarie. Era questo, ad esempio, il caso del provveditore di grascia, come lo fu più tardi quello del provveditore della Dogana. Alcuni uffici, poi, erano stati addirittura esautorati: quello dei Viari, che sovrintendeva al mantenimento delle strade, agli «acconcimi di ponti, fossi e chiaviche», era stato di fatto sostituito e scavalcato nelle proprie competenze da ministri «di fuori», inviati di volta in volta dagli ufficiali dei fiumi di Firenze, con l'ovvia conseguenza di un aggravio delle spese che già si dovevano sopportare e sostenere. Motivo di risentimento era ancora la vecchia questione dello «scorporo» dall'antica giurisdizione cittadina dei comuni di Alberoro, Gargonza e Palazzuolo e quella più recente sorta a causa delle vetture del sale, cioè del suo trasporto, che si diceva costasse alla comunità dai 12 ai 18 soldi lo staio, per un totale di 200 scudi l'anno,

contro quanto disposto dai capitoli di soggezione[3].

Nessun memoriale, nessuna supplica e professione di fedele soggezione avrebbero potuto cambiare comunque il corso degli eventi nel senso auspicato dalla comunità e riproposto con insistenza alle novità via via introdotte e a ogni cambio della guardia ai vertici del granducato, presumendo una maggiore disponibilità e partecipazione del nuovo principe alle sorti della città soggetta.

D'altra parte, nonostante gli indubbi progressi conseguiti dal principato, quanto all'esercizio effettivo - se non esclusivo - della propria autorità sul territorio, non si sarebbe esaurito il dialogo preferenziale avviato sin dall'inizio dai sovrani con le forme di organizzazione politica già esistenti, coi principali delle città che, sebbene assoggettate, continuarono a godere di certe forme di autonomia e di supremazia, che si esprimevano appunto tramite l'esercizio sostanzialmente intatto di certe prerogative fiscali, annonarie e giurisdizionali rispetto al contado; tramite il permanere degli antichi diritti di monopolio e di controllo delle sue corporazioni mercantili e artigianali; tramite la politica del potere, riservato ai maggiorenti urbani[4].

In un sistema che faceva del principe e dei suoi coadiutori e collaboratori, il sostegno e il punto di riferimento obbligato di vecchie e nuove classi dominanti - come suggerisce ancora una volta la Fasano -, lungi dall'allentarsi, i vincoli tra centro e periferia si sarebbero semmai rafforzati, dimostrando quanto fosse velleitario il rimpianto del «buon tempo andato» e sostanzialmente rituale la resistenza e la riluttanza, in periferia, ad accettare quelle interferenze che andavano qua e là modificando - senza eccessivi sconvolgimenti - certe rassicuranti consuetudini, i modi e gli stili di vita dell'antica società urbana, ormai superata dalla realtà dello Stato regionale, che si era sovrapposto, ma non completamente sostituito, a quella dei gloriosi, ma definitivamente trascorsi, stati cittadini.

L'ultimo decennio del Cinquecento e i primi anni del nuovo secolo videro il granducato di Ferdinando I alle prese con le gravi carestie del 1590-1591, 1596-1597, 1601-1603 e dunque coi drammatici problemi connessi agli approvvigionamenti, alla regolamentazione del prezzo del grano e della sua vendita sul mercato; alle esportazioni illegali, alla formazione e

---

[3] AS AR, *Antico Comune, Cancelleria comunitativa, Registri di lettere dei cancellieri,* 16, cc. 269*r*-273*v* (1587); *ibid.,* 17, cc. 15*rv,* 116*v*-119*r* (1588 e 1590).

[4] G. Chittolini, *La crisi delle libertà comunali e le origini dello stato territoriale,* in "Rivista storica italiana", LXXXII (1970), 1, pp. 99-120.

all'incremento delle scorte nelle fortezze dello Stato, all'emigrazione dagli stati limitrofi e dalle campagne, che incrementava nelle città le già consistenti turbe di miserabili e affamati, aggravava i consueti problemi igienico-sanitari, determinando forti tensioni nella popolazione residente, insofferente della improvvisa, forzata coabitazione con forestieri cui si addebitava di andar «mangiando le fatiche e pan d'altri», accrescendo lo spettro endemico della fame[5]. Furono insomma anni improvvidi e tormentati, assillati da un unico problema: quello della sussistenza.

Ripresero così ben presto - da parte aretina - le consuete querimonie

---

[5] B. LICATA, *Il problema del grano e delle carestie,* in *Architettura e politica da Cosimo I a Ferdinando I,* a cura di G. SPINI, Firenze, Olschki, 1976, pp. 333-419 (Studi sulla Toscana medicea, 1). Per Arezzo AS AR, *Antico Comune, Cancelleria comunitativa, Registri di lettere dei cancellieri,* 17, cc. 150*r*-154*v,* 156*v*-158*v,* 163*v,* 186*v,* 192*v*-193*r,* 195*v,* 202*rv.* 219*rv,* 229*v*-230*r,* 232*v*-233*r,* 235*r* (1590); *ibid.,* 18, c. 119*r* (1596). Al giugno del '91 Arezzo e contado contavano 14.571 bocche; 2.000 erano «forestieri e montanari». Sin dall'ottobre del '90 gli aretini manifestarono le loro preoccupazioni per l'invasione della città da parte di tanti «forestieri», che qui si riducevano «in case piccole» ove non potevano «stare se non con poca polizia», facendo perciò temere «qualche infettione e pestilentia». Nel disagio generale si sarebbe voluto non farli entrare in città, né che li «padroni» potessero «locarli case o habitationi di sorte alcuna». E «vedendo crescer nei publici mercati ogn' hora il prezzo del grano», i pubblici rappresentanti cittadini chiesero che la Fraternita potesse procedere alla vendita di «case e beni immobili (...) più disuniti (...) et che rendono minor frutto», onde racimolare un 4.000 scudi per poter «provedere grani in vendita a' prezzi correnti di deta Fraternita et d'altri luoghi pii (...) e detto grano poi rivendere alle povere persone et overo parte di esso farne spianar pane». Il granduca acconsentì alle richieste, ordinando che la Fraternita potesse vendere però per «tremila scudi dei beni spezzati al publico incanto», avvertendo significativamente che tali operazioni non dovevan servire per compiacere e «accomodar vicini o altri principali cittadini» e minacciando che «se in questa materia ne sarà fatto bottega» avrebbe fatto in modo che «gl'amministratori rifaccino la Fraternita del suo et gli farà castigare esemplarmente». Ma il timore che le scorte di grano non fossero sufficienti per sfamare la popolazione (per rifornire la città e il capitanato la classe dirigente sarebbe ricorsa anche a un mutuo di 3.000 scudi presso il banco fiorentino dei Capponi), rendeva i governanti insofferenti e per nulla solidali con la turba di affamati e infermi affluiti in città; «trattenere più lungamente quelli che al paese loro possono havere da guadagnare, lavorare et da mangiare» - come a un certo momento ci si espresse in consiglio - sarebbe stato «un espresso nutrimento di furfanteria» e si propose perciò di rispedire tutta quella gente da dove era venuta «smorbando un poco codesta città». Gli stessi problemi assillarono la comunità negli anni 1596-1597, quando angustiata da uno scarsissimo raccolto - con circa 90.040 staia di grano e biade in meno rispetto all'anno precedente - Arezzo lamentò le estrazioni illegali dal capitanato, la mancanza di pane (ché non trovandosi grano i fornai erano inattivi) e, al solito, le mille e mille «bocche superflue» di vagabondi e forestieri «che van mangiando le fatiche e pan d'altri».

Nel '97, in occasione del ragguaglio della lira tra città e Cortine, l'estimo della prima

circa il folle aumento delle spese e il drammatico assottigliamento delle entrate, che era quanto la comunità si faceva obbligo di rappresentare a ogni granduca, come accadde appunto allorché nel 1609 Cosimo II successe a Ferdinando. Come aveva precedentemente appurato, già nel febbraio del 1607, una commissione di cittadini deputata *ad hoc*, la comunità era andata lentamente maturando con le casse fiorentine un debito di 4.230 scudi[6], destinato a moltiplicarsi vistosamente, soprattutto per la voce del sale, nel giro di pochi anni e a costituire motivo di una lunga causa presso i competenti magistrati fiorentini. Lo stesso finale rescritto, del 1623, avrebbe messo solo temporaneamente la parola fine a una questione che si sarebbe riproposta, in maniera più drammatica, negli anni a venire.

Agli ambasciatori, perciò, fu sin dall'inizio affidato il compito di presentare e discutere suppliche e memoriali che nel loro dettato non facevano che ripetere e precisare quelli che, da sempre, la comunità aveva indicato come i principali motivi «della mancanza delli proventi et entrate» e dell'«augumenti degl'esiti et uscite», ormai di gran lunga superiori alle prime: la sottrazione alla giurisdizione di Dogana di alcune località, che vi erano invece state comprese con le Capitolazioni; la perdita o il vistoso calo di numerosi proventi, che una volta costituivano certi e sicuri assegnamenti per il pagamento delle tasse a Firenze, e in specie di quelli destinati alla fortificazione della Terra del Sole, ormai terminata; le innumerevoli frodi che pregiudicavano le riscossioni delle gabelle della farina, del vino, delle porte e dei contratti; le inconcepibili, granitiche immunità degli ecclesiastici; la crisi delle manifatture e la «mancanza dei commertii et contratti, che per la povertà dei popoli non si frequentano come per li tempi adietro»; il conseguente assottigliamento del gettito fiscale, già pesantemente falcidiato da frodi e privilegi, relativamente alle imposte sui beni e sui traffici[7].

---

assommava a 259 lire, quello delle seconde a 86. AS AR, *Antico Comune, Cancelleria comunitativa, Registri di lettere dei cancellieri,* 31, c. 180*r*.

[6] 952 scudi col Monte delle Graticole; 333 coi Nove per residui del getto universale, buoi dell'Opera e tassa dei bargelli; 2944, infine, con la gabella del sale, di cui 1165 a conto dell'«aumento». *Ibid.,* 20, cc. 22*r* (1607), 123*v,* 228*r* (1610).

[7] *Ibid.,* 21, cc. 24*r*-25*v* (1612: istruzione all'ambasciatore Niccolò di Mariotto Gamurrini).

[8] *Ibid*., c. 32*rv*.

Alla comunità non restava altra alternativa che proporre dei rimedi che non si esaurissero nella semplice richiesta di una ridefinizione, favorevole alla città, degli obblighi nei confronti delle casse fiorentine, ma sollecitassero concomitantemente l'approvazione, in sede centrale, di alcune riforme utili a vivificare quelle voci di entrata che più di altre, nel tempo, si erano andate esaurendo.

D'altronde, come avvertiva l'ambasciatore Niccolò Gamurrini, verso la fine del 1612, dopo aver presentato il memoriale al dell'Antella, all'auditore Pietro Cavallo, al magistrato dei Nove e al suo cancelliere Gherardi, molti capi, ancora oggetto di discussione, erano già stati «finiti», cioè definitivamente stabiliti, «più tempo fa, o per rescritti o per determinazioni di magistrati, o per patti e conventioni», sicché non era da sperare che i magistrati fiorentini fossero disposti a tornare sopra decisioni già prese e da considerarsi definitive[8].

Comunque era ormai tempo di prendere una risoluzione perché il debito agli inizi del 1613 era già arrivato a 6.000 scudi e sarebbe poi quasi triplicato nel giro di sei anni, raggiungendo infatti, nel 1618, la somma di 17.000 scudi, di cui una buona parte - cioè 11.025 - sarebbe stato contratto con la sola Gabella del sale. In questa circostanza si impose agli ambasciatori Francesco Guillichini, Bernardino Azzi e Giorgio Vasari di proporre dei correttivi che, nelle intenzioni della città soggetta, avrebbero appunto consentito alla Dogana di rinsanguare in parte le proprie entrate, tralasciando ancora una volta di trovarne altri per corroborare quelle della lira sui beni e sui traffici.

Si suggerì perciò *in primis*, in riferimento alla gabella dei contratti, una sorta di sanatoria per i notai che avevano tralasciato di denunciare gli atti rogati, liberandoli temporaneamente dalla prevista pena di dieci scudi, per giungere semmai, una volta scaduto il termine assegnato loro per farlo, alla creazione di un ufficiale con piena autorità «di andare dove bisogni a riscontrare tutti li protocolli e contratti delli notari sottoposti».

Quanto alla gabella comunitativa più frodata - quella della farina - si propose di tassare l'arte dei fornai per una somma di 384 scudi l'anno (presupponendo uno «spiano giornaliero» di 112 staia di grano). Quanto ai particolari cittadini, si premeditava di tassarli a ragione «di soldi dieci per bocca, che sono, per staia sette e mezzo di grano, calcolate per ogni bocca, a ragione di quattro quattrini per staio». Restava altresì inteso che

---

[9] *AS AR, Antico Comune, Cancelleria comunitativa, Registri di lettere dei cancellie-*

il provento della tassa che si sarebbe dovuta riscuotere dai privati doveva esser posta all'incanto dai maestri di Dogana, come si faceva per quello dei dazi.

Soluzione analoga si prospettava per la gabella del macello del bestiame, solita pagarsi nelle mani del cassiere della porta di santo Spirito, e per quella del vino: in quest'ultimo caso l'arte degli osti avrebbe dovuto corrispondere una tassa annua di 600 scudi e ai veditori di Dogana, che avrebbero continuato a riscuotere dai particolari cittadini, si disegnava di togliere il salario, consentendo ad essi di incassare la percentuale di un soldo per lira «dei denari che anderanno a entrata, ogni sei mesi, delle vedute».

Anche per i cassieri alle porte, che riscuotevano le gabelle per le merci introdotte o portate fuori dalla città, si propose, in sostituzione del salario, che percepissero un soldo e sette denari per lira di tutto quello che avrebbero fruttato, mese per mese, le quattro porte.

Quanto al problema dei religiosi che si rifiutavano costantemente di pagare le gabelle - in specie quelle dei contratti -, gli ambasciatori avrebbero dovuto procurare presso Sua Altezza Serenissima la riconferma di un «indulto apostolico» già concesso a suo tempo ai fiorentini, anteriormente al 1530, quando appunto la Dogana aretina era direttamente amministrata da funzionari e ministri della Dominante[9].

Ma più che vagliare tali proposte sembrava premere ai magistrati fiorentini - ed in particolare al provveditore della Gabella del sale, Niccolini - definire gli impegni che la città avrebbe dovuto assumersi nel prossimo futuro per saldare al più presto i debiti con le loro casse. Solo all'ufficio del sale la città avrebbe dovuto sborsare, infatti, circa 15.000 scudi (di cui 11.025 di debito vecchio); altri 6.000 alla cassa dei Nove e al Monte. E per «non mandare in essatione» la città - come intimava il Niccolini - questa avrebbe dovuto pagare ogni anno almeno 1.000 scudi da mettere a conto del debito vecchio, «con fare non di meno di poi l'altre paghe che corrono»[10].

Arezzo per parte sua continuava a recriminare che il sale assegnatole era superiore alle sue esigenze e che costringerla a levarlo comunque dalla Gabella di Firenze non faceva altro che incrementare a dismisura il suo debito. D'altra parte la città non era incline neppure a procedere ad

---

ri, 22, cc. 7*v*-11*v* (marzo 1618).

[10] *Ibid*., c. 61*v* (novembre 1618).

[11] *Ibid*., cc. 71*r,* 72*r,* 150*v*.

una nuova descrizione delle bocche per un più giusto assegnamento di sale - come suggeriva invece il Niccolini - sia per il lungo tempo che sarebbe stato necessario per compierla, sia per la spesa che si sarebbe dovuto affrontare; circostanze, queste, che contraddicevano entrambe allo stato di emergenza in cui versava la comunità e alla premura di trovare soluzioni che non aumentassero ulteriormente i suoi già gravosi impegni e problemi finanziari.

Di fatto si sarebbe voluto soltanto che i magistrati fiorentini soprassedessero per qualche tempo e concedessero le dilazioni richieste per i pagamenti, fino a quando la causa dei debiti non fosse stata attentamente considerata dagli auditori cui ne era stata commessa l'informazione, e sottoposta poi alla finale decisione granducale[11].

Gli ambasciatori continuarono così a sollecitare i più stretti collaboratori del granduca, soprattutto Niccolò dell'Antella, a impegnarsi per una tempestiva soluzione della causa dei debiti, che all'aprile del 1620 ammontavano a 19.663 scudi[12], rammentandogli con la dovuta cortesia in una lettera inviata nel luglio, come erano già passati due anni da quando Sua Altezza gli aveva commesso il negozio "per informatione" e che «l'indugio della resolutione» faceva aumentare l'aggravio delle spese comunitative «con l'accrescimento del debito»[13].

La «cattiva stagione» e le tempeste avevano causato inoltre in quell'anno grande «penuria di grano» e ridotto «in malo stato i poveri cittadini», non in grado di sovvenire ai bisogni e alle necessità dei propri contadini e lavoratori, che d'altronde, spinti dalla fame, andavano abbandonando ovunque la terra[14].

Altri luttuosi imprevisti vennero poi a intralciare la soluzione del negozio che stava tanto a cuore alla città. La malattia e poi la morte di Cosimo II; il trasferimento della causa, nel maggio del '21, dal dell'Antella al soprassindaco dei Nove Girolamo Guicciardini; l'incuria dello stesso auditore circa la trasmissione degli incartamenti in suo possesso al Guicciardini; l'improvvisa morte di quest'ultimo (gennaio 1622), il trasferimento della causa al nuovo soprassindaco Vincenzo Pitti e, infine, la latitanza di auditori e ministri granducali, mai disponibili al colloquio insistente-

---

12 *Ibid*., c. 169*v*.

13 *Ibid*., c. 181*v*.

14 *Ibid*., cc. 171*v*-172*r* (maggio 1622).

15 AS AR, *Antico Comune, Cancelleria comunitativa, Registri di lettere dei cancel-*

mente richiesto dagli ambasciatori aretini, finirono con l'esasperare gli animi[15]. E non a caso, dopo aver ricercato inutilmente un abboccamento col dell'Antella, l'ambasciatore esprimeva in una lettera ai priori la convinzione che se il negozio dei debiti non si affrontava visibilmente «punto volentieri» dai ministri fiorentini, lo si doveva al fatto che questi, pur conoscendo «forte il giusto ricorso nostro», non avevano nel contempo «un pensiero al mondo di fare minore il provento o credito della Camera ducale et di questo publico». Era perciò quanto mai realistico il timore che venisse infine intrapreso e adottato ogn'altro rimedio, «fuorché quello che tratti di diminuire le presenti tasse o di restituire alla comunità quello che in diversi tempi gl'hanno levato»[16].

E mentre i debiti con Firenze erano ulteriormente cresciuti, toccando nell'ottobre del 1621 i 23.080 scudi, di cui ben 17.280 con la Gabella del sale[17], con caparbietà gli aretini continuarono a negare - come andavano invece rinfacciando i ministri granducali - che la città volesse semplicemente esimersi, in tutto o in parte, dagli impegni con le casse statali, ricordando anzi al magistrato dei Nove come tre anni addietro erano state avanzate alcune proposte passate subito, però, nel dimenticatoio, sia per il disinteresse fiorentino che per le reazioni e le resistenze scatenatesi tra la popolazione non appena si era ventilata l'eventualità che proposte impopolari e inique, come quella sulla tassa del macinato e del vino, potessero essere approvate col beneplacito di Firenze. Ottenere, assieme all'approvazione delle proposte avanzate nel '18, «la moderatione et riforma» di certi obblighi fiscali, come ad esempio quello riguardante la spesa dei 3.200 scudi per la fortificazione, non significava d'altronde che Arezzo volesse sottrarsi *tout court* ai suoi impegni con la Dominante! La posizione era chiara: o alla città, insomma, si restituivano i privilegi e gli assegnamenti via via previsti per corrispondere alle casse governative, nel rispetto delle convenzioni fissate nel '31, o le si dovevano giocoforza adeguare le spese, come legittima contropartita, alle entrate effettive[18].

Le ripetute e continue informazioni inviate ai priori non nascondevano intanto l'ostentata indifferenza dei ministri fiorentini alla pronta risolu-

---

lieri, 22, cc. 228*v,* 231*v* (febbraio 1621), 243*v,* 267*v*-268*r; ibid.,* 23, cc. 48*v*-49*r.*

[16] *Ibid.,* 23, c. 83*rv* (maggio 1622).

[17] AS FI, *Pratica segreta,* 175, carte non numerate. AS AR, *Antico Comune, Cancelleria comunitativa, Registri di lettere dei cancellieri,* 22, c. 266*rv.*

[18] AS AR, *Antico Comune, Cancelleria comunitativa, Registri di lettere dei cancellieri,* 23, cc. 84*v*-87*v.*

[19] *Ibid*., cc. 91*r*-93*r.*

zione della causa dei debiti e gli infruttuosi tentativi per ottenere un'udienza con l'auditore dell'Antella, tanto che era diventato ormai un punto d'impegno, per gli stessi ambasciatori, dopo ben ventidue giorni di anticamera nella sterile attesa di un incontro, non abbandonare per disperazione la corte e, insieme, la partita. I fiorentini non aspettavano altro! Messe a quel punto «in un fascio tutte le scritture», secondo quello che si diceva essere il costume della burocrazia statale, queste sarebbero state «seppellite sotto una panca» per chissà quant'altro tempo ancora![19] Ma finalmente, il 30 maggio, gli ambasciatori furono ammessi al sospirato colloquio col dell'Antella e alla enumerazione delle pretese cittadine l'auditore non mancò di replicare immediatamente che si meravigliava assai di sentire come «fra li rimedi proposti in tanto numero» non ve n'era nessuno «la cui ricetta si spicchasse da noi medesimi, ma che il tutto si attendeva di qua», cioè da Firenze[20]. Il solito ricorso a una diminuzione dei salari a dipendenti e funzionari comunali, cui alludeva il dell'Antella, avrebbe giocato un ruolo molto modesto quanto alla riduzione dei debiti della città ed era per questo motivo che non si poteva prescindere - a giudizio degli aretini - da un'attenta e non prevenuta considerazione delle richieste già avanzate.

Le spese a conto del getto universale, sosteneva infatti l'ambasciatore Guillichini, in una successiva informazione al magistrato dei Nove[21], erano incrementate da circa 1.800 lire iniziali a ben 13.580, perché pur essendo una tassa fissa «ragguagliata sulla lira, (...) secondo che o più o meno tasse s'impongono per ciascuno anno, più o meno multiplica il pagamento da farsi; e si calcula che ragguagliatamente, un anno per l'altro, sia toccato alla città d'Arezzo, dal 1574 in qua, scudi 1.400».

Particolarmente pesanti erano diventati poi gli aggravi per la riparazione di ponti, strade e fiumi, affidate dal magistrato dei fiumi della città di Firenze a «sopraintendenti e particulari ministri», senza alcun riguardo ai Viari cittadini, a una magistratura, cioè, che aveva, col suo provveditore, «il suo salario fermo, senza poter pretendere rigaglie per i lavori». Senza contare poi che valenti periti non mancavano neppure in Arezzo, col che non ci sarebbe stato bisogno di ricorrere a tecnici di fuori!

La tassa «per causa della cavalleria leggiera e bargelli», che ascendeva

---

[20] *Ibid*., cc. 93*r*-95*v*.

[21] *Ibid*., cc. 97*v*-100*r*.

[22] AS FI, *Pratica segreta,* 175, carte non numerate.

nel 1561, quando fu introdotta, a 532 scudi annui, era incrementata a 766, senza che fossero stati aumentati in proporzione gli assegnamenti inizialmente predisposti per soddisfarla. Altrettanto era accaduto per l'imposta dei 3.200 scudi per la fortificazione; in particolare, la perdita nel 1549 dell'entrata della gabella delle bestie dal pié tondo, aveva comportato in settantatre anni uno scapito di 2.628 scudi; a causa dello scorporo avvenuto nel 1551 dei comuni di Alberoro, Gargonza e Palazzuolo, aggregati alla contea di Monte San Savino, eretta a favore della casa di Giulio II, la città aveva poi perso assegnamenti che in settantun anni le avrebbero altrimenti fruttato 17.376 scudi. Altri 8.450 le erano stati sottratti da settantacinque anni a quella parte per la cessione di un quinto al Lotto, nel 1557, delle entrate delle condanne di danno dato. L'assegnamento per pagare i 3.200 scudi alla fortificazione si era perciò praticamente ridotto al solo aumento praticato sul prezzo del sale due volte, nel 1541 (4 quattrini la libbra) e nel 1567 (un quattrino), complessivamente pari a una crazia, che fruttava ogni anno appena 2.840 scudi, con uno scapito che calcolato a ragione di 358 scudi ogni anno, significava una perdita secca, in ottantun anni, di 29.067 scudi: era appunto questa «la prima delle principali cagioni del trovarsi» ora la città «sì gravemente indebitata, essendoli convenuto valersi d'altre entrate per compiere la somma di scudi 3.200».

Non era dunque così aberrante la richiesta avanzata dagli aretini di poter devolvere al pagamento dei debiti, «con qualche comodità di tempo», la metà o l'intera somma di 3.200 scudi, destinati all'ormai conclusa fortificazione della Terra del Sole; o, in caso contrario, che si proporzionasse una volta per tutte la tassa a quanto fruttavano gli assegnamenti. Sottolineando che il debito di 23.080 scudi era di fatto inesigibile, gli ambasciatori proposero anzi al granduca, nell'estate del '22, che venisse momentaneamente sospeso quello a conto del sale (17.000 circa) «fino a nuovo comandamento di Vostra Altezza Serenissima, per vedere se con qualche intervallo di tempo, migliorando i tempi, la città migliorasse di condictione, sì che si riducessi in stato di poter pagare»[22]. Per i crediti vantati dal Monte delle graticole, invece, la città si sarebbe impegnata a soddisfarli corrispondendo 300 scudi ogni anno, oltre i pagamenti correnti.

Ma i ministri fiorentini mostravano di non voler dare gran credito alla puntuale relazione del Guillichini e dicendosi increduli, in specie circa l'aumento subito negli anni degli oneri a conto delle spese universali, tor-

---

[23] AS AR, *Antico Comune, Cancelleria comunitativa, Registri di lettere dei cancel-*

narono a chiedere una nota distinta delle entrate e un elenco dettagliato degli aggravi imposti alla città a partire dal 1531 e degli eventuali loro accrescimenti[23].

Se da una parte i fiorentini assumevano un contegno meno intransigente del consueto, teso a considerare seriamente le «pretensioni» documentate in fiumi di carta da parte della comunità, non sfuggiva comunque agli ambasciatori aretini che nell'ambito della corte, al momento, era preminente la preoccupazione che non venissero comunque diminuite «l'entrate del principe in tempo di minor età». Forti resistenze, in particolare, venivano dagli auditori di Consulta Sebastiano Cellesi e Giulio Cavallo, che in colloquio con l'ambasciatore Pietro Accolti si erano mostrati per nulla disponibili alla eventualità di una diminuzione o correzione degli obblighi fiscali, replicando che giudicavano «più espediente» il rimedio, altre volte considerato, «che con più essatta diligentia si facessero vive le riscussioni dell'entrate di cotesta città, con assicurarsi della fraude di artieri ed altri che in grossa somma le diminuischino»[24]. Stesso pensiero, seppure più sfumato, aveva il dell'Antella, che sembrava auspicare nuovi tagli alle spese comunitative, rimedio, questo, che non pareva davvero di «quel costrutto» che l'attuale stato della città richiedeva, visto che le spese cittadine non arrivavano ai 3.400 scudi, contro i 14.000 destinati alle casse dei Nove, del Monte, del Sale e dei Capitani di parte.

La causa dei debiti pareva dunque aver imboccato un binario morto. Diversi e forti condizionamenti scoraggiavano e impedivano, di fatto, una risoluzione tempestiva, che avesse anche il merito dell'equità: la rigorosa determinazione dei magistrati fiorentini a non voler concedere sanatorie di debiti o modificare gli impegni fiscali della città soggetta; il timore della classe dirigente aretina, sfumata la speranza di un aiuto in tal senso, di essere obbligata a far fronte comunque ai suoi debiti aggravando le

---

lieri, 23, cc. 116*v*-117*v,* 119*v*-120*v*. Per la nota dettagliata delle entrate e delle uscite si veda AS FI, *Pratica segreta,* 175. Delle uscite - che assommavano a 17.523 scudi e superavano di 652 le entrate, pari appunto a 16.871 scudi - 3.400 restavano in Arezzo, per pagare vari ufficiali e ministri, per la mensa dei priori, per celebrare alcune solennità e provvedere al «risarcimento» di palazzi e strade pubbliche. Gli altri 14.000 prendevano invece la via per Firenze.

[24] AS AR, *Antico Comune, Cancelleria comunitativa, Registri di lettere dei cancellieri,* 23, cc. 127*v*-128*v*. Istituita nel 1550, la Consulta costituì il supremo tribunale civile e criminale del Granducato e ad essa fu anche affidata l'incombenza di dare pareri sulla formulazione e applicazione delle leggi, sino a sospenderne l'applicazione a nome del principe.

[25] AS AR, *Antico Comune, Magistrato e Consiglio, Deliberazioni e partiti dei Priori e*

imposte dirette sui beni descritti a catasto, paura che si era tentato di esorcizzare avanzando la proposta di riforme di ben altro indirizzo, tese a incrementare semmai le entrate della Dogana. Almeno per il momento, però, costituiva fonte di qualche preoccupazione e di incertezze anche il progetto di rivoluzionare in alcune parti il sistema dell'imposizione indiretta: ciò avrebbe significato scontrarsi, per forza di cose, con la gran massa di privilegiati, ecclesiastici in particolare, senza la cui collaborazione ogni espediente per incrementare le entrate della Dogana era di fatto destinato all'insuccesso; avrebbe voluto dire, altresì, esasperare la parte più debole e derelitta della popolazione, che non era il caso di chiamare a farsi carico delle inadempienze altrui proprio nel momento in cui la morte per fame di molti poveri contadini e cittadini costituiva per l'appunto motivo di discussione e riflessione nelle sedute consiliari[25].

Questi problemi non dovevano certo sfuggire all'attenzione dei ministri granducali, per i quali era pure importante non scontentare apertamente i «principali» della città, a garanzia della perseguita fedeltà e soggezione dell'intero dominio alla Dominante. Tutto questo aveva finora come congelato ogni iniziativa e provocato solo interminabili discussioni, ritardando la risoluzione dei problemi.

L'insistenza degli ambasciatori presso il dell'Antella e il Pitti perché informassero finalmente il granduca della questione dei debiti, così come era stato loro fatto obbligo, esimendo la città dal dover continuamente «infastidire i padroni serenissimi con istanze e preghiere di nuovi sopratieni», dette infine i suoi pur magri frutti e nel settembre del '22, mentre la causa veniva rimessa anche al parere degli auditori di Consulta, Cellesi e Cavallo, veniva sospesa per quattro mesi ogni «esequtione» contro la città[26].

Ma quel periodo passò senza che intervenissero sostanziali novità, sino a che nel marzo del '23 gli ambasciatori informarono i priori che il provveditore del sale Niccolini pretendeva assolutamente di «essere pagato dalla città di quanto annualmente paga per le fortificationi», sebbene nel dicembre passato, con un rescritto, il granduca avesse consentito che i 3.200 scudi venissero momentaneamente impegnati al risarci-

---

Consiglio generale, 34, c. 227*r* (1622).

[26] AS AR, *Antico Comune, Cancelleria comunitativa, Registri di lettere dei cancellieri,* 23, cc. 130*v*-131*r*.

[27] *Ibid*., cc. 147*v*-148*r*.

mento delle mura cittadine, crollate in più punti[27]. Secondo il provveditore, infatti, la città avrebbe dovuto impiegare in quel lavoro, ordinato dal magistrato della Parte, le somme destinate al pagamento dei vecchi debiti a conto del sale e non quelle che servivano per i pagamenti correnti. E all'ambasciatore Accolti - che aveva prontamente replicato come la città fosse «in stato così miserabile et oppressa da' debiti» da non aver «il modo di pagar detto debito, né al granduca, né d'impiegarlo in detto resarcimento» - si rispose «che Sua Altezza non voleva mettere quest'usanza, né dar questo esempio all'altre città dello Stato di rimettere il debito che hanno con Sua Altezza Serenissima». Se i proventi pubblici non bastavano se ne dovevano creare o aggiungere degl'altri, altrimenti si dovevan toccare «per altro verso, insensibilmente, le borse de' particolari». Rammentando anzi l'esempio di Pistoia, le cui entrate erano «in mano del granduca» e dove i cittadini pagavan le spese ordinate da Firenze coi dazi, il Cellesi tornava a criticare il vezzo tutto aretino di pagare i cassieri fiorentini coi proventi del tutto insufficienti della Dogana e a biasimare il contegno della sua classe dirigente, assolutamente restia a incrementare i dazi sulla lira per soddisfare interamente i debiti contratti con lo Stato[28].

Tra interruzioni e riprese la causa, avviatasi come si ricorderà nel '18, si trascinò sino al 7 dicembre del '23, quando finalmente giunse il rescritto sovrano, comunicato ai giusdicenti cittadini dal magistrato dei Nove. Con l'intento di «mantenere a Sua Altezza l'entrate dovute» e di costringere la città a corrispondere per il passato e per l'avvenire, «a' tempi debiti», il granduca ordinava e consentiva che il debito del sale e con il Monte delle graticole, «che decorre per tutto il mese di dicembre», venisse estinto entro il termine di due anni, con il «ritratto che si farà da' debitori vecchi della Dogana, Palazzo et altri luoghi publici», e che secondo i calcoli del commissario locale avrebbe dovuto assommare a 22.000 scudi. Ma poiché con tale assegnamento non si poteva «sperare l'intero rimborso di detti magistrati», Sua Altezza lasciava alla città il compito di trovare i modi per «estinguere il resto di detti debiti interamente; o con imporre dazii sopra i loro beni, come fanno l'altre città et luoghi dello Stato, per qualche anno, o si vero ricorrino a Sua Altezza per impetrar gratia di poter accrescere il prezzo del sale, che venderanno dua quattrini» in più «la libbra, per termine di dieci anni, o quel che più o meno parrà, destinando il

---

[28] *Ibid*., c. 158*rv*.

[29] *Ibid*., cc. 211*r*-212*r; Antico Comune, Magistrato e consiglio, Deliberazioni e parti-*

ritratto di tale augumento all'estintione di detti debiti decorsi solamente, et non per altro»[29].

Ancora una volta, dunque, sopra ogni cosa era prevalsa la preoccupazione di salvaguardare i diritti della Camera granducale, quantunque fosse chiaro che la città ed il contado sostenevano sempre più faticosamente la pressione fiscale esercitata dallo Stato.

Dell'ormai cronico indebitamento della città era in buona parte responsabile la sua stessa classe politica, egoisticamente sensibile ad ogni eventualità di maggiori aggravi delle imposte sui beni e sui traffici, negligente, corrotta e comunque conciliante, vuoi per cause di forza maggiore che per personale tornaconto, nei confronti del massiccio, eterogeneo gruppo dei privilegiati, degli evasori ed eterni morosi. Ma era anche un dato concreto il difetto di determinazione e di rigore in materia degli stessi organi centrali dello Stato, che apparivano estranei o comunque riluttanti e lontani dall'idea di riforme sostanziali, che facessero piazza pulita delle mille discriminanti, introdottesi per via legale o per via di abuso, nel sistema fiscale, e che concedevano poi più di un pretesto ai ceti urbani, dotati di più chances, per eludere le pretese del fisco o per soddisfarle, almeno in parte, nella maniera più congeniale ai loro interessi.

L'ultimo rescritto ducale, infatti, nonostante i toni severi e il plauso al lodevole contegno di altre comunità dello Stato, meno restie di Arezzo a ricorrere alle borse dei propri cittadini, lasciava ancora una volta libertà di scelta alla classe politica quanto alle alternative da adottare per l'incremento delle entrate e il risarcimento dei debiti.

Naturalmente, scartata l'ipotesi di aumentare i dazi sui beni (è opportuno ricordare che su di essi gravava un'imposta «ferma e invariabile» di 30 lire annue su ogni lira d'estimo, di cui 18 imposte «per le spese di Firenze» e 12 per quelle «del luogo»), come pure rigettata fermamente l'insinuante proposta granducale di cedere nel caso «a Sua Altezza Serenissima tutte l'entrate della Dogana et altri proventi et luoghi publici (...) come si faceva avanti la convenzione del 1531», Arezzo non perse tempo

---

ti dei priori e consiglio generale, 35, cc. 8*v*-9*r*. Nel gennaio del '24 fu perciò ordinato al camarlingo di Dogana di tener «conto separato» di quanto avrebbe riscosso dai debitori, per rimetterne periodicamente i 2/3 al magistrato del sale e 1/3 al Monte, in «scomputo» del debito vecchio. Rimaneva fermo che lo stesso camarlingo doveva fare «a suo tempo le solite paghe» ai suddetti uffici, tenendo perciò «altro conto separato» per le spese correnti. AS AR, *Antico Comune, Cancelleria comunitativa, Registri di lettere dei cancellieri,* 23, c. 216*r*.

[30] *Ibid*., c. 215*r*.

a richiedere l'autorizzazione per vendere il sale «indifferentemente, a ciascuna persona et commune» a 12 quattrini la libbra, per l'arco di un decennio[30].

Immediata la reazione delle Cortine e dei comuni delle podesterie obbligati a levare il sale dalla Dogana di Arezzo, che in una supplica ai Nove si dissero incapaci a sostenere il nuovo aggravio per la povertà in cui versavano gran parte dei contadini, asserendo veridicamente che, dato il maggior assegnamento di sale rispetto ai cittadini, gli abitanti delle Cortine avrebbe finito col pagare da soli «più delli dua terzi del debito di detta città», riducendosi in «necessarissima necessità». Altrettanto pronta la replica degli aretini; questi lamentarono a loro volta la diminuzione delle principali entrate, in specie delle porte e dei contratti, occultati più frequentemente dai contadini - come si sostenne - «per fare tali atti il più delle volte senza instrumenti publici», mentre i cittadini li facevano rogare per lo più «per mano di publici notari». Reclamando poi per la perdita di «molti, molti luoghi» che una volta rispondevano a quell'ufficio e per l'aggravio rappresentato dalle considerevoli cifre impiegate a partire dagli inizi del secolo in opere pubbliche - ponti e strade in particolare - situati in buona parte nel contado, per un totale di circa 9.000 scudi, la classe dirigente sostenne infine come la povertà allegata dai supplicanti, assieme alle spese che avevano del dazio, erano tutte «male comune» e che era dunque giustissimo che pure i contadini dovessero sopportare «l'aggravio che si adimanda», perché i debiti si eran venuti cumulando anche per le inadempienze fiscali e le frodi degli stessi nei confronti della città[31].

È innegabile che la scelta operata dalla classe politica aretina fosse stata dettata, in buona parte, da mero spirito corporativo, da considerazioni egoistiche e interessate; ma è pur vero che mai prima di allora la città si era trovata a dover fronteggiare una crisi così profonda che ne stava mutando l'antica fisionomia di città modestamente, ma dignitosamente operosa, in quella di un «cadavere senz'anima»: «ogni cosa è svanita!», avrebbero commentato da lì a poco con amarezza gli aretini, significando con questa frase che si erano ormai spente ed esaurite anche le ultime possibilità e speranze di rinascita, collegate e una volta garantite dall'esercizio di seppur modeste attività artigianali e, soprattutto, dallo smercio delle «grasce»[32].

---

31 *Ibid*., cc. 218*v*-220*r*, 222*v* (gennaio-febbraio 1624).

32 *AS AR, Antico Comune, Cancelleria comunitativa, Registri di lettere dei cancel-*

Il ciclico ripresentarsi delle carestie, le ripetute sospensioni dei mercati e degli scambi contro i pericoli «del contagio», la crescita della concorrenza, fuori ed entro l'ambito regionale, al mercato locale; il permanere di istituti corporativi, l'affermarsi di nuove limitazioni quanto alla produzione e allo smercio di certi generi e mercanzie e, infine la «gran scarsezza di denari», associandosi alla crescita della pressione fiscale e dell'area dei privilegi, avevano costituito un cocktail micidiale, dagli effetti devastanti su un tessuto economico già di per sé non molto florido.

L'industria della lana - come si è già detto- era in piena crisi, così come il commercio ed altre attività artigianali. Anche le rendite legate all'agricoltura si erano generalmente contratte, come confermava d'altronde una voce insospettabile, quella del commissario Gino di Luigi Capponi, che nel '24 inviava appunto una relazione al granduca per informarlo sulle cause che, a partire dagli inizi del secolo, avevano provocato, a suo giudizio, la drastica diminuzione delle «raccolte in quel d'Arezzo» e in particolare nella Valdichiana, reputata con felice espressione dal Capponi una «Sicilia in Toscana». Sentito anche il parere di più cittadini e contadini «pratichi», riteneva di poter concludere che tale diminuzione non era da addebitarsi alla sterilità dei terreni, a un loro eccessivo ed intensivo sfruttamento, quanto piuttosto ad una cattiva conduzione, a sua volta derivante dalla poca disponibilità di denari necessari per acquistare gli animali da lavoro, cosa che impediva di conservare e incrementare la rendita.

Da un'indagine preliminare, condotta in alcuni comuni «più principali», si era infatti appurato che dove una quindicina di anni addietro vi era stata disponibilità di almeno «20 para di bovi», al presente se ne utilizzavano appena dai sei agli otto. Attualmente, sosteneva dunque il Capponi, «con un paro di bovi», si seminavano dalle 100 alle 130 staia di grano; si aravano cioè dai tre ai quattro poderi; quelli dove non c'era invece tale disponibilità - che costituivano la maggioranza - venivano lavorati «poco, fuor di tempo, male» e non tutti. Se le terre avevano reso perciò una volta «15 o 20 per staio» (ogni staio seminato, cioè, avrebbe reso 15-20 staia al raccolto), adesso non fruttavano più di 8-10 staia. Una prova della veridicità e della fondatezza di tali presupposti la forniva il paragone con le rendite delle fattorie granducali nella Valdichiana, del vescovo di Arezzo, dei monaci benedettini e del ricco possidente Girolamo Albergotti,

lieri, 24, cc. 193*v*-194*r*.

[33] *Ibid.,* 23, cc. 251*v*-252*v* (luglio 1624). Il Capponi giunse a proporre al granduca di

«quali tutti, per tener bovi quanto bisogna» riuscivano ancora a ricavare «da' terreni 15 o 20 per staio, come era in passato»[33].

Eccezioni a parte, che non a caso riguardavano soprattutto la proprietà ecclesiastica e granducale, esente da fazioni e in continua, preoccupante espansione, la crisi era generale e non era perciò facile imporre o intraprendere una politica fiscale che soddisfacesse e conciliasse insieme le necessità finanziarie dello Stato e quelle specifiche delle comunità del dominio.

Così, ottenuta l'autorizzazione ad aumentare il prezzo del sale, il consiglio generale approvò, contemporaneamente, alcuni partiti in merito al «resecamento di spese», che disponevano ancora una volta la diminuzione dei salari e dell'assegnamento per la mensa dei priori, la soppressione di alcuni uffici, come quello dell'esattore di dogana, e l'introduzione dell'appalto dell'entrata di alcuni proventi: della gabella del vino, della fiera di San Lorenzo (10 agosto) e di Santa Maria delle Grazie, che si teneva l'8 settembre[34].

I Nove ordinarono poi di procedere per almeno un anno anche alla vendita delle porte cittadine a quattro persone differenti, non alterando le tariffe doganali solite pagarsi ai cassieri[35]. La Dogana, intanto, per parte sua, si preoccupava di conseguire al più presto certi suoi crediti, in particolare quelli concernenti la gabella dei contratti, assicurando una sanatoria ai notai e ai privati che in passato non li avessero denunziati[36]. Su proposta di una commissione di cittadini creata sopra i debiti, infine, nel dicembre del '24 i

---

dare ordine al provveditore delle fortezze e «ministro delle Chiane», Anselmi, di acquistare almeno 100 coppie di buoi, da distribuire «a chi ne avesse bisogno» a determinate condizioni: cioè che il ricevente tenesse i buoi affidatigli per cinque anni, «a metà de l'utile e danno»; che li potesse vendere solo per ricomprarne altri, col consenso dell'Anselmi; che alla fine dei cinque anni gli animali dati in consegna dovessero essere stimati, in modo che «si ragguagli de l'utile o del danno di essi»; che il contadino non potesse seminare con un paio di buoi più di 50 staia di grano l'anno e fosse obbligato a pagare annualmente, «di ricolta, stara 6 di grano (...) a chi comanderà Vostra Altezza per gravatico di un paro di bovi». Il Capponi suggeriva infine che il denaro necessario all'acquisto delle bestie - e cioè 5.000 scudi circa, a «scudi 50 il paro» - fosse somministrato dal Monte di Pietà, «con il solito interesse», che «a cinque e a quattro quinti» avrebbe importato scudi 290. Con questo acquisto, concludeva il Capponi, scusandosi dell'audacia della proposta, «Sua Altezza non perde niente, potrebbe ricorre più grano nello Stato et aiutare li suoi vasalli, che in questo negotio non possono più fare da loro stessi».

[34] AS AR, *Antico Comune, Magistrato e Consiglio, Deliberazioni e partiti dei Priori e Consiglio generale,* 35, cc. 11*v*-13*r* (gennaio 1624).

[35] AS AR, *Antico Comune, Cancelleria comunitativa, Registri di lettere dei cancel-*

Nove approvarono l'introduzione di una nuova riforma della gabella delle porte, con l'intento dichiarato di «augumentare l'entrate a cotesto publico, acciò che con quelle si possa mantenere et non habbi con il tempo a mettere datii, come forse averrebbe se non si rimediasse che le gabelle delle porte non fussero defraudate come sono, ma che si risquotino conforme agl'ordini et statuti della Dogana». Si stabilì perciò che i cassieri e gli stradieri delle quattro porte cittadine non avrebbero più percepito «salario alcuno», ma solo una «mercede» o «emolumento» su tutto quello che, mese per mese, avrebbero fruttato le casse delle porte[37].

Nel mentre ci si riprometteva buon esito dalle riforme da poco varate, nell'ottobre del '24 giunse l'ordine dei Nove al camarlingo di Dogana che rimettesse «tutto il ritratto del sale alla Gabella del sale e tutto il ritratto della gabella de' contratti et altri atti gabellabili al Monte delle graticole di Fiorenza, per le paghe annue et solite et consuete farsi et per estintione del debito vecchio (...) contratto con detti luoghi et magistrati». I priori cittadini, agli inizi del '25, tramite il vice cancelliere Giovambattista Ricciardetti, presentarono così una nuova supplica al granduca lamentando che la città poteva fare ormai assegnamento solo su pochissimi proventi principali: quello del dazio, che fruttava 1.000 scudi circa ogni anno, quello delle porte, che defalcate le spese rendeva altrettanto; quelli del macinato e del vino, che importavano complessivamente appena 600 scudi. Con queste sole entrate, in pratica, si dovevano pagare il getto universale (1.800 scudi annui), la tassa dei cavalli (776 scudi), le spese ordinarie per i salari del commissario, del cancelliere principale e di altri ministri; e ancora le spese «straordinarie in acconcimi di ponti e strade», sempre più frequenti e pesanti, come quelle affrontate di recente per il ponte di Pratantico, non ancora «im perfettione».

Nella supplica la comunità domandava perciò una congrua dilazione per saldare i debiti arretrati, assommanti a più di 22.000 scudi - come si ricorderà -, che si impegnava a pagare, cominciando «in capo a dui anni, doppo che ne sarà concessa la gratia», a ragione di 600 scudi l'anno, fermo restando che per non incorrere «in più et nuovo debito», avrebbe regolarmente corrisposto, oltre ai 600 scudi, «li pagamenti soliti farsi a

---

lieri, 23, cc. 222*v*-223*r* (febbraio 1624).

[36] *Ibid.,* 24, c. 2*rv* (agosto 1624).

[37] Per i cassieri il compenso fu fissato a un soldo e 7 denari per lira; per gli stradieri a un soldo e 9 denari: *Ibid*., cc. 26*v*-27*r*.

[38] *Ibid*., cc. 30*v*-31*r*.

Fiorenza, secondo gl'ordini»[38].

La proposta, rinnovata con parziali modifiche nell'agosto[39], non ebbe comunque l'assenso dei magistrati fiorentini che avevano invece ordinato, nel frattempo, che si mettesse all'incanto al «più offerente» per un anno sopra i 400 scudi anche il provento della gabella della farina pagata dai fornai alla Dogana alla ragione di un soldo e quattro denari per ogni staio di grano macinato[40].

L'aumento del prezzo del sale di quattro quattrini la libbra (un soldo e quattro denari), decretato nel luglio 1625 dal Senato dei Quarantotto in tutto il dominio, suscitò infine comprensibili preoccupazioni, visto che ad Arezzo il suo prezzo era stato già ritoccato due anni prima; e subito si cercò di sapere ed accertare se pure gli introiti di questo nuovo accrescimento potessero essere destinati alla soddisfazione dei debiti, come quelli dei due quattrini ottenuti nel '23[41]. A prescindere dal consenso o dal diniego fiorentino a tale richiesta, era facile presumere, in ogni caso, che l'alto costo del sale, assommante in Arezzo a 16 quattrini la libbra (cioè a 5 soldi e 4 denari), avrebbe reso ancor più remote le possibilità di «esitarlo» facilmente e che le occasioni di evasioni e illeciti si sarebbero intensificate.

Non a caso poco più tardi, nel giugno del '28, i deputati sopra la conservazione delle pubbliche entrate cittadine avrebbero esposto come i

---

[39] *Ibid*., c. 64*v*. La Dogana doveva pensare a pagare ogni anno ai magistrati fiorentini 5451 scudi oltre al prezzo del sale e suo aumento, al salario del commissario e alle spese per strade e ponti. Lamentando di essere continuamente «astretta» dal magistrato dei Nove «al pagamento di quanto deve, né possendo ciò fare per esserli mancati li proventi et rendite pubbliche», la Dogana chiedeva di poter estinguere il debito vecchio, oltre «li annui pagamenti», a rate di 800 scudi l'anno a partire dal gennaio 1626.

[40] Nel dicembre del '25 «fatto dilegente calculo del quotidiano consumo di detti fornai et quello trovato ascendere a staia 112 di grano un giorno per l'altro» si risolse di vendere detto provento per scudi 384 per un anno intero «che tanto o poco più importano in un anno le staia 112 di grano il giorno, alla suddetta ragione di soldi uno et denari quattro per ciascheduno staio». Non trovando però da vendere il provento, come era stato ordinato, si propose di tassare l'arte dei fornai per quella cifra. *Ibid.,* cc. 41*r*-42*r,* 78*r*. Anche riguardo alla gabella pagata dagli osti che vendevano vino a minuto nelle loro botteghe e celle, per contrastarne le note frodi in danno di quell'entrata, era stato similmente ordinato dai Nove che l'arte pagasse ogni anno alla Dogana una tassa «ferma» pari a 400 scudi l'anno, oltre alla gabella dell'entrata del vino alle porte: *Ibid*., cc. 24*r*-26*r* (novembre 1624).

[41] *Ibid*., cc. 55*v,* 56*v,* 61*r* (luglio agosto 1625).

[42] AS AR, *Antico Comune, Cancelleria comunitativa, Registri di lettere dei cancel-*

madioni soliti vendere il sale nella città «a libbre, allettati da qualche guadagno», lo acquistavano «da diversi homini et communi che da questa Dogana lo ricevono, i quali lo rivendono ai madioni et altre persone a minor prezzo di quello che lo ricevono dalla Dogana», ingenerando il sospetto che «di facile detti comuni» si provvedessero di sale «per loro uso quotidiano da stati alieni» e che sotto «questa coperta» ne introducessero da fuori il dominio «stante il prezzo minore di esso»[42].

Il fatto poi che la Dogana aretina fosse obbligata a levare dalla Gabella di Firenze, ogni anno, tutta la quantità di sale in cui la città veniva tassata, in relazione al numero delle bocche e delle bestie da cacio riscontrato ogni cinque, sei anni, quando si procedeva alla nuova descrizione, rendeva sempre più consistenti le quantità di sale che la comunità ometteva di levare in quel lasso di tempo da Firenze, in quanto non necessarie ai suoi concreti bisogni, ma per le quali veniva posta comunque debitrice.

Nell'agosto del '25, dichiarando di trovarsi in debito con la Gabella del sale di 15.000 scudi e con un avanzo di 6.000 staia, cumulatosi negli anni '23 e '24, la comunità chiese di non essere costretta a levare quelle 6.000 staia in avanzo, ottenendo che la tassa del sale venisse «rifinita» non più su 6.317 staia, ma su 5.549, sicché per rescritto vennero «fatte buone» per i sei anni dal primo novembre 1622 all'ultimo di ottobre 1628 staia 768 l'anno; quindi, lamentando di essere oppressi dai debiti, gli aretini chiesero ancora venisse loro «dato credito di staia 4.781 di sale per resto che dovevano l'anno 1623 et 1624, acciò non venghino aggravati con nuovo debito et astretti poi al pagamento di esso, senza speranza di poterlo pagare»[43].

Ma i provvedimenti sin qui presi per far fronte agli impegni fiscali non parevano produrre ancora, nel complesso, quel «buon effetto» che si era sperato, anche perché delle rimesse dei camarlinghi in Firenze a conto dell' "estintione di quei debiti ai quali le dette rimesse sono ordinate», non si riusciva a vederne mai le ricevute. Ma la colpa di tutto ciò, come riconobbero gli aretini, era da imputare ai soli camarlinghi della città, che grazie ai sopratieni che riuscivano ad ottenere, non avevano in

lieri, 24, cc. 174*v*-175*r,* 176*v*-177*r*. Per questi motivi i Nove ordinarono che chiunque avesse lasciato il sale in Arezzo, senza trasportarlo immediatamente in quei comuni cui era destinato, sarebbe incorso in una multa di 35 lire ogni staio di sale; i madioni che lo avessero comprato, invece, in una penalità di 70 lire.

[43] *Ibid*., c. 61*r*. La diminuzione della tassa venne praticata in relazione al nuovo censimento ordinato dal granduca nel '25 che mise in luce una consistente riduzione delle boc-

passato totalmente rimesso a Firenze i denari pubblici, che si trovavano così ancora nelle loro mani - in somma di più di 2.000 scudi - e di cui si servivano «per loro proprii interessi»[44]. Le entrate della gabella dei contratti e del sale, «fondamenti principali per il mantenimento della Dogana», destinate in buona parte al pagamento dei debiti arretrati e alla fortificazione, erano ancora entrambe «in declinatione et (...) poco profittano per utile e conservatione dell'istessa».

I motivi di tale calo, per il sale, risiedevano al solito sul poco consumo di esso, come provava il nuovo consistente avanzo di circa 9.000 staia di sale, cumulatosi a partire dal 1624 sino al marzo 1628 nei magazzini di Firenze, tanto che la tassa annua fu ancora ridotta a 4.947 staia, con un abbuono cioè di 602 staia l'anno. Quanto alla gabella dei contratti, era vero che gran parte dei rogiti continuavano a essere «occultati et non rapportati», ma la circostanza per cui ormai si contrattava prevalentemente fra persone ecclesiastiche o fra secolari e religiosi, rendeva sempre più difficoltoso riscuotere alcunché «per certa reverentia et per timore delle censure»[45].

La comunità tornò perciò a chiedere, nel luglio del 1628, di essere esentata dal levare le 9.944 staia di sale avanzato et cumulato nella Gabella di Firenze nel corso di quattro o cinque anni e che per sei anni almeno le venisse assegnata la quantità di sale strettamente necessaria ai suoi concreti bisogni.

Ma il negozio non pareva suscettibile di soluzioni vantaggiose, perché

---

che e delle bestie da cacio, pari a 3.253 unità per le prime e a 5.304 per le seconde. Nell'aprile del '26 l'ambasciatore Girolamo Carbonati riferì ai priori di aver finalmente «saldati li conti alla gabella del sale et redotto il debito a molto minor somma del preteso qui», cioé a Firenze; «et così, in tutto, a scudi 23.531, lire 4, soldi 3, denari 4», compresi in tal somma 4.369 scudi a conto di 4.781 staia di sale, omesse di levare dalla comunità «dal novembre 1623 all'ottobre 1624 e tutto l'augumento decorso per tutto marzo prossimo passato 1626». Nel 1627, in occasione di un altro censimento per l'assegnamento del sale, risultò che la città contava 5.290 bocche (monache 525, monaci e frati 130); le Camperie 889 (con 334 bestie pecorine) e 9.527 le Cortine, con 12.804 bestie da cacio. *Ibid*., cc. 90*v*-91*r*. Per i dati del censimento vedi AS AR, *Tribunali cittadini di antico regime, Capitano poi commissario di Arezzo, Atti criminali,* 544, c. 243*r*.

[44] AS AR, *Antico Comune, Cancelleria comunitativa, Registri di lettere dei cancellieri,* 24, cc. 61*v,* 104*r*-105*r*. Arezzo chiese dunque che non venisse più concessa ai camarlinghi alcuna dilazione e che «di quanto rimarrà ogni volta in mano a detti camarlinghi» ne venisse subito dato credito alla comunità a conto dei suoi debiti; sarebbe stato anzi più opportuno che le rimesse venissero fatte, come una volta, ai camarlinghi successori e non a Firenze.

il problema che agitava la comunità aretina - come riferiva l'ambasciatore - era in tutto simile a quello di molte altre comunità dello Stato e non c'era perciò da sperare che il granduca si decidesse a favorire Arezzo, dando un esempio che avrebbe scatenato simili pretese anche fra i rappresentanti delle altre località del dominio. Era d'altronde assai arduo convincere i magistrati fiorentini che l'enorme accumulo di sale non derivava - come invece quelli pretendevano - dal fatto che si «conducesse» e «smaltisse nello stato di Toscana del sale forestiero»; certamente si ammetteva che in parte questo era vero, ma che le cause immediate, a giudizio della comunità, stavano nella generale povertà degli abitanti e nel risparmio che cittadini e contadini cercavano di fare su una merce che aveva subìto nel tempo continui, vertiginosi aumenti a fini fiscali[46].

La situazione era d'altronde più seria di quanto si pensasse: secondo i conti dello scrivano della Gabella di Firenze, Arezzo infatti non risultava debitrice di sole 9.944 staia di sale, bensì di 14.254, cumulatesi tra il '24 e il '29, per un valore di 16.290 scudi che, assommati ai debiti arretrati, ascendenti per il sale a 11.588, facevano un debito complessivo di 27.878 scudi[47].

Nonostante le correzioni apportate alla tassa, «per inopinati accidenti» il sale continuava dunque ad avanzare, di modo che la comunità ritenne a proposito «formare apposito memoriale a Sua Altezza, sì per la compositione del debito decorso», come per sollecitare la compensazione del «prezzo del sale non levato con il debito che si tiene a detta gabella, facendone prima far giusto calculo»; dissipando insieme il dubbio che in Arezzo affluisse sale forestiero e facendo capaci i ministri fiorentini che voler forzare la città «a levare il sale costì in avanzo, poco o nulla possa profittare, stante il non avere questo publico (...) denari di poter pagare prontamente questo sale»[48].

In una supplica presentata nel settembre del '29 si propose infatti che il sale avanzato a partire dal '24, per una valore di 16.290 scudi, venisse «messo in scompoto del debito» della Dogana di Arezzo con quel-

---

[45] AS AR, *Antico Comune, Magistrato e Consiglio, Deliberazioni e partiti dei Priori e Consiglio generale,* 35, c. 216*rv* (marzo 1628). Sopra la diminuzione della gabella dei contratti fu creata allora una balia di cittadini composta da Bernardino di Cosimo Azzi, ser Valerio di ser Andrea Subbiani e Girolamo di Tommaso Carbonati.

[46] AS AR, *Antico Comune, Cancelleria comunitativa, Registri di lettere dei cancellieri,* 24, c. 177*r* (1628).

[47] *Ibid*., cc. 222*v*-223*r* (agosto 1629).

la di Firenze e che alla città fosse consentito di comporre il resto di detto debito vecchio - pari a 11.588 scudi - «in più anni, onde possa ne l'istesso tempo corrispondere alle correnti levate di sale», «andare estinguendo detto debito vecchio» e pagare le solite tasse al Monte e ai Nove. Contemporaneamente la città riavanzava le richieste che già in altri tempi erano state oggetto di supplica: il rispetto delle Capitolazioni e dei privilegi in esse sanciti e il condono dell' «augumento annuo delli scudi tremiladugento» applicato alla fortificazione della Città del Sole, «stante che tale fortificatione sia cessata»[49].

L'atteggiamento dei funzionari fiorentini sarebbe stato accomodante, come si auspicava, se questi avessero avuto un occhio di riguardo alle circostanze che avevano determinato e cresciuto, nel tempo, il debito a conto del sale: in specie alla esosità della tassa dei 3.200 scudi, per nulla proporzionata, come si andava proferendo da anni, agli assegnamenti; all'eccedenza del sale assegnato rispetto al reale consumo che se ne faceva, consumo che si era fortemente contratto, già ancor prima del '24, a causa del calo demografico e del prezzo eccessivo a cui veniva venduto in Arezzo e ai luoghi sottoposti alla sua Dogana. La città aveva d'altronde tutto l'interesse a impedire che si consumasse del sale giunto clandestinamente da fuori lo Stato, perché gli aumenti decretati in vari tempi le servivano proprio per pagare in parte la tassa e i debiti[50]. Ma i fiorentini continuavano a dirsi convinti che i consistenti accumuli nei magazzini erano da attribuirsi in buona parte all'illecita vendita e al consumo di sale forestiero; gli aretini, per parte loro, tornavano a ripetere che tutto ciò dipendeva invece, in primo luogo, dalla diminuzione delle bocche, anche se poi eran costretti a convenire che buona parte del sale veniva «esitato» clandestinamente, specie nei conventi di frati e monache, essendo «quasi inevitabile l'introduttione da persone ecclesiastiche»[51].

Le condizioni generali del paese erano d'altronde assai compromesse e la miseria di gran parte dei suoi abitanti aveva un tragico, immediato riflesso nel concomitante scarso flusso di denaro nelle casse della Dogana, dalle quali era sempre più difficile ricavare quel tanto che serviva a

---

[48] *Ibid*., cc. 225*v*-226*r* (agosto-settembre 1629).

[49] *Ibid*., c. 220*v*.

[50] *Ibid*., cc. 229*rv*, 234*v*-236*r*. Pare dunque che dell'aumento di 4 quattrini per staio sul prezzo del sale, decretato nel luglio del '25 da Firenze, Arezzo ne pagasse la metà (dacché un aumento di 2 quattrini era già stato praticato, come si ricorderà, nel '23), ottenendo di poterlo applicare all'estinzione dei debiti.

soddisfare «a' pagamenti, conforme a quello che cotesti signori vorrebbono». Come spiegavano i deputati sopra la causa dei debiti all'ambasciatore Leonardo Accolti, lo spopolamento della città - e soprattutto del contado -, avviatosi agli inizi degli anni venti, era proceduto a ritmo sempre più serrato, causa prima le carestie e poi i timori del contagio della peste, che dalla contea di Montauto si era venuta estendendo a Monterchi e in altre località del contado, cagionando la sospensione di ogni commercio:

> «tanto nella città, quanto ancora nel contado mancano ormai di molte persone, et massime de contadini, che se ne vanno in gran quantità fuora alle guadagna, con le loro famiglie (...) e ciò è avvenuto (...) da dieci anni in qua continui che incominciorono le carestie; e pure è vero che questo contado così fertile et abbondante è rimasto con pochi contadini et quelli che vi sono sono quasi tutti falliti et distrutti, di maniera che se non opera primieramente la providenza di Dio benedetto et di poi la bontà et clemenza di Sua Altezza, in pochissimi anni non ci sarà ancora ricordo di questi che vi sono rimasti».

Ecco quello che si doveva «mettere in considerazione» al granduca! Ma è significativo che di tale drammatica situazione il ceto dirigente cittadino, oltre a individuarne le cause specificatamente nelle calamità naturali - tralasciando di far riferimento ad altri importanti fattori, come quello della forte pressione fiscale esercitata sul contado -, riusciva a intravedere soltanto i danni che ne derivavano ai proprietari cittadini e alle casse della comunità: le terre abbandonate e incolte, i costi crescenti di una manodopera sempre meno qualificata e, ovviamente, l'impossibilità di riscuotere interamente tutti quegli oneri man mano addossati a una massa contadina impoverita e numericamente sempre meno consistente[52].

Come suggerivano pertanto i deputati cittadini era necessario ottenere «convenienti dilationi per i pagamenti», al fine di impedire che la comunità potesse incorrere nel prossimo futuro «in spese de gravamenti et executioni»[53]. Ma alle speranze aretine faceva da contrappunto la tangibile avversione dei ministri fiorentini a venire a un compromesso o a un accordo favorevole ai supplicanti. A detta dell'Accolti, anzi, era sempre più difficile, con l'andar del tempo, ottenere i sopratieni richiesti, tanto più allorché nel 1631 i provveditori della Gabella di Firenze ricevettero il secco ordine di riscuotere prontamente da tutti i debitori e subito, da

---

51 AS AR, *Antico Comune, Cancelleria comunitativa, Registri di lettere dei cancellieri,* 24, cc. 240*r*-241*v* (ottobre 1629).

Arezzo, almeno 1.000 scudi al mese, senza altre concessioni[54].

Nei tre anni in cui si protrasse ancora la causa dei debiti, assommanti in totale a circa 42.940 scudi (9.040 circa col Monte delle graticole, 4.839 coi Nove, 27.774 con la Gabella del sale, di cui 16.290 per 14.254 staia di sale avanzate tra il 1624 e il 1629, ed 11.588 di debito arretrato), sino al rescritto per altro provvisorio del '34, la città si affannò a produrre ancora carte e scritture che dovevano documentare, infallibilmente, la crescita abnorme delle spese sostenute per «comandamento dei superiori», contrariamente a quanto disposto nelle Capitolazioni, e, insieme, le motivazioni dell'indebitamento con le casse fiorentine.

Così, nell'agosto del '31, prima di rinunciare alla carica di ambasciatore, Leonardo Accolti produceva innanzi al «signor fiscale» una memoria col «ristretto delli annui pesi» che la comunità doveva per certo sostenere, tralasciando appunto quelli straordinari. Si trattava, complessivamente, di circa 15.000 scudi, in cui erano compresi 2.612 al magistrato dei Nove per il getto universale, tasse dei cavalli, dei bargelli e dei birri, oltre alle spese per la revisione dei saldi ai camarlinghi; 2.857 scudi al Monte delle graticole per la tassa di ricognizione; 5.645 scudi per le attuali 4.947 staia di sale assegnate per tassa alla città dal 1628; 3.200 allo stesso ufficio della gabella del sale per la fortificazione di Castrocaro; 35 scudi all'arte dei mercanti per il palio di San Giovanni; 10 scudi ai Capitani di parte guelfa per la visita di strade e ponti; 545 scudi, infine, per il salario del commissario e il risanamento del suo palazzo. Quando la Dogana fu rilasciata all'amministrazione degli aretini, con le Capitolazioni del '31, gli obblighi con le casse fiorentine si aggiravano attorno ai 3.427 scudi; nel giro di una quindicina d'anni, però - come si esponeva e ricordava in un altro memoriale, presentato a Sua Altezza nel luglio del '32[55] -, cominciarono ad essere addossate alla comunità sempre nuove, gravose spese: il getto universale, nel 1547, assommante ora a 1.742 scudi, «compresovi in detta somma scudi 39.1.11. per li bargelli»; la tassa dei cavalli, nel 1561, che da 532 scudi

[52] Non a caso, qualche anno più tardi, in una nuova supplica gli aretini sostennero che essendo mancati, da molti anni a quella parte, gli «essercitii», i cittadini «per potersi honorevolmente tirare avanti" avevano potuto contare "solo sul nudo assegnamento delle rendite de' loro terreni et beni", ma che pure quelle erano calate "stante il vilissimo prezzo del grano et altre grascie". A maggior ragione la crisi aveva duramente colpito i contadini, che con lo scarso guadagno ricavato dalla vendita delle granaglie riuscivano a malapena a sostentare le proprie famiglie, caricandosi di così tanti debiti da esser costretti a disfarsi del loro pezzetto di terra. *Ibid.,* 26, cc. 211*r*-212*v* (1634).

[53] *Ibid.,* 25, cc. 150*r*-151*r* (aprile 1631), c. 168*r* (maggio 1631).

[54] *Ibid*., cc. 181*v*-183*r*.

era arrivata a 766; l'accrescimento dei birri al bargello di Arezzo, nel 1630, per 60 scudi l'anno; 10 scudi, dal 1555, per i restauri del palazzo del commissario e altri 14 ai Capitani di parte per il «soprintendente della Valdichiana e Teverina» e la visita delle strade; 42 scudi ai Nove per i saldi dei camarlinghi di Dogana e, infine, la tassa del sale, più i 3.200 scudi una volta destinati alle fortificazioni.

Gli assegnamenti previsti per far fronte a queste uscite, che si fondavano quasi esclusivamente sulle entrate della Dogana, anziché rimanere stabili o incrementare, si erano invece sensibilmente contratti ed era perciò doveroso, da parte del «serenissimo padrone», ponderare questi e altri fattori di decremento. La tassa di ricognizione al Monte, ad esempio, avrebbe dovuto esser diminuita «in riguardo ai luoghi esentati dal pagamento delle gabelle alla Dogana di Arezzo», ché infatti, sin dal 1532, erano stati «declinati se non in tutto in buona parte» dall'obbligo di corrispondere gabelle, cottimi e tasse i vicariati e le podesterie della Val di Caprese, Anghiari, Pieve Santo Stefano, Bibbiena, Monte San Savino, Foiano e Castiglion Fiorentino, località che si diceva avessero assorbito quasi la metà delle rendite di detta Dogana.

Le esenzioni concesse a diversi comuni circa le levate di sale in Arezzo (Gargonza, Palazzuolo, Alberoro, Ranco e Bivignanello), la perdita della gabella delle bestie dal piè tondo e di parte dei proventi del danno dato; l'introduzione, nel 1544, degli aggi di 10 soldi per scudo sul prezzo del sale, sostenuta «non valida» da Arezzo, in quanto tale accrescimento sarebbe stato praticato dallo scrivano dei canovieri alla Gabella del sale di Firenze di propria autorità, senza «special mandato delli ministri che ciò introdussero», e anche a causa del fatto che le convenzioni non stabilivano che il pagamento del sale dovesse farsi «a scudo d'oro», bensì a ragione di 4 quattrini la libbra; l'aumento dei costi per il trasporto del sale da Firenze ad Arezzo, che avrebbe dovuto avvenire a spese della Domi-

---

55 Tale memoriale rispondeva in parte, probabilmente, a una lettera inviata nel giugno dai Nove, in cui si chiedeva «da tutti i luoghi dello Stato vera e reale notizia di tutte l'entrate et delle spese, così ordinarie come straordinarie, che ciascun anno occorrono farsi in diversi tempi da' comuni, leghe, podesterie, vicariati e capitanati (...) e da chi siano rispettivamente riscosse e pagate, tanto per via di dazi o imposizioni, quanto per qualsivoglia altra causa». Si sollecitava perciò «una nota chiara e distinta delle entrate e uscite sopradette di ciascun publico (...) con distinguere ciascuna spesa e entrata d'anno in anno, da qualch'anno in qua, l'ordine che si tiene nell'imporre i dazi e a quali spese concorrino i soldati e per qual parte». AS AR, *Antico Comune, Cancelleria comunitativa, Lettere e scritture antiche diverse,* 5, c. 21*r* (1632).

nante, ma che in realtà veniva fatto pagare in buona parte alla Dogana aretina[56]; tutti questi motivi, si sosteneva, avrebbero giustificato ampiamente anche la correzione della tassa pagata all'ufficio del sale e di quella per la fortificazione, considerando pure che concomitantemente al calo demografico era diminuita la quantità di sale «sopra la quale era et è presentemente fondato ogn'assegnamento».

C'era anche da considerare che per «la natura de' tempi» non si contrattava più con la frequenza del passato e che migliaia di scudi erano impiegati per ordine sovrano, da diversi anni a quella parte, in «acconcimi di ponti e strade». Le «continue gratie fatte da Sua Altezza Serenissima alli delinquenti», debitori della Dogana a vario titolo, costituivano pur esse motivo non indifferente della diminuzione delle entrate cittadine, così come la circostanza che delle condanne pronunziate dai rettori - spettanti per metà alla Camera e comune di Arezzo, per la quarta parte al comune di Firenze e per il restante al rettore - fosse stata conservata ai giusdicenti cittadini solo l'esazione di quelle dei non descritti nelle milizie. Sempre più stentati introiti si avevano infine da quando era stato introdotto l'uso di pagare la gabella «de' mobili et semoventi» nel luogo ove era celebrato il contratto o il testamento, indipendentemente dal fatto che tali mobili e semoventi fossero nella giurisdizione della medesima Dogana aretina[57].

La causa dei debiti ebbe finalmente termine nel luglio del 1634. Il rescritto sovrano impose «perpetuo silenzio alla città d'Arezzo sopra tutte le pretensioni conosciute, ora e prima, non giuridiche né sussistenti», ma per grazia rimetteva alla medesima comunità il debito di 17.724 scudi relativo a 15.509 staia di sale avanzate nella Gabella di Firenze. Quanto al resto di quel debito pari a 42.940 scudi, «detratto quanto si riscoterà da' debitori vecchi, da mettersi a questo conto», Sua Altezza si contentava venisse composto col pagamento di 1.000 scudi ogni anno, «oltre ai soliti annui pagamenti da decorrere».

Spettava ora alla deputazione di cittadini creata sopra i debiti trovare

---

56 «Il sale, secondo il convenuto, doveva esser condotto in Arezzo a spese della gabella del sale di Firenze et ciò fu osservato fino all'anno 1587 et da detto tempo in qua ne sono solo fatte buone le vetture di detto sale a ragione di s.8 d.4 (cioè 5 crazie per staio), nonostante siano pagate dette vetture più ciascheduno anno e che di presente si paghino a ragione di s.13.4. (cioè un giulio) per ciascuno staio». AS AR, *Antico Comune, Cancelleria comunitativa, Registri di lettere dei cancellieri,* 26, cc. 29*r,* 96*v*-97*r.*

57 *Ibid.,* 25, cc. 242*r*-243*v; ibid*., 26, cc. 14*r*-19*v,* 26*v*-30*r,* 37*r.*

«il modo di poter corrispondere puntualmente», alla pena di «cadere dalla detta grazia e di levargli l'amministrazione delle loro entrate»[58].

[58] *Ibid.*, 26, cc. 204*v*-205*v* (luglio 1634).

LE STRATEGIE FISCALI PER AUMENTARE LE ENTRATE E CONTENERE IL DEBITO (1635 - 1650)

La città, che avrebbe preteso il riconoscimento della fondatezza giuridica delle proprie «pretensioni di sgravo», non ottenne perciò quanto le stava forse più a cuore: la fedeltà e il rispetto delle Capitolazioni. Ciò che contava, ormai, nei rapporti col potere centrale, era infatti la legge del principe, l'influenza e il parere dei suoi giureconsulti, auditori e segretari.

Si ripropose dunque urgentemente il problema di vivificare come non mai le sparute entrate comunitative e di crearne possibilmente di nuove, eliminando nel contempo le spese superflue. Venne pertanto costituita un'apposita commissione di cittadini «sopra le Urgenze» - di cui facevan parte Andrea di Ascanio Lippi, Giovanni di Rocco Geri, Baldassarre di Bartolomeo Torini, Girolamo di Carlo Giudici, ser Valerio di ser Andrea Subbiani e Bernardo di Girolamo Caponsacchi - per studiare un piano di riforme da sottoporre all'attenzione e approvazione ducale, che fu approntato ed esposto in consiglio nell'agosto.

Per prima cosa fu approvata la diminuzione dell'assegnamento della mensa dei priori e dei salari ai conservatori di legge e al maestro della prima scuola di grammatica. Si sospesero poi gli uffici del «guattero» (al suo posto fu ristabilito quello del capitano di famiglia, abolito nel 1623), dello scrivano di cancelleria, del provveditore dei Viari e dei deputati sopra la fabbrica di Palazzo. I rifiuti di uffici, destinati appunto al risarcimento del palazzo comunale, vennero convertiti alla Dogana e le spese straordinarie in «acconcimi di strade» all'interno delle mura furono sospese. Per rendere più spedite le riscossioni si ordinò al cancelliere di Dogana, notaio della Gabella dei contratti, di dare in futuro «in esazione e a specchio tutti i debitori» sottoposti al suo ufficio, senza il bisogno della sovrintendenza dei maestri, né del provveditore di Dogana.

Si dispose dunque di procedere come in passato all'appalto della gabella del vino, introdotto dieci anni prima, della fiera di San Lorenzo e di Santa Maria delle Grazie. Si deliberò nuovamente la vendita al miglior

offerente dei «tre siti» dove si vendeva la «mala carne», che posti nella piazzetta di San Michele eran stati soppressi nel 1619. Quanto alla vendita della «buona carne» in piazza Grande, si ordinò l'erezione di «tre siti di macello» da «intamburare (...) sopra scudi dodici l'uno almeno», fermo restando che se non si fossero trovati compratori si sarebbero affittati a dei macellai per quella somma.

Quanto alla gabella delle porte, che non rendeva più come prima, anche a causa delle frodi consumate dai mercanti e dai vetturali, grazie alla complicità dei ministri deputati a riscuoterle, se ne deliberò la vendita a un proventuale per un importo minimo di 1.000 scudi; quest'ultimo avrebbe dovuto versare alla Camera del comune, mese per mese, le rate proporzionate al canone d'appalto, senza poter pretendere alcun defalco neppure in caso di peste o altre calamità e impegnandosi a riscuotere solo le gabelle «di quelle robbe (...) gli saranno date in nota», facendo accompagnare le merci che non vi erano incluse alla Dogana, «con una mercede di soldi dua». Analogamente fu decisa la vendita sopra i 280 scudi della gabella del macello del bestiame, riscossa sino a quel momento dal cassiere della porta di Santo Spirito. Quindi, per levar via la consuetudine dei mercanti aretini di condurre «tutte o vero gran parte delle loro mercantie in tempo di fiera, la quale, essendo libera, non pagano sorte di gabella», si stabilì che al momento dell'introduzione delle merci e del bestiame si dovesse pagare comunque la gabella «per la metà» (i forestieri pagavano invece la gabella per le merci che non erano riusciti a vendere durante la fiera).

Volendo poi «assicurare il provento del datio, negligentato per molti anni addietro nelle riscussioni», si stabilì anche per questo la vendita al «più offerente oblatore», «per via d'offerte et intamburatione» - non più dunque a suono di tromba e lume di candela -, sopra la somma di soldi sedici per lira. In assenza del compratore il provento sarebbe rimasto al Comune e il provveditore di Dogana ne sarebbe stato l'esattore.

Venne dunque approvata la riforma della gabella del macinato, pagata fino ad allora ai veditori della Dogana a ragione di 4 quattrini e mezzo lo staio. Grandemente frodata «da' particolari come da' fornai», conformemente a quanto era già stato negoziato coi Nove nel 1625 si deliberò di ridurre tale provento a «tassa, con dividerlo in dui capi, cioè tassa dell'arte de' fornai et tassa de' particolari». I due proventi avrebbero dovuto essere venduti «con la solita intamburatione: et prima quella per la tassa dell'arte de' fornai sopra scudi dugentottanta (...) et l'altra de' cittadini

(...) sopra scudi dugentocinquanta». Se non si fossero trovati oblatori del primo provento sarebbe rimasta tassata in 280 scudi la stessa arte dei fornai per il tempo di «anni tre»; nel secondo caso sarebbero rimaste invece tassate le «bocche descritte et notate in un libro (...), a ragione di soldi dodici per testa di maggiore età di anni dodici et, da anni dodici a anni tre, in soldi sei per ciascuno».

Furono poi aumentate le tasse cui erano già sottoposti quanti volevano acquistare la cittadinanza o quelli che ambivano ad esser promossi ai gradi maggiori della nobiltà. Infine, per impedire che i denari rimasti nelle mani del camarlingo generale venissero da questo «dilapidati» o utilizzati per scopi e affari personali e che il camarlingo successore potesse avvalersi di tali somme già riscosse «per pagare l'annue uscite», si stabilì che, ad eccezione di una rimessa di 500 scudi dal vecchio al nuovo camarlingo, il restante doveva esser conservato nel cassone ferrato della Fraternita, da cui non si poteva togliere alcuna somma senza licenza del collegio[1].

Le capitolazioni stilate dai deputati sopra le Urgenze il 20 agosto 1634 vennero in seguito approvate dal granduca. In quella occasione, il 25 novembre, a seguito delle istanze cittadine, Ferdinando II si disse disposto ad accettare, a conto dei crediti vantati dai vari magistrati fiorentini, la riscossione di 18.000-19.000 scudi dai debitori della comunità, affidandola a depositari prescelti dal centro. Si impegnava inoltre a sospendere fino a nuovo ordine il debito restante, alla condizione che «non complendo l'intero pagamento a' magistrati» - vale a dire non pagando interamente le imposizioni richieste ogni anno - la città si considerasse decaduta «da ogni gratia e dalla amministrazione delle sue entrate, come altra volta è stato cominato»[2].

Ovviamente le misure adottate non passarono senza suscitare indignazione e preoccupazioni, specie tra le fasce più diseredate. Le recriminazioni più agguerrite, come era presumibile, si rivolsero all'odiosa tassa del macinato; non appena introdotta ecco piovere infatti una miriade di ricorsi tutti vertenti sull'iniquità di una addebito che non sembrava tener conto, come disponeva la legge, né del numero effettivo delle bocche presenti in famiglia, né delle distinzioni d'età, né del fatto che dopo la

---

[1] AS AR, *Antico Comune, Magistrato e Consiglio, Deliberazioni e partiti dei Priori e Consiglio generale,* 37, cc. 62*v*-68*v* (agosto 1634); *Antico Comune, Cancelleria comunitativa, Registri di lettere dei cancellieri,* 27, c. 240*r*.

[2] *Ibid.,* 26, cc. 217*v*-218*r*.

descrizione molti testanti erano passati a miglior vita; né, ancora, della circostanza che molti cittadini abitavano «familiarmente» fuori da Arezzo e della sua giurisdizione, mentre rimaneva controversa la questione se il capofamiglia dovesse accollarsi o meno l'onere dei preti, serve e servitori con lui conviventi[3].

Una fantomatica «università degli artieri», unitamente con la «plebe», aggregata e non alla «civilità», avanzò contemporaneamente una supplica perché si ripristinasse, quanto al pagamento della gabella del macinato, l'ordine antico, reclamando a chiare note che non fossero sempre i «poverelli» a far da capro espiatorio per chi non pagava i propri debiti alla Dogana, causandone in tal modo il cronico deficit: «chi ha debito con la Dogana lo paghi», sostenevano infatti, semplicemente, nella supplica indirizzata al granduca nel febbraio del '35! I «trasgredienti» della gabella, d'ora in poi, avrebbero dovuto essere «gastigati severamente», ma non si doveva permettere che fosse tassato a 12 soldi per testa chi, per non potere macinare, viveva con il pane del fornaio o addirittura ne faceva a meno. Il ceto dirigente cittadino reagì immediatamente alle accuse mossegli, riducendo la vivace e cosciente reazione popolare alla cattiva intenzione di «alcuni pochi malevoli» soliti frodare per l'addietro la gabella, che avrebbero anzi attentato alla «iurisditione di Sua Altezza» osando presentare una supplica a nome di una «università degli artieri» che non esisteva e non aveva perciò alcuna autorità, né pubblici e legali rappresentanti. Le obiezioni degli artieri erano da considerarsi inoltre infondate, perché, a detta del cancelliere principale, intervenuto coi deputati cittadini alla descrizione delle bocche, era vero che i «poveri cognosciuti inabili al macinare» non erano stati tassati[4]. Il gran numero dei ricorsi presentati, ad ogni buon conto, stava a dimostrare che la descrizione non era poi proceduta così rettamente come si voleva dare a intendere e a parte le approssimazioni e gli errori rimaneva il fatto che come tutte le imposte gravanti sulla testa, la riforma della gabella del macinato non poteva certamente dirsi ispirata ancora una volta da criteri di equità e giustizia fiscale[5].

---

3 AS AR, *Antico Comune, Magistrato e Consiglio, Deliberazioni e partiti dei Priori e Consiglio generale,* 37, c. 90*v* (marzo 1635).

4 AS AR, *Antico Comune, Cancelleria comunitativa, Registri di lettere dei cancellieri,* 26, cc. 224*r*-225*r*.

5 Nell'archivio aretino, nel fondo della Dogana, si conservano le serie dei *Libri delle bocche* (che i precedenti ordinatori non avevano identificato con i libri di riscossione del

A parte l'ostilità e le reazioni suscitate dalle misure adottate, altre difficoltà cominciarono a delinearsi all'orizzonte, sedando ben presto i facili entusiasmi circa i profitti che si sperava di realizzare in breve con l'applicazione delle riforme da poco varate. L'incremento delle entrate stentava infatti a prodursi anche stavolta, a giudizio degli esperti, soprattutto a causa dell'ormai cronico «poco consumo di sale» e per «non contrattarsi più beni in quella quantità che per l'anni adietro si faceva». Per conservare alla città l'amministrazione della Dogana, pagando regolarmente le somme dovute alle casse fiorentine ogni anno, non si poteva perciò fare a meno di ricorrere sempre più frequentemente ai prelievi dal cassone della Fraternita, come avvenne nell'agosto del '35, nel febbraio e nel dicembre del '37, «quando per non cadere dal benigno rescritto di Sua Altezza Serenissima et perdere l'amministrazione» delle sue entrate, la comunità fu costretta a pagare 1.306 staia di sale avanzate di nuovo nei magazzini della Gabella di Firenze[6].

Le limitate disponibilità economiche della città, le frodi e le sempre più numerose pretese di esenzione continuavano a impedire ogni possibilità di ripresa. Oltre a quello del sale, delle porte e dei contratti, era di poco profitto pure l'altro provento del vino, tanto che nel maggio del '36 l'allora conduttore Francesco di Antonio Alpini si rivolse al consiglio cittadino per essere difeso nei suoi diritti, in quanto continuamente «molestato dalli preti di questa città», che continuavano a negargli i «Santissimi Sacramenti (...) per causa delle riscussioni di detta gabella»[7]. Grosse difficoltà si rinnovavano poi ogniqualvolta non si trovavano oblatori per la gabella del macinato dei fornai, come accadde nel febbraio del '37, quando l'arte minacciò una serrata nel caso fosse stata costretta a pagare i previsti 280 scudi di tassa[8].

Ma al momento era sempre la questione del sale quella che più angustiava la comunità. Un problema rilevante, anche in questo caso, era rappresentato al solito dai religiosi, che con incredibile pertinacia conti-

---

testatico, in cui era stata appunto trasformata la vecchia gabella della farina) e degli *Spogli dei debitori per tassa di macine,* suddivisi, al loro interno, per alfabeto, col nome del capofamiglia e il numero delle bocche a carico, distinte in maggiori e minori. Sotto le singole poste la dizione «pagò al camarlingo» o il rinvio ai libri dei debitori.

6 AS AR, *Antico Comune, Magistrato e Consiglio, Deliberazioni e partiti dei Priori e Consiglio generale,* 37, cc. 105*v,* 112*v,* 122*r.*

7 *Ibid*., c. 129*r.*

8 *Ibid*., c. 155*v.*

nuavano a voler essere considerati immuni da ogni aggravio. In una supplica avanzata nell'ottobre del '36 al soprassindaco dei Nove, i deputati sopra la causa del sale rendevano noto che nella nuova descrizione delle bocche eseguita nella città e sue Camperie tra preti, frati e monache si eran contate ben 1.100 bocche «che assolutamente minacciano non voler" essere "tassati per levare detto sale, anzi intimoriscono di non dover essere tampoco notati nella descrittione». I contrasti erano così gravi che alla fine si giunse a creare una deputazione di cittadini per trattare coi rappresentanti del clero, che a sua volta aveva già costituito una deputazione di quattro preti «per la difesa della libertà ecclesiastica». Pur proclamandosi in linea generale non contraria alla descrizione dei religiosi nei libri del sale, la deputazione dei religiosi minacciò tuttavia il ricorso alla scomunica nel caso in cui quella fosse servita per costringerli a levare forzatamente il sale dalla Dogana aretina. «Avanti di stabilire questo negozio, desiderosi di aggiustarlo bene, per essere di molto utile alla conservazione di questo pubblico», i giusdicenti cittadini vollero perciò darne parte allo stesso soprassindaco, perché fosse lui in persona, stavolta, a indicare «come noi doviamo regolarci» perché continuando così le cose «veramente la città nostra non può mantenersi et andare avanti con i pagamenti a cotesti magistrati», «essendo (...) cagionati i grossi debiti» proprio dal sale[9].

A complicare la situazione era già pervenuta inoltre al magistrato dei Nove, nel giugno del '36, una supplica delle Cortine, che chiedevano di poter «levare da per loro stesse il sale da Fiorenza», senza l'onerosa mediazione della città, e di poterlo vendere e distribuire a modo loro. Erano ormai trascorsi più di dieci anni da quando, nel '23, la città di Arezzo, oppressa dai debiti, aveva ottenuto di poter vendere il sale, per lo spazio appunto di un decennio, con una maggiorazione di due quattrini. Grazie alle proroghe richieste e concesse alla città, le Cortine continuavano perciò a «pagare il medesimo prezzo (...) in grave danno et pregiuditio loro». Ora, però, non erano più disposte a sottostare a quell'obbligo e si eran dunque decise a reclamare, non appena avevano ricevuto da Arezzo l'ordine di procedere alla consueta descrizione delle persone e bestie da cacio, distribuendo dieci libbre di sale per bocca e sei once «per ogni capo di bestia da cascio», alla solita ragione di sedici quattrini la libbra[10].

---

[9] *Ibid*., c. 152*v*; *Antico Comune, Cancelleria comunitativa, Registri di lettere dei cancellieri,* 26, c. 277*v* (ottobre 1636-gennaio 1637).

A distogliere momentaneamente l'attenzione da queste preoccupazioni, per ricondurla ai drammatici problemi della sopravvivenza, sopraggiunsero nel maggio del '37 delle «tempeste di grandine» che distruggendo completamente i raccolti e i vigneti, costrinsero la comunità a prendere in prestito dal Monte pio di Firenze 5.000 scudi, necessari agli acquisti di grano per le nuove semine, obbligando «per sicurtà et indennità di detto Monte» i proventi della città e delle Cortine[11].

Intanto incalzava sempre più da presso il problema dei pagamenti da farsi a Firenze ed è per questo che non si desisteva dal chiedere le solite dilazioni, dal ricorrere ai prelievi dal cassone di Fraternita dei residui dei camarlinghi e dall'inviare suppliche ai magistrati perché pensassero seriamente al «mantenimento di questi popoli». Ecco dunque la comunità, nel giugno del '38, domandare che nell'imminenza dei raccolti Sua Altezza volesse ordinare un compratore di grani «a prezzi convenienti (...) acciò la viltà de' prezzi non cagioni la desolatione di questo paese, e massime de' contadini, che per varii interessi publici et privati sono da grossi debiti oppressi»; eccola ricercare più tardi, nell'agosto del '40, allo scadere dei sei anni concessi alla comunità per la riscossione dei suoi crediti arretrati, da mettere «in scomputo» dei debiti con le casse di Firenze, una nuova dilazione di tre anni[12]; eccola tornare a insistere sulla specifica questione della reintegrazione al capitanato di Monte San Savino, ora che era torna-

---

10 Sino alla fine del '37 - quando Arezzo, secondo la descrizione fatta nel '34, contava 6.554 bocche e 722 bestie da cacio e le Cortine, rispettivamente, 6..183 e 11.274 -, la quantità di sale da distribuire ammontava a 4.871 staia (3.350 per Arezzo e Cortine; 1521 per i comuni delle podesterie), pare calcolando 12 libbre a testa, anziché le consuete 10 libbre per testa «maggiore» e la metà per i minori di cinque anni: AS AR, *Antico Comune, Cancelleria comunitativa, Registri di lettere dei cancellieri,* 27, c. 40*v* (settembre 1637). Anche in quella occasione le Cortine riaffermarono che non ritraevano alcun utile - come invece la città - da quella maggiorazione, che restava «a pro' della Dogana»; che lo «smaltimento» del sale, come era difficoltoso per la città, lo era a maggior ragione nelle Cortine, dove erano «innumerabili» i poveri, i quali, non pagando, costituivano un peso crescente e un «danno evidente per (...) li benestanti» del contado, tra i quali sarebbe stato ripartito il sale in avanzo. *Ibid*., c. 269*rv* (gennaio 1636).

11 AS AR, *Antico Comune, Magistrato e Consiglio, Deliberazioni e partiti dei Priori e Consiglio generale,* 37, cc. 168*v,* 179*rv,* 183*r,* 184*r*. Più tardi, in ottobre, poiché le 5.000 staia acquistate dalla Abbondanza non erano risultate sufficienti al fabbisogno, Arezzo tornò a chiedere un altro prestito di 3.000 scudi (cc. 187*v*-188). Per le vicende legate alla penuria dei grani e ai problemi sorti con l'arte dei fornai si vedano ancora le cc. 197*v,* 199*r,* 205*r*.

12 *Ibid*., cc. 206*r,* 214*r*.

to in possesso del granduca dopo la morte del marchese Alessandro Orsini, e su quella più generale delle concessioni feudali, che «tanto offendevano» gli interessi e «l'onorevolezza» della città, impegnandola in snervanti e costose trattative col principe per impedire lo «smembramento di tanti luoghi» dal territorio aretino[13]. Eccola a discutere per l'ennesima volta la questione del sale, che non poteva più essere distribuito nella quantità voluta da Firenze, pari a 4.871 staia, «per la mancanza et povertà delle persone di questa città»[14]. Ma secondo la nuova descrizione portata a termine nel novembre del '38, replicava l'ambasciatore ai giusdicenti cittadini, il numero delle bocche era cresciuto rispetto a quello riscontrato nel '34! Come poteva egli, dunque, negoziare un abbassamento della tassa, come pretendeva la città?[15]. Rimaneva inoltre insoluto il problema del sale avanzato, che per ordine di Firenze doveva essere comunque levato e distribuito forzatamente. Anche in questo caso i priori non persero tempo a ribattere che non conveniva agire in tal senso, sia perché c'erano molte persone religiose che avrebbero ricusato di prenderlo, sia perché ve n'erano numerosissime «povere et mendiche» che non avrebbero potuto «prontamente pagare quello doverebbono», deludendo in ambo i casi le aspettative dei superiori. Questi ultimi, semmai, avrebbero dovuto considerare che la forzata distribuzione avrebbe fatto «strepiteggiare la gente, esausta di denari et che anco quando si conseguisse il danaro, ne sortirebbe almeno che li provisti forzatamente di sale, quello durante, non ne piglirebbono dell'altro», ragion per cui non si sarebbero comunque evitati altri avanzi nei magazzini[16].

Il magistrato dei Nove, a tale riguardo, ostentava un atteggiamento risoluto e pretendeva che si mandassero a effetto gli ordini emanati a suo

---

13 Nel settembre del 1640, infatti, in una lettera al gonfaloniere, l'ambasciatore Baldassarre Torini esponeva come ormai non si poteva dubitare, per il «rumore» che ne era derivato, delle prossime, possibili infeudazioni di Civitella, Uliveto, Ciggiano, Tegoleto e Montecchio Vesponi, nel mentre si era a malapena riusciti a impedire che la terra di Policiano venisse concessa in feudo a Tommaso Capponi. *Ibid.,* 38, cc. 53*v*-54*r*. In proposito si veda G. Pansini, *Per una storia del feudalesimo nel Granducato di Toscana,* in "Quaderni storici", VII (1972), 19, pp. 131-186 e G. Caciagli, *I feudi medicei,* Pisa, Pacini, 1980.

14 *AS AR, Antico Comune, Magistrato e Consiglio, Deliberazioni e partiti dei Priori e Consiglio generale,* 37, c. 217*v* (novembre 1638). Già nell'ottobre del '37, per un debito di 5.036 scudi circa a conto del sale, «con staia 2512 (...) in credito et non levato», la comunità aveva chiesto di essere esentata dall'obbligo di prelevarlo. AS AR, *Antico Comune, Cancelleria comunitativa, Registri di lettere dei cancellieri,* 27, c. 46*r*.

15 *Ibid*., c. 97*r*.

16 *Ibid*., c. 102*v* (febbraio 1639).

tempo, sin dal '33, per la distribuzione anticipata del sale, così come «si pratica, e con molto profitto, nella maggior parte de' felicissimi Stati di Sua Altezza Serenissima». Convenendo dunque sulla circostanza che la Dogana aretina, «invece dell'utile che doverebbe ricevere dal maneggio del sale, scapita in digrosso» e addebitandone le cause proprio alla mancata osservanza degli ordini granducali, i Nove ribadivano per la comunità l'obbligo di «rifinire» ed «esitare» ogni anno tutto il sale «giustamente assegnato», ottemperando alle istruzioni a stampa inviate a tale scopo ai cancellieri del dominio. Al cancelliere, infatti, spettava compilare il libro della descrizione, annotandovi le persone dimoranti in città, nelle Cortine e nelle Camperie, con la quantità di sale spettante a ciascun descritto. Al principio di novembre si doveva rendere pubblica, attraverso i bandi, l'avvenuta distribuzione, «così che ognuno sappia ciò che gli tocchi» per procedere alle levate di sale e ai pagamenti relativi nei tempi debiti. Prima dell'ultima terzeria si sarebbero potuti calcolare i defalchi concessi e spartirli un tanto per bocca. Per parte loro i capofamiglia dovevano dare in nota «in un foglio o libretto» il numero delle bocche a loro carico e quello delle bestie da cacio, specificando il nome dei componenti il nucleo familiare, l'età, la località, il comune e la contrada di residenza. Il libro della distribuzione sarebbe stato poi consegnato dal cancelliere, sempre agli inizi di novembre, a uno scrivano da lui stesso deputato ed eletto perché stesse di continuo accanto al salaiolo nella bottega dove si vendeva il sale[17].

Intanto le Cortine tornarono a chiedere ai Nove, come avevan già fatto nel '36, di poter levare il sale dalla Dogana di Firenze o da quella di Arezzo, ma al medesimo prezzo cui la città lo riceveva dalla Gabella del sale. E poiché era stato praticamente addossato al solo salaiolo cittadino il compito di vendere il sale anche alle Cortine, coi suoi settantadue comuni - mentre fino ad allora se ne era occupato un altro -, chiesero che venisse ripristinato, in considerazione del fatto che una persona sola non poteva provvedere e spedire celermente le richieste di tutti i numerosi abitanti del contado[18].

Esaudendo quest'ultima richiesta, il magistrato dei Nove volle soddisfare anche la città quanto alle misure che si intendevano adottare nei confronti di quei comuni che, da essa lontani, si rifornivano di sale a

---

[17] *Ibid*., cc. 128*r*-130*v* (ottobre 1639).

[18] *Ibid*., cc. 136*v*-137*r* (gennaio 1640).

minor prezzo nei vicini «stati alieni». I comuni delle Cortine potevano infatti tornare a eleggere, in seno al loro consiglio, un salaiolo che avrebbe ricevuto dalla Dogana di Arezzo il sale, pagandone l'intero, solito prezzo, per poi venderlo ai propri abitanti; quanto agli undici comuni delle stesse Cortine, cosiddetti delle frontiere, confinanti cioè con «luoghi ove si vende il sale a minor prezzo»[19], i Nove ordinarono che si deputasse anche per quelli uno o più salaioli, «secondo che comporti l'unione da farsi per tale effetto di quelli che infra di loro sono più vicini», purché fossero «persone habili a distribuire e vendere il sale a' particolari» e a tenerne «diligente conto ne' guadernucci o libretti da consegnarsi loro dal cancelliere». Si ribadiva infine che il salaiolo delle Cortine, il quale «per degni rispetti» doveva avere più di quarant'anni, era obbligato a stare a vendere il sale in città nella medesima bottega del madione cittadino, per facilitare i compiti dello scrivano e dei suoi aiuti, deputati a fare i mandati per l'uno e l'altro salaiolo[20].

La città si preoccupò quindi di regolare i conti con Firenze per le giacenze di sale cumulatesi nel corso di diversi anni, come aveva già fatto nel giugno del '40, quando supplicò che «in anni così calamitosi» venisse preservata da nuovi aggravi e, in particolare, dal «dover pagare il sale del quale non hanno di bisogno»[21]. Nel luglio del 1641, oltre a voler forzatamente distribuire l'avanzo di circa 4.000 staia di sale nella Dogana di Arezzo, il provveditore Ottavio Capponi persisteva a pretendere comunque che la città levasse anche quello giacente nella Gabella di Firenze (circa 5.000 staia), pagandone il corrispondente prezzo. Continuava così l'eterna altalena di rimproveri tra i magistrati fiorentini e i deputati cittadini, che tornavano a insistere sul numero «considerabile de' religiosi e religiose, pretesi esenti da simile distributione», chiedendo espressamente ai funzionari di Firenze di chiarire in che modo con detti religiosi, per l'avvenire, detta città «dovesse contenersi per il suo mantenimento»; esponendo ancora «la quantità quasi incredibile de' poveri e miserabili, non atti al consumo di detto sale» e ribadendo che la distribuzione si sarebbe comunque risolta in un insuccesso, poiché «la scarsezza di denaro causerà il doverlo dare per lo più a credentia» e che al solito, quindi, si sarebbe creato in

---

19 I comunelli in questione erano: Rassinata, Ciggiano, Castellonchio, Gragnone, Vitiano, Rigutino, Policiano, Pieve San Casciano, Albiano, Ranco, Mugliano e Buiano.

20 AS AR, *Antico Comune, Cancelleria comunitativa, Registri di lettere dei cancellieri,* 27, c. 205*rv* (ottobre 1641).

21 *Ibid*., c. 157*r*.

breve «nuovo cumulo e avanzo, stante che li provisti forzatamente, quello durante, non ne piglieranno de l'altro»[22]. L'accertamento che il debito complessivo della Dogana a conto del sale, compreso quello in avanzo in Arezzo e in Firenze, ammontava a 18.000 scudi, mise in subbuglio gli amministratori cittadini, timorosi di decadere dalla grazia concessa dal granduca nell'agosto del '34. Ma come rassicurava l'ambasciatore aretino i magistrati fiorentini si sarebbero infine risolti con ogni probabilità a bonificare alla Dogana il prezzo relativo alle 9.000 staia avanzate - come era nelle speranze aretine -, consentendo che il resto del debito venisse saldato a ragione di 2.000 scudi ogni anno. E infatti, nel dicembre del '41, l'ambasciatore Girolamo Bonaccorsi riferiva ai priori che grazie alla protezione del marchese Luca degli Albizi, soprassindaco dei Nove, il «negotio di cotesta città» era stato definitivamente «spedito da Sua Altezza Serenissima», «in conformità della proposta che il sale in avanzo, tanto qua come costà, la Gabella se lo ripigli et per il debito che resta si paghi scudi duimiglia l'anno», cominciando da febbraio. Così, con rescritto sovrano, furono bonificate alla città 8.254 staia di sale, di cui 2.804 giacenti nella Gabella di Firenze e 5.450 in quella di Arezzo, per un valore pari a 8.000 scudi circa. I 18.000 scudi di debito che la città aveva complessivamente con la Dominante si ridussero perciò a 10.133, da comporsi a rate di 2.000 scudi l'anno[23].

Nonostante la benevolenza dimostrata dal principe in questa occasione, oltre a ottemperare al dettato del rescritto del '41, Arezzo doveva comunque impegnarsi per il futuro, solo per il sale, a far fronte ad una spesa annua di 9.395 scudi (780 ogni mese), di cui 6.195 a conto di 5.054 staia di sale in cui venne tassata e 3.200, al solito, per la cessata fortificazione[24]. Ed era soltanto per mero atto di grazia che il granduca si era compiaciuto di differire «per hora la missione costà del proveditore e ministro forestiero per il maneggio» delle entrate cittadine, con la minaccia però, nel caso di future inadempienze, di togliergli definitivamente e di ordinare anno per anno, per i pagamenti tralasciati, l'impositione del dazio[25].

Il futuro non appariva dunque tanto roseo e sarebbe stata costante, da allora, la preoccupazione della classe dirigente di impedire che l'incremento del debito nei confronti dello Stato potesse produrre il temuto

---

22 *Ibid*., cc. 192*v*-193*r* (luglio 1641).

23 *Ibid*., c. 206*rv*.

24 *Ibid*., c. 113*v* (luglio 1642).

25 *Ibid*., cc. 211*v*-212*v* (dicembre 1641).

aggravamento delle imposte sui beni e l'invio di un depositario.

Ma gli stessi eventi politici, che interessarono in quegli anni la Toscana, dovevano rendere ancora più arduo, se possibile, il raggiungimento degli obbiettivi che, giocoforza, gli aretini si erano prefissi. Coinvolto nella offensiva di Castro, scatenatasi nel '41 per iniziativa e avidità di papa Urbano VIII e dei suoi nipoti Barberini, nel tentativo di togliere a Odoardo Farnese il suo possesso feudale di Castro e Ronciglione, il granducato ripiombò per qualche anno in quel clima di mobilitazione generale, legato alle vicende belliche, da cui per tanto tempo era stato preservato. Buona parte delle campagne del dominio sperimentarono ancora una volta i danni causati dalle scorrerie delle soldatesche papaline; i luoghi fortificati dello Stato, assillati dagli acquartieramenti dei corpi di cavalleria e fanteria e dall'intensificarsi delle opere di difesa, mutarono d'un tratto la loro pacifica e in qualche caso sonnolenta fisionomia, caratterizzata da un'inerzia e da un «ristagno strisciante», che aveva coinvolto in quasi mezzo secolo «uomini, cose, terre, telai, mentalità, nervi»[26]. Non si trattava soltanto di quel tragico calo - evidenziabile dall'esame delle cifre - che si era prodotto in tutti i settori della vita economica del tempo: si era come perduto ogni slancio! E non è forse casuale che tale senso di sfiducia e avvilimento, che aveva ormai investito quasi tutti gli stati italiani, trovi per quegl'anni un riscontro tangibile in quella relazione inviata nel '42 al granduca da parte degli esponenti dell'arte della lana di Arezzo, che dipingevano a fosche tinte il presente e il futuro della loro città: «già piena di popolo, d'arti e di ricchezze», si era ormai «ridotta in povero e basso stato», bisognosa dell'amorevole soccorso del principe, «acciò non perisca affatto, altramente si ridurrà a un cadavaro senz'anima, cioè a mura vote di popolo civile e di arti» e di ogni «altra cosa di prezzo a far degno un luogo del nome nobile di città»[27].

Come non rammentare, per il messaggio in esso implicito, il trecentesco affresco del Buongoverno - realizzato dal Lorenzetti nel palazzo

---

[26] R. ROMANO, *La storia economica. Dal secolo XIV al Settecento,* in *Storia d'Italia,* vol. 2, t. 2, Torino, UTET, 1974, pp. 1813-1931, in particolare p. 1908. Nel settembre del '42, per ordine del granduca, dovevano venire in Arezzo «per starne quartierati» due terzi di fanteria, ovvero sette compagnie composte ciascuna da 140 soldati, e si dava notizia che sarebbero passati dalla città circa 4.000 fanti col duca di Parma. Danni consistenti furono perpetrati dalle soldatesche papaline, nel luglio del '43, nel territorio di Castiglion Fiorentino. AS AR, *Antico Comune, Cancelleria comunitativa, Registri di lettere dei cancellieri,* 27, cc. 235*v*-236*r,* 237*r,* 261*v*-262*r.*

[27] *Ibid*., cc. 220*v*-221*r* (maggio 1642).

comunale di Siena -, ove l'artista aveva raffigurato la civitas ideale come uno spazio popolato da una moltitudine di persone intente al proprio lavoro nei fondaci, nelle botteghe, per le vie, nelle case e nella campagne, capace di suggerire l'idea di una pacifica e feconda prosperità? Arezzo aveva potuto gloriarsi e fregiarsi del nobile titolo di città in passato, quando appunto era stata «piena di popolo, d'arti e di ricchezze». Ora, quasi ridotta a un «cadavero senz'anima», a «mura vote di popolo civile e di arti», non poteva dirsi che un fantasma di città, come quella dipinta di contro alla figurazione del Buongoverno, ove entro e fuori delle mura erano visibili solo i segni della desolazione e dell'abbandono: botteghe serrate, strade deserte di popolo e insicure per la presenza di soldati e malfattori, campagne abbandonate e sterili.

Come altre comunità del dominio, Arezzo stava insomma sperimentando in pieno, come si è già accennato, gli effetti di una crisi avviata da tempo: le arti, e prima fra tutte la più prestigiosa, quella della lana, si erano fortemente depresse: quelle «quattro botteguccie» che erano rimaste in piedi ne costituivano la tragica conferma! La fiera libera, danneggiata da quelle che si tenevano nelle località limitrofe, a Citerna, nella contea di Montauto e di Monte San Savino, si era ridotta a poco più di un mercato ordinario. Nel settore primario, infine, a parte le isole felici della grande proprietà laica ed ecclesiastica, compresa quella granducale, la produzione e la produttività eran venute meno e si era ormai compiuta, in buona parte, quella «destrutturazione sociale» di cui parla Ruggero Romano, che aveva investito non solo l'agricoltura, ma anche la stessa classe dei contadini: si abbandonavano terre e villaggi; era cresciuto il numero dei «vagabondi», dei «mendichi», dei «miserabili», dei «banditi» e speculatori di ogni ceto, enti pii laicali e religiosi avevano profittato largamente delle difficoltà di piccoli e medi proprietari e di contadini che a seguito delle guerre, delle calamità naturali e dell'asprezza fiscale si erano indebitati sino all'esaurimento col padrone diretto e col fisco.

Nella mentalità dell'epoca e nel pensiero della classe dirigente, a mutare la sorte di tanti derelitti, di artigiani costretti a serrare le botteghe, di contadini «falliti e distrutti», che abbandonavano le aree urbane e le campagne con le loro famiglie, ci avrebbe pensato la provvidenza divina e poi la «clemenza» del principe, che come un «padre amorevole» era responsabile dei suoi «fedeli sudditi e vassalli».

Ma come conciliare le innumerevoli, urgenti necessità di popoli non più in grado di «fare da soli», come aveva ammonito il Capponi, con iniziative che sarebbero costate costruttivo impegno e denaro, da sottrarre alle

smanie fameliche di ministri di corte, alti funzionari e beneficiati d'ogni specie, assetati di cariche, onori, regalie ed altre concessioni? Come accordarle, ancora, con la preminente preoccupazione di conservare il consenso delle classi dirigenti, dei «principali» di ogni comunità del dominio, ove a ogni canto era proliferata e cresciuta una miriade di privilegiati e parassiti, si chiamassero questi descritti nelle bande, religiosi, cittadini fiorentini, cavalieri di Santo Stefano e via dicendo?

Così, in una situazione ove ogni tentativo di riforma era destinato a naufragare miserevolmente, di fronte ai mille tabù e particolarismi che si sarebbero dovuti infrangere e alla cautela e alla moderazione che impedivano poi scelte difficili e coraggiose, di rottura col passato, la comunità aretina continuava a dibattersi nell'assillo di dover ottemperare, oltre alle spese correnti, anche agli impegni contratti via via per scemare i propri debiti, così come aveva comandato il sovrano tramite rescritto. La clemenza che il principe si era compiaciuto di usare sino ad ora nei confronti della città e dei suoi amministratori, se non aveva risolto alla radice i problemi che da tempo la travagliavano, era perlomeno servita a rinviarne nel tempo la soluzione. Ma il momento della verifica, della resa dei conti, si andava approssimando, con la consapevolezza che sarebbe stato sempre più difficile contare sulla benignità, sull'indulgenza del sovrano, specie nel momento in cui le urgenti necessità dello Stato sul piano finanziario stavano rendendo i ministri granducali sempre più rigidi e severi, più assillanti le richieste di sovvenzioni e di taglie, più pressanti le sollecitazioni perché la comunità, con le buone o con le cattive, trovasse il modo di «vivificare» le proprie entrate, usando la «mano di ferro» nei confronti dei suoi ormai numerosissimi debitori.

Così accadde, infatti, nell'agosto del '45, quando i Nove deputarono per la riscossione dei crediti vecchi della Dogana, assommanti a 19.184 scudi - da mettersi appunto a conto dei debiti vecchi con la cassa dei Nove -, due cittadini aretini: Lorenzo Cenci, per la città e le Camperie, e Girolamo Corneli, per i comuni delle podesterie sottoposti alla Dogana di Arezzo[28].

Contemporaneamente agli ordini in questione, che avocavano a due persone scelte dal centro alcuni dei compiti sino a quel momento spettanti per legge ai ministri di Dogana - al camarlingo e al provveditore -, il

---

[28] Gli spogli dei debitori furono commessi dal granduca a Zanobi Latini, sindaco e ragioniere del magistrato, spedito in Arezzo in qualità di «commissario» dei Nove per gli affari della Dogana. Così, nella città e nelle Camperie, vennero rinvenuti debitori per 7.602 scudi; nelle Cortine e nelle podesterie, rispettivamente, per 4.492 e 7.088 scudi.

magistrato dei Nove, a garanzia di «più retta amministrazione», annunciava la riforma di altri uffici cittadini, che sarebbero stati «dati a mano», in futuro, dallo stesso granduca, determinando in tal modo la sospensione della tratta e dell'elezione dei ministri che vi servivano: del provveditore, del riscontro e del cancelliere della Dogana; del provveditore di Palazzo, del Monte pio e della Fraternita dei Laici, col suo curatore di beni. La reazione alla doccia fredda provocata dalle nuove disposizioni fu istantanea e i giusdicenti cittadini non tardarono a lamentarsi che si stava assistendo ormai da tempo al sovvertimento degli «antichi, buoni ordini» della città; che il principe agiva sempre più svincolato dal rispetto e dall'osservanza delle Capitolazioni e degli statuti locali; che era perciò con grande smarrimento, seppure col dovuto rispetto ed obbedienza, che Arezzo si apprestava a eseguire gli ordini, reputati d'altronde nient'affatto necessari, anzi dannosi.

In particolare si tentò di dimostrare che non ci sarebbe stato bisogno di penalizzare così pesantemente una città, presumendone una cattiva amministrazione, privandola del diritto di creare da sé alcuni ufficiali più rappresentativi: tutti avevan fatto e continuavano a fare il proprio dovere! Se quei 19.000 scudi di crediti non erano stati ancora tutti riscossi dalla Dogana, ciò non significava, infatti, che il camarlingo o il provveditore non avessero adempito ai loro doveri istituzionali, ché ogni anno era stato compilato accuratamente, secondo gli ordini, lo spoglio dei debitori da darsi «in esecuzione». I motivi dei ritardi e delle inadempienze andavano ricercati altrove! Quando nel '34, infatti, furono consegnati a Sua Altezza i debitori della città, «furon cappati li migliori, più certi et facili ad esigere». Secondo l'ultimo spoglio del '45 rimanevano ora da riscuotere, di quei 19.000, 9.500 scudi, «per molti capi o inesigibili o litigiosi con diversi magistrati di Fiorenza»[29]. Su molti crediti di Dogana non si poteva d'altronde far conto «per consistere quasi tutti in persone di contado miserabili, quali variano l'habitationi di luogo in luogo e difficilissimamente son trovati

---

Quanto alle riscossioni dovevano effettuarsi in questo modo: l'intero dai debitori sino a 10 lire; la metà, entro ottobre, da quelli che dovevano sino a 25 lire, ripartendo il resto in un anno, a rate semestrali; un terzo, sempre entro ottobre, da chi era debitore da 25 a 50 lire, pagando il resto in un anno, sempre a rate di sei mesi; la quinta parte da coloro che eran debitori da 50 a 100 lire, suddividendo il resto in due anni, a rate semestrali; un settimo, infine, dai debitori di più di 100 lire, che avrebbero composto ogni residuo in tre anni. *AS AR, Antico Comune, Cancelleria comunitativa, Registri di lettere dei cancellieri,* 28, cc. 59*r*-61*v*.

[29] *Ibid*., c. 75*rv*.

dagli esecutori, e la maggior parte di essi saranno o fuori delli Stati o morti». Ed era altrettanto vero che specialmente per i crediti della gabella dei contratti era ormai «da molto tempo (...) inibito» al cancelliere di Dogana di poterli riscuotere, a causa dei ricorsi dei debitori, pendenti da tempo presso i magistrati fiorentini[30]. In ultimo si doveva considerare che il magistrato dei Nove contravveniva con i suoi ordini anche al rescritto del '41, perché avocava a sé tutti i crediti della Dogana, che dovevano servire invece per pagare anche altri ministri e uffici: il Monte e il Sale, i cui proventi non potevano esser destinati e rimessi, per rescritto, se non alla Gabella di Firenze.

Quanto poi alla nuova disposizione di dare a mano gli uffici, a giudizio della classe dirigente aretina, ciò avrebbe provocato la crescita «dell'ambizione (...) nelli cittadini, e questa più in quelli che non meritano, confidati nella sicurezza di non esser cognosciuti da chi doveria promoverli»[31]. Si tornava perciò a chiedere con premura che l'esazione dei crediti di Dogana venisse nuovamente affidata ai ministri cui spettava istituzionalmente; che il denaro venisse versato al camarlingo generale perché se ne servisse per le spese correnti; che nonostante gli ordini circa gli uffici da doversi dare a mano, si tornasse alla consuetudine di rimettere ai cittadini l'elezione di quelli considerati più meritevoli e idonei[32].

Era evidente la preoccupazione del ceto dirigente di non farsi sfuggire il potere esercitato nell'ambito cittadino, rinsaldatosi nel tempo col parallelo consolidarsi del sistema delle divisioni in gradi e con l'irrigidirsi dei meccanismi per l'ammissione e la promozione da un grado all'altro, che costituivano barriere quasi insuperabili e consentivano scarse possibilità di ricambio sociale ai vertici e remote eventualità di ascesa delle fasce più infime della popolazione.

Palese era il timore di essere privato, prima o poi, del privilegio di amministrare da solo la città e di perdere perciò, contemporaneamente, la facoltà di agire e intervenire liberamente negli affari della comunità e dei suoi istituti più rappresentativi - la Fraternita e il Monte pio - nel modo che fino ad allora gli era stato più congeniale.

Ma ancora una volta i magistrati fiorentini si piegarono ad accogliere, seppure in parte, le istanze cittadine, consentendo che la riscossione dei

---

30 *Ibid*., c. 66*v*.

31 *Ibid*., c. 64*rv*.

32 *Ibid*., c. 78*r* (gennaio 1646).

vecchi crediti di Dogana tornasse ad essere affidata ai soliti ministri, tanto più che il Corneli e il Cenci non erano riusciti a far approvare i loro mallevadori[33], e che i nuovi ufficiali eletti a beneplacito dal granduca fossero confermati solo per l'anno '46, permettendo poi alla città di procedere, come auspicato, alla nuova riforma[34]. A quella scadenza, poiché secondo l'informazione dei maestri di Dogana il camarlingo Cristoforo Guadagni non aveva riscosso quel tanto da poter corrispondere i pagamenti ai

---

[33] AS AR, *Antico Comune, Cancelleria comunitativa, Registri di lettere dei cancellieri,* 28, cc. 89*v*-90*r*.

[34] Sui reclami e sulle rimostranze da parte aretina *Ibid*., cc. 66*r*-67*r,* 75*v*-77*r:* «in effetto si cognosce l'impossibilità dell'esigenza, non havendo mancato li rescontri di Dogana, a' quali s'aspetta la rescossione, di farne a' debiti tempi li spogli e darli alla spesa, delle condennationi, come si dice, a suono di campana, buona parte fatte a persone prese in contumacia, non comparse a difendersi di quello sono stati inquisiti, e così stanno esuli dalli Stati di Sua Altezza Serenissima, che se non si riscote non ne ha difetto il ministro. Li crediti degli atti gabellabili, de' quali si aspetta la rescossione al cancelliere di Dogana, ve n'è gran parte compresi similmente nella detta somma di scudi 19.184, che con nostro grave danno da gran tempo in qua è inibito da' magistrati di Fiorenza il poterli esigere per li recorsi fatti da' debitori e mai se n'è possuto havere da detti magistrati la speditione et in specie li crediti contro li Guadagni, il Mocesio, li signori del Monte Santa Maria et altri; et quelli che non hanno rescosso è nato dagl'esecutori e non dal cancelliere, havendo di tempo in tempo fatto li spogli e dato a spesa. Li proveditori di Dogana non si può dire che habbino defettato, giaché a loro non s'aspetta l'esigenza de' crediti per il sale, quali consistono con gl'huomini delle potesterie, ma si aspettan il riscuoterli all'esattore, sì come tutti gl'altri crediti della Dogana che ha nelle potesterie, siché non vi essendo cosa di consideratione o disordine non si dovrebbe alterare gl'ordini insino qui esequiti; anzi, che il produrre ministri per lungo tempo cagiona grandissimo danno a questa Dogana, sì come ne habbiamo in pronto l'esempio dell'esattore, il quale sta a beneplacito e non a tempo determinato e breve - d'ordine de' signori Nove -, che non vi è ministro in Dogana che habbia a riscuotere scudi 700 incirca, come il detto esattore (e pure si levano le riscossioni de' crediti agl'altri ministri e gli consegnano a riscuotere al detto esattore), che ha difettato. E questo deriva perché quelli che hanno il tempo breve al loro officio cercano con ogni diligenza, avanti che finisca il loro tempo, di riscuotere più che sia possibile per conseguirne gl'emolumenti che se li devono di dette rescossioni, il che non havviene ne' ministri che sono a lungo tempo, a' quali più torna il mandare in lunga le riscossioni, le cortesie che ne hanno, che l'usare diligenza nel risquotere, massime quelli che hanno dipendenza da' (...) superiori, che non stimano l'istanza che li fanno li magistrati di questa città e così ne nasce il disprezzo di detti magistrati. Ogni tempo ha cagionato desordini il dare offizi a tempo in questa città, come in Dogana et in altri luoghi, con riunam di molte famiglie et perché di questo Vostra Signoria ne è benissimo informata non si viene alle particolarità. Il fare questi offiti a mano sarà causa di molto scapito nelle rendite de' proventi della Dogana, poiché il remedio più opportuno che habbino per riscuotere quelli che pigliano proventi della comunità è il farle scrivere nel libro dello specchio a' loro debitori; onde levato le tratte de' proveditori, di cancellieri e rescontri, vi restano offiti di

magistrati fiorentini, nonostante «le diligenze usate contro i debitori», il consiglio generale deputò tre cittadini, Cristoforo Aleotti, Guido Romani e Domizio Torri, a «vedere e intendere lo stato» della Dogana, per individuare le «cause del suo male»[35]. Nel marzo del '47, portato a termine lo spoglio dei libri delle entrate e delle uscite, si era calcolato che dal primo

---

sì poco premio che non sarà alcuno che si curi levarsi da detto specchio e così, levandosi il commodo di riscuotere a detti proventuari, li proventi calleranno di prezzo in gran danno di detta Dogana. Li proveditori di Fraternita hanno fatto a' debiti tempi li spogli de' debitori e dato a spesa, siché il defetto di non riscuotere nasce dagl'esecutori, i quali non fanno l'esecutioni. In Palazzo, se vi è da riscuotere qualche cosa non può farsi di meno, perché secondo lo stile antiquato le vendite che si fanno de' buovi, che vengano dall'Opera di Santa Maria del Fiore, si vendono sempre a credenza; non si può dire che li proveditori del Monte difettino nelle riscossioni perché detto Monte n' ha creditori se non alcuni pochi che hanno le compositioni e vanno pagando, secondo che si maturano i tempi, i loro pagamenti. E finalmente questa innovatione cagionerà sovversione d'ordini, continue differenzie con magistrali (...), grandissimo danno in riguardo delle riscossioni, giaché non ricognosceranno né stimeranno l'istanze che per li magistrati di essa se li faranno per le riscossioni».

In riferimento poi alle riscossioni dei debiti affidate a due cittadini, la classe dirigente si esprimeva in questi termini: «cascherà la Dogana et sarà necessario mutatione di governo et irreparabilmente perirà lo stato civile di essa in detrimento dell'Altezza Vostra (...); inoltre si accresce spesa alla città, confusione nelle esecutioni, mentre si moltiplicano le persone di chi esiga gl'ordini e le commissioni et si tolgano ingiustamente gl'emolumenti alli offitiali a' quali, conforme alle buone leggi, si devono; l'inosservanza delle quali offende molti, l'osservanza nessuno. Et finalmente perché pare questa provisione, supposta l'altra, superflua, poiché la remissione di tutti gl' effetti publici di fatto si deve fare dagli officiali di Vostra Altezza eletti, e perciò, secondo gli è stato proposto, buoni, diligenti e fedeli e già da Vostra Altezza approvati, onde non è necessario dar la cura di essi ad altri, per avventura d'inferior diligenza et che per essere solo et occupato in altri maneggi potrà manco operare di quello che potranno detti eletti". Quanto agli uffici dati a mano, si proseguiva, si "somministrerà a ciascuno et più agl'immeritevoli la propria ambitione, essendo pigmei, di parere giganti, i quali confidati con colore di mendicati favori l'inabilità loro o coprire o mostrare habilità, saranno per lo più promossi, restando ben spesso ignorantemente ingannati li fautori et la buona mente di Vostra Altezza defraudata, con danno del pubblico et dispendio privato, al qual pur deve, come buona madre de' suoi cittadini, la città obviare (...), acciò non se li porga occasioni d'estorsioni, essendo gli offitii tenuissimi, il migliore di certa rendita di scudi 5 incirca, gl'altri di tre il mese o meno, delle quali estorsioni saranno appresso alla città sempre sospetti coloro che con spesa et disagio per la tenuità loro si procureranno. Verrà anche non poca difficultà in riguardo de' cittadini, almeno contro che si pretende l'esattione di detti effetti, atteso che essendo in detta città molti soldati a piede et a cavallo, corazze et cavalieri esenti dalle pene de' rifiuti et rispetto agli altri le pene di essi, per la tenuità degli offitii medesimi, piccole, verranno in disprezzo il governo e gli offitii che sono o senza emolumenti o, se con emolumenti, vilissimi, i quali vengono ambiti et esercitati in rispetto di

novembre del '45 all'ottobre del '46 le ultime avevano superato le prime di 8.642 lire e che la stessa Dogana era «rimasta indietro nel consumo del sale staia seicentocinquantadue (...) tra la città et Cortine»[36].

La situazione era perciò preoccupante, se si considerava inoltre che mentre la città e i suoi abitanti erano «continuamente molesti da più et diverse impositioni», i raccolti dell'anno precedente erano risultati «tenui» e che «per le continue pioggie occorse (...) li grani seminati» si erano tutti «infradiciati» e non si era potuto procedere celermente alle nuove semine «per l'acque ancora stagnanti nei campi»[37].

Ecco dunque la comunità, tramite il suo ambasciatore Domizio Torri, rappresentare nuovamente al magistrato dei Nove e al suo soprassindaco, Luca degli Albizi, le cause del crescente indebitamento della Dogana

---

conseguire per sé o per altri alcuni di questi che si doverieno per suplica ottenere, che soli, in tutte le administrationi, sono di qualche benché piccola utilità. Et così sarà disprezzato lo specchio (...); vengono etiam abrogate tutte le leggi et riforme delli offitii presenti disponenti, nelle quali della loro elettione et tempo di essi offitii et rendimento di conti si tratta, de l'anno 1641 dalla Pratica segreta di Vostra Altezza (...) approvati. Et finalmente la povera città senza alcuno demerito a poco a poco resterà priva di tutti li suoi privilegi et giurisditioni, come potrà Vostra Altezza, facendo esaminare li suoi capitoli et conventioni, apertamente conoscere; cosa che non può non sensatamente deplorare et a Vostra Altezza insinuare. Ma dato, Serenissimo Signore, che l'una et l'altra promissione fusse dal publico interesse considerata et acciò li suoi proventi et rendite a beneficio di essa città et servizio di Vostra Altezza si facessero vivi, a che por mano nel Monte pio, li cui effetti ogn' anno si mettono in saldo et non può ricevere intrinseco augumento, siché devono le spese, et salvo il capitale, ogni restante deve a' poveri distribuirsi, come in effetto a' gettatelli vien dispensato? Perché in Santa Maria della Misericordia, la quale è separata dal publico et distribuisce ogni suo havere, in esecutione de' testamenti, in opere pie, di carcerati, mendicanti, studenti, spedali, monasteri, povere fanciulle, vergognosi, infermi, defunti et simili, rispetto a' quali non può haversi in consideratione il motivo de' debiti all'Altezza Vostra anteposto? Et verrieno offesi gli ordini publici et ben custoditi et rispetto al Monte pio l'immutabil instituto di esso et di Santa Maria della Misericordia le libere voluntà de' poveri defonti (*sic*), i quali hanno istituito li rettori di quella non solo esecutori delle dispositioni loro, ma eredi e padroni, non li signori Nove o altri, a' quali defonti se in altra maniera si pretendessi de' proventi da quello che è stato ordinato disporre, la publica fede sarà violata».

35 AS AR, *Antico Comune, Magistrato e Consiglio, Deliberazioni e partiti dei Priori e Consiglio generale,* 39, c. 75*v*.

36 *Ibid*., c. 86*v*.

37 AS AR, *Antico Comune, Cancelleria comunitativa, Registri di lettere dei cancellieri,* 28, c. 84*rv; Antico Comune, Magistrato e Consiglio, Deliberazioni e partiti dei Priori e Consiglio generale,* 39, c. 71*r* (novembre '46).

38 AS AR, *Antico Comune, Cancelleria comunitativa, Registri di lettere dei cancel-*

e avanzare in ultimo, un po' in sordina, alcuni correttivi[38]: «sciemato il numero delle persone della città e suo capitanato» e «assai impoverita» la popolazione residente, era ormai cessato «in gran parte il negotiare et il contrattare»; di contro era «cresciuto grandemente l'havere in beni stabili de' luoghi pii et ecclesiastici», dai quali non si riscuotevano gabelle. L'impotenza dei più aveva cronicizzato oramai il problema del mancato «spaccio del sale, giaché la povertà, nel suo vivere, non può usare companatico bastante al consumo che li viene assegnato di detto sale, et per esser poveri, mentre si danno a spesa, non hanno in che esser gravati e molti se ne vanno con Dio». I famigli deputati ai gravamenti, oltre a «non trovare che torre alle povere genti» tralasciavano di farlo anche «dove si può, o per rispetto o per mancie che pigliono da' debitori», sicché si moltiplicavano le «fogne» e «invecchiavano» i crediti della Dogana. Il «mal fare» dei famigli e dei debitori aveva anche determinato, di conseguenza, una forte contrazione del provento del massaio dei pegni, che nei tempi passati aveva superato i 200 scudi, riducendosi poi a meno di cinquanta. Era pure venuto a cadere lo stimolo dello «specchio», che in tempi migliori era servito a facilitare e rendere più spedito il pagamento dei debiti da parte dei cittadini aspiranti agli uffici pubblici: ora che infatti i «meglio offitii» erano dati a mano da Firenze, nessuno più si curava di assolvere il proprio dovere per essere cancellato, appunto, dai libri dei debitori.

La Dogana si era vista inoltre disconoscere diritti una volta incontestati, anche perché, in occasione dei ricorsi fatti ai Nove da chi per qualche motivo pretendeva non essere tenuto a qualche pagamento, non si obbligavano gli attori al «deposito» prescritto dalla legge nelle mani del camarlingo della Dogana; così, «invecchiandosi la causa», poiché la controparte non si curava della sua spedizione, la Dogana veniva lesa nei suoi interessi e diritti. La facilità con cui le Cortine in particolare ricorrevano poi al magistrato che sovrintendeva al dominio per «mettere in lite le ragioni» della medesima Dogana, le impediva ancora una volta di esigere da quelle ciò che si considerava dovuto. Le alienazioni di molti luoghi sottoposti alla sua giurisdizione - l'ultimo Castiglion Fibocchi, fatto marchesato del «signor general dal Borro»[39] - non facevano che incrementare il depauperamento delle risorse e degli assegnamenti, quello del sale in specie, dando poi «pernicioso esempio» ad altri pretesi privilegiati per

lieri, 28, cc. 103*v*-105*v* (aprile '47).

[39] AS AR, *Antico Comune, Magistrato e Consiglio, Deliberazioni e partiti dei Priori e*

chiedere e impetrare la medesima grazia.

Anche le spese per «le piantate de' mori» (3.000 scudi circa) - inseribili nel quadro di un'attività promozionale dell'industria serica da parte governativa - erano risultate alla fine infruttuose per i guasti operati dai malfattori.

Il «crescimento del getto universale» aggravava poi ogni anno di più l'uscita e quanto ai debiti con più ministri fiorentini la città riteneva non a sproposito sincerarsi ed accertarsi «ne' libri di detti magistrati» della loro reale entità, per assicurarsi tra l'altro, e soprattutto, che l'ufficio del sale avesse «passati in credito (...) tutti li denari spesi nelle fortificazioni» in occasione degli ultimi eventi bellici, così come era stato stabilito per rescritto di Sua Altezza nel giugno del '45[40].

I «nuovi ordini e alterationi» introdotte dai «signori superiori» avevano infine costretto la città a intensificare l'invio dei propri ambasciatori, con considerevole aggravio della cassa comunitativa. Quanto ai crediti che la Dogana doveva riscuotere si proponeva infine che il collegio potesse deputare «un cittadino habile, il quale, pigliando lo spoglio di tutti li particolari debitori (...) procuri et faccia ogn'opera di riscuotere», secondo specifiche modalità[41].

Quanto invece alla necessità di «provedere alla mancanza dell'entrate per bilanciar l'uscite», si riteneva fosse di sufficiente giovamento procedere alla vendita della gabella dei contratti per tre, quattro anni, come già si faceva per altre entrate, assicurando che se il progetto non fosse stato subito concretizzabile si sarebbero cercati altri sicuri assegnamenti e scongiurando i superiori che volessero «restar serviti di lasciar provare» alla città «tale rimedio, senza venire per hora a crescere gabelle o entrate in altro modo, con aggravio di questo populo».

Consiglio generale, 39, c. 57*r* (settembre '46).

[40] AS AR, *Antico Comune, Cancelleria comunitativa, Registri di lettere dei cancellieri,* 28, c. 34*rv:* «Sua Altezza vole che dalla gabella del sale si faccian buone alla città d'Arezzo (...) tutte le spese fatte nelle fortificationi (...) et in avvenire, delli scudi 3.200 annui, si impieghino soli, in dette fortificationi, scudi 100 il mese, fino a nuovo ordine».

[41] I debitori fino a 50 lire avrebbero dovuto pagare l'intero entro agosto; da 50 a 100 in tre volte, un terzo entro agosto, un altro terzo a dicembre e il restante entro l'agosto del '48; da 100 lire in su si poteva pagare in quattro volte. Per i debiti vecchi di oltre vent'anni il deputato avrebbe "partecipato la quarta parte di quello che anderà a entrata", la quinta parte per i debiti di dieci, venti anni e la decima per quelli datati non oltre i dieci anni, più due soldi da chi avesse preteso ricevuta del pagamento.

[42] Il proventuale avrebbe riscosso alle porte per le merci che non superavano i 40

Per tutta risposta il magistrato dei Nove, facendo vista di apprezzare i buoni propositi e le proposte avanzate dalla città, alle quali acconsentiva, fatte «salve le debite partecipationi et approvazioni» da parte del granduca, rispondeva che se non fossero state stabilite entro un mese, dal 27 aprile, le «provisioni necessarie» a trovare «pronto assegnamento per suplire al mancamento dell'annua entrata, almeno per scudi duimilia», allora si sarebbe dovuto comunque imporre «il datio per detta somma (...), oltre al solito degl'altri anni».

Ottenuta una dilazione fino a giugno, la febbrile attività dei deputati cittadini al fine di trovare gli opportuni assegnamenti per quei 2.000 scudi - purché si evitasse l'imposizione del dazio straordinario - si concluse il 10 maggio del '47, con la proposta di accrescere le tariffe delle gabelle alle porte «in modo che importino il doppio più» e fruttassero 1.000-1.200 scudi in più di entrata. Raddoppiando ancora le tariffe delle merci, «grascie et robbe» che si sgabellavano in Dogana, si calcolava un utile di altri 300 scudi. Entrambe i proventi si intendevano vendere a un solo appaltatore «in una massa» sopra i 2.500 scudi[42]. Si sarebbe dunque potuto sopprimere l'ufficio del doganiere e del veditore, con un risparmio di 30 scudi, e mettere una gabella «all'entrare del grano alle porte» di uno o due quattrini per staio, con un supposto utile di 200-400 scudi.

Quanto alla gabella dei contratti, considerato il danno che a quella derivava dal fatto che se uno dei contraenti - come spesso ormai accadeva - era privilegiato, «le gabelle nel contrahere» si appoggiavano tutte sopra di lui, si meditava una riforma capace di determinare l'accrescimento di quell'entrata di circa 300 scudi, obbligando il non privilegiato al pagamento della sua metà di gabella con facoltà della Dogana di poter «forzare al pagamento, per parte o per il tutto, ciascuna di dette parti non privilegiate, purché da una o da ambe le parti, rispettivamente, riceva il suo intiero».

Si proponeva poi che il provveditore, visti gli «emolumenti et regaglie» che ricavava dal suo ufficio, pagasse una tassa semestrale di 12 scudi e che fosse lecito vendere il pane in città solo ai proventuali dei siti in piazza Grande, nella piazzola di San Michele e al Canto alla Croce, oltre ai fornai nelle loro botteghe, con un probabile incremento di entrata

---

soldi di gabella; le altre sarebbero state accompagnate in Dogana «con una mercede di 2 soldi».

[43] AS AR, *Antico Comune, Magistrato e Consiglio, Deliberazioni e partiti dei Priori e*

di circa 50 scudi. Si intendeva anzi istituire altri tre siti - dalla chiesa di San Giuliano a porta San Clemente, da San Iacopo a porta Santo Spirito e dal canto alla Fontanella sino a porta Colcitrone - per metterli all'incanto, ciascuno sopra i 15 scudi.

L'attuazione di questo piano avrebbe insomma incrementato le entrate di circa 2.000 scudi, che si potevano accrescere risparmiando su alcune spese inutili - come quelle della polvere per le sei «allegrezze», cioè per alcune feste cittadine, e per gli «zuccheri di san Donato» - ed eliminando o diminuendo, nel contempo, i compensi al bombardiere, ai banditori e al garzone del Danno dato[43].

Le deliberazioni del consiglio vennero dunque rimesse ai deputati sopra gli affari di Dogana, con l'obbligo di «trasmettere il tutto (...) alla città di Fiorenza, per riceverne le licenze et autorità di poterle esequire», come difatti venne accordato. Restava inteso che se nel prossimo futuro fosse stato finalmente messo in vendita anche il più consistente provento della gabella dei contratti, si sarebbero potute diminuire le tariffe delle gabelle del grano, dell'uva e del vino, essendo questi, come si ebbe a riconoscere, «i capi li più onerosi di dette gabelle imposte et augumentate».

L'ennesima adozione di soluzioni fiscali impopolari, al fine espresso di evitare la «comminata impositione del datio», non passò senza suscitare il risentimento dei più poveri e l'opposizione di mercanti e artigiani. che vennero colpiti duramente dall'aumento delle gabelle praticato su una vasta gamma di merci. Anzi, nel settembre del '47 l'arte della mercanzia lamentò che le tariffe delle merci che si sgabellavano in Dogana non erano semplicemente raddoppiate, «ma in eccesso molto più», risultando anche triplicate o quadruplicate[44]. E come altri suoi sfortunati colleghi, un pellaio, Antonio di Francesco Bianchi, non tardò a esporre in una petizione che per i nuovi aggravi non avrebbe potuto più tirare avanti la bottega se non con suo gran scapito[45]. Così il consiglio tornò a deliberare che le gabelle dovevano intendersi solo raddoppiate e che semmai se ne sarebbero aggiunte delle nuove, non comprese nello «stratto vecchio»[46].

Al subbuglio provocato dall'approvazione dei nuovi ordini, presto si

---

Consiglio generale, 39, cc. 90*v*-94*r* (maggio 1647). A c. 97*r* i capitoli e gli ordini circa la vendita del provento delle porte e i cottimi del pane; la gabella del macello e della farina furono le uniche a non essere ritoccate.

[44] *Ibid*., cc. 113*v*-115*v*.

[45] *Ibid*., c. 114*v*.

aggiunse anche quello che andava fermentando tra la povera gente a causa del sale. Nel settembre del '47 era stato necessario, infatti, predisporre una nuova descrizione delle bocche e delle bestie da cacio per il reparto della tassa, mentre già nel giugno passato, a seguito dei numerosissimi ricorsi da parte di persone «date in esattione et esecutate per non haver levato la quantità di sale» loro assegnata, superiore al carico che potevano sostenere, il consiglio aveva dato autorità ai maestri di Dogana di fare «li sbatti del sale» ai poveri e ai miserabili[47]. I giusdicenti cittadini toccarono con mano a che punto di esasperazione fosse giunta una parte della cittadinanza quando ricevettero i reclami dei deputati alla nuova descrizione, i quali, andando casa per casa, sperimentarono di persona tutto il malcontento accumulato dai più disagiati, fortemente penalizzati se non levavano entro i debiti tempi il sale in cui erano stati tassati. Feriti dalla cattiva accoglienza fatta loro nelle case, «quasi che da noi dependessi ciò», i deputati si rivolsero infatti ai maestri di Dogana perché si evitassero in futuro analoghe spiacevoli eventualità e si moderassero le pene che in effetti ricadevano «masime sopra le povere persone», dal cui aggravio, d'altronde, non si ricavava «nullo (...) o poco utile»[48].

Anche stavolta le recenti novità fiscali non parevano comunque adeguate agli scopi che si era inteso raggiungere, tanto che a Firenze Cosimo degli Albizi aveva protestato con l'ambasciatore aretino di esser rimasto assai «maravigliato che non si fossi messo ad effetto la vendita de le gabelle de' contratti», replicando che se la città non avesse realizzato in breve qualche utile sarebbe stato necessario «venire all'effetto di mettere sopra il datio quanto mancherà per poter reggere detta Dogana»[49].

Mentre dunque il consiglio affidava a un'apposita commissione di cittadini il compito di fare gli spogli e i conteggi necessari per deterninare il prezzo dell'appalto della gabella dei contratti (lavoro che fu portato a termine sette anni dopo, nel 1655), continuavano a frapporsi mille ostacoli alla sperata realizzazione del programma che, solo sulla carta, pareva dover consentire il pronto risanamento delle finanze cittadine.

Quanto alle riscossioni dei debiti vecchi i priori significarono a un

---

[46] *Ibid*., cc. 115*v*-116*r*.

[47] *Ibid*., cc. 95*v*, 111*v*.

[48] *Ibid*., cc. 120*v*-121*r*.

[49] *Ibid*., cc. 147*v*-148*r* (giugno 1648).

[50] AS AR, *Antico Comune, Cancelleria comunitativa, Registri di lettere dei cancel-*

certo momento a Luca degli Albizi, nel maggio del '49, come pur spronando di continuo i debitori della Dogana, «et con specchi, li quali, per le cause già a Vostra Signoria Illustrissina note, sono oggi in nissuna stima, et con darli in esecutione avanti alli ministri di giustizia di questa corte, si cava poc'altro che d'esser condennati nella fatica di cavarne le liste»[50]. Quanto invece al perseguito incremento delle entrate di Dogana i limiti più grossi derivavano dal fatto che ad ogni intamburazione dei proventi più significativi, come quello delle porte, difficilmente si trovava chi si offrisse per l'intero canone d'appalto e quand'anche si otteneva l'autorizzazione a vendere il provento a un prezzo più basso, quasi inevitabili erano poi i reclami dei compratori circa le frodi che limitavano di molto gli utili sperati[51].

Come già aveva protestato in altra occasione l'appaltatore della gabella del vino, Bartolomeo di Fulvio Fossombroni, aggiudicatasi quella delle porte nel '49, in una petizione indirizzata ai priori reclamava come nel corso di detto provento avesse dovuto assistere «a molte fraude (...) nel pagare le gabelle, in pregiuditio del proventuale et provento, stante si mettono dentro et si estraono fora dalla città robbe sotto nome di religiosi, nonostante che quelle non sieno e da' medesimi religiosi con loro politie approvate per loro, senza riguardo del danno publico et privato»[52].

Più tardi un altro proventuale, Cristoforo Tami, protestando di non voler essere obbligato a pagare l'intero prezzo dell'appalto, pari a 2.526 scudi, avrebbe addirittura ammesso che «i ministri di dette porte» venivano giornalmente «offesi et ne l'honore et nella vita et il comparente nella robba, giaché molte persone habitatrici» pretendevano «sottrarsi da' pagamenti di dette gabelle con diversi sotterfugii, con parole di minaccie et

---

lieri, 28, cc. 153*v*-154*r*.

[51] Quando non si trovava alcun compratore per le porte, sopra i 3.000 scudi, o si procedeva all'estrazione di cassieri e stradieri o si ricercava l'autorizzazione fiorentina per «allogare» il provento a un prezzo più basso, iniziando la condotta, magari, dal luglio, quando appunto c'erano «le raccolte di grano et vino» che apportavano alla Dogana «grossa entrata a dette porte», e imponendo però il dazio sulla lira per la somma mancante. AS AR, *Antico Comune, Magistrato e Consiglio, Deliberazioni e partiti dei Priori e Consiglio generale,* 39, cc. 159*v*. 161*r,* 183*r,* 185*r,* 186*v*-187*r,* 188*v*.

[52] Ancora una volta si designarono due cittadini perché si incontrassero, assieme al proventuale, «con monsignor illustrissimo» il vescovo, «rappresentandoli il fatto, acciò da detto monsignore si faccia quello che li parrà opportuno, contro quelli che vogliono defraudare detta gabella». *Ibid*., cc. 191*v,* 206*v* (1649-50).

[53] *Ibid*., 41, c. 112*v* (1662).

con percosse»[53].

Così, quando verso la fine del '49, venne inviato in Arezzo Ferdinando Brogiotti, ministro dei Nove, con l'ordine di riscuotere 3.000 scudi e oltre dai debitori della Dogana, il consiglio elesse subito due cittadini perché rappresentassero a quel funzionario «la necessità et bisogni di detta Dogana», la sua impossibilità circa «il venire all'esigenza» di quella somma, «stante che vi sia penuria et scarsezza del medesimo denaro»[54].

Secondo i calcoli dei maestri la Dogana era debitrice a conto del sale, in quel momento, di 7.000 scudi, col problema di esitarne circa 3.000 staia avanzate sin dal '41 nei suoi magazzini; al magistrato dei Nove, invece, doveva 11.000 scudi, che si sperava ancora di poter saldare dando esito «a detto sale che è in avanzo» e solo se si fossero potuti riscuotere i crediti della medesima Dogana, ascendenti «a maggior somma» di quegli 11.000 scudi. Più che mai urgente diventava perciò procurare la «dovuta espeditione» delle cause da tempo pendenti presso diversi magistrati fiorentini, tra la Dogana e alcuni presunti debitori «in somme di notabil consideratione, per interesse di gabelle et altro», come sarebbe stato proficuo, quanto al sale, ottenere dai Nove «la separatione di quelli comuni delle Cortine che si vedono annualmente restar contumaci in non levare quella quantità di sale in che sono tenuti, mediante il comodo che hanno di pigliarlo a prezzo più utile in luoghi a loro circumvicini, dove si vende a minor prezzo». Né si poteva sottacere la circostanza che «li marchesati et signorie fatte da poco tempo in qua, ne' luoghi sottoposti alla (...) Dogana», pretendendo «esser liberi» dai soliti aggravi imposti dalla città (cottimi, tasse di mulini, gabella dei contratti, levate di sale ecc.), andavano diminuendo «in somma assai notabile» le rendite della stessa[55].

E mentre stava suscitando comprensibile apprensione, per le spese che avrebbe implicato, l'ordine fiorentino, del gennaio 1650, di procedere al rifacimento degli estimi (l'ultimo era stato fatto un secolo prima)[56], veniva in tutta fretta inviato a Firenze, come ambasciatore straordinario, Pierfrancesco Apolloni, perché appunto trattasse in merito ai suddetti

[54] *Ibid.*, 39, cc. 193*r*, 199*r*.

[55] *Ibid.*, cc. 194*v*-195*r* (novembre 1649). Per gli undici comuni «delle frontiere delle Cortine», che dal 1641 al '49 avevano omesso di levare dalla Dogana di Arezzo 933 staia e 12 libbre di sale, la comunità tornava a pretendere l'istituzione di un salaiolo o camarlingo, che avesse l'obbligo di ricevere in massa «tutta la portione del sale per il consumo e tassa del suo popolo», di «rispondere alla Dogana del prezo e di distribuire a' particulari la loro portione, rispettivamente», mentre sino a quel momento erano i tassati ad essere

negozi col soprassindaco dei Nove Luca degli Albizi[57].

costretti a venire in Arezzo a prelevare il sale, secondo il reparto. AS AR, *Antico Comune, Cancelleria comunitativa, Registri di lettere dei cancellieri,* 28, cc. 185*v*-186*r* (maggio 1650).

[56] AS AR, *Antico Comune, Magistrato e Consiglio, Deliberazioni e partiti dei Priori e Consiglio generale,* 39, c. 202*v*. Nel marzo del '53 i Nove inviarono il ministro degli estimi per il dominio, Bernardo Balduini, a sovrintendere ai lavori: AS AR, *Antico Comune, Cancelleria comunitativa, Registri di lettere dei cancellieri,* 28, c. 265*rv*.

[57] *Ibid*., cc. 178*r*-182*r*.

LE PREMESSE DELL'INVIO DI UN DEPOSITARIO DA FIRENZE (1650-1675)

Crediti per più ragioni inesigibili, evasioni fomentate dalla dilagante corruzione e dall'inasprimento della fiscalità, miseria e povertà in drammatica espansione mostrarono alla lunga quanto fosse illusoria la prospettiva di pareggiare le entrate con le uscite e di impedire la crescita dei debiti arretrati con le casse fiorentine. Di certo l'aumento delle tariffe doganali ridusse in qualche modo, sul momento, il divario e la sproporzione tra spese e entrate: quando nell'aprile del 1651 giunse infatti in città Lorenzo Serrati, inviato quale commissario dai Nove «in più luoghi e città del dominio» a «riconoscere lo stato delle comunità et de' luoghi pii et loro membri», ispezionando se gli ordini a stampa del '35 erano effettivamente osservati[1], si ebbe a riconoscere che ormai «mancava poco al complimen-

[1] Della Istruzione a stampa inviata ai cancellieri del dominio nel 1635 si conserva una copia nella biblioteca dell'archivio (*Istruzione a' cancellieri de' comuni e università del dominio fiorentino raccolta dalle leggi e ordini del magistrato de' signori Nove,* Fiorenza, Landini, 1635). In particolare con questa si intendevano ribadire e specificare gli obblighi dei cancellieri, specie in riguardo al «mantenimento degli effetti e dell'entrate comuni», alla «diminuzione delle spese», all'imposizione delle gravezze, perché non venissero fatte «senza necessità», e al giusto reparto delle stesse. La finalità prima di tali istruzioni è espressa chiaramente quasi alla fine del volumetto, all'articolo 318, dove si legge: «considerino i cancellieri che quanto si è ordinato fin qui tende a questo solo fine, che chiunque è proposto al governo e maneggio del publico, in che consiste il sollevamento de' poveri, proceda con ogni integrità e che la principal cagione dell'elezione loro è stata et è che questi, come occhi del continuo veglianti, veggano, scoprano e rappresentino all'intelletto de' loro superiori ogni contravenzione o fraude che da qualunque ufiziale o amministratore publico non solo si commettesse, ma si preparasse (...). Procurino però con ogni diligenza opportuna di aver notizia di tutte le trasgressioni o delitti che in danno del publico si commettessero (...) e ricordinsi che ogn'errore, ancor che piccolo, in un ministro publico è grandissimo. Assistano però del continuo con la loro vigilanza, in tutti i luoghi della loro carica, e non resti già mai stabilito publico negozio dove essi non pongano la propria mano». Un programma ambizioso, che non avrebbe tuttavia sortito tutti i suoi effetti, se è vero che in una nota autografa del 1675, apposta alla fine del volumetto

to di detta uscita» e che perciò non si stimava necessario proporre l'imposizione di maggior dazio. E con bonarietà lo stesso Serrati esortava i massimi esponenti cittadini a «star molto vigilanti a non si caricare di disavanzi, per non crescere il debito vecchio, essendo più facile il sostenere quando bisognassi un modesto augumento d'imposizione, a poco a poco, che quando si havessi poi a fare di grossa somma, tutto in un tratto». L'atteggiamento conciliante del commissario fiorentino tranquillizzava in qualche modo la cattiva coscienza della classe dirigente, che tuttavia veniva serenamente invitata a riflettere sulla circostanza che le istruzioni del '35 continuavano a non essere osservate dagli aretini, nonostante i puntuali richiami, nella parte ove disponevano espressamente che si dovesse imporre il dazio in tutto il dominio «per quello che manca alle debite contributioni per le spese universali» e non, come si faceva ad Arezzo, per «uso inveterato», per le spese del luogo[2].

La condiscendenza dell'ispettore fiorentino non poteva d'altronde influire sulle difficoltà oggettive che continuavano a impedire, nonostante gli sforzi, la ripresa. Prima o poi sarebbe riemerso l'assillante problema dell'inadeguatezza delle entrate di Dogana e sempre più concreto si sarebbe fatto lo spauracchio di un accrescimento dei dazi sulla proprietà, tanto più probabile ora che si era messo mano alla fattura dei nuovi estimi. Difatti non passò molto tempo che i maestri della Dogana, su richiesta del commissario, furono per l'ennesima volta invitati a riferire sui motivi dello «scapito» che si andava di nuovo notando e producendo in alcuni proventi, quelli delle porte e del macinato in particolare, e a proporre ancora i correttivi utili per pareggiare il bilancio. Trasferendo al consiglio cittadino, come di sua stretta competenza, il compito di trovare nuovi cespiti fiscali, i maestri tornavano a parlare di calo della popolazione, delle frodi commesse «nell'introdurre et trarre robbe (...) gabellabili, sotto pretesto che sieno de' preti, frati, monache et altri luoghi privilegiati», della rovina in più tratti delle mura, che consentiva l'ingresso clandestino delle mercanzie; accentravano infine l'attenzione sulle mutate abitu-

---

succitato, l'allora cancelliere maggiore Pierfrancesco Busatti giurava l'osservanza di detta istruzione "in quei magistrati però ove lui assiste et è chiamato", asserendo che in Dogana, "ove esistono e si vendono i proventi maggiori, non vogliono i maestri di Dogana che il cancelliere maggiore ci assista e ci intervenga".

[2] AS AR, *Antico Comune, Magistrato e Consiglio, Deliberazioni e partiti dei Priori e Consiglio generale,* 39, cc. 257*v*-259*v* (aprile 1651).

[3] *Ibid.,* 40, cc. 43*v*-44*r* (giugno 1652). Pur essendo regolare la successione numerica

dini alimentari della «plebe e gente minuta», che avrebbe «deliberatamente» cessato di «satiarsi di pane», come era solita «contenersi in altri tempi», per «satiarsi» invece di vino[3].

I rimedi avanzati in proposito da due cittadini, Andrea Roselli e Francesco Guillichini, coi maestri di Dogana, per autorità loro concessa dal consiglio generale, parevano stavolta davvero stiracchiati, partoriti com'erano da un ennesimo, affannoso tentativo di scovare ciò che era fortunosamente sfuggito, fino a quel momento, alla persecuzione fiscale: proposte limite, come quella di costituire un nuovo provento «sopra li rivendugli de' frutti di qualsivoglia sorte nella piazza Grande e piccola» o di imporre una «tassa ragionevole» a quelle donne che in città s'industriavano ad arrotondare il modesto bilancio familiare «arizzando caldaie» per tirare la seta, caddero nel momento stesso in cui vennero proposte; come d'altronde si bloccò subito il proposito più equo e ragionevole di far pagare le gabelle alle porte a tutti gli enti, confraternite e compagnie governate dai laici, comprese la Fraternita e l'ospedale del Ponte[4]. E nel mentre si ricavavano i primi assegnamenti per il rifacimento degli estimi da alcuni accatti presso la Fraternita e il Monte pio[5], nel maggio del '53 giunse l'ordine al commissario di «esecutare» l'allora camarlingo di Dogana, Cristoforo Tami, per i pagamenti alla Gabella del sale. Allo stato attuale la Dogana si trovava infatti debitrice a quel conto di 12.000 scudi, con un avanzo di 1.000 staia nei propri magazzini e di altre 2.000 in quelli di Firenze. I maestri di Dogana mostravano di non capacitarsi donde nascesse «così repentino rigore» e lo addebitavano all'ignoranza del provveditore fiorentino, presumendo che quest'ultimo non fosse a conoscenza dei passati rescritti granducali concernenti appunto i debiti della comunità[6]. Così gli aretini si affannarono ad inviare lettere ed ambascerie al magistrato dei Nove, che intendeva

---

delle carte, la relazione dei maestri si interrompe bruscamente sul discorso delle mura per riprendere alla carta successiva, senza alcuna connessione con la precedente, con delle considerazioni conclusive sulle «doglienze» dei proventuali.

[4] *Ibid*., cc. 47*v*-48*r* (luglio 1652).

[5] *Ibid*., c. 71*rv* (marzo 1653).

[6] *Ibid*., c. 80*rv* (maggio 1653). Si ricorderà che nel '36 il granduca sospese a tempo indeterminato il debito di 42.940 scudi, contentandosi di riscuoterne 18.000-19.000 circa dai debitori della Dogana, che dovevano esser versati a un ministro inviato appositamente dai Nove. Nel '42, maturato un nuovo debito di 19.000 scudi, bonificate 2.804 staia di sale giacenti nei magazzini di Firenze e 5.450 in quelli di Arezzo, il principe consentì alla città di pagare i restanti 10.133 scudi a rate di 2.000 scudi l'anno.

[7] *Ibid*., c. 85*r* (giugno 1653).

avere al più presto piena informazione, dall'anno 1634 in qua, «del debito che tiene la Dogana per causa del sale, con dire distintamente in quello sia impiegato il denaro di detto sale, anno per anno, et che sale di presente sia ne' magazzini»[7]. Per tutta risposta i giusdicenti cittadini tornarono a chiedere ancora una volta al granduca di condonare il sale che non si riusciva a smaltire e di ridurre, se non di sospendere, la famosa contribuzione di 3.200 scudi. Ma i ministri fiorentini continuavano a pretendere interamente la tassa della fortificazione, nonostante gli aretini reclamassero di subire uno scapito annuo di 895 scudi sin dal 1634, a motivo del fatto che l'aumento di una crazia su ogni libbra di sale (corrispondente a 5 quattrini, ovvero a un soldo e otto denari) fruttava sempre meno, dovendosi calcolare non più sulle 5.538 staia di sale iniziali, bensì su 3.927, che era quanto si levava ora per tassa dalla Gabella di Firenze. Quanto poi alla circostanza che la Dogana non riuscisse a rifinire il sale ad essa assegnato perché le Cortine ne levavano da Arezzo, ogni anno, 200 staia meno rispetto alla loro tassa, i fiorentini pretendevano di non voler «metterci mano», «per essere negotio di differenze et liti» da comporsi con accordi tra le parti in causa, cioè tra la stessa città e il suo contado[8].

Per pagare comunque quel debito di 12.000-12.500 scudi si propose «per ripiegho» di rilasciare ai fiorentini la riscossione dei «moderni» crediti di Dogana, contratti cioè dal 1645, che secondo gli spogli eseguiti dai ministri aretini si aggiravano per l'appunto attorno a quella somma[9].

Ovvio il disappunto dei magistrati fiorentini alla notizia che il numero dei debitori della Dogana, anziché diminuire, continuava a crescere! Ma non era forse un fare inconcludente quello dello stesso magistrato dei Nove che continuava a pretendere, come in altre occasioni, «una puntual relatione» per sapere «da che depende e per colpe o negligenza di chi» quei crediti rimanessero inesatti, quando ormai si conoscevano benissimo le cause generali e specifiche che avevano ridotto nel tempo le capacità

---

[8] AS AR, *Antico Comune, Cancelleria comunitativa, Registri di lettere dei cancellieri,* 29, cc. 10*r*-11*r* (luglio 1653); *Antico Comune, Magistrato e Consiglio, Deliberazioni e partiti dei Priori e Consiglio generale,* 40, cc. 107*v*-108*r* (dicembre 1653).

[9] 6.000 scudi di crediti per i contratti e altri atti gabellabili; 2.000 per il sale, dazio e tassa delle bocche; altri 2.000 per i danni dati, cottimi e condanne a suono di campana; 800 per tasse dei mulini, condanne di grascia e dei viari; 1.824, infine, ricavabili dallo smaltimento delle 1.000 staia di sale avanzate in Dogana. AS AR, *Antico Comune, Cancelleria comunitativa, Registri di lettere dei cancellieri,* 29, cc. 19*r*-20*v* (dicembre 1653).

[10] AS AR, *Antico Comune, Magistrato e Consiglio, Deliberazioni e partiti dei Priori e*

finanziarie della città? E non si continuava forse vanamente a pretendere che fosse la comunità, soprattutto, a trovar rimedio alle deficienze accertate, anche se queste non avevano esclusiva dipendenza dalla cattiva e corrotta gestione locale, d'altronde sottoposta alla severa vigilanza del cancelliere maggiore, rappresentante dei Nove nel dominio? Sta di fatto, poi, che quando venivan presi provvedimenti che fallivano lo scopo - sia per l'oggettiva incapacità ad incidere e a rimediare una realtà complessa, colma di contraddizioni, sia per lo scarso impegno ed il mancato sostegno delle magistrature centrali e dei suoi rappresentanti nel distretto -, le responsabilità maggiori si facevan comunque ricadere sulle spalle della comunità assoggettata, come se delle iniquità, delle storture e del caos del sistema fiscale, in specie, non fossero largamente corresponsabili anche il governo e la burocrazia centrali.

Intanto, pur tra grazie e concessioni granducali, i debiti con le casse fiorentine non si cancellavano; le contribuzioni, sebbene se ne chiedesse di continuo la limitazione, sia in numero che in entità, diventavano sempre più gravose e sempre mano facile e remunerativa appariva la politica della concessione in appalto di molte delle entrate della Dogana e comunità, o quella dell'incremento delle imposizioni indirette o dei testatici, per sfuggire quella diretta sui beni e sui profitti.

La classe di governo era perfettamente consapevole di tale circostanza e i timori e le preoccupazioni espresse al riguardo dall'ambasciatore Giovambattista Burali, che stava negoziando la causa dei 12.500 scudi di debito, non erano che lo specchio fedele delle paure dei principali cittadini, preoccupati della piega sfavorevole che a questo punto avrebbero potuto prendere gli eventi. Ai deputati che avevano infatti proposto di assegnare ai maestri del sale di Firenze, a conto del debito con questi maturato, i crediti di Dogana, l'ambasciatore rispondeva senza mezzi termini che se anche si fosse pareggiata in quel modo la partita del sale, la comunità restava sempre «con buon debito al magistrato de' signori Nove, al Monte delle graticole et altri magistrati» ancora. Si paventava perciò che il granduca avrebbe infine optato per due risoluzioni, entrambe pregiudizievoli agli interessi della classe dirigente: avrebbe potuto togliere agli aretini, come minacciato nei rescritti, in caso di insolvenza, l'amministrazione delle loro entrate, affidandola a un rappresentante del potere centrale. Era presumibile, in questo caso, che molto sarebbe cambiato nella prassi fiscale cittadina: si sarebbe usato certamente maggior rigore nelle riscossioni e, soprattutto, sarebbe cessata la consuetudine tutta aretina di

pagare coi denari della Dogana - e non con quelli ricavati dalla imposizione sulla lira - le spese a conto del getto universale. Ma l'altra alternativa, quella cioè di imporre e ripartire sui catasti le somme di cui la città risultava debitrice, sarebbe stata sicuramente più raccapricciante, poiché come candidamente confessava il Burali, quella «era la porta la quale i nostri antecessori hanno sempre procurato di tener serrata, considerando il grave danno che ne resulterebbe, et una volta che fossi aperta non ci sarebbe più rimedio». Se la lira, anziché quel migliaio di scudi che assicurava, avesse dovuto garantirne 4.000 o 5.000 in più, non si sarebbe potuto evitare in alcun modo il decuplicarsi delle poste a carico dei contribuenti («chi oggi paga uno bisognerebbe pagassi dieci»), con palese pregiudizio di quelli più facoltosi[10].

Se dunque si era andato formando un grosso deficit - quantunque generato da un'iniqua politica fiscale e dalla infinità di frodi che si consumavano tuttora sotto gli occhi benevoli, la condiscendenza e l'assoluzione di ministri e pubblici ufficiali, cointeressati o ciechi a ogni sorta di abuso e privilegio - la classe dirigente non intendeva affatto farvi fronte col proprio denaro e rigettava sin d'ora ogni eventualità in questo senso. Per questo, su consiglio del Burali, non si cercò altro che di ottenere la riduzione della tassa dei 3.200 scudi e lo «sbatto» delle tasse dovute al Monte, in considerazione che la Dogana non riscuoteva più nelle località infeudate di recente le gabelle per i contratti, che costituivano appunto i principali assegnamenti per quelle spese. Ancora, si cercò di conseguire che le comunità delle podesterie obbligate ad Arezzo per il sale e le Cortine, oltre ad essere costrette, anno per anno, a levare dalla Dogana tutta la quantità loro assegnata, trovassero «da per loro» assegnamenti adeguati per far fronte ai debiti contratti «per cause communi» e che si soprassedesse, infine, alla spesa per le «piantate dei gelsi, giaché si vede che non partorisce buon effetto».

Nel momento di emergenza si trovava un rimedio temporaneo decretando l'assoluzione dalle pene di tutti i debitori che nello spazio di quindici giorni fossero venuti a pagare in Dogana e si tentava di rabbonire i ministri fiorentini prospettando loro i consistenti assegnamenti che tra breve avrebbe fruttato la vendita della gabella dei contratti, ora che la commissione predisposta aveva quasi terminato i lavori per fissare la

---

Consiglio generale, 40, cc. 110*r*-111*r* (gennaio 1654).

[11] *Ibid*., c. 113*v*. I deputati relazionarono che, dagli spogli eseguiti, negli ultimi dodi-

cifra dell'appalto[11].

A smorzare la crescente tensione, che si era fatta insostenibile quando i priori vennero a sapere che alcuni concittadini si erano dichiarati disposti, presso i ministri fiorentini, a prendere in appalto anche la condotta del sale[12], giunse infine nel giugno del '54 un nuovo rescritto granducale che, rilasciando e affidando alla Dogana la cura di quel provento, le accordava di comporre il recente debito di 12.500 scudi a conto del sale, contratto dal 1634, a rate semestrali di 600, ribadendo quanto al debito vecchio che rimanesse ancora sospeso sino a nuovo ordine[13].

L'ennesima concessione granducale ebbe l'effetto di provocare la pronta reazione dei contadini delle Cortine, avviliti nel constatare che nel mentre si concedevano grazie alla comunità, nulla veniva però fatto in soccorso di un contado immiserito dai balzelli scaricatigli addosso da una città che aveva ridotto i suoi contadini poveri e miserabili. Traendo lo spunto dalla questione del sale, che continuava ad essere venduto con l'accrescimento di due quattrini la libbra, decretato nel '23 per dieci anni e poi prorogato sino a nuovo ordine, e chiedendo che venisse finalmente abolito, i rappresentanti delle Cortine si lasciarono andare ad un lungo sfogo col magistrato dei Nove, invocando solidarietà ed insistendo sulla circostanza che mentre essi pagavano i loro debiti e le loro spese ricorrendo prevalentemente agli aggravi sulla lira, i cittadini, per pagare i propri, si rivalevano sul contado, particolarmente aggravato, appunto, dal prezzo del sale e dal recente aumento delle gabelle alle porte. Da questi e altri aggravi «ordinari o estraordinari per comodo et utile de' cittadini», i contadini non erano stati mai esentati, nemmeno ora che la loro massa d'estimo, rispetto a quella dell'ultimo rifacimento catastale, risalente al

---

ci anni la gabella dei contratti aveva fruttato sulla carta in città, nelle Cortine e Camperie, 31.487 scudi (2623 in media ogni anno), di cui ne erano stati effettivamente riscossi 23.672; 15.000 scudi nei comuni delle podesterie (1.250 in media ogni anno), di cui se ne erano riscossi 11.863. I proventi, così distinti, si intendevano «intamburare» per quattro anni consecutivi, l'uno sopra i 2.690 scudi e l'altro sopra i 1.290: *ibid*., cc. 180*r*-183*r*.

12 *Ibid*., c. 117*r* (marzo 1654). Si trattava di Vincenzo e Giuseppe Pecori e di Carlo e Giuseppe Lippi: AS AR, *Antico Comune, Cancelleria comunitativa, Registri di lettere dei cancellieri,* 29, cc. 24*v*-26*r,* 28*r*-29*v* (repliche dei deputati sui debiti alle richiesta di appalto).

13 *Ibid*., c. 34*r*. Fatte già alcune «paghe», di quei 12.500 scudi restavano da pagarne 9.700.

14 Già nel 1646, d'altronde, le Cortine si eran lamentate perché a partire dal 1597 - quando la massa d'estimo della città assommava a 285 lire e quella delle Cortine, come si

1551, era calata da 90 a 79 lire; la città, al contrario, che già a quel tempo aveva un estimo superiore di due terzi, l'aveva aumentato o perlomeno conservato. Non per questo la sua classe dirigente si era tuttavia mostrata disponibile ad accrescere la gravezza sulla lira, quella che le rendeva appunto un modesto utile di circa 1.000 scudi l'anno[14]. Ed era vero che mentre soltanto la città riceveva gli «utili», gli «aggravi» si ponevano invece «sopra le spalle de' poveri contadini», che pagavano praticamente col loro denaro i due terzi dei debiti di Arezzo: una parte ne perveniva infatti alla città dall'accrescimento del prezzo del sale, consumato in maggior quantità nel contado; per il resto eran sempre e soprattutto i suoi abitanti a incrementare tutte le altre entrate della Dogana, quelle dei contratti, dei danni dati e delle porte, col venire giornalmente in città, unico, vicino centro di servizi e di mercato, «andando per osterie» e partecipando a «feste, fiere, mercati, rasegne et altre loro occorrenze»[15].

La requisitoria alle accuse mosse dai contadini fu al solito prontissima e i primi dirigenti cittadini, eludendo sapientemente la questione delle mancate riscossioni sulla lira, si limitarono a ribadire come di una gran parte dei debiti maturati dalla città fosse responsabile in buona parte proprio il contado, sempre renitente alle levate del sale, e che la città continuava ad avere uno scapito annuo di circa 1.000 scudi per pagare la tassa della fortificazione, non ricevendo dunque quegli utili che il contado le rinfacciava.

Nel mentre le Cortine restavano nella pia attesa di una soluzione a loro favorevole[16], la città continuò a lamentare che i proventi dati in appalto continuavano a fruttare meno del previsto e che diversi motivi impedivano ancora di porre in vendita la gabella dei contratti: il ritardo fiorentino nell'approvazione dei capitoli dell'appalto e gli ecclesiastici, che costituivano ormai una larga maggioranza della popolazione e tra i

---

è detto, a 90 - non si eran più fatti, come di regola, i soliti ragguagli; per questo motivo avevan perciò chiesto che le contribuzioni venissero regolate sulla nuova massa estimale, ascendente appunto, sin dal 1646, a 78 lire, e di essere rimborsate di quanto avevano «soprapagato» in tanti anni rispetto alla loro lira effettiva.

15 AS AR, *Antico Comune, Cancelleria comunitativa, Registri di lettere dei cancellieri,* 29, cc. 39*v*-43*v* (agosto 1654).

16 *Ibid*., c. 266*r*. La proposta venne rinnovata nell'ottobre del 1665, senza che le Cortine conseguissero l'ambita abolizione dei famigerati due quattrini di aumento sul prezzo del sale.

17 «Questi ecclesiastici non pagono cosa alcuna per i contratti che di presente fanno, benché si veda che ne' tempi andati hanno continuato a pagar la gabella come in caso

quali si trovavano proprio «i più ricchi» e grossi proprietari di terre nel contado. Il fatto che di persona, o dietro loro nome, non si pagassero più gabelle né per i contratti, né per le merci alle porte, né per il vino, né per l'olio - capi di fondamentale importanza per la Dogana - aveva drammaticamente ridotto a «pochissimo» (come d'altronde avrebbero più tardi messo in luce e ribadito anche le relazioni del primo Settecento sullo stato economico della città) le entrate «con le quali si reggeva questo pubblico», provocando in breve la formazione di un nuovo debito di circa 20.000 scudi con le casse statali, oltre a quello sospeso negli anni quaranta, rendendo altresì impensabile e improponibile la prospettiva di praticare ulteriori aggravi sui «secolari, sendo tutti ridotti al poco, per esserseli addossato tutte quelle gravezze che prima erono ripartite in molti»[17].

Ma la macchina statale aveva continuo bisogno di nutrimento e nonostante la precarietà delle condizioni in cui versava l'intero dominio, oneri e balzelli si andavano semmai moltiplicando; e se talora si aveva un occhio di riguardo per la popolazione miserabile di città e campagne, talaltra, in ossequio a una giustizia fiscale soltanto teorica, si finiva per vessare con incredibile fermezza anche o soltanto i più disagiati.

Quando ad esempio, nel '57 e nel '58, per rifondere l'ufficio di Sanità delle spese sostenute per tutelare il granducato dai pericoli di contagio della peste, fu imposto a ciascuna comunità del dominio un balzello di

---

che non trattassero con persone ecclesiastiche, per il che la gabella de' contratti, che prima era di grossa entrata, si è ridotta di pochissimo utile, facendo ogniuno le compre sotto nome de' preti che per lo più ogn'huomo ha in casa; vengono inoltre introdotte da detti ecclesiastici nella città tutte le grascie senza pagare cosa alcuna alle porte et serve havere un prete in casa per condurvi tutte l'entrate, rendendosi esente non solo dal pagamento tutto quello che vi introduce un prete, ma quello che vien passato da chichesia con pollitia de' preti, frati e monache, il che causa che l'entrate delle porte a molta fatigha arrivino alla somma di scudi doimiliacento l'anno, che se gl'ecclesiastici non fossero esenti non mancherebbero chi n'offerisse più d'altrettanto. Riscuote ancora questa città da quelli che vendono vino e olio un tanto per barile, et perché ciascuno fa vendere sotto nome del prete o persona religiosa si riduce questa entrata a pochissimo, siché mancono hormai gran parte dell'entrate con le quali si reggeva questo pubblico et corrispondeva ai dovuti pagamenti a' magistrati di Firenze, con i quali, per la mancanza dell'entrate si trova in oggi un debito di ventimilia scudi et se da V.A. per la sua benignità non vien posto rimedio si andrà sempre augumentando». *Ibid*., cc. 108*v*-109*r* (1656).

[18] A distribuire il balzello, dal quale dovevano escludersi anche coloro che, pur possedendo beni in città, non vi abitavano «familiarmente» (questi sarebbero stati tassati a Firenze), furono deputati in Arezzo Camillo di Lelio Mauri, Domizio di Aquilio Torri, Severino di

2.050 ducati, si ordinò che questo venisse espressamente distribuito solo fra i «benestanti e i commodi», fra quanti cioè avevano «beni stabili o altre sostanze ed emolumenti o guadagni di traffichi», esentando poveri e miserabili, quelli che vivevano cioè «solamente con l'esercitio delle braccia», oltre ai «pigionali e ai mezzadri veramente bisognosi»[18]. Ma quando nello stesso lasso di tempo fu inviato in Arezzo Iacopo Tantucci, «visitatore delle farine, a rivedere universalmente tutte le pollitie del macinato», relative agli anni '56 e '57, i primi cittadini si rivolsero precipitosamente al granduca, spaventati dall'insolito rigore di quel ministro, che era giunto ad inquisire ben 706 capofamiglia, di cui molti «poveri e miserabili», che «a fatigha, nella raccolta et in tempi di bonaccia, quocono il pane per dui o tre mesi, vivendo per il resto a pan compro et di castagne, massime li contadini». Sebbene ciascuno potesse difendersi dalle imputazioni davanti al commissario, era pur vero che questo significava per i più «fastidi et dispendi»; come era da considerare che molti avevano perso i soliti riscontri delle polizze del macinato «solo per trascuraggine»; che molti contadini ancora, non potevano mostrare «li riscontri di haver macinato» solo perché, in certi periodi dell'anno, e in specie tra novembre e marzo, si nutrivano semplicemente di castagne fresche e secche, senza farne farina; c'era poi da valutare che certuni, «per essere pochi in famiglia, per non havere il commodo» - s'intende a macinare - «o per essere male habituati» si cibavano giornalmente del «pane del fornaio»; che numerose famiglie, al contrario, vivevano «con parsimonia» e che dove eran «donne e bambini» non si arrivava a consumare «dodici staia di grano per bocca, secondo la tassa»; che tra quelli finiti in carcere «per povertà», c'era anche chi avrebbe potuto dimostrare - come un tal Pompilio - di vivere solo di pane cattivo di «segola e di miglio» e di esser stato costretto, proprio per non avere grano, a dare a seminare ad altri la propria «impresa». Di queste circostanze il Tantucci non aveva voluto «farne un minimo capitale, nemeno ammettere le scuse di quelli che in questi dui anni sono stati assenti, né tampoco defalcare per rata di quelli che dentro a questo tempo sono passati all'altra vita»[19].

Guido Fossombroni e Girolamo di Paolo Lambardi. AS AR, *Antico Comune, Cancelleria comunitativa, Registri di lettere dei cacellieri,* 29, cc. 100*v*-101*r,* 139*r* (gennaio 1657).

[19] *Ibid*., cc. 128*r*-129*r* (1657). Per i cittadini tassati esistevano dei «campioni» il cui esame poteva provare che essi avevano «adempito al numero della loro tassa, secondo le bocche» che avevano a carico.

Dell'atteggiamento persecutorio e delle violenze dei visitatori delle farine inviati a investigare sulle frodi in danno della Gabella ve n'è consistente traccia pure nei registri di atti criminali, dove si trovano appunto, tra le altre, le inquisizioni contro i presunti colpevoli. Veniamo così a conoscenza di un personaggio funesto quanto il Bizzocchi, certo Alessandro Tommasini, così «ruvido e severo» da rendersi responsabile, col suo comportamento vessatorio, della chiusura di molti mulini e della inquisizione di molti mugnai: come di quel Francesco di Domenico da Rigutino, perseguitato col palese intento di farlo finire in prigione, «farli dar della fune e forze mandarlo in galea». Per riuscire nel proprio scopo - come risulta dai verbali del processo - il visitatore non si sarebbe fatto neppure scrupolo di catturare un giovane garzoncello del mulino e di condurlo «nella stanza dove si dà la corda», per fargli ammettere a suon «di pugni e calci» i reati che intendeva contestare al mugnaio Francesco.

La pratica della violenza, della tortura, dell'aggressione e della carcerazione era dunque diffusa e incontrollata, anche quando - come in questo in caso - le trasgressioni prevedevano solo pene pecuniarie. Fa particolarmente colpo la durezza usata nei confronti di presunti colpevoli, per lo più ignoranti e analfabeti, che venivano malamente affrontati per la via o nelle loro case, trascinati in galera senza poter sapere il motivo della cattura, per esser sottoposti al fuoco di fila delle domande da parte di inflessibili magistrati. Così sarebbe stato trattato, ad esempio, un contadino di Policiano, Niccolò di Marco di Niccolò, che avrebbe poi querelato il capitano Marzio per essersi presentato in casa sua con la squadra di birri al seguito, composta da quattro famigli, alle tre di notte, dopo aver forzato addirittura l'uscio, visto che gli abitanti della casa - data l'ora non proprio canonica - nel fondato timore di qualche aggressione avevano fatto resistenza ad aprire («dovevate venir di giorno», esclamerà infatti Niccolò!). Nondimeno Marzio avrebbe ammanettato quanti erano in casa e si sarebbe messo a cercare il grano che vi sarebbe stato nascosto «al buio». Indispettito dall'esito negativo della perquisizione il capitano non avrebbe infine esitato a minacciare i presenti di portarli a Firenze, perché a suo dire ad Arezzo non si faceva «giustizia», e a declamare che l'avrebbe fatto senz'altro, accusandoli «di essersi voluti rivoltare» all'autorità, se non aves-

---

[20] AS AR, *Tribunali cittadini di antico regime, Capitano poi commissario di Arezzo, Atti criminali,* 640, c. 719*rv*.

[21] *Ibid*., c. 495*r*: un ortolano di Staggiano, infatti, si vedrà portar via denaro e rotoli

se avuto almeno la «mancia»[20].

Che i modi di fare dei tutori dell'ordine al servizio della corte del commissario fossero generalmente brutali e poco ortodossi lo dimostra d'altronde il fatto che delinquenti comuni non esitavano a spacciarsi proprio per birri al fine di poter compiere indisturbati le loro ruberie nelle case[21]. Al di là delle indubbie frodi stavano perciò fatti concreti, storie di violenza e di ignoranza: spesso accadeva, ad esempio, che le polizze recassero per sbaglio il nome di chi portava il grano a macinare e non, come doveva essere, quello del proprietario; che nel dare il riscontro della macinatura il mugnaio consegnasse quello di un'altra persona, senza accorgersene «per non saper leggere tanto il mugnaio che il macinante o l'inducente». È quanto sarebbe accaduto a certi Marco di Giovanni e Chimento di Niccolò di Pieve al Bagnoro, che si difesero dalle accuse di frode asserendo tra l'altro che se avessero macinato senza la polizza consueta o con riscontri «acattati da altri», non li avrebbero poi di certo conservati e infilzati; che era invece da credere che «come semplici» e «senza lettera» avevano agito senza malizia, in buona fede[22].

La comunità, intanto, assillata dagli ordini di pagamento dei magistrati fiorentini, dal problema di trovare gli assegnamenti opportuni e di escogitare dei rimedi che arginassero i gravi danni causati all'erario dai privilegi degli ecclesiastici, replicò per l'ennesima volta l'invio di un ambasciatore, nella persona di Girolamo Albergotti, «a far suppliche pres-

---

di «pannolino» da dei finti birri comparsi a mezzanotte in casa sua, «con titolo di corte», alla ricerca stavolta di «sale nero», cioè di contrabbando.

[22] *Ibid.,* 544, cc. 78*r*-88*r,* 128*r,* 178*r*. Per interdire gli abusi degli esecutori dell'ufficio delle farine nel gennaio del 1664 la comunità, su proposta dell'auditore Ferrante Capponi, fu invitata ad offrire una tassa fissa ogni anno, come già facevano molte località del dominio. Il consiglio, auspicando appunto l'abolizione delle polizze del macinato, dell'ufficio dei famigli e dell'esattore, propose in quella circostanza una contribuzione di 2.500-3.000 scudi, che sarebbe stata data in appalto ogni tre anni o affidata per la riscossione a un camarlingo. I deputati alla descrizione delle bocche, dalla quale dovevano essere assolutamente esclusi «li meschini» e i bambini sino a tre anni di età, furono per la città Giovambattista di Ciro Subbiani, Ristoro di Francesco Balducci, Orazio di Girolamo Torini, Giovambattista di Girolamo Arrigucci; per le Cortine Ippolito di Ulisse Lambardi, Bernardo di Filippo Natti, Bernardino di Stefano Ricciardetti e Donato di Lorenzo Pacinelli. AS AR, *Antico Comune, Magistrato e consiglio, Deliberazioni e partiti dei priori e consiglio generale,* 41, cc. 152*r*-153*r,* 155*rv*.

[23] *Ibid*. 40, c. 224*r* (1657); *ibid.,* 41, c. 60*r*.

[24] *AS AR, Antico Comune, Cancelleria comunitativa, Registri di lettere dei cancellieri,* 29, cc. 231*v*-232*v*.

so Sua Altezza» per far sì che i religiosi contribuissero alle spese, come «si costuma in molte altre città dello Stato» e, ancora, per sollecitare l'approvazione dei capitoli relativi all'appalto della gabella dei contratti, da spedirsi quanto prima in vista dell'incremento che avrebbe avuto quell'entrata una volta affidata all'interesse di un proventuale. Nel contempo si meditava di ottenere l'autorizzazione a ricorrere ad alcuni accatti presso la Fraternita, visto che gli assegnamenti della Dogana erano «di poco sollievo» e i crediti scarsi e praticamente inesigibili per «l'impotenza dei debitori»[23].

Ma stavolta il magistrato dei Nove pareva fermamente intenzionato a tutelare i propri interessi, tanto che verso la fine del '63 ordinò a tutti i proventuali degli introiti della Dogana di pagare di tempo in tempo nelle mani del commissario, e non del camarlingo, i denari degl'appalti[24]. I priori non tardarono a istruire l'ambasciatore Pescarini perché significasse i temibili «danni» che avrebbero causato i nuovi ordini: il non trovare più oblatori per le entrate della Dogana o averli per somme inadeguate; la mancanza di assegnamenti al camarlingo per pagare i salariati e sovvenire la mensa dei priori, i quali, per antica consuetudine, dovevano fare assieme continua residenza nel palazzo comunale. Ma nel colloquio strappato dal Pescarini al soprassindaco, senatore Michelozzi, all'incauta protesta dell'ambasciatore che le disposizioni del magistrato dei Nove erano un «sovvertimento d'ordini», il Michelozzi, lungi dal mostrare benevolenza, ebbe a replicare duramente che fintanto la comunità non avesse trovato «assegnamenti bastevoli per potersi tirare avanti et corrispondere alle paghe annuali (...) alla cassa de' Nove», egli non avrebbe più «prestato orecchie e fare facilità alcuna favorevole alla città»; che se anzi non si fossero trovati i denari per pagare anche i debiti trascorsi, avrebbe fatto finalmente eseguire «gli ordini altre volte cominati di mandar qua un depositario generale, come si costuma in altri luoghi dello Stato»; che infine «aveva caro sentire che naschino de' disordini et che ci sieno delle difficultà nel pagamento de' denari», specie «per prosequire lo stile antiquato della mensa de' signori priori»: tali disordini avrebbero infine «svegliato li rappresentanti a pensare a' rimedi opportuni per evitarli»!

Respinta la richiesta di poter prendere in accatto 600 scudi dalla Fraternita, nell'urgenza di trovare assegnamenti per pareggiare nuovamente

---

[25] AS AR, *Antico Comune, Magistrato e Consiglio, Deliberazioni e partiti dei Priori e Consiglio generale,* 41, cc. 144*r*-145*r* (6 dicembre 1663).

[26] *Ibid*., cc. 145*v*-146*r* (12 dicembre 1663); *Antico Comune, Cancelleria comunitati-*

le entrate alle uscite, superiori alle prime di circa 1.000 scudi l'anno, il consiglio non trovò di meglio che proporre un nuovo aumento di due quattrini al prezzo del sale, prevedendo un utile di 1.138 scudi, e, più saggiamente, che «tutti li luoghi laicali», come la Fraternita, gli ospedali ed altre compagnie, pagassero alle porte le gabelle per «le robbe e grascie» messe in città, con un possibile incremento di quell'entrata di circa 700 scudi[25].

La schizofrenica proposta del consiglio circa l'aumento del prezzo del sale fu in certo senso rigettata dagli stessi deputati cittadini che avrebbero dovuto, a loro volta, negoziarla col magistrato dei Nove. Considerando infatti che quest'ultimo avrebbe frapposto mille difficoltà per il fatto che tale aggravio sarebbe ricaduto anche sulle Cortine - le quali avevano già fatto istanza di non pagare più l'accrescimento decretato nel '23 -, i deputati in questione, Cosimo e Federico Antonio Pacinelli, Domizio Torri e Carlo Tondinelli, suggerirono che sarebbe stato di «minor aggravio et maggiore utile del povero» imporre un quattrino più su ogni libbra di carne macellata e venduta in città; concordando poi sulla proposta di far pagare le gabelle a tutti i luoghi pii retti da laici, proponevano anche di inviare suppliche al sovrano perché tutti gli esenti e i privilegiati pagassero per almeno dieci anni consecutivi tutte le gabelle[26]. E mentre il pontefice Alessandro VII comandava con suo breve che gli ecclesiastici dovevano concorrere alle spese «di acconcimi di fiumi, strade et ponti, per otto anni antecedenti et per .XV. anni susseguenti, come sia corsa la sentenza data da monsignore illustrissimo et reverendissimo nuntio di Firenze»[27], in occasione del sinodo che si doveva tenere in Arezzo il 28 aprile del '64 si deliberò in consiglio di deputare alcuni cittadini a trattare con il vescovo perché i religiosi pagassero le gabelle alle porte, onde evitare «il danno che con la coperta dell'ecclesiastici vien fatta da' secolari», con la garanzia che poi sarebbero stati rimborsati «in buona forma»[28].

Ma tutti i tentativi intrapresi continuavano a risultare inattuabili o inefficaci e mentre si succedevano periodicamente i «protesti» dei camarlinghi

---

va, Registri di lettere dei cancellieri, 29, cc. 240*r,* 242*v* (proposta di aumento della gabella del macello, rinnovata nel luglio 1664).

[27] Per il breve pontificio *Ibid*., cc. 238*v*-240*r*. Alle cc. 249*v*-252*r* copia della sentenza del nunzio apostolico di Firenze, esecutiva del breve suddetto (26 novembre 1664).

[28] *Ibid*., cc. 252*v*-253*r; Antico Comune, Magistrato e Consiglio, Deliberazioni e partiti dei Priori e Consiglio generale,* 41, c. 158*rv*.

[29] *Ibid*., c. 177*r* (luglio 1664).

di Dogana, i quali si dichiaravano non responsabili di eventuali spese e danni in cui sarebbe incorsa la città, fintanto non fossero loro pervenuti «assegnamenti certi e sicuri per potere alla giornata corrispondere a tutto quello sia di bisogno»[29], nell'agosto del '64 si dovette commettere all'ambasciatore il compito di negoziare la riduzione della tassa su 4.979 staia di sale assegnate alla città con le sue Camperie e alle Cortine. L'imposizione infatti riusciva «soverchia» - si andava dicendo - perché nel calcolarla vi erano «entrati anche li poveri et gl'ecclesiastici», i quali, come potevano confermare i libri per le levate, si sarebbero astenuti dal prelevare il sale loro assegnato, con danno della Dogana, che non poteva «astringerli» e trarne perciò qualche benché minimo utile[30]. Ma da Firenze si continuava a pretendere che il sale assegnato in base alle descrizioni delle bocche venisse completamente esitato e che «si rifinisse nelle case de' ricchi» tutto quel sale che non potevano consumare le famiglie povere, in considerazione che era «necessario che la casa d'un povero di pari bocche d'un ricco non vadia del pari» «et si sollevi chi la carità ricerca», come volle appunto ribadire - nel dicembre del '65 - il provveditore del sale Ascanio Samminiati[31]. Ma quando i maestri di Dogana portarono a termine la distribuzione per il '66 di 1.656 staia di sale (pari a 79.488 libbre), «come per nuova tassa ordinata» dalla deputazione fiorentina per il sale, riguardante la sola città e le Camperie, compresi Badicorte, Ranco e Mugliano, non cessarono per questo le lamentele sulle difficoltà che si dicevano di incontrare nella ripartizione.

Tenendo conto che si erano contate 6.913 bocche e avendo riguardo «alli mendici et bocche minori», quel sale era stato spartito distinguendo i contribuenti in «benestanti», «poveri minori» e «poveri maggiori», esclusi i mendici. A ciascuna di queste categorie erano state addossate, rispettivamente, 12, 10 ed 8 libbre di sale per testa. Ma pur aggravando i benestanti, «alla levata, di maggiore somma» ed accrescendo la quantità di sale spettante ai pizzicagnoli e agli osti, si era riusciti a distribuire soltanto 70.214 libbre; ne avanzavano perciò 9.274, che non si sapeva come smaltire, a meno

---

30 AS AR, *Antico Comune, Cancelleria comunitativa, Registri di lettere dei cancellieri,* 29, c. 245*r*.

31 AS AR, *Antico Comune, Magistrato e Consiglio, Deliberazioni e partiti dei Priori e Consiglio generale,* 41, c. 196*r* (settembre 1665).

32 *Ibid*., cc. 207*v*-208*v*.

33 *Ibid*., c. 212*r*.

che Sua Altezza non avesse voluto consentire che da quella quantità potessero detrarsi 6.636 libbre di sale che le monache (eccetto quelle delle Murate), in numero di 553, ricevevano per carità dalla Gabella di Firenze, di modo che le rimanenti 2.638 libbre potessero essere ripartite tra i «commodi» di Arezzo con minori problemi e difficoltà[32].

Ma come un fulmine a ciel sereno il 23 gennaio del '66 i Nove ordinarono intanto alla città di pagare immediatamente il debito di 9.698 scudi con la loro cassa e intimarono che se non fosse stato saldato prontamente si doveva distribuire l'intera somma «a lira e soldo, sopra l'estimo»[33]. Parte di quel denaro fu inviato in tutta fretta, ma quando nel febbraio i Nove ordinarono di riscuotere senz'altro sull'estimo almeno 6.000 scudi, il consiglio, sempre al fine di sfuggire l'imposizione «sopra il datio», deliberò si inviassero suppliche al granduca perché si degnasse di «ricevere per detti scudi 6.000 tanti crediti ascendenti a detta somma et dependenti da' libri della Dogana»[34].

Come infatti esponevano i due deputati cittadini, Stefano Chiaromanni e Domizio Torri, in una lettera inviata al Michelozzi, l'imposizione del dazio si sarebbe resa necessaria se non ci fossero stati «tanti debitori veridichi da potersi con prestezza cavare la medesima somma; ma essendovene, come ce n'è, in somma per più di 20.000 scudi, pare che non convenga aggravare chi non ha debito et massime così grossamente», poiché spartire quei 6.000 scudi sugli allirati avrebbe significato far pagare 93 scudi di tassa a chi prima ne pagava soltanto 10[35]. Dopo che la città ebbe ottenuto alcuni sopratieni e trasmesso ai Nove 2.175 scudi, quel magistrato finì col capitolare, sospendendo definitivamente l'ordine di imporre i dazi per i vecchi debiti e compiacendosi che questi venissero pagati «con il più breve tempo et termine che sia possibile», facendo appunto bandire che tutti i debitori della Dogana dovevano presentarsi a pagare entro quindici giorni, alla pena dello «scorporo» dei beni e della loro successiva

---

[34] Tali crediti «vecchi», che in un primo momento si dissero ascendere a 20.000 scudi (AS AR, *Antico Comune, Cancelleria comunitativa, Registri di lettere dei cancellieri,* 29, c. 274*v,* febbraio 1666), ammontavano in realtà a 25.000. «Felici noi se fossero tutti esigibili»! avrebbe poi esclamato l'ambasciatore, il quale ne avrebbe poi mostrato le liste al Michelozzi, che si sarebbe a sua volta «assai alterato» perché non vi erano state incluse quelle dei debitori del sale e di Palazzo: *Ibid.,* 30, c. 13*r* (ottobre 1666).

[35] *Ibid.,* 29, c. 276*r.*

[36] *Ibid.*, cc. 278*v,* 280*rv; ibid.,* 30, c. 5*rv* (settembre 1666).

[37] *Ibid.,* 30, cc. 5*rv,* 7*rv.*

«subastatione»[36]. A smorzare la cauta soddisfazione l'ambasciatore Lazzaro Nardi tornava però a scrivere ai priori che la necessità di dover ricorrere prima poi all'aumento delle imposte sulla proprietà e sulla ricchezza non era poi forse tanto lontana, e non solo perché i Nove pretendevano che il dazio si imponesse comunque per le spese di ponti e strade - cui i religiosi continuavano a non partecipare - ma anche per aver sentito dire «nella anticamera del Serenissimo Padrone, da alcuni ministri di alta mano», che «da noi sia stato fatto un error grandissimo in cercar di sfuggire l'impositione del datio, stante il non essere le nostre entrate sufficienti all'uscite annue»; che quanto la città era riuscita ora ad ottenere in suo vantaggio si sarebbe tramutato in avvenire «in suo pregiuditio», perché non potendo soddisfare alle spese annuali «un giorno» si sarebbe fatto «alla peggio»[37].

I toni seccati e risentiti del colloquio a distanza con l'ambasciatore rivelavano inoltre che la classe dirigente aretina - o almeno una parte di essa - non aveva affatto gradito il modo di procedere del Nardi, praticamente accusato di «operare diversamente da quello» cui era tenuto e di prendere delle iniziative, nel trattare gli interessi della comunità, punto gradite al «publico aretino». Il Nardi si era perciò visto costretto a inviare una lunga lettera agli stessi priori, per tacitare le voci che correvano sul suo conto nella città e che gli erano state rese note con una lettera anonima, ove provocatoriamente gli era stato rammentato come lui si trovasse in Firenze «per servire il publico» e non «per andar tutto il giorno a spasso»[38]. Nella sua difesa, che pure era un potente atto di accusa nei confronti della stessa classe dirigente, il Nardi dava così minuziosamente conto del suo operato e protestava di non aver «mancato» in nulla; di aver sempre agito «con una patienza estrema», ricevendo «per guiderdone», in cambio delle sue premure e di un comportamento chiaro e onesto, «mali trattamenti e strapazzi indecenti», a differenza di tanti altri oratori che in passato avevan ricevuto dal pubblico «centinara di scudi senza operar nulla». La verità era che nel tentativo di liberare la città dalle continue liti

---

38 «Illustrissimo signore, si ricordi che è costà per servire il publico, quale non ha bisogno di spese superflue e l'andar tutto il giorno a spasso non solo non lo può saldare in coscienza, ma si viene continuamente perdendo quel concetto che la città teneva di sua persona, onde io come buon concittadino, spinto da l'amor della patria et da l'honor di V.S. li do del tutto avviso, acciò moderi il passato stile». *Ibid*., c. 8*v*.

39 AS AR, *Antico Comune, Cancelleria comunitativa, Registri di lettere dei cancellieri,* 30, cc. 7*v*-14*v*.

coi padroni fiorentini, si era alla fine fatto malvolere «da molti particulari cittadini» per sostenere «le parti della patria contro gli ecclesiastici e contro li pretesi privilegiati et altri, punto da alcuno fin qui toccati». Aveva insomma urtato la sensibilità pelosa di molti, usi a contrabbandare la difesa dei propri meschini e privati interessi con la salvaguardia del bene comune. Il Nardi denunciava così che si era tentato sin dall'inizio di impedirgli di agire in modo troppo autonomo, sebbene ne avesse avuto espresso mandato, «consigliandolo» di appoggiarsi a un altro oratore in Firenze, il senatore Nerozzo Albergotti.

Che gli venisse fatto dell'ostruzionismo lo provava d'altronde il fatto di aver ricevuto una lettera da un caro amico, un «cavaliere di gran merito», che lo aveva incalzato a licenziarsi dal servizio prima ancora di essere richiamato dai priori (cosa alla quale non aveva voluto piegarsi, per non dichiararsi da solo «inabile» a servire il pubblico). I maestri della Dogana, inoltre, gli avevano perfino sequestrate le «entrate» per un presunto debito a conto dei dazi dei beni del «quondam monsignor Baldassarri Nardi, morto in Bruselles», benché appunto detto Lazzaro non possedesse «cosa alcuna di detto monsignore» e gli stessi statuti prevedessero che nessun pubblico ufficiale poteva essere molestato per debito mentre si trovava «in servitio del publico». Di più gli era stato rimproverato di aver trattato senza autorizzazione l'altro negozio relativo ai beni della Fraternita e, soprattutto, di aver tentato di ottenere che quelli venissero concessi a livello «contro l'interesse della piissima casa» e, ancora una volta, contro «il volere del publico». Ironicamente il Nardi aveva replicato a questa ennesima accusa che non poteva esser tacciato di aver malfatto, e non solo perché tale proposta era stata avanzata dallo stesso Albergotti, ma soprattutto perché con quella iniziativa si sarebbero potute levare le spese, «che ascendono a centinara», del curatore di beni, del fattore e della cantina. «Sia detto con pace de' buoni, mi par di comprendere che più il privato che l'interesse publico costà si vada cercando», concludeva maliziosamente il Nardi, che non aveva mancato pure di dare ai signori lezioni di realismo politico, citando Tacito e Machiavelli. Egli infatti non si era fatto scrupolo di purgare una minuta dell'Albergotti, che avrebbe dovuto esser presentata ai magistrati fiorentini coi quali si stavano discutendo gli interessi della comunità, da alcune «parole pungenti quali non fanno buon sentire all'orecchie di Sua Altezza». Di propria iniziativa non aveva poi voluto tralasciare di ricercare i favori dell'inviso soprassindaco dei Nove, Antonio Michelozzi, «giaché la politica di Tacito, Machiavelli et

altri insegnono mai alcuno doversi ritirare né mostrar diffidenza di chi puol poi dispoticamente et beneficare et nuocere»: insomma, non era parso giusto al Nardi «dichiarar diffidente un tanto ministro, da cui mentre viveva potevamo - trattandosi così - ricevere disgusto et danno, per non potersi da noi corrispondere a' tempi debiti a questa cassa», cosa che avrebbero dovuto considerare anche i priori aretini, se avessero un momentino riflettuto «senza privata passione et con ragion di stato et di governo politico»[39].

Così, prima che le sanzioni minacciate ogni volta dai Nove venissero concretamente attuate con l'invio alla volta di Arezzo di un depositario, nella persona di Settimio Fiorini, nell'ottobre del 1675, angustiata ancora dal crescente deficit delle entrate della Dogana, causa lo scarso profitto che questa ritraeva dagli appalti di gran parte di esse, la comunità si trovò impegnata a negoziare in Firenze le cause del sale, della tassa del macinato e degli «uffici dati a mano», che costituivano da tempo, o lo sarebbero divenute tra breve, le spine nel fianco della classe dirigente.

Circa la questione degli uffici i portavoce aretini non fecero che insistere sulla richiesta di un ritorno all'uso antico, quando quelli venivan ricoperti per tratta e squittino. La riforma voluta dal granduca per alcuni di essi, infatti, aveva inteso interrompere tutta la serie di abusi derivanti dalle private passioni, in specie dalla circostanza che per essere eletti dal consiglio, gli aspiranti «alli meglio» uffici della città avevan sempre cercato di accattivarsi la benevolenza e il voto dei consiglieri promettendo «ogni facilità et tolleranza» nelle riscossioni dei debiti pubblici, col risultato che la Dogana era andata crescendo in modo abnorme la massa dei debiti coi magistrati fiorentini, pur essendo creditrice di considerevoli somme, divenute però col tempo, in buona parte, inesigibili. Per questo il principe aveva voluto che dipendesse dalla sua «infallibile mano» l'elezione di alcuni ministri e non solo della Dogana, ma anche della Fraternita e del Monte pio, «prese l'opportune informationi dell'habilità de' supplicanti», obbligando poi i funzionari così designati a «dare a specchio e in esazzione tutti i debitori attenenti al suo offizio» e ad inviare ogni anno, in tempo, al magistrato dei Nove, il bilancio puntuale delle entrate e uscite effettive, «acciò che per il mancamento dell'entrate et compliмento dell'uscita annuale se ne potesse commettere et relassare l'imposizione del datio, anno per anno». La riforma provocò ovviamente risenti-

[40] *Ibid*., cc. 33*v*-36*r,* 38*v*-40*r,* 46*v,* 47*v*-48*r* (dicembre 1667- gennaio 1668).

mento e demoralizzazione fra i membri della vecchia classe dirigente aretina, i quali, nel proprio interesse, avevan già ripetutamente fatto presente che non sarebbe stato necessario innovare alcunché in merito e che le responsabilità e le colpe delle mancate riscossioni non erano addebitabili alla negligenza o alla corruzione dei ministri; che anzi tali cambiamenti avrebbero promosso d'ora in poi alla guida e al governo di importanti settori della vita pubblica del personale non qualificato, deprimendo nei più «meritevoli» il desiderio di conseguire quegli uffici che una volta si ricoprivano - almeno così si sosteneva - per effettiva idoneità e capacità. Così, nel '67, moderando le richieste aretine, intese a ripristinare in tutto e per tutto le vecchie norme statutarie in materia, i fiorentini vollero che si potesse tornare all'uso di estrarre dalle borse i nominativi dei soggetti abili, per mandarli e vincerli a partito (assieme a quelli che sul momento esercitavano le cariche date a mano). «Tutto lo squittino», cui intervenivano il commissario e il cancelliere della comunità, doveva però essere trasmesso per l'approvazione «alli signori superiori» «con le informazzioni puntuali et distinte», fornite dal cancelliere, sulle «qualità, condizzioni et abilità o eccezioni di ciascuno squittinato», di modo che la nomina e la designazione definitiva rimanessero sempre soggette al beneplacito granducale[40].

Quanto al sale la comunità continuò a insistere che le venisse assegnato in proporzione alle sue effettive necessità, visto che ogni anno si formavano sempre nuovi avanzi nei magazzini: così fece, appunto, nell'ottobre del '67, quando supplicò che le venisse abbonato il sale non levato sin dal tempo dell'ultima descrizione «da' morti, malestanti et monache, che lo ricevono dalla medesima Altezza»[41]. Nel luglio del '68, poiché la Dogana continuava ad astenersi dal levare presso la Gabella di Firenze «molte centinaia di staia di sale», per esser stata «manchevole et malfatta» - come si ebbe a riconoscere - «la descrizzione universale delle bocche et bestie da cacio» del commissariato aretino -, i deputati fiorentini consentirono che si potesse procedere alle dovute correzioni. In novembre, al termine del nuovo censimento, i deputati aretini sulla causa del sale, Stefano Chiaromanni e Giovambattista Subbiani, col cancelliere maggiore Zaccheria Contugi, informavano il commissario che le bocche della città e delle Camperie

---

41 AS AR, *Antico Comune, Magistrato e Consiglio, Deliberazioni e partiti dei Priori e Consiglio generale,* 42, c. 5*v*.

42 AS AR, *Antico Comune, Cancelleria comunitativa, Registri di lettere dei cancel-*

assommavano a 6.079 unità; defalcando da queste 157 preti e altre 905 persone, tra frati, monache e altri «pretesi privilegiati», restavano 5.015 bocche, di cui 1.500 poveri. Calcolando quindi per ciascuna, indifferentemente, 11 libbre di sale, si giungeva a supporre un fabbisogno annuo non superiore a 1.150 staia, col che risultava evidente che l'ultima descrizione del '65, in base alla quale la città era stata tassata in 1.656 staia di sale, era stata davvero manchevole e malfatta, soprattutto perché vi eran stati calcolati e compresi, addirittura, «non solo li parvuli et lattanti, ma ancora li miserabili e pezzenti, che durano fatica a vivere d'elemosine, senza poter mettere insieme tanto denaro che basti a comprare mezza libbra di sale». Che quella tassa fosse stata onerosa lo provava d'altronde il fatto che da allora si erano consumate ed «esitate» ogni anno non più di 1.164 staia di sale; e pure le Cortine, che erano state tassate in 2.523 staia, non ne avevano potute smaltire più di 1.900 (le comunità delle podesterie, a loro volta, non più di 1.450).

La città chiese dunque lo sgravio di quelle 476 staia eccedenti il suo concreto fabbisogno, non solo per il passato, ma anche per l'avvenire; e se entro la fine del '68 ecclesiastici, claustrali e privilegiati non avessero levato il sale loro assegnato per tassa, conformemente agli ordini di Sua Altezza, pretese le si dovessero concedere i giusti defalchi[42].

E mentre la comunità continuò a negoziare col Michelozzi i provvedimenti opportuni per soddisfare i debiti vecchi e le spese correnti[43], visto che «in atto pratico» quella «benedetta tassa del sale» non si riusciva a smaltire interamente, anche perché gli amministratori locali, con la complicità dei cancellieri, continuavano a osteggiare la distribuzione degli avanzi tra i ricchi e i benestanti (ritenendo che ciò offendesse e violasse le Capitolazioni nella parte ove stabilivano doversi assegnare alla città la quantità di sale strettamente necessaria ai suoi bisogni[44]), i deputati fio-

---

lieri, 30, cc. 61*v*-63*r* (novembre 1668), 90*v*-91*r* (dicembre '69). Nel complesso, insomma, la Dogana pretendeva di dover levare da Firenze 4.500 staia di sale (conteggiando sempre 11 libbre per bocca, ed escludendo i claustrali e i privilegiati, ne sarebbero spettate 1.150 alla città e alle Camperie, 1.900 alle Cortine e 1.450 alle località delle podesterie), mentre al momento si trovava ad essere aggravata di 1.100 staia di sale in più, subendo inoltre uno scapito annuo di 600 scudi per la tassa della fortificazione.

[43] Per queste ultime la proposta era quella di cedere e metter da parte il provento delle porte per la cassa dei Nove e quello dei contratti per il Monte delle Graticole; quanto ai debiti di vecchia data si sperava invece, ancora, in una composizione diluita nel tempo; *Ibid*., c. 92*rv*.

[44] Alla fine del '70, partecipando ai giusdicenti aretini la nuova tassa del sale - che

rentini ordinarono infine che si mandasse un bando affinché chi intendeva «concorrere per la carica de' deputati e amministratori del sale», a cominciare dal novembre del '71, si presentasse al cancelliere del sale a Firenze, esprimendo le condizioni alle quali si sarebbe impegnato ad «esitarlo», sì da venire «all'elettione di quelli che saranno stimati da render miglior servitio». E il provveditore generale Ascanio Samminiati rispondeva agli stupefatti priori che non c'era da meravigliarsi tanto, come mostravano, di tale ordine, uso inviarsi da tempo in tutte le comunità dello Stato «dove sono le tasse», dacché con quella lettera circolare non aveva affatto inteso «far novità alcuna» circa il modo che si praticava in Arezzo quanto allo "smaltimento" del sale, ma solo fare in modo che si affidasse «la carica a gente che operino che si smaltisca la tassa»[45].

In realtà si era venuto a sapere che gli ambasciatori cittadini già inviati, appunto, per la causa del sale, avevano agito contrariamente alle istruzioni dei priori, premendo cioè perché la condotta del sale venisse data in appalto, «a schiena», come si diceva. Tant'è vero che l'ambasciatore Leoncarlo Maurizi, spedito in tutta fretta a Firenze, si dette un gran daffare col soprassindaco Michelozzi e col Serrati per convincerli che se l'ambasciatore Guadagni aveva fatto istanza, a nome del pubblico, che si desse il sale a schiena, come «cosa utilissima al medesimo» provento, ciò era seguito «per pura immaginatione» dello stesso Guadagni, il quale aveva avuto forse l'intenzione «di levare di carica il signor Carlo Bacci»[46]. Qualche mese dopo un altro ambasciatore, Innocenzo Graffioni, riferiva inve-

---

avrebbe dovuto rimanere in vigore per sei anni - i deputati fiorentini intimarono infatti ai cancellieri di consegnare ai canovieri o salaioli dei comuni che levavano il sale alla Dogana di Arezzo, i quadernucci con su annotata la quantità di sale assegnata a ciascuna famiglia (cosa che spesso, invece, avevano fin lì omesso di fare) e di provvedere poi alla ripartizione di quello avanzato «per morti, assenti o altre cagioni» fra i benestanti, gli osti, i pizzicagnoli e i macellai. *Ibid*., cc. 118*v*-120*v,* 149*rv*.

[45] *Ibid*., c. 151*rv* (settembre 1671). Scriveva infatti il provveditore generale Ascanio Samminiati ai priori: «è ben vero che costà non si mandava (la lettera) con il presupposto che li signori maestri di cotesta Dogana (trattandosi che vi è l'interesse loro) havessino usato tutte quelle diligenze necessarie per lo smaltimento della tassa unitamente con li signori Pescarini et Bacci, il Pescarini già proveditore et il secondo scrivano; ma perché in atto pratico ho visto che questa benedetta tassa non si consuma, et secondo l'obbligho questa gabella ha attione da farsi pagare etiam il non levato, se ne parlò qui al signor Guadagni loro ambasciatore, il quale disse che questo era carico delli sopradetti nominati Pescarini et Bacci et fece instanza che scrivessi lassù questa lettera, stimando che si trovassi altri che esercitassi questa carica con maggiore utile della gabella e comunità».

[46] AS AR, *Antico Comune, Cancelleria comunitativa, Registri di lettere dei cancel-*

ce ai priori che lo stesso Bacci aveva «così bene imbevuto il Serenissimo padrone» - parlandogli del sale forestiero che entrava in città, ricordandogli i debiti tante volte condonati, dando per certo che la comunità non avrebbe mai «rifinito» interamente la tassa annua -, che ormai chiunque osava «discorrere diversamente» era messo subito a tacere, come se dicesse «dell'eresie». E difatti il fiscale e il vicedepositario Minerbetti l'avevano zittito col dirgli che era «vano il predicare, perché il padrone la vuole così et che la nostra Capitolazione e le grazie e le promesse tante volte abbusate» non potevano «servire per gabbarlo continuamente»; che ormai avevan "fatto breccia in capo al granduca" le riflessioni del Bacci, e in specie la considerazione che fintanto si fosse impostata come debitrice la sola Dogana, e non «un debitore particulare», la Gabella fiorentina non sarebbe mai stata pagata, perché anche quando era stata «messa in esattione» i Nove erano sempre intervenuti per impedirlo «et tanto sempre sarebbe in avvenire».

I ministri fiorentini pretendevano dunque che il Graffioni, a nome della comunità, si offrisse di «rifinire le staia 5.000» offerte da Carlo Bacci, «con conditione però che cotesta Dogana lo dia essa a schiena e lo metta all'incanto sopra la detta somma per liberarsi a chi farà migliori le conditioni, con quei capituli et conventioni che a loro signori parranno». E «perché si fermi sopra a ciascuno la detta tassa, la quale però vorria essere ben cautelata», i fiorentini promettevano che stavolta avrebbero fatto levare il sale anche agli ecclesiastici e che se questi non avessero accondisceso sarebbero stati allora i loro parenti a sperimentare «come i topi tossono, perché il granduca n'è in una collera bestialissima et si dichiara di dar ordini da cavalli». E pure le monache che ricevevano del sale per elemosina dalla Gabella di Firenze sarebbero state forzate «dolcemente» a qualche levata[47]. Ma in aprile, considerato che non si era trovato nessuno disposto a prendere l'appalto, i deputati da «Sua Altezza Serenissima sopra la nuova tassa del sale», sentito l'ambasciatore Baccio Lauri - che faceva istanza «di nuovo rimandarsi all'incanto la suddetta amministrazione de' sali sopra la somma di staia 5000 o vero per detta somma concedersi alla sua comunità» - e sentito pure Carlo Bacci - «quale dimandava rilassarsi a lui detta amministrazione per staia 5.000 et in ultimo che l'havrebbe

---

lieri, 30, cc. 178*v*-179*r* (novembre 1672).

[47] *Ibid*., cc. 181*v*-183*r* (febbraio 1673). L'ambasciatore concludeva così mestamente la sua relazione ai priori. «Però signori miei io non ho saputo più e n'incolpo il mio poco talento, onde se pare a loro signori così mi possono prontamente mandare la facultà

anche presa per la somma di staia 5.500, mentre gli fossero dati assegnamenti sufficienti per l'esito di esse» -, deliberarono intanto che la tassa venisse calcolata a ragione di 11 libbre per bocca per gli abitanti della città e a 10 libbre per quelli «di fuori», assegnando «mezza libbra per bestia da frutto». Quindi ordinarono che al commissario aretino fosse consegnata la copia della descrizione delle bocche, fatta dal vice cancelliere Ottavio Parisi, di modo che quello potesse procedere alla ripartizione del sale alla presenza dei maestri di Dogana, del cancelliere aretino e delle Cortine e dello stesso Bacci, «com defalcare delle bocche de' poveri quella somma che per la loro miserabilità non potessero rifinire et quella aggiugnere alle famiglie de' benestanti, osti, pizzichagnoli et altri che avessero maggior consumo di sale»[48].

L'occasione per tornare ad amministrare quel provento la Dogana la ebbe nel 1674, quando i deputati fiorentini elessero «nuovo amministratore di tutti li sali» della città e luoghi annessi il capitano Vincenzo Guadagnoli, «con i patti e condizioni che già furono proposte» dal Bacci[49]. Il Guadagnoli aveva infatti operato in modo da assicurarsi l'appalto del sale solo per sottrarlo al Bacci ed affidarlo di nuovo alla comunità; sicché, quando espresse tale proposito in una lettera inviata al consiglio, questo ne deliberò un'altra di ringraziamento per «l'affetto demostrato a questa comune patria» e garantendo che avrebbe avuto «perfetta memoria di simil generosa operatione», rifiutò tuttavia l'offerta, nella consapevolezza che assumere l'appalto del sale era contrario ai privilegi e alle Capitolazioni e che sarebbe stato impossibile per la città «rifinire» quelle 5.200

---

acciò possi stipulare l'obbligatione; se poi non vogliono me ne tornerò e lascerò correre il negotio per Carlo Bacci. Mi dice però il signor Michelozzi che loro signori ci pensino bene et se maturamente masticheranno il fatto, vedranno i loro vantaggi perché fatti li conti troviamo che se ne rifinirà più, senza scapitar nulla della iurisditione et dell'azienda che hanno, et se a capo d'anno qualche nome sarà rimasto senza haver levata la debita portione, si manderà quaggiù acciò o trovino modo di farlo astringere, o mostrando o giustificando l'impotenza sarà defalcato a l'appaltatore».

[48] *Ibid*., c. 192*rv*.

[49] *Ibid*., cc. 199*r*-200*r*. Per i patti che furono del Bacci si veda alle cc. 198*rv*. I deputati raccomandarono al Guadagnoli di esercitare la sua carica «con quelle diligenze che si convengono per il buon servizio di Sua Altezza Serenissima»: di fare cioè la ripartizione anticipata delle staia 5.200 di sale «che detto capitano s'è obbligato a rifinire», ripartizione che doveva farsi con l'assistenza dei maestri e dei cancellieri della città e delle Cortine in base alle copie «delle descrizioni e distinzioni delle bocche e famiglie fatte da ser Ottaviano Parissi, sottocancelliere del magistrato nostro» (ottobre 1673).

[50] AS AR, *Antico Comune, Magistrato e Consiglio, Deliberazioni e partiti dei Priori e*

staia di sale circa assegnate per tassa, senza l'opportuna autorità di poter astringere i comuni contumaci[50].

L'unico evento in qualche modo propizio alla città, prima dell'arrivo del depositario, fu la conclusione della causa vertente da tempo tra la città e le Cortine per quei famosi due quattrini di aumento su ogni libbra di sale, decretati nel '23, da cui le Cortine avevan più volte chiesto di esser liberate e di esserne anzi in parte reintegrate, così come la città intendeva essere rimborsata dalle spese affrontate nei lavori di rifacimento di strade e ponti eseguiti nel contado. I Nove, infatti, pur liberando le Cortine quanto a queste ultime pretese avanzate dalla città, le obbligarono però a corrispondere per il futuro quell'aumento, che la sentenza aveva riconosciuto non «indebito», ma «dovuto»[51].

L'altra questione che in quegli anni tenne impegnate le autorità locali fu la trasformazione della gabella del macinato istituita in tutto il dominio sin dal 1552 e riscossa «per via di polizze» prima dai mugnai, poi tramite l'istituzione di una rete di camarlinghi su tutto il territorio, in tassa o boccatico, in una imposta forfetaria, cioè, che le comunità del dominio si dovevano impegnare per il futuro a versare annualmente alla Gabella delle farine di Firenze, operando una distinzione in «classi» tra i contribuenti ed assegnando ad ogni bocca una gravezza fissa, che variava solo in relazione alla classe di appartenenza[52].

Di questa tassa, che nelle intenzioni dei superiori doveva finalmente interdire gli abusi e le vessazioni degli esecutori dell'ufficio delle farine, denunciate continuamente da particolari e intere comunità[53], si cominciò a parlare, come si ricorderà, sin dal gennaio del 1664, quando sollecitato a rispondere alle richieste in tal senso, il consiglio cittadino si disse pronto a corrispondere un 2.500-3.000 scudi. Prima di un'offerta definitiva si doveva però, naturalmente, procedere alla descrizione delle bocche nella

---

Consiglio generale, 42, cc. 220*v*-221*v,* 225*v*-226*r*.

51 AS AR, *Antico Comune, Cancelleria comunitativa, Registri di lettere dei cancellieri,* 30, cc. 218*r*-219*v* (ottobre 1673).

52 Oltre alla gabella versata a Firenze a conto del macinato, come si ricorderà, gli aretini continuarono a pagare alla Dogana aretina quella «tassa di bocche» che era stata introdotta nel 1635 e che ammontava a 12 soldi per ogni bocca «maggiore», ridotti della metà per la «minore» dai tre ai sei anni. Tale entrata, che analogamente a quella dei fornai, ma distintamente, doveva essere appaltata in utile della Dogana, fu invece quasi sempre riscossa dal provveditore di quell'ufficio, perché risultò sempre difficoltoso trovare dei privati disposti ad aggiudicarsi un provento di problematica riscossione, essendo generalmente le poste «di poca quantità» e le "persone (..), in gran numero e la maggior parte

città, contrada per contrada, e nel contado, comune per comune, distinguendo i contribuenti nelle tre classi dei «benestanti, mezzani e poveri», escludendo assolutamente «li meschini» e i bambini piccoli sino a tre anni di età ed appoggiando il «danno» della tassa dei poveri sui fornai. Così, in esecuzione dell'ordine del camarlingo dei Nove, Lorenzo Serrati, si provvide a eleggere i cittadini da deputare alla descrizione: Ippolito di Ulisse Lambardi, Bernardo di Filippo Natti, Bernardino di Stefano Ricciardetti e Donato di Lorenzo Pacinelli per le Cortine; Giovambattista di Ciro Subbiani, Ristoro di Francesco Balducci, Orazio di Girolamo Torini e Giovambattista di Girolamo Arrigucci per la città[54]. Quindi «per poter fare una offerta conveniente et proportionata», la comunità volle più tardi, nel '70,

---

basse e miserabili». Bisogna aspettare infatti il 1640 per vedere quel provento venduto per la prima volta a Giovanni Bolsi per 156 scudi, a un prezzo assai inferiore a quello fissato dalle capitolazioni o riforma del 1635, pari a 250 scudi. Dopo di allora il provento fu liberato per 170 scudi a Guido Guidoni nel 1641 e nuovamente a Giovanni Bolsi nel '42, per 153. In precedenza, come gli aretini avrebbero partecipato ai Nove, non era stato possibile trovare alcun oblatore e la tassa non era mai stata riscossa interamente dal provveditore, che proprio nel '39, ad esempio, era riuscito ad incassare appena 100 scudi. Il provento dei fornai e lasagnai, che negli anni quaranta conobbe anch'esso una forte contrazione per esser «mancati di molti fornai» e «anco il popolo» - dicevano gli aretini -, per «renitenza» di chi doveva pagare - replicavano i fiorentini -, fu liberato nel '37 a Guido Romani per 230 scudi, ad Angelo Cencini, nel '38, per 277, a Giacinto Veraci nel '39 per 225, a Francesco Alpini nel '40 per 242, a Guido Guidoni nel '41 per 230 e a Giovanni Bolsi, per 185, nel '42. AS AR, *Dogana di Arezzo, Registri di lettere dei maestri,* 4, c. 122*rv,* 156*v*. Della riduzione a tassa di bocche della vecchia gabella del macinato pagata alla Dogana rimane testimonianza nell'archivio aretino nella serie intitolata dai vecchi ordinatori *Libri di bocche* (1635-1774). In tali registri, accanto al numero delle bocche assegnate a ogni capofamiglia, distinti in maggiori e minori, c'è la registrazione del pagamento della tassa. Delle riscossioni della gabella «per via di polizza», da parte della Dogana, rimane la serie delle *Vacchette della gabella della farina* tenute dai veditori di Dogana sino al 1636. Quanto alla gabella dovuta invece a Firenze, ridotta a tassa fissa in tutto il dominio nel 1678, secondo la distinzione in classi, rimangono archivisticamente parlando le seguenti serie: *Libri di descrizione delle bocche, Reparti di tassa di macine, Daziaioli* e *Saldi*.

[53] La definizione delle classi di contribuzione, sebbene dovesse perfezionarsi col tempo, veniva certamente operata, anche se forse in maniera grossolana e con scarse possibilità di verifica, sulla qualità del pane consumato all'interno dei vari nuclei familiari: «benestanti» eran quelli che si cibavano di pane di solo grano; «commodi» o «mezzani» quelli che mangiavano pane di grano commisto ad altre «biade»; «poveri», infine, eran quelli che si nutrivano di pane di «sole biade». I primi dovevano pagare 4 lire per testa, i secondi 3 e gli ultimi 2. AS AR, *Antico Comune, Cancelleria comunitativa, Registri di lettere dei cancellieri,* 33, c. 178*rv*.

[54] *Ibid.,* 29, cc. 234*v*-235*r; Antico Comune, Magistrato e Consiglio, Deliberazioni e partiti dei Priori e Consiglio generale,* 41, cc. 152*r*-153*r,* 155*rv*..

essere informata dal segretario della Congregazione sulle farine, Pier Licinio Serrati, della rendita che in media avevano fruttato, sino ad allora, le polizze del macinato all'ufficio fiorentino e che appunto, secondo i calcoli e i ragguagli sulle entrate degli ultimi dieci anni, si aggirava attorno alla somma di 4.750 scudi[55]. Da quel momento la città cominciò a tergiversare, a dirsi pronta alla definizione della tassa, senza tuttavia esprimersi in concreto, come le rimproverò l'auditore Ferrante Capponi, circa il «modo da tenersi per assicurare Sua Altezza» della «effettiva esigenza», cioè della «sicura esattione della tassa». Incalzata in tal senso, la comunità rispose, infine - tramite il gonfaloniere dei priori Guasparri Lippi e i deputati Camillo Mauri, Stefano Chiaromanni, Giovammaria Pescarini e Francesco Maria Ricoveri -, di essere intenzionata ad affidare la riscossione al commissario pro tempore e che «dal publico, senza obligare la comunità, poteva stabilirsi un camarlingo per un anno», affidandogli il compito di riscuotere i pagamenti «de' soldati della Fortezza, vantaggiati, bargello, famigli et altri». E per assicurare una facile esazione si intendeva praticarla ogni bimestre o trimestre; quanto ai contumaci nei pagamenti si sarebbe voluto «tor via ogni privilegio, tanto di milizia, come di cavalleria, d'offizi di comunità, di titolati o altri», «acciò contro di questi» si potesse procedere «con il braccio regio et in qualsiasi tempo, nonostante qualsiasi feria statutaria, repentina o ducale». E per assicurarsi che gli esecutori o i rettori di giustizia non potessero fare «facilità» alcuna ai debitori contumaci, si intendeva consentire al camarlingo di poter ritenere ai bargelli e loro famigli «le loro paghe»[56].

Al novembre la descrizione delle bocche venne intanto portata a termine. Esclusi gli ecclesiastici regolari e secolari, nella città e sue Camperie si eran contate 5.788 bocche, così ripartite: 869 ricchi, 2.197 «commodi», 1.745 poveri, 404 miserabili (coloro che vivevano cioè di elemosine) e 573 «infanti». Su questa base la città pretendeva di esser tassata a 1.300 scudi l'anno, gravando i ricchi e i comodi a lire 2 per testa, i poveri a una lira, il fornaio «del pan buffetto» a 833 lire l'anno, l'ospedale del Ponte a 20 scudi, a 25 la Fraternita, a 5 la Compagnia e spedale della

---

55 AS AR, *Antico Comune, Cancelleria comunitativa, Registri di lettere dei cancellieri,* 30, c. 107*rv* (settembre 1670). In questo calcolo il Serrati sosteneva che dovevano esservi comprese le Cortine, ma che non ne era sicuro.

56 *Ibid*., cc. 110*r*-111*v* (ottobre 1670).

57 *Ibid*., c. 113*rv* (novembre 1670).

58 *Ibid*., cc. 113*v*-114*r,* 131*rv*. A proposito delle Cortine si osservava che non poten-

Santissima Annunziata e, analogamente, le altre compagnie laicali, in proporzione e correlativamente alle «usanze, legati e obblighi» di quelle. Quanto agli 871 ecclesiastici e alla famiglia della Fortezza, compreso il castellano, costituita da 71 persone, si voleva che fosse Firenze a stabilire la quota di tassa spettante e le modalità per assicurarne l'esazione[57]. Si trattava perciò di far accettare all'ufficio delle farine questa offerta, che la città si impegnava ad alzare fino a 1.500 scudi, nel caso fosse parsa bassa ai deputati fiorentini, solo se si fossero potuti tassare anche gli ecclesiastici e la famiglia della Fortezza a 2 lire per testa. Se la proposta aretina fosse stata ritenuta ancora troppo tenue, allora gli ambasciatori dovevano ricordare ai deputati che nella tassa non erano comprese le Cortine, con circa 10.673 bocche (in realtà ne vennero poi contate 10.796), e che se l'utile per l'addietro ricavato dal granduca col sistema delle polizze appariva più consistente, ciò era imputabile anche al fatto che gran parte degli «habitatori» della podesteria di Civitella, coi dieci comuni ad essa sottoposti, della Valdichiana e dei vicariato di Anghiari, venivano una volta - soprattutto in estate - a macinare nella giurisdizione di Arezzo, mentre d'ora in poi avrebbero dovuto esser tassati «ne' loro propri luoghi di residenza»[58].

Intanto i fiorentini, i quali volevano che la tassa venisse definita e calcolata contando un aggravio di 2 lire per testa, commisero al Serrati, nel dicembre del '70, di controllare se l'oblazione della città «batteva» a quella ragione. Come relazionava l'ambasciatore Francesco Guadagni ai deputati aretini, da 5.215 bocche tassabili, compresi i poveri e i miserabili, a lire due per testa, si sarebbero dovute ricavare 10.430 lire, mentre la città ne offriva 9.060; mancavano perciò 1.370 lire, che se non si intendeva aggravare «li ricchi e commodi», si sarebbero potute rastrellare ricorrendo a un aggravio dei fornai «del pan sodo» o «duro» di due crazie per ogni staio di grano «spianato» (si calcolò appunto che «secondo il ripartimento a crazie dua per staio», 1.362 forni rendevano 1.369 lire). Tassando invece 3.066 bocche, tra

---

do considerasi i miserabili delle medesime alla stessa stregua di quelli della città, «alimentati e da' luoghi pii e dall'elemosine che giornalmente vanno cercando», al contrario appunto di quelli delle Cortine «alimentati dalli ricchi e commodi di esse, con valersi di loro per le spese quotidiane che hanno bisogno per l'agricoltura», i «ricchi e i commodi delle Cortine avrebbero dovuto esser tassati in maggior somma di quello vengono tassati i ricchi e i commodi cittadini».

59 AS AR, *Antico Comune, Cancelleria comunitativa, Registri di lettere dei cancellieri,* 30, cc. 115*v*-116*v*.

ricchi e comodi, a due lire per testa, i 1.745 poveri ad una ed esentando i 404 miserabili, non si sarebbero racimolate più di 7.880 lire, ma si sarebbero potute recuperare le 2.550 necessarie per arrivare alla somma di 10.430 lire tassando l'ospedale del Ponte e della Santissima Annunziata, la Fraternita e il «pan tondo», o pane ducale, a quattro crazie per staio, considerando che tale tipo di pane si consumava in specie nelle osterie e nelle bettole e che pertanto ne sarebbero rimasti aggravati «insensibilmente» i «forestieri, i viandanti e i tavernieri».

Secondo il Serrati la città avrebbe anzi potuto offrire comodamente 1.500 scudi, tassando anche la famiglia del commissario, i cancellieri, i luoghi pii secolari o i mugnai, «col fargli pagare almeno una lira o più per molino o palmento, oltre la tassa, se volessero concorrere»[59]. I deputati aretini risposero che essi eran del parere di tassare i fornai del pan sodo «a crazie due per staio», ma che prima di adottare tale risoluzione si doveva porre in considerazione ai ministri fiorentini che l'offerta della tassa era stata fatta «sopra il numero delle bocche de' laici solamente» e che «non pareva giusto che il peso di supplire alle lire due» dei miserabili dovesse posarsi «solamente (...) sopra i laici», venendo quelli alimentati in massima parte con le elemosine di pane del Vescovado, delle abbazie, conventi e monache della stessa città, con i «legati che in distribuzione di pane si fanno e dal Capitolo della cattedrale, dalla Confraternita di Murello e anche dalle medesime abbazie e fraterie».

«Per sicurarsi» poi della tassa dei fornai «tanto per il pane tondo quanto per il pane sodo», questi avrebbero dovuto dare «sicurtà di pagare la detta tassa di quindici in quindici giorni o un mese al più, secondo la quantità de' forni che cuoceranno e questo per sfuggire gl'accidenti che si vedono nascere alla giornata, di quelli che fatto il debito loro se ne vanno con Dio». Per supplire infine a quelle 70 lire che mancavano «per fare un'oblazione di scudi millecinquecento» si intendeva essere assicurati di «poter esigere le tasse del signor commissario, cancellieri e luoghi pii», con la «facultà di poter tassare li cinque mulini della città e li quattro delle Camperie, cioè Pantano e Carciarelle», in una cifra da stabilire per ciascun mulino[60].

Quanto alle Cortine, si erano contate 10.796 bocche, così ripartite: 824 ricchi, 3.852 comodi, 4.367 poveri, 713 miserabili, 958 «infanti» e 82 ecclesiastici. Tassando i ricchi a 4 lire per testa, i comodi a 2 lire, 13 soldi e 4 denari e i poveri a una lira, 6 soldi e 8 denari - come avvertivano i membri

---

[60] *Ibid*., cc. 117*r*-118*r*. Nel testo lo spazio per la cifra dopo le «lire» è stato lasciato in bianco.

della congregazione deputata da Sua Altezza «sopra il negozio delle pollitie delle farine» e il «fermar le tasse et i modi d'esigerle» -, si passava la somma di 2.780 scudi, che era quanto avrebbero potuto e dovuto offrire di tassa, appunto, le Cortine, considerando anche che le stesse avrebbero ricavato «qualche emolumento considerabile» dalle «tasse che dovranno imporsi alli fornari per il pane venale» e da «quello contribuiranno gl'ecclesiastici a proportione delle loro persone». I deputati fiorentini si dicevano dunque convinti che tale tassa non era particolarmente gravosa, ma «proportionata e conveniente». Restava fermo il fatto, comunque, che quantunque fosse stata «specificata la quantità della contributione di ciascuna persona», lo si era fatto «solamente per havere in universale una somma e quantità di tassa aggiustata» e che peraltro, al momento della ripartizione, si sarebbero dovute distinguere le classi e lo stato delle persone, con addossare un aggravio «proportionato alle facultà di ciascuno, sgravando al possibile la povertà et i contadi che vivono di biade et addossando maggior peso alle classi dei ricchi et commodi, lassando interamente esenti gl'infanti et miserabili» e «avvertendo che, sebene si diminuisce la somma della contributione, contentandosi la somma pietà di Sua Altezza della rendita presente, non per questo» si intendeva «diminuire la solita gabella delle quattro cratie per staio di grano, quale si doveva continuare et esigere, con il solito et forse maggiore rigore, ogni volta che non habbia effetto la gratia che in modo di compositione premedita di fare adesso l'Altezza Serenissima».

Quanto alle modalità di esazione della tassa - secondo le proposte avanzate dalle «principali città» e dalla «maggior parte de' luoghi dello Stato» - si sarebbe ricorsi ovunque alla imborsazione dei soggetti «meglio stanti e più riguardevoli», per deputarli, ogni due, tre anni, alla «riforma» o «aggiustamento» della descrizione delle bocche, col distinguere «le classi et sopra di esse distribuire et repartire la tassa». Si sarebbe dovuto eleggere dunque un camarlingo per la riscossione «a schiena», di modo che fosse tenuto anche per le poste inesatte, non però per quelle «erronee» o «inesigibili»[61].

Nel marzo del '71 la Congregazione delle farine aveva intanto portato a termine i suoi lavori ricognitivi: viste le offerte avanzate dalle comunità dello Stato, confrontatele con le rendite dei passati camarlinghi delle poliz-

---

61 AS AR, *Antico Comune, Cancelleria comunitativa, Registri di lettere dei cancellieri,* 30, cc. 127*r*-129*v* (marzo 1671).

ze del macinato e preso atto che in più di un caso c'era un grosso divario dalle une alle altre, con l'intento di procurare che «ciascuno porti il suo peso», i membri della deputazione avevano ritenuto giusto ridurre «in una somma tutto quello Sua Altezza ha per le pollitie cavato dal suo Stato». Calcolando poi in «una distinta somma li ricchi, in altra li commodi et in altra li poveri» e assegnando «ne' luoghi murati (mediante altri sollievi) lire 4 per testa a' ricchi, tre a' commodi et 2 a' poveri» e «fuora» dai luoghi fortificati, invece, «lire 4 a' ricchi, giuli 4 a' commodi, giulii dua a' poveri», era stato così calcolato l'ammontare della tassa del macinato in tutto il dominio, pari a 154.000 scudi. Segnatamente, ad Arezzo con le sue Camperie, sarebbe spettato pagare ogni anno 1.936 scudi. Come partecipava l'ambasciatore aretino, egli aveva già tentato di ottenere l'abbassamento della tassa a 1.900 scudi, ricercando l'assicurazione che fossero garantiti alla città adeguati assegnamenti: che cioè si potesse esigere dagli ecclesiastici tassandoli a 2 lire per testa (con un utile di 1.742 lire), dalla Fortezza (per complessive 142 lire), dal pan tondo e dal pan sodo (che a 4 e a 2 crazie per staio, rispettivamente, avrebbero garantito un'entrata di 833 e 1.369 lire), dalla Fraternita, dallo Spedale del Ponte e della Santissima Annunziata (con un utile di 350 lire). Deducendo tali introiti, assommanti a 4.436 lire, dalle 13.300 lire di tassa, pari a 1.936 scudi, rimanevano 8.864 lire, da ripartirsi tra i ricchi a 4 giuli per testa, ai «commodi» a 3 paoli per testa e ai poveri a 2. L'ambasciatore preavvertiva infine i priori che erano poche le località che potevano «ripartire così basso» come Arezzo e che comunque potevano star certi che la distribuzione non sarebbe stata fatta dai fiorentini e che perciò si sarebbe potuto ripartire la tassa «in altro modo» da quello proposto, fermo restando che non vi si potevano comprendere gli «infanti» e i «miserabili»[62].

Ma la classe dirigente non pareva disposta ad acconsentire alla tassa di 1.936 scudi e rimbeccava di nuovo l'ambasciatore, ammonendolo a negoziare per non più di 1.500, insistendo sul fatto che non si potevano comprendere nello «spartimento gli ecclesiastici, la famiglia di monsignor vescovo, del signor commissario, della Fortezza, del cancelliere principale e delle Cortine». L'ambasciatore, a sua volta, tornava a ripetere che su questi argomenti non si sarebbe dovuto né potuto tornare, perché l'esazione nei confronti di queste categorie sarebbe stata consentita e appro-

---

[62] *Ibid*., cc. 129*v*-131*r*.

[63] *Ibid*., cc. 137*v*-139*r*, 143*v*-144*r*.

vata anche da Firenze: la città, insomma, doveva contentarsi, così come avevano fatto le Cortine, tassate per 2.700 scudi, pur contando, rispetto alla città, meno ecclesiastici, scarsi assegnamenti «de' forni» e «pochi altri sollievi», il che avrebbe comportato per i suoi abitanti un aggravio di circa 3 lire a testa. Cambiando nuovamente parere, dopo altre interminabili discussioni, i rappresentanti cittadini si dissero disposti a sborsare 1.700 scudi - per non aver la reale sicurezza di poter riscuotere dagli ecclesiastici - e che comunque in questa oblazione dovevano essere compresi 200 scudi da destinare ai salari di tutti quei ministri e ufficiali che sarebbero stati deputati alla tassa[63].

Le divergenze non parevano sopirsi e agli inizi del '75 l'ambasciatore Baccio Lauri riferiva che, parlando con l'avvocato Pier Licinio Serrati, questi aveva insistito che in conformità alla descrizione delle bocche, distinti e tassati i ricchi a lire 4, i comodi a lire 3, i poveri a 2 ed esclusi i miserabili, la città avrebbe dovuto pagare più di 2.000 scudi; era perciò già molto se il granduca si compiaceva di esigerne solo 1.900! E anche se nella somma non erano compresi gli ecclesiastici, la città avrebbe potuto ricavare comunque da questi «qualche somma di denaro»; inoltre si doveva considerare che di quei 1.900 scudi, soltanto 1.300-1.400 sarebbero stati distribuiti tra i cittadini, visto che «solo da' fornai ne potrà ritraere la somma di scudi 500 o 600 l'anno». La congregazione delle farine voleva perciò che si venisse prontamente all'elezione di un camarlingo e che si pensasse dunque all'imborsazione dei più idonei, estraendo quattro nominativi ed impegnando i favoriti dalla sorte a fare la descrizione delle bocche e la ripartizione in classi. Quanto ai fornai, se non si fossero accordati a pagare «tanto per forno, o pure un tanto l'anno», in proporzione allo spiano del pane, allora il Serrati voleva che la comunità si impegnasse a mettere detti forni «al publico incanto», ordinando che nessuno potesse cuocere pane senza ordine dei quattro deputati. Se poi Arezzo avesse sollevato ancora questioni ed obiezioni, concludeva il Serrati, discutendo con l'ambasciatore, sarebbe stata obbligata non solo alla tassa, ma anche alle «pollitie»[64].

A interrompere la lunga *querelle*, per lo spazio di sei anni, giunse alla fine del '75 la notifica che il granduca aveva concesso l'appalto generale della rendita delle farine nel dominio a certi Andrea e Lorenzo Del Rosso, «con facultà di subappaltare ciascheduno comune o luogo, tanto

---

[64] AS AR, *Antico Comune, Cancelleria comunitativa, Registri di lettere dei cancel-*

unitamente che separatamente (...) et con ordine (...) che il prezzo della macinatura solito pagarsi a' camarlinghi delle pollitie», si dovesse pagare «da ciascheduno macinante (...) nel molino, in mano di chi vorranno i subappaltatori». L'ordine doveva essere comunicato al consiglio cittadino, di modo che chi avesse voluto assicurarsi in subappalto il capitanato, o parte di esso, poteva sin d'ora negoziare con gli appaltatori generali[65]. Quindi, nel febbraio del '77, il granduca ordinò alla città, non comprese le Camperie, di ripartire 17.500 lire di tassa, pari a 2.500 scudi, con decorrenza dal primo giugno '76, quando cioè «cominciò l'appalto generale», con l'obbligo da parte degli appaltatori di «fare buone in conto della medesima tassa, a' detti tassati, tutte quelle polizie che mostreranno haver fatte da detto tempo in qua». Sicché il consiglio cittadino doveva eleggere subito quattro deputati per distribuire la tassa secondo la distinzione in classi e consegnare poi il registro al cancelliere, che l'avrebbe tenuto esposto in cancelleria per dieci giorni consecutivi, accettando gli eventuali reclami che dovevano essere inoltrati all'allora auditore fiscale Emilio Luci. Una volta consegnato e approvato a Firenze, il libro del reparto sarebbe stato infine recapitato «in forma di daziaiolo», per l'esazione, agli appaltatori. La tassa dei mugnai e dei fornai «che fabbricano pane o paste venali» doveva restare a beneficio dei subappaltatori e a loro danno «il pericolo de' debitori cattivi e le spese sì per le provisioni di camarlinghi come d'ogn'altra cosa occorrente nella pratica et esazzione di detta tassa». Restava inteso che i mugnai non avrebbero potuto macinare per le «persone al di fuori della città», dove non fosse «la pratica di simil tassa», senza licenza dei subappaltatori di detti luoghi[66].

Ma la città nicchiava, tanto che il 4 marzo l'auditore minacciò rigorose sanzioni se il consiglio generale non avesse proceduto, come ordinato, alla nomina dei quattro cittadini da deputare al reparto. Per parte sua la comunità ribadiva con ostinazione «le vive ragioni et motivi» per cui si era deliberatamente astenuta dal «fare detta deputatione», riassumibili nel fatto che la tassa da ripartire nella sola città - escluse le Camperie, i mugnai, i fornai e i venditori di paste - appariva insopportabile per più motivi: in primo luogo perché essendo stati «tassati o appaltati i fornai per scudi 580, salvo i poveri cittadini (che ve ne sono in gran quantità), artisti et altri

---

lieri, 30, c. 234*rv* (gennaio 1675).

[65] *Ibid*., c. 248*v*.

[66] *Ibid*., cc. 262*v*-263*v*..

[67] *Ibid*., cc. 264*r*-265*v*, 268*r*.

poveri che continuamente comprono il pane, verriano gravati doppiamente, mentre dovessero essere anco tassati a rigore»; secondariamente perché non superando la città il numero di 6.000 persone, di cui 1.300 circa ecclesiastici, 1.700 «miserabilissimi» e circa venticinque famiglie di «gentilhuomini et cittadini, che per habitar fuori» erano stati tassati nelle Cortine o nelle Camperie, sarebbe stato troppo difficoltoso ripartire tra il rimanente della popolazione, cioè tra sole 2.600 persone, la somma richiesta; per ultimo era noto che nelle podesterie di Civitella e Laterina, i cui abitanti ammontavano a 4.000 unità, i subappaltatori si erano accontentati di riscuotere una tassa di circa 1.000 scudi («di modo che la tassa di dette potestarie la maggiore non passa due giuli per testa») e che perciò non si vedeva perché solo Arezzo dovesse essere o rimanere aggravata in maniera così iniqua a fronte della «cortesia» usata invece a quelle località. A riprova di quanto esposto si ricordava che nel 1670, la stessa deputazione istituita dal granduca sopra le polizze, aveva assegnato alla città, comprese le Camperie, 1.936 scudi di tassa, lasciando alla medesima l'esazione della tassa dei «fornai, mugnai e venditori di paste», e acconsentendo all'aggravio degli ecclesiastici, a ragione di 2 lire per testa, come potevano confermare le lettere inviate a suo tempo dallo stesso segretario della Congregazione delle farine, Pier Licinio Serrati. Ma l'auditore fiscale continuava a pretendere che Arezzo obbedisse «senza altra replica», assicurando che una volta fatta «la tassa comandata», questa non doveva intendersi subito approvata e che il granduca l'avrebbe senz'altro moderata e «callata», se ne avesse riconosciuto gli eccessi; frattanto il reparto si doveva fare comunque, anche se fosse toccato addossare 15 lire di tassa a ogni bocca[67].

Poco più tardi, nel maggio del '78, visto che l'esperienza dell'appalto generale non aveva dato i frutti sperati e che si erano semmai moltiplicati gli abusi e le estorsioni, il granduca Cosimo III volle sospenderlo, ordinando di «reassumere» la tassazione delle persone per esigere la contribuzione del macinato «nel primo modo che era stato destinato dalla Congregatione deputata da l'Altezza Serenissma avanti all'appalto». Che dunque, per ripartire nuovamente le tasse secondo «la qualità et grado delle persone», si dovevano imborsare «de' riguardevoli et facultosi soggetti» del primo grado di nobiltà, senza la possibilità per alcuno - neppure per i privilegiati, come i cavalieri di Santo Stefano, i dottori, i cittadini fiorenti-

---

[68] AS AR, *Antico Comune, Cancelleria comunitativa, Registro di lettere di Cancellie-*

ni, i soldati - di poter rifiutare l'incarico. Sarebbero stati così sorteggiati quattro cittadini, che in qualità di «deputati et sopraintendenti» alla tassa per due anni, avevano l'incarico di riformare e aggiustare ogni anno la descrizione delle persone, distinguere le classi e distribuire e ripartire su di esse la tassa. Gli stessi deputati dovevano eleggere un camarlingo per la riscossione «a schiena». Le pene che dovevano pagare i morosi si lasciavano ai medesimi deputati che con le loro famiglie, a mo' di «remunerazione» per il loro lavoro, venivano anche esentati dal pagamento della loro quota di tassa. Questa, complessivamente, doveva essere versata al camarlingo in tre rate, alla fine di agosto, novembre e marzo, e ad eccezione degli «infanti» e «veramente miserabili» tutti avrebbero dovuto pagarla. Riscossa che fosse, infine, il camarlingo doveva pensare a sua volta a rimettere le somme introitate all'ufficio delle farine di Firenze, alla fine di settembre, dicembre e aprile. Nel tassare i fornai, «le tasse de' quali» dovevano andare in «benefitio de' populi», si era tenuti ad aver riguardo «allo spiano» che avessero fatto «del pane et paste venali» - oltre a quello che dovevano contribuire «per il consumo delle loro persone» -, che poteva esser calcolato per mezzo «del segno et sigillo del pane venale», al fine di conseguire «l'intiera importanza della suddetta contributione, a ragione di quattro cratie per staio di grano". E quando non si fosse trovato il modo di "farne una giusta tassatione», il provento dei forni poteva essere allora messo all'incanto. Il consiglio, infine, doveva pensare a deputare due persone che andassero a Firenze «per stabilire con la nuova Congregatione (...) la somma della contributione che in avvenire dovrà essere annualmente pagata dalle persone habitanti» nel territorio aretino[68].

I cittadini così delegati esposero immediatamente al provveditore delle farine, Francesco Dati, che i fiorentini dovevano contentarsi della oblazione di 1.500 scudi, «massime che dal 1670 in qua» si era «accresciuta la miseria del paese ad un segno» che sarebbe riuscita difficile pure l'esazione di quella somma. Con l'occasione gli aretini profittarono per recriminare contro le passate angherie dei subappaltatori e per irridere al poco profitto che, nonostante tutto, ne avevano ricavato - come mostravano le tante «fogne» rimaste nei loro libri -, circostanza che li aveva ridotti in più di un caso a «dover vendere per migliaia di scudi del proprio» al fine «di corrispondere alla tassa firmata da' medesimi (subappaltatori) co'

ri, 31, cc. 6*v*-10*v* (giugno 1678).

[69] *Ibid*., c. 11*rv*.

signori Del Rosso». Ma i fiorentini mostravano di non esser soddisfatti dell'offerta e replicavano che gli aretini erano sempre «i più recalcitranti» e che nessuno aveva mai osato parlare come loro «con tanto ardore», con tanto accanimento, a favore della propria comunità. E mentre i deputati controbattevano che la città intendeva offrire quanto aveva già chiesto «la gloriosa memoria» di Ferdinando II (compreso l'assegnamento dei fornai), i fiorentini rispondevano che per meno di 2.500 scudi non si poteva sperare di comporre la questione e che se gli aretini non fossero «prontamente venuti al buono» avrebbero avuto «non solo la tassa, ma le polizie et famigli alle porte et alle case». I deputati, punto intimoriti da questi toni perentori, risposero seccamente che Sua Altezza poteva fare pure quello che voleva, ma che «con tali rigori non havrebbe ricavato certo mille scudi, detratte le spese che occorreranno»[69]. Gli ambasciatori Ludovico Guillichini e Giovanni Chiaromanni proposero così al granduca che se egli intendeva davvero «sollevare i populi», come era nei suoi programmi di governo, era sufficiente si accontentasse dell'offerta fatta nel '71 di 1.300 scudi, visto che la città - «risentendo ella più d'ogni altra le comuni calamità, era più tosto costituita in stato di pretendere l'abbassamento che l'augumento della tassa». C'era poi da considerare che se già nel '71 Arezzo non era in grado di offrire più di 1.500 scudi, contro la pretesa granducale di 1.900, lo era ancor meno oggi che se ne volevano di più, mentre i cittadini si trovavano «assai disastrati», sia per le «pessime contingenze de' tempi», che «per haver estorto, li subappaltatori, quel che mai potevano esigere da quelli a' quali era rimasto qualcosa da contribuire». Ciò nonostante il depositario Francesco Feroni, l'auditore fiscale Capponi e il provveditore delle farine Francesco Dati non avevano voluto né intendevano sentire ragioni, minacciando anzi, come si è detto, di imporre alla città le tasse e le polizze del macinato, insieme, con ben «altri rigori, soliti usarsi da' sbirri alle porte». D'altronde, sostenevano ancora i fiorentini, la città poteva dirsi soddisfatta di quanto le si chiedeva, visto che prima l'ufficio delle farine pretendeva dai subappaltatori 2.500 scudi per la città, 445 per le Camperie e 600 dai fornai, cioè 3.545 scudi in tutto. Gli ambasciatori, ancora più ostinati dei ministri granducali, ribattevano che la realtà era stata invece sensibilmente diversa; che se con tutte le «estorsioni» e i«rigori» usati i subappaltatori non erano riusciti a riscuotere neppure la terza parte della tassa, tale compito sarebbe stato ancora più

---

[70] AS AR, *Antico Comune, Magistrato e Consiglio, Deliberazioni e partiti dei Priori e*

arduo e difficile, a maggior ragione, per la città, dovendo essa trattare coi «propri concittadini e villani»[70].

Ma la lunghissima controversia era ormai giunta alla fase conclusiva: a cominciare dal primo giugno del '78, infatti, per ordine del Feroni, la città avrebbe dovuto corrispondere ogni anno 2.000 scudi, somma in cui non si intendevano comprese, però, le spese per il personale addetto all'amministrazione della tassa del macinato, che dovevano essere ripartite, oltre alla suddetta tassa, sulla popolazione cittadina[71].

Consiglio generale, 43, cc. 96*r*-97*r* (giugno 1678).

[71] AS AR, *Antico Comune, Cancelleria comunitativa, Registri di lettere dei cancellieri,* 31, cc. 12*r*-13*v*.

LE FINANZE CITTADINE NEL CAOS DAL 1675 AL 1737

Il caos finanziario in cui versava ormai da tempo la città - e vorremmo dire gran parte del dominio -, l'inefficacia dei tentativi avviati e sperimentati per realizzare il pareggio tra le entrate e le uscite, nonché per pagare alle casse fiorentine i giganteschi debiti decorsi, avevano intanto persuaso Cosimo III ad inviare davvero in Arezzo, già nell'ottobre del '75 - come si è già accennato -, un depositario generale, nella persona di Settimio Fiorini, direttamente soggetto al granduca «et appresso poi al magistrato de' Nove», e a disporre che fosse il cancelliere maggiore della comunità a rivestire da allora la carica anche di cancelliere della Dogana, fino ad allora ricoperta da un notaio aretino[1].

Non è forse un caso che la minaccia tante volte ventilata venisse attuata concretamente da Cosimo contemporaneamente all'istituzione, a livello centrale, di una deputazione di «suggetti qualificati» per venire in esatta cognizione delli «abbusi che, in pregiuditio della giustitia et in danno particularmente de' poveri» fossero stati commessi dalle diverse magistrature fiorentine in tutto il territorio dello Stato; per «investigare et ponderare» se le leggi «stabilite per il passato» si adattassero ancora «a' tempi correnti» o se vi fossero invece «motivi et ragioni di correggerle et mutarle»; per verificare ancora se «i ministri destinati al servitio publico» avessero adempiuto davvero «con puntualità al debito loro». Con queste intenzioni - e soprattutto per aver notizia «d'ogni et qualunque male introduttione delli alterationi di tariffe et tasse et d'ogni altro aggravio» - si concedeva ai sudditi piena facoltà di informare i membri della deputazione dei «disordini et pregiuditii che per gli asserti abusi potessero haver patito» e si dava notizia che sarebbe stata predisposta una cassetta, accanto alla porta principale del Magistrato Supremo, destinata ad accogliere tutte le lettere di «doglienze», con l'assicurazione che una volta lette

[1] AS AR, *Antico Comune, Cancelleria comunitativa, Registri di lettere dei cancellieri,* 30, c. 245*r*; *ibid*., 31, c. 16*r*.

sarebbero state bruciate[2]. Ma lo sbandierato programma di risanamento non ebbe in concreto alcun seguito, come ci testimoniano in qualche modo il silenzio delle carte sull'andamento e i risultati della attività della commissione, o forse, ancor di più, la condizione sempre più tragica in cui venne a trovarsi la comunità a motivo dei debiti e della contrazione delle sue entrate.

Nel tempo in cui venne appunto portata avanti la ricognizione sui debiti nei confronti delle casse fiorentine, tra il giugno del '78 e l'agosto dell' '80, la classe dirigente tornò intanto a supplicare e a pretendere, invano, l'abbassamento della tassa del macinato, in considerazione che eran morte circa mille persone, si eran persi i comuni di Ranco e Badicorte[3] e gli assegnamenti della Fortezza, causa l'esodo in altre fortezze dello Stato di molte famiglie, oltre al fatto che si era ridotto da 750 a 350 scudi il provento della tassa dei fornai, cui era stato interdetto di poter vendere il pane fuori della città, nelle Cortine[4].

Se la comunità non cessava di chiedere caparbiamente defalchi di tasse, lamentando l'oppressione fiscale della Dominante, la situazione si sarebbe semmai complicata quando i Nove, sollecitandola a «resecare» immediatamente le spese, comunicarono nel '79 che il debito cumulato con le casse fiorentine ascendeva a ben 71.902 scudi, sicché si inviarono subito suppliche al granduca perché volesse rimetterne la cognizione o alla Ruota o ai ministri di Consulta o, comunque, a «persone indipendenti» dalle magistrature creditrici[5]. Per il momento, come s'è detto, dovevano

---

[2] *Ibid*., 30, cc. 241*r*-242*r* (ottobre 1675). I componenti della deputazione, designati dal granduca, erano: Roberto Pandolfini, del Magistrato Supremo; i senatori Giannozzo Manetti, Ferrante Capponi, auditore fiscale, Carlo Torrigiani, Alamanno Arrighi, Ugo della Stufa, Orazio Marucelli e Francesco Feroni, depositario generale; l'auditore alle Riformagioni monsignor Carlo Ricci, «arcidiacono della metropolitana fiorentina», Francesco Venturini, auditore della Consulta, il marchese Gabriello Riccardi e il conte Ferdinando Bardi.

[3] I suddetti comuni, sebbene pretendessero di essere aggregati al territorio e quindi alla cancelleria aretina, proprio per il fatto che le Cortine, quanto alla tassa del macinato e ad altre fazioni, eramo più aggravate della città -, vennero compresi tra queste ultime, dove «per il medesimo numero di bocche» - si diceva - si pagava «più adesso di quello che facevano per l'appalto», addirittura sopra le 3, le 6 e le 8 lire per bocca. *Ibid.,* 31, cc. 19*v*-20*r*.

[4] AS AR, *Dogana di Arezzo, Tassa del macinato, Deliberazioni dei deputati della città e camperie,* 1, cc. 12*rv,* 35*r*.

[5] AS AR, *Antico Comune, Cancelleria comunitativa, Registri di lettere dei cancellieri,* 31, cc. 51*v*-52*r* (1681); *Antico Comune, Magistrato e Consiglio, Deliberazioni e partiti dei Priori e Consiglio generale,* 43, c. 133*r*.

essere sospese fino a nuovo ordine alcune spese «inutili», per un totale di 1.484 scudi, ove vennero comprese le «provisioni» della servitù di palazzo, di quattro maestri di scuola, dei ministri delle fortificazioni e dell'ambasciatore residente a Firenze; le spese per la mensa dei priori e per i pranzi e le cene imbandite in occasioni di determinate solennità[6].

Gli ordini impartiti dal centro per «rimediare agl'abbusi, disordini et inconvenienti introdotti» e alle «consuetudini (...) contrarie al buongoverno e retta amministrazione e giustizia», con le ormai abituali richieste ai cancellieri del dominio di inviare puntuali relazioni sulle entrate e le uscite della comunità e di dare avviso dello stato degli estimi, non possono apparire una volta di più che in una luce velleitaria[7]. Di concreta evidenza

---

[6] AS AR, *Antico Comune, Cancelleria comunitativa, Registri di lettere dei cancellieri,* 31, cc. 27*r*-28*v*.

[7] *Ibid*., cc. 55*v*-58*v*. A proposito del nuovo estimo, attivato in città a partire dal 1672 e nelle Cortine dal '74, ma i cui lavori ricognitivi avevano avuto inizio nel lontano 1653 ed erano stati portati a termine nel 1661, ci pare utile ricapitolare i criteri che vennero seguiti nella compilazione, col soccorso delle informazioni fornite dai cancellieri della comunità, trent'anni dopo la fine del granducato mediceo, al magistrato dei Nove, che volle appunto essere informato sui catasti «veglianti».

Le quote descritte a catasto - che nel complesso formavano la cosiddetta «somma» o «massa maggiore» - rappresentavano la decima parte della «vera e giusta valuta dell'effetto» (cioè del suo valore di mercato), «con un defalco, per ogni fiorino d'estimo di tutto ciò che è di divario dal valore di esso fiorino, prezzato lire 4 soldi 5, allo scudo di lire 7», pari a 2 lire e 15 soldi. Dunque 10 fiorini di massa maggiore erano 100 fiorini a compra-vendita e 3 denari di massa minore, che era a quanto venivano arrotondati i 2 denari e mezzo calcolati col porre un denaro di somma minore ogni 4 fiorini di «somma maggiore» e arrotondando il «rotto» all'«intiero» (sulla massa minore venivano poi imposti i dazi, che ascendevano a 30 lire per lira l'anno). Ogni soldo di massa minore derivava insomma da 48 fiorini di massa maggiore e così ogni lira (20 soldi) di massa minore derivava da 960 fiorini di massa maggiore, che corrispondevano a 9.600 scudi di «giusta valuta» del bene censito.

Particolareggiatamente gli ecclesiastici avevano beni paganti cosiddetti di nuovo acquisto pari a scudi (o fiorini) 9.564 e rotti di massa maggiore, di cui 943 in Porta Crucifera, 2.375 in Santo Spirito, 5.178 in San Lorentino e 1.066 in San Clemente; i beni paganti di «antico acquisto» erano pari a 26.061 fiorini e rotti - valore effettivo o «valuta» 260.620 fiorini - di cui 1.787 circa in porta Crucifera, 5.563 in porta Santo Spirito, 13.000 in porta San Lorentino e 5.710 in porta San Clemente. I beni paganti assommavano dunque a 35.626 scudi di massa maggiore.

La massa maggiore dei beni di antico acquisto, dichiarati esenti dalle imposte, ascendeva invece a 64.000 fiorini - «valuta» 640.001 fiorini - di cui 8.631 e rotti posti al catasto di porta Crucifera, 12.332 in quello di Santo Spirito, 29.055 e 13.981, rispettivamente, negli estimi di porta San Lorentino e San Clemente.

Se alla compilazione dell'estimo, tra secolari paganti, ecclesiastici, beni granducali, dei capitani di parte, del comune di Arezzo e di Ranco, dei padri di 12 figli, il valore del

appaiono al contrario le tenaci resistenze dei proprietari fondiari all'aumento dei dazi sui beni e quelle dei «benestanti», in genere, a sottostare a un'imposta più gravosa, rispetto ad altre categorie di cittadini, a conto del macinato e del sale; l'ampiezza del fenomeno dell'evasione e morosità fiscale, che in un circolo vizioso richiedeva la necessità di istituire nuove o più pesanti imposizioni; l'effettivo impoverimento di sempre più numerose fasce della popolazione cittadina e contadina; la conseguente impossibilità a far fronte ai correnti obblighi fiscali, nonché ai debiti contratti nel corso degli anni; l'incapacità delle riforme avviate e tentate a incidere su secolari e ormai sedimentate difformità, ingiustizie, prevaricazioni e abusi, cui era stato consentito di proliferare oltre ogni limite.

La tassa del macinato continuò ad esempio a riproporre i soliti problemi: con crescente difficoltà, in primo luogo, si trovava chi volesse

---

"terratico" aretino ascendeva alla somma di 302.0700 scudi, di questi 996.275 erano relativi ai beni posseduti dagli ecclesiastici (massa maggiore = 99.627; massa minore = 103 lire, 15 soldi e 7 denari), i quali avevano pagato e avrebbero contribuito ancora solo su 95.640 scudi per beni di nuovo acquisto e su altri 260.620 per beni di antico acquisto dichiarati paganti a partire dal 1672. Per i restanti 640.010 fiorini che si riferivano ai beni di antico acquisto gli ecclesiastici non pagavano nulla «sul reflesso che nella compilazione dell'estimo del 1672 furono in tal somma dichiarati esenti con decreto del magistrato de' Nove del 2 dicembre 1672».

I beni dei secolari paganti assommavano a 1.673.000 scudi (massa maggiore = 167.300 fiorini; massa minore = 174 lire). In questi vi erano compresi i beni della Fraternita dei Laici e di altre dodici compagnie laicali (compagnia dei Tredici, dell'Ascensione, di San Giovanni, Santa Croce e Sant'Antonio, dei Calzolai, di Santa Caterina, San Sebastiano, San Rocco, Sant'Angelo, Santa Maria Maddalena e della Madonna di Loreto), degli ospedali di San Lazzaro, del Ponte, di San Lorentino e di Quarata, così come quelli del Seminario di Castiglion Fiorentino, valutati nel complesso 244.830 scudi; vi erano ancora inclusi i beni vincolati per le commende di Santo Stefano, «possedute dalla Religione e dai Cavalieri» e commendatari «paesani» ed «esteri» dell'Ordine. I beni di «Sua Altezza Reale» assommavano a 145.200 scudi (massa maggiore 14.519 fiorini e rotti; massa minore 15 lire, 2 soldi e 7 denari); quelli posseduti attorno alle mura della città - le cosiddette «carbonaie» - dai capitani di parte guelfa, a 7.010 scudi (701 fiorini di massa maggiore e 14 soldi di massa minore); infine quelli del comune di Ranco, di Arezzo e dei privilegiati di 12 figli, tutti esenti da fazioni (i padri di 12 figli erano esenti solo dai pagamenti dei dazi ordinari, imposti tanto per le spese del luogo che per quelle destinate a Firenze) erano valutabili in 199.280 scudi (massa maggiore 19.928 fiorini; massa minore 20 lire, 15 soldi e 2 denari). AS AR, *Antico Comune, Cancelleria comunitativa, Lettere e negozi della cancelleria,* 27, c. 484*r* (settembre 1755); *ibid*., 32, cc. 512*r*-547*v* (luglio 1768); *Antico Comune, Cancelleria comunitativa, Registri di lettere dei cancellieri,* 38, cc. 53*v*-56*r*.

[8] AS AR, *Tassa del macinato, Deliberazioni dei deputati della città e camperie,* 1, cc. 48*v*-49*r* (1683); *Antico Comune, Cancelleria comunitativa, Registri di lettere dei can-*

prendere in appalto il provento dei forni; sempre più arduo, ancora, appariva il compito di ripartire i 2.000 scudi di tassa, pur imponendo ai ricchi e ai comodi 4 lire per bocca, e 2-3 lire ai poveri, che erano »moltissimi». Gli ecclesiastici seguitavano a non pagare e i camarlinghi della tassa del macinato rifiutavano sempre più spesso l'incarico. La Dominante si vide così costretta ad inviare Antonio Giorgi, nel 1688, quale deputato «a rivedere la tassa», mentre l'ufficio delle farine si mise a criticare aspramente la condotta dei deputati e dei cancellieri addetti al reparto, «per le molte parzialità et aggravii» usati, per la «negligenza e trascuraggine grandissima» che dimostravano »in havere l'intiero numero delle anime» e nell'investigare tramite i messi della corte di giustizia, o dei rettori cittadini, l'esattezza delle denunce (cioè delle portate delle bocche in base alle quali veniva poi impostato il «daziaiolo» per la riscossione della tassa); per le arbitrarie esclusioni dalle liste di soggetti che potevano essere tassati, come ad esempio gli ecclesiastici conviventi coi laici, i quali avrebbero dovuto pagare 2 lire per testa; per l'incuria dimostrata nel tassare quegli ecclesiastici che, pur «vivendo da per loro», andavano lo stesso gravati come gli altri, senza però esser dati in assegnamento ai camarlinghi per la riscossione. Poiché infatti, nei confronti di questi ultimi, non si poteva «praticare la coattiva», non era parso giusto obbligare i camarlinghi ad averli a schiena, mentre negli altri casi era loro consentito di riscuotere «per via dell'esecuzioni personali contro qualche persona laica della famiglia»[8]. Tutte queste circostanze costrinsero infine i deputati fiorentini sopra la tassa del macinato e il loro provveditore Onofrio Bacci, nell'aprile del 1691, a consentire che per quell'anno - visti i continui ricorsi dei contribuenti e al fine di «sgravare la povertà» - Arezzo potesse corrispondere 1.900 scudi, anziché i consueti 2.000[9].

Non minori fastidi e preoccupazioni avrebbe procurato la tassa del sale. Anche per questa era praticamente impossibile trovare chi volesse prenderla in appalto ed impegnarsi ad «esitarla», tanto è vero che i Nove, nel 1684, in una lettera inviata al depositario della Dogana Carlo Bonsi, dichiararono di contentarsi «che detto sale non si dia in appalto, ma che la città lo venda da per sé», mentre la deputazione fiorentina sopra la tassa, a nome del provveditore generale Lorenzo Frescobaldi, chiarendo

---

cellieri, 31, cc. 135*r,* 156*v*-157*r,* 163*rv,* 170*v*-176*r,* 191*r* (1688).

[9] *Ibid.,* 32, c. 22*r.*

[10] *Ibid.,* 31, cc. 108*r,* 109*r.*

che nessuno pretendeva dalla città «cosa che non sia totalmente uniforme a' termini della giustizia», volle tuttavia essere informata sui motivi per cui di 4.220 staia di sale da distribuire e ripartire, ogni anno rimanesse giacente in Dogana «la quarta parte incirca»[10].

Né le altre magistrature dei Nove e del Monte delle graticole cessarono inoltre di pretendere il «chiesto» per gli anni correnti e le somme a conto di vecchi residui, forzando la città ad inviare parte delle quote richieste e costringendola a supplicare il granduca perché volesse «soprasedere», quanto ai pagamenti, fino alla sentenza che avrebbero emesso i giudici presso i quali pendeva la causa del debito di 71.900 scudi[11].

Di questi, 29.197 e rotti si dovevano al Monte comune, di cui 6.040 per «conto vecchio» e 23.157 per «conto nuovo». Da questo debito la comunità pretendeva le venissero defalcate le spese sostenute per la guerra di Siena e coi Barberini, e per le pestilenze del 1590, 1629 e 1657; ancora, Arezzo si riteneva in credito nei confronti della casa reale «per il dazio de' beni» da questa acquistati nel suo distretto, per un totale di circa 2.292 scudi. Voleva altresì che fosse preso in considerazione il fatto che molti degli assegnamenti per pagare la tassa al Monte erano «mancati», in vari tempi, «ex facto principis», alludendo con ciò alle entrate delle condanne per danno dato, applicate in parte al Fisco; all'esenzione dal pagamento delle gabelle concessa ai cavalieri di Santo Stefano per le commende acquistate e per le «masserizie in servizio loro di casa, alle porte»; ai proventi di cottimi e gabelle che si esigevano una volta da comuni che erano stati poi «dismembrati» dal vecchio contado, come Gargonza, Palazzuolo e Alberoro; alle entrate della fiera libera - sospesa ormai da tanti anni - e delle merci di cui col tempo era stata vietata l'introduzione in città, come i vetri, il ferro sodo, «vomerali, acciarali, alumi, chiavagioni». Quanto poi ai 6.040 scudi a «conto vecchio» si ricordava che questo debito era stato sospeso, con rescritto sovrano, dal 1634.

Coi Nove il debito ascendeva a 14.829 scudi: 4.835 per conto vecchio e 8.714 «per conto corrente», dipendenti dal getto universale, tassa dei bargelli, provvisioni degli ambasciatori e imposizioni di strade, più 1.342 per la tassa dei cavalli. Di questo debito la città pretendeva *tout court* non dovere «omninamente cosa alcuna», secondo il tenore delle Capitolazioni, con le quali la Dominante si era impegnata a non sottoporre la città «ad

---

11 AS AR, *Antico Comune, Magistrato e Consiglio, Deliberazioni e partiti dei Priori e Consiglio generale,* 43, c. 281*r; ibid*., 44, cc. 9*v,* 32*v*.

12 Per la causa dei debiti con le casse dei Nove, del Monte e della Gabella del sale è

altri pesi o balzelli, oltre il censo che paga al Monte Comune». In ogni caso Arezzo pretendeva le venissero defalcati da quella somma 19.000 scudi esatti dai ministri dei Nove dai debitori di Dogana, consegnati loro sin dal 1634, e altri 739 circa sul capitolo riguardante i lavori per le strade e il rifacimento o la costruzione di ponti.

Ma era quello con la Gabella del sale il debito di gran lunga più consistente, ascendendo tra «debito vecchio», debito «composto» e debito corrente per sale non levato a più di 28.597 scudi. Anche in questo caso Arezzo replicava che il debito vecchio di 27.774 scudi era stato sospeso con rescritto sovrano nel 1634. Quanto ai 645 scudi «per resto del debito composto, che era prima e fin dell'anno 1641 in somma di ducati 10.133», si faceva istanza perché venisse compensato coi crediti che la città vantava nei confronti della Gabella fiorentina «a causa dell'appalto dell'acquavite e tabacco dell'anno 1674 a tutto 1682 in ragione di scudi 48 l'anno, a tenore del benigno rescritto di Sua Altezza Serenissima del dì 9 luglio 1650». Per il sale non levato chiedeva infine che venisse stornata la partita di 178 scudi e rotti «non sendo elle obligata (...) a levare alcuna somma precisa, ma solo quel sale che le bisogna». A questo proposito si continuò a porre l'accento sul fatto che la descrizione delle bocche non doveva infatti servire come norma e regola per tassare ciascuno in una precisa quantità di sale, ma solo «per una certa tal quale dimostratione»; che gli avanzi erano soprattutto determinati da ripartizioni malfatte, che causavano poi «disastro grande a' poveri, quali, essendo esecutati per quel che non possano e non devono levare, vengono per questo a farsi sempre più miserabili».

D'altro canto si ammetteva pure che molti venivano sgravati dalla tassa solo perché secondo le relazioni dei messi incaricati delle esecuzioni non c'era «nulla da gravare». Questo non significava però che il contribuente fosse da considerarsi davvero miserabile (ovvero mendicante), perciò meritevole di essere esentato interamente, o che non avesse realmente nulla che potesse essere appunto oggetto di pignoramento. Spesso accadeva infatti che per non subirlo le persone colpite asportassero dalla loro abitazione »quel poco che vi avevano». Le certificazioni dei messi e dei curati circa le presunte mendicità non avevano poi quel fondamento e quel valore che si attribuiva loro: i primi dietro compenso in denaro e i secondi per «naturale inclinazione alla pietà e allo sgravio dei popoli soggetti alle loro cure» - almeno così si andava sostenendo -, eran di fatto disponibili a denunciare anche il falso o a dipingere a tinte più

fosche situazioni sociali ed economiche meno miserevoli di quanto fossero in realtà. Che l'imposta del sale fosse realmente rigorosa lo dimostrava comunque il fatto che per essere descritti nei libri della relativa tassa bastava esser riconosciuti «abili a consumare due o tre libbre», mentre per il macinato si richiedeva, ad esempio, «più sussistenza nel tassabile». L'ammissione stessa che i poveri venivano particolarmente vessati e spesso ingiustamente aggravati dalla tassa, causa un'imperfetta ripartizione, rende semmai comprensibili e giustificabili i tentativi messi in atto da tutta una vasta schiera di indigenti, ai confini della mendicità, per sottrarre al fisco quel poco, appunto, che rimaneva nelle loro povere case, virtuale bersaglio delle esecuzioni dei messi[12]. Di fatto, per assicurare l'intero pagamento della tassa, la Dominante giunse persino a ordinare che venisse sospeso il salario al cancelliere della comunità se questi non

---

stato possibile consultare un memoriale anonimo, il manoscritto 272, conservato fra le carte dell'Archivio Albergotti di Casa Vasari, in Arezzo. In AS AR si veda *Antico Comune, Cancelleria comunitativa, Cause interessanti il Comune rimesse dalla Camera delle comunità di Firenze,* 4, cc. 1072*r* e seguenti, voluminosa filza contenente le suppliche e le certificazioni sul medesimo argomento.

Per quanto riguarda in particolare il sale le staia addossate alla città, con le sue Camperie, alle Cortine e alle comunità delle podesterie obbligate a levarlo nella Dogana di Arezzo, assommavano nel 1680 a 5.934, di cui 1.736 spettanti ad Arezzo e Camperie, 2.800 alle Cortine (bocche 11.419) e il rimanente ai comuni del vecchio contado, che erano Montanina, Mammi, Montecchio Vesponi, Battifolle, Castiglion Fibocchi, Gello Biscardo, Penna, Castiglion Ubertini, Pergine, San Pancrazio, Migliari, Montozzi e Montautello, Marciano, Pontenano, Capraia, Salutio, Carda, Montauto, Lorenzano e Civitella. Nel periodo 1681-86 dovevano essere levate complessivamente 5.774 staia, di cui 1.736 spettanti alla città e 2.800, ancora, alle Cortine (bocche 8418). Dal 1687 al 1692 si dovevan levare 5208 staia, 1.349 la città e 2.576 le Cortine, che contavano 10.701 bocche. Dal 1693 al '97 5.044 staia di sale, 1.388 la città e 2.264 le Cortine (bocche 9.415); dal 1698 al 1702 4.828 staia, 1.207 Arezzo e 2.288 le Cortine (bocche 9.523); dal 1703 al 1708 4.824 staia, 1.271 la città e 2.240 le Cortine, con 9.270 bocche. Dal 1709 al 1711, infine, 4.819 staia, di cui 1.314 accollate alla città e 2.189 alle Cortine, che contavano 9.105 bocche. Complessivamente, dal 1680 al 1711, le staia in cui venne tassata la comunità, le Cortine e i comuni delle podesterie assommavano a 164.587, ma ne vennero «esitate» in realtà solo 134.679. Nello stesso lasso di tempo la Dogana amministrò direttamente «in conto proprio» il provento dal 1675 al 1677, dal 1679 al 1682 e dal 1686 al 1711. Dal 1674 al 1675 (novembre-ottobre) fu invece canoviere, «in ordine della sentenza della congragazione sopra la gabella del sale», Vincenzo Guadagnoli; Giovanni Guiducci da Patrignone lo fu dal 1677 al 1678 e dal 1682 al 1686; Francesco Pontenani dal 1678 al 1679. Nel periodo 1711-1720, quando esercitò la canova del sale Antonio Natti, vennero levate da Firenze 4.200 staia di sale, fino al 1714; 4.168 fino al 1719 e 4.138 nel 1720; dal 1720 al 1727 - canoviere Nicola Bacci - ne furono levate 4.580 staia fino al 1722; 4.396 fino al 1725 e 4.423 fino al 1727. Al tempo del canovierato

avesse certificato ogni anno davanti ai Nove, nel mese di settembre, il suddetto pagamento[13].

Nel mentre la comunità si adoperava con i suoi memoriali a far capaci i fiorentini della «insussistenza dei crediti (...) pretesi», ottenendo un rescritto sovrano che affidava all'auditore fiscale, al senatore Cerchi e all'avvocato Rilli il compito di pronunciarsi sulla legittimità delle pretese aretine[14] - si riproponeva nel contempo la vecchia contesa relativa alla tassa della fortificazione, per la quale la comunità aveva speso dal 1564 la bellezza di 377.600 scudi, di cui solo 14.000 in effettivo «utile» della città, a fronte dei 363.600 versati alla Gabella fiorentina, «contro l'origine di detta tassa e contro il disposto» nelle Capitolazioni. E se quei 3.200 scudi si fossero dovuti egualmente corrispondere, la comunità - che lo negava - riteneva le dovessero essere comunque bonificate, come per rescritto, le spese per l'ultimo rifacimento degli estimi, pari a 6.000 scudi, e quelle sostenute per la fortificazione delle mura dal luglio 1645 al 1673 (6.187 scudi), cui doveva sommarsi l'introito venuto a mancare a causa dell'esenzione di nuovi comuni dalle levate di sale in Arezzo.

L'inefficacia dei provvedimenti volti a risanare la finanza pubblica, che faceva ormai acqua da tutte le parti, costrinse gli ultimi sovrani di casa Medici, nell'ultimo cinquantennio del loro governo, a inasprire il già oppressivo, ma anche inconcludente, sistema fiscale. Ancora una volta, secondo una prassi già consueta e sperimentata, nacque una nuova imposta, che da straordinaria si trasformò presto in tassa fissa: la colletta universale. Nel 1692 venne infatti creata una deputazione per introdurre nel dominio detta tassa, denominata pure del «mezzo per cento», che doveva servire, inizialmente, a reintegrare le perdite e le spese sostenute fino a quel momento - durante la guerra tra Francia e Impero - per le contribuzioni alle truppe tedesche[15]. Si stabilì infatti che tutti coloro i quali ricavavano delle rendite dai propri beni stabili, censi, livelli, titoli di

---

di Filippo Romani e Giovanni Iacopo Bacci, dal 1727 al 1731, vennero levate 4.423 staia di sale fino al 1728, quindi 4.421. AS AR, *Antico Comune, Cancelleria comunitativa, Cause interessanti il Comune rimesse dalla Camera delle comunità di Firenze,* 4, cc. 95*r,* 138*v*-153*r,* 860*r*-865*r*.

13 AS AR, *Antico Comune, Cancelleria comunitativa, Registri di lettere dei cancellieri,* 31, c. 164*v* (settembre 1687).

14 *Ibid*., c. 88*v* (17 gennaio 1683).

15 *Legislazione toscana* (1532-1774)... cit., t. xx, pp. 248-262.

16 I gentiluomini pagavano 4 lire; 2 i cittadini e i terrazzani benestanti; una lira gli

Monte, traffici, negozi, cambi, provvisioni e altri lucri e guadagni, dovevano corrispondere un sussidio di mezzo scudo ogni cento scudi di entrata. A questo fine si ordinava di produrre le portate per la compilazione dei relativi daziaioli, esentando da tale obbligo «i lavoratori puri mezzaioli», che non avessero altra entrata che «la sola metà del frutto» ricavato dal podere lavorato a mezzadria, e «tutti quelli che con le loro fatiche e sudori» non arrivavano a una rendita superiore ai 35 scudi annui. Chiunque avesse invece superato questa somma, «ancorché derivi e proceda da varie teste» componenti il nucleo familiare, era obbligato a dare la portata. Alla colletta si aggiunse quindi un aggravio sulle parrucche - che doveva esser pagato da chi era uso portarle e proporzionato al ceto sociale del potenziale contribuente[16] - e un altro ancora sulle bestie dal piè tondo: per cavalli e muli da carrozza, da calesse e da cavalcare si dovevano pagare 5 lire l'anno per ogni capo; cavalli e muli da soma, comprese le bestie destinate ai soldati descritti nella milizia, eran tassati a 2 lire i primi e ad una i secondi.

Nel luglio del 1692, deliberata l'erezione di un «Monte sussidio vacabile di ducati 600.000 (...) di fondo e di luoghi 6.000, a ducati 100 per luogo di rendita, a ragione di ducati 6 per ciascun anno», si assegnò come fondo del Monte, «a utilità de' montisti», la nuova tassa del mezzo per cento, quella sulle bestie dal piè tondo e sulle parrucche, mentre in agosto furono compresi nella imposizione anche i cocchieri e i servitori dei privati, che dovevano pagare i primi una lira e dieci soldi, i secondi una lira[17].

Emersero subito, anche stavolta, le solite resistenze e contro le frodi già sperimentate «sul bel principio» delle nuove collette, i deputati fiorentini, nell'aprile del 1693, furono costretti ad emanare nuovi ordini e istruzioni ai cancellieri perché esercitassero una sorta di supervisione e di controllo nella fase di descrizione nei libri dei beni soggetti alle «presenti nuove collette», affinché non vi fosse posto per quelle «parzialità» e «passioni che per lo più, in simili operazioni, sogliono essere frequenti». Gli editti già emanati, infatti, non erano stati rispettati: gran parte dei contribuenti tenuti a fare la loro portata per la tassa del mezzo per cento se ne erano arbitrariamente astenuti, o non l'avevano «data giusta». Per questo motivo si ordinò a ogni comunità di nominare e squittinare almeno quin-

---

artieri e altre consimili persone.

17 *Legislazione toscana* (1532-1774)... cit., t. XX, pp. 257, 272-273, 289.

18 AS AR, *Antico Comune, Cancelleria comunitativa, Registri di lettere dei cancel-*

dici persone, sulla cui integrità e idoneità avrebbero dovuto esprimersi il cancelliere e il giusdicente. Gli squittinati prescelti in consiglio avrebbero dovuto quindi procedere alla descrizione dei capofamiglia che lavoravano beni altrui, comune per comune e popolo per popolo. A ogni partita si doveva porre «la vera, sicura e giusta porzione, ridotta a denari contanti», conseguita anno per anno da ciascun capofamiglia e dalle persone conviventi. Nella descrizione non si dovevano tralasciare «i fittuari di beni altrui, quando siano lavorati a loro mano»; tanto i mezzadri quanto i fittuari erano comunque esenti dalla tassa delle bestie dal piè tondo e dalla gabella sulla contrattazione delle medesime.

Per gli altri contribuenti si doveva annotare in una massa, posta per posta, la somma in contanti derivata dagli annui lucri, rendite ed entrate. Tutti, insomma, dovevano essere descritti, anche se poi sarebbero stati esentati dalla colletta coloro che non oltrepassavano i 35 scudi di rendita[18]. Ma qualche mese dopo l'emanazione dei nuovi ordini, i deputati fiorentini tornavano nuovamente sulla questione. Stavolta, con l'intento di liberare i popoli del dominio dall'onere di dover dare e rinnovare le portate - più realisticamente per aver subito la disponibilità di quella entrata, vista anche l'impossibilità di procedere a rigorosi controlli -, consentivano alle varie comunità di fare «un'oblazione annua di una somma ferma», al posto delle collette precedentemente ordinate, fermo restando l'obbligo di continuare a presentare le denunce per le bestie dal piè tondo.

Il consiglio generale propose nell'immediato l'esigua somma di 100 scudi, dichiarata da Firenze «non sufficiente» e lontana dalle aspettative dei superiori di almeno quattro quinti. Al gennaio i deputati sopra la colletta universale resero manifesta la volontà del magistrato dei Nove, che era quella di pretendere dalla comunità 400 scudi l'anno, e ordinarono che al reparto di quella somma «sui capaci d'aggravio» previsti dagli editti e alla riscossione, si designassero per il futuro i deputati sopra la tassa del macinato e il loro camarlingo, persone «già pratiche e d'indubitata esperienza»[19].

La somma di 400 scudi - da pagarsi in due rate, a febbraio e ad agosto - non poteva dirsi onerosa e fu perciò grande il disappunto di Amerigo Antinori, cancelliere dei deputati sopra la colletta, quando, fatto il

---

lieri, 32, cc. 57*v*-58*r* (aprile 1693).

19 *Ibid*., cc. 67*v*-68*r,* 69*v,* 72*r*-74*r*.

20 *Ibid*., c. 77*v*.

reparto, venne a sapere che non era stato possibile ripartire più di 300 scudi, non parendogli possibile che una città come Arezzo, »ripiena di tanto popolo e sì cospicuo» avesse a «buttare sì poco» alla cassa fiorentina[20]. Ma questo provava ancora una volta, semmai, l'inefficienza del sistema fiscale, sicché ogni richiesta di nuove contribuzioni si scontrava inevitabilmente con la pertinace resistenza della classe dirigente, che profittava di una situazione di oggettivo generale malessere per legittimare, a nome dell'intera comunità, la propria riottosità nei confronti di quelle imposte che dovevano colpire in qualche modo il patrimonio e la ricchezza.

Già per la tassa del macinato, nel '93, non si eran potuti distribuire più di 1.800 scudi, al posto dei 2.000, e la congregazione delle farine si era dovuta accontentare di quella somma, stante il fatto che il numero delle bocche era diminuito, dal '91, di circa 539 unità e che molti secolari avevan trovato la scappatoia di prendere «l'habito clericale» per vedersi diminuire la tassa da 4 a 2 lire[21].

Quanto alla colletta, nonostante la ridda delle riforme intraprese per consentire un pronto afflusso di denaro nelle casse della Dominante, i fiorentini continuarono a denunciare «la poca applicazione e vigilanza» dei cancellieri, come pure la «negligenza e trascuraggine», o per meglio dire l'ostruzionismo dei deputati locali sopra le collette »in accudire con la dovuta sollecitudine alla compilazione e perfezione delli daziaioli», che determinavano poi ritardi nella consegna degli stessi ai camarlinghi e delle copie alla cancelleria fiorentina[22].

Dietro le insistenze aretine, intanto, nel 1697, sarebbero stati ripristinati i vecchi ufficiali della Dogana e soppressa la figura del depositario, tramite la cui istituzione si era inteso controllare e portare un po' d'ordine nelle caotiche finanze locali, senza riuscire, tuttavia, a concretare il piano e a curare i vecchi mali che le travagliavano, se è vero che proprio in quel periodo una lettera informativa sullo stato della città al cavalier Poltri, da parte dei deputati aretini Giovambattista Riccomanni e Pietro Caponsacchi, manifestava a chiare note il fallimento di una politica fiscale che, impiantata sui privilegi e le discriminazioni, aveva reso inutili e

---

21 *Ibid*., cc. 60*v*-61*v*, 65*rv*.

22 Per questi motivi si ordinò che ogni anno, entro luglio, doveva essere già compilato il daziaiolo; che entro il 15 agosto doveva esserne consegnata una copia ai camarlinghi ed entro il 30 un'altra alla cancelleria fiorentina. *Ibid*., cc. 101*v*-103*r* (1694).

23 AS AR, *Antico Comune, Cancelleria comunitativa, Registri di lettere dei cancel-*

inefficaci tutti i tentativi sperimentati per accrescere le entrate e contenere i debiti con le casse statali[23].

Le esigenze finanziarie dello Stato non impedivano però allo stesso di continuare a vessare il dominio con una politica che aveva ormai assunto il carattere dei provvedimenti di emergenza, che tuttavia non fruttavano poi alla Dominante gli introiti previsti e sperati. Così, nel luglio del '99, per pro-

---

lieri, 32, c. 161*rv* (1699): «facendo stretta riflessione essere il territorio d'Arezzo stato occupato per la maggiore parte dagli ecclesiastici e privilegiati e perciò non sottoposti alle mutationi annue che richiedono i bisogni di questo publico» si è «pensato, secondo le contingenze, ad augumentare le pubbliche entrate e resecare tutto il resecabile con l'infrascritte resecationi, poiché fino dell'anno 1647 furono raddoppiate le gabelle alle porte con un utile del publico di scudi 1.774 più, giaché l'anno avanti tale raddoppiamento furono vendute a Niccolò di Bernardo Turini per scudi 1.320 e l'anno 1647 furono vendute a Guido Romani per scudi 2.994; fu levato di dett'anno 1647 un proveditore di Dogana con utile di scudi 24 annui; fu levato un bombardiere e polvere con utile annuo di scudi 37; fu levato un trombetto con utile di scudi 12 l'anno; furono levate le mancie in Dogana con utile di scudi 51 l'anno, i zuccheri per la festa di San Donato con utile di scudi 55 l'anno, furono fatti alcuni casini o siti per vendere il pane e quelli venduti dett'anno per scudi 124. Del 1677 furono fatti venali tre siti per vendere carne alla piazzola con utile ogn'anno di scudi 28 in tutto. Del 1679 furono levati gl'infrascritti utili all'infrascritte persone in augumento delle publiche entrate, e prima un quoquo con scudi 18 l'anno, una tromba con scudi 18 l'anno, due tavolaccini con scudi 20 l'anno in tutto, la festa di San Donato scudi 45, la mensa de' signori priori scudi 559, livree a quattro servitori levati ogn'anno scudi 4, ministri delle fortificationi scudi 27, ambasciatore residente in Fiorenza scudi 42, paperi per San Donato scudi 12, capponi per San Simone scudi 11, argenti a' maestri e ministri di Dogana scudi 13, mancie al Natale scudi 12, capponi per il giovedì grasso scudi 12, agnelli per il sabato santo scudi 12; fu diminuito il salario a' maestri di Dogana con utile di scudi 36 l'anno; fu levato il capellano in Palazzo con utile di scudi 24 l'anno; furono diminuiti i salari a' maestri delle squole con utile annuo di scudi 72 e finalmente, del 1687, fu sospesa la prima squola con utile annuo di scudi 100. Ma con tutti i sopradetti vantaggi di questo publico, non si riconosce essersi mai avvilito il debito con gl'illustrissimi signori magistrati di Fiorenza, anzi si sentano continue pressantissime lettere de' medesimi et enuncianti grosse somme di debito. Ha preteso questo publico d'avvantaggiare la propria conditione per giustitia, con pretendere lo sbasso della tassa delli scudi 3.200 imposta sopra il refinimento del sale; ha preteso la diminutione della tassa del Monte delle graticole a proportione de' luoghi levati alla jurisditione della Dogana (...), ma perché per tant'anni con più giudici eletti dalla benignità di S.A.S. e con tanti dispendi di questa città non si è potuto vedere il termine di questi affari, ha resoluto questo publico ad aderire al consiglio di molti a sospendere per ora tali pretensioni per giustitia e ricorrere alla gran pietà e benignità di S.A.S. con suo memoriale, che tutta via veglia su la speranza che dalla medesima A.S. venga insignita questa sua fedelissima città d'Arezzo di qualche gratia considerabile per sollevarla dalle miserie e calamità nelle quali di presente si trova».

[24] *Ibid*., cc. 176*v*-178*r*.

cedere al rimborso delle »relevanti somme di denaro dall'Altezza Serenissima pagato per liberare li suoi Stati (...) da' quei pregiudizi che gli sovrastavano», venne deliberato l'accrescimento «di un quarto di più» della tassa del mezzo per cento e poco più tardi, nel luglio 1702, per reperire assegnamenti sufficienti a pagare «li frutti» ai creditori del Monte, si decretò un nuovo aumento della colletta fino a 7 lire, pari a uno scudo, da pagarsi appunto per ogni cento scudi di entrata[24].

Anche in questa occasione la classe dirigente aretina non mancò di farsi rimproverare, come ormai accadeva da tempo, per i suoi tentativi di boicottaggio: i deputati fiorentini sopra la colletta, infatti, denunciarono apertamente che non solo si era mancato di «assegnare a' più benestanti e commodi quella giusta e vera porzione» di tassa «che alla ragione dell'intero scudo per ogni cento (...) si sarebbe da loro dovuta» , ma che addirittura «quella rata di più» che sarebbe toccata ai «più commodi» era «stata posata sopra i poveri e forse miserabili, che per la loro impotenza» erano stati «per lo più forzati contro ogni dovere a contribuire, per via dell'esecuzione, con maggiore aggravio di spese e vessazioni»[25]. Nella piena consapevolezza di tante e tali parzialità, non c'era tassazione, ormai, che non fosse accompagnata dalle consuete, insistenti sollecitazioni ai cancellieri del dominio perché vigilassero con accortezza sull'equità della distribuzione. Nel luglio del 1703, ad esempio, venne decretata una imposizione universale per rimborsare il magistrato dei Nove delle somme versate agli ufficiali di sanità, molti anni addietro, nel 1675-76 e nel 1690 per la «custodia» degli Stati di Sua Altezza contro il pericolo della peste, che allora travagliava l'isola di Malta e la terra di Conversano, nel regno di Napoli: si raccomandò così ai cancellieri di vigilare perché l'imposizione di 150 scudi, che sarebbe toccata ad Arezzo, venisse ripartita rigorosamente solo sui «benestanti» che fossero «commodi et abili» a sostenere l'imposizione, mentre si dovevano al tutto escludere i poveri e i miserabili che vivevano «solamente con l'esercizio delle loro braccia», i pigionali e i «mezzaioli» veramente bisognosi[26]. Quando più tardi, nel dicembre 1707, venne decretata una nuova imposizione universale di 450.000 scudi per l'intero dominio, «a fine di compire alle consapute obligationi dall'A.S.R. contratte per liberare li medesimi Stati e li beni de' suoi

---

25 *Ibid*., cc. 219*v*-220*v* (1702).

26 *Ibid*., cc. 227*v*-228*v*.

27 AS AR, *Antico Comune, Cancelleria comunitativa, Registri di lettere dei cancel-*

sempre più cari ed amati sudditi dagli alloggi delle milizie straniere», stante l'urgenza di «far capitale prontamente almeno della somma di scudi centomila», si comunicò ai giusdicenti aretini di far ripartire la quota di 800 scudi tra i «più capaci d'aggravio», quelli cioè che per i loro beni stabili e per le rendite che ne ricavavano erano descritti nei daziaioli della colletta, affidando al cancelliere la supervisione dell'intera operazione, sin dal «fare un accurato spoglio e diligente scelta» dei possibili contribuenti[27].

Di fatto gli insistenti richiami fiorentini dimostravano chiaramente che le cose non andavano secondo le aspettative; che anzi erano proprio la negligenza e gli abusi degli stessi cancellieri e dei ministri addetti al reparto e alla compilazione dei daziaioli a pregiudicare fortemente l'equità. Questo perché, specie in merito alle collette universali, invece che valutare anno per anno la fluttuazione «in più o in meno delle entrate dei soggetti descritti nei daziaioli», i cancellieri li ricopiavano *sic et simpliciter* da quelli precedenti, senza apportarvi le correzioni necessarie[28]. Per parte sua la comunità continuò a dirsi impossibilitata a corrispondere interamente la colletta, che al 1712 era imposta alla ragione di 8 lire e 8 soldi per ogni cento scudi di entrata e i deputati al reparto, lamentando di non trovare «il modo di repartire la somma necessaria per il solito pagamento» alla cassa di Firenze, chiesero perciò di poter alzare la tassa a 9 lire.

Ogni tentativo di ricondurre all'equità una realtà segnata dalla confusione, dalle incertezze e da una miriade di agevolazioni e abusi - se mai fosse stato concretamente e coerentemente portato avanti - era d'altronde inficiato anche dalla dubbia conoscenza delle effettive capacità di contribuzione dei soggetti descritti nei daziaioli della colletta e nei catasti, così come si scontrava, d'altronde, con la pratica diffusa di richieste di defalchi e dei ricorsi. Per le «poste maggiori», infatti, gli stessi deputati

---

lieri, 33, cc. 31*v*-35*r*. Dovevano essere esentati i cavalieri di Santo Stefano «per li beni solamente delle commende che godono, tanto di grazia che di anzianità e di padronato»; vi dovevano invece essere compresi i possessori di beni «enfiteotici e feudali», con la detrazione del canone pagato ai padroni diretti. Ancora esenti erano tutti coloro che possedevano beni nella giurisdizione aretina, ma che abitavano familiarmente in Firenze o altri luoghi dello Stato granducale; lo erano anche i «semplici fittuari di beni di altri, presi però in affitto per tempo limitato, ed al più sino in cinque anni»; tali beni dovevano però essere compresi «nel patrimonio del padrone diretto, sopra quella somma solamente dell'affitto che ne conseguiscono».

[28] *Ibid*., cc. 85*v*-87*v* (1712).

[29] *Ibid*., c. 92*r*.

locali sulla colletta si difendevano dalle accuse che venivano loro mosse recriminando di non potere avere «distinta notitia» delle entrate effettive di ognuno, per esservi «commende, patrimoni ecclesiastici, annue prestazioni e altri aggravi» a loro «non noti». E come ormai avevano sperimentato, a ogni tentativo di «piccola tassazione di sopra più» si moltiplicavano e fioccavano i ricorsi per ottenere defalchi, giustificati ora «con la mancanza degli olivi», ora con le »inondazioni de' fiumi», ora col fatto che i beni «eran passati in persone ecclesiastiche»[29]. E contro le pretese fiorentine perché i presunti aggravi venissero provati «casa per casa» e si ponesse «più attenzione» alle entrate dei contribuenti e alle «tasse spicciolate di parrucche, servitori e cavalli che si tralasciavano di descrivere a tassa», gli aretini tornavano a insistere che era praticamente impossibile, se non a prezzo di lunghe e forse vane ricerche, «rinvenire distintamente, a casa per casa e nome per nome», quelli che avevano «deteriorato i loro averi per cause di commende, beni e censi assegnati per elemosine dotali alli monasteri di monache o per patrimonio alli sacerdoti», come «anco quelli venduti a' diversi regolari ed ecclesiastiche persone». La Dominante, per parte sua, mostrava di scandalizzarsi per il fatto che nei daziaioli non apparivano proprio «delle principalissime famiglie (...) con le quali, non si sa per qual ragione, si vede usata connivenza», e che se fossero state descritte «a tassa» sarebbero state indubbiamente «di gran sollievo a tutto il paese»[30]. O ancora si constatava ironicamente che non era mai accaduto di incontrare alcuno al quale fosse stato accresciuto l'aggravio per aver migliorato il proprio *status* e che al contrario gran parte dei contribuenti non faceva che insistere per una diminuzione dell'imposta[31]. Così, nonostante le convenzionali esortazioni a non «ammettere parzialità» nella compilazione dei daziaioli, a non esentare in specie gli ecclesiastici, se non i sacerdoti *in sacris*, nell'impossibilità di far pagare il giusto ai contribuenti più ricchi si finì col tassare anche quanti avevano un'entrata inferiore a 36 scudi, a ragione di 2 lire per le rendite da 24 a 36 scudi e di una lira per quelle da 12 a 24[32].

Intanto, con la speranza di un epilogo propizio alla città della causa dei debiti coi magistrati fiorentini, i primi cittadini non fecero altro che

---

30 *Ibid*., cc. 108*v*-109*v* (1713).

31 AS AR, *Antico Comune, Cancelleria comunitativa, Lettere e scritture antiche diverse,* 5, cc. 858*rv,* 869*r*.

32 *Ibid*., cc. 913*r,* 939*r* (1721 e 1723).

33 AS AR, *Antico Comune, Cancelleria comunitativa, Registri di lettere dei cancel-*

riproporre al granduca di volerli condonare, chiedendo contemporaneamente la riduzione delle tasse correnti, in specie quella dei 3.200 scudi - fondata all'origine sullo smaltimento di 5.600 staia di sale, ridottesi alla fine del primo decennio del Settecento, ad appena 4.200 - e l'altra di 2.857 scudi al Monte delle graticole[33]. Soprattutto per il sale, Arezzo tornava a insistere sulla circostanza che la tassa, procedente dalla descrizione delle bocche e delle bestie da cacio, era puramente dimostrativa, non «taxativa», e che perciò non era legittimo imporre alla città, con le sue Camperie, alle Cortine e ai comuni delle podesterie una »tassa certa e inalterabile»; che su questa base non si potevano impostare le comunità come debitrici per sale non levato, tanto è vero che la Gabella fiorentina non avrebbe altrimenti concesso la canova del sale di Arezzo al Pontenani, poi al Guadagnoli, al Guiducci e al Natti - come era successo - «per minore quantità di sale di quello importavano et importano le tasse» procedenti dalle descrizioni fatte. Non era altresì regolare - a differenza di quanto accadeva quando il provento del sale era dato in appalto - che la città venisse considerata debitrice delle poste inesigibili, come quelle degli ecclesiastici, degli esenti a vario titolo e dei miserabili, senza che le venissero concessi gli opportuni e giusti defalchi e pretendendo anzi che il sale non levato o «non rifinibile» venisse ripartito tra i «più commodi». Tra questi ultimi vi erano d'altronde numerosi contadini, la cui «ricchezza» e «commodità» consisteva »al più nel non haver debito col padrone e ad haver grano e vino per il bisogno di tutto l'anno». Ma per consumar sale, come si andava sostenendo, tutta questa ricchezza non era sufficiente: «vogliono essere in tavola mattina e sera vivande di molte, al che nessuno contadino è potente»![34] Fu appunto con queste argomentazioni che venne giustificata la richiesta, avanzata nel luglio 1711, dello sgravio della tassa di 3.503 staia di sale (di cui 1.314 calcolate, per la città e le Camperie, su

---

lieri, 33, cc. 51*v*-52*r*. Specie nelle Cortine il numero delle bocche e delle bestie da cacio, su cui si fondava la tassa del sale, era andato scemando, passando dalle rispettive 9.270 e 11.129 unità del 1702 alle 8.939 e 9.785 nel 1708. Difatti, come chiarivano i deputati chiamati a verificare la realtà delle cifre, «molte famiglie intiere di queste montagne» si erano «rifinite da tre anni in qua per la Maremma», abbandonando le «loro capanne». Di più erano stati trovati molti errori nella descrizione del 1702: numerose partite doppie ed altre concernenti «famiglie che non v'erano più» e che allontanandosi avevano anche abbandonato le bestie. AS AR, *Antico Comune, Cancelleria comunitativa, Cause interessanti il Comune rimesse dalla Camera delle comunità di Firenze,* 4, c. 1702*r* (1708).

[34] Si sosteneva che i comodi e i ricchi ascendevano a 230 famiglie, ovvero a 1.517 bocche, e che i miserabili erano ben 1.670 nuclei familiari, per un totale di 7.585 bocche.

5.719 bocche e 313 bestie da cacio, e 2.189 per le Cortine, bocche ascendenti a 9.105 unità), anche in considerazione del fatto che dall'agosto del 1708 - quando fu inviata la descrizione delle bocche - al primo novembre dello stesso anno, data di inizio della tassa del nuovo quinquennio, erano già morte nelle Cortine 557 persone (il che significava molto crudamente 127 staia di sale da bonificare); a causa ancora degli ecclesiastici secolari e regolari, ascendenti a 885 bocche (per staia 204 di sale), contro i quali l'ufficio del sale di Firenze «non dà braccio di obbligarli alla levata»; perché infine nelle medesime Cortine v'erano sessantanove famiglie miserabili, che non potevano essere assolutamente costrette a levare il sale. Così alla fine l'auditore fiscale Zaccheria Serrati, il soprassindaco dei Nove Giovambattista Compagni e l'auditore di Sua Altezza Gregorio Luci decretarono che per quel quinquennio dovessero bonificarsi alla città, Camperie e Cortine 140 staia di sale l'anno e che gli abitanti delle Cortine e delle Camperie, queste ultime con 1.136 bocche (all'ottobre 1709 ne erano state calcolate invece 1.141), venissero tassati a 10 libbre per bocca e non più ad 11, come era successo sin dal 1665[35].

Anche per la tassa del macinato, che ammontava a 12.799 lire annue, si continuò a chiedere qualche considerevole abbuono, in considerazione del fatto che nessun rigore, nessuna severità poteva ormai modificare una realtà segnata dal moltiplicarsi degli abusi e delle frodi, dal calo demografico e dall'immiserimento di gran parte della popolazione, specie contadina. Verso la fine del primo ventennio del nuovo secolo (giugno 1717) la città si era andata infatti riempiendo di poveri contadini, che ridottisi «questuanti e quivi annidati, unitamente con altri miserabili», costituivano un buon terzo della popolazione urbana. In meno di un anno eran poi decedute nella sola città circa trecento persone, »la tassa delle quali non si sa in chi debba posarsi, sentendosi continui reclami e lamenti de' fortemente aggravati». Il provento stesso dei forni, che in precedenza assicurava 500-600 scudi alla Dogana, non arrivava ora ai 300, per il fatto che se ne «spianava segretamente (...) per vendere, alle case». Per questi motivi non si

---

Per ogni libbra di sale levata ai poveri sarebbe perciò toccato aumentare ai comodi dalle quattro alle sei libbre per bocca, sicché questi sarebbero stati tassati dalle trenta alle quaranta libbre ogni bocca.

[35] AS AR, *Antico Comune, Cancelleria comunitativa, Registri di lettere dei cancellieri,* 33, cc .55*v*-57*v,* 123*v*-126*r* (1715); *Antico Comune, Cancelleria comunitativa, Cause interessanti il Comune rimesse dalla Camera delle comunità di Firenze,* 4, cc. 9/901*r*-9/973*r*.

sapeva più come e su chi distribuire la tassa pretesa da Firenze; stando così le cose, infatti, né si potevano «sgravare molti miserabili e poveri, degni d'esser liberati dalla tassa», né tuttavia si intendevano ripartire le somme addebitate «a' poveri, questuanti, morti e forni» sui comodi, che già dovevano sopportare una tassa più rigorosa rispetto alle altre classi di cittadini, pari a 4 lire per bocca[36]. Solo nel giugno del 1719 la Congregazione delle farine consentì infine alla comunità di corrispondere, al posto dei 2.000, 1.750 scudi di tassa, almeno fintanto non fosse cresciuto il provento dei forni, dopo di che si riservava di aumentare nuovamente la contribuzione a conto del macinato «secondo quello che le paria più proprio per il debito già contratto in somma di scudi 4.660, che tanto importa il riscosso di meno annuale per questa cassa fino a questo corrente anno». Ma nell'agosto del 1720 venne praticato un nuovo sbasso che ridusse la tassa, per la città e le Camperie, a 1.700 scudi (il numero delle bocche di città e Camperie ammontava allora a 3.616 unità), calati ancora a 1.588 nel 1722[37].

A conferma dell'ormai assoluta incapacità dello Stato a intervenire fattivamente in una realtà economica e sociale deteriorata e allo sfascio, era stato intanto accordato alla città, nell'agosto del 1717, il condono della metà del debito ultimamente contratto con la Gabella fiorentina per «sali non levati e non pagati», assommante a 8.000 scudi, consentendo di comporre il restante a 100 scudi il mese; ma quasi un anno più tardi, nell'aprile 1718, il granduca si risolse a concedere «la totale grazia», liberando la comunità dall'obbligo di quel saldo[38].

La questione dei debiti rimaneva tuttavia ancora aperta sia nei confronti delle casse dei Nove e del Monte (a conto del getto universale, tasse dei cavalli e bargelli, tassa di ricognizione), che della Depositeria

---

36 AS AR, *Antico Comune, Cancelleria comunitativa, Registri di lettere dei cancellieri,* 33, cc. 157*v*-158*v,* 162*rv*.

37 *Ibid*., cc. 184*v* (1717), 200*r* (1720), 217*rv* (1722).

38 *Ibid*., cc. 160*r*-161*r,* 169*v*-170*r*. AS AR, *Antico Comune, Cancelleria comunitativa, Cause interessanti il Comune rimesse dalla Camera delle comunità di Firenze,* 4, cc. 811*r*-818*r*. La Dogana di Arezzo chiese in sostanza che il debito per sale non levato e non pagato alla gabella di Firenze le venisse compensato coi crediti che dichiarava di vantare per gabelle relative a certi beni che - posti nell'aretino - erano pervenuti in donazione al senatore Bartolini dall'abate Ottavio Bartolini e ad alcune proprietà acquistate dal duca Anton Maria Salviati di Firenze, nel 1703, a seguito della morte dell'omonimo residente in Roma. Entrambe, infatti, furono «gratificati» dal granduca, che consentì loro di pagare alla Gabella dei contratti di Firenze «non con il rigor dell'arme», rescrivendo che quelle

Generale, a conto dell'accrescimento del prezzo del sale, cioè di quei 3.200 scudi che Arezzo versava ormai da tanti anni a quella cassa. Quando infatti nel luglio del 1727 venne improvvisamente «precettato» il camarlingo della comunità perché pagasse subito 1.000 scudi a conto del debito con la Depositeria, assommante a ben 32.000 scudi, i priori cittadini, ricordando come la spedizione di tale «pendenza» fosse stata commessa nel lontano aprile 1720 agli auditori Vieri, Neri e Bonfini, supplicarono la somma clemenza del nuovo granduca, Gian Gastone, «a volersi compiacere ordinare la sospensione della comminata esecuzione et insieme la spedizione della causa introdotta»[39].

Ad accrescere la situazione di malessere si aggiunsero poi le pretese delle Cortine, che nel gennaio del 1727 erano ricorse ai Nove lamentando come venisse loro addossato da parte della città - a conto del chiesto, ovvero delle spese universali - più di quanto fossero tenute a concorrere. Difatti, come esponevano, esse pagavano ancora dell'intera somma pretesa un terzo e due terzi la città, «col supposto che dette Cortine abbino un terzo della massa dell'estimo e due terzi la città», mentre in verità, al momento del conguaglio che veniva calcolato ogni cinque anni circa, «si trovava che le Cortine avevano somme molto minori di detto estimo (che avrebbe dovuto essere «d'un quarto manco») e che perciò avevano pagato «più di quello dovevano», risultando infatti creditrici, dal 1706 al 1721 di 2.416 scudi (1.250 nel conguaglio del 1706, 394 nel 1711 e 387 nel 1721). Dai conguagli, replicavano infatti le Cortine, non si riusciva a ricavarne altro che una semplice «ricognizione di debito della città», senza che poi si venisse mai al saldo, «sotto pretesto di altri crediti» che la città pretendeva di avere a sua volta con le Cortine. Poiché dunque anno per anno la massa delle Cortine andava scemando, «per essere molto naturale che il cittadino compri dal contadino, e non questo da quello», con la conseguenza che

somme dovevano essere bonificare alla Dogana aretina. Ma l'auditore di Consulta Girolamo Conti aveva successivamente ordinato che venissero posti in credito «alla partita del debito» che aveva la città di Arezzo con l'ufficio del sale solo 600 scudi, al posto degli 800 che avrebbe dovuto corrispondere il Bartolini (stima dei beni 12.000 scudi) e altri 600 per la gabella di 1.300 scudi che avrebbe dovuto versare il Salviati. In questa occasione la comunità non tralasciò di rimarcare che non si sarebbero creati tanti debiti se i suoi abitanti non fossero stati tassati a conto del sale con tanto rigore, a 11 o 10 libbre per bocca, pur sapendo che la maggior parte delle persone erano povere e miserabili e non riuscivano a consumare neppure sei libbre di sale.

[39] AS AR, *Antico Comune, Cancelleria comunitativa, Registri di lettere dei cancellieri,* 34, c. 37*v*.

sarebbe sempre cresciuta l'imposizione, costringendo infine i contadini ad abbandonare «le loro case e andarsene spersi», si supplicava il granduca di voler prendere adeguati provvedimenti: che Arezzo saldasse senz'altro i suoi debiti e che i suoi abitanti, «benché abbino comprato e comprassero tutti i beni delle Cortine» pagassero «gli aggravi in dette Cortine», senza far «passaggio alla città». I Nove ordinarono per intanto che si sospendessero le volture dei beni a estimo, «con lasciare stare i medesimi in quello delle Cortine» e l' 8 marzo del '27 fecero notificare che se coloro che avevano acquistato beni nel contado, nel corso dell'ultimo quinquennio, non avessero fatto entro quindici giorni le debite volture - avendone sempre i requisiti richiesti - allora non sarebbero più stati «ammessi e resteranno i beni agl'estimi delle medesime Cortine e saranno sottoposti a pagare in detto luogo»[40]. Ma poiché, nonostante la fondatezza dei reclami, le Cortine furono nuovamente impostate debitrici a conto del chiesto «per la terza parte, secondo il solito», tramite Bernardino Marzocchi da Santa Firmina, già deputato sopra il conguaglio, quelle tornarono a chiedere al magistrato dei Nove «a voler ordinare a' signori cancellieri (...) che unischino detto chiesto e lo ripartino secondo la massa della lira di ciascun de' medesimi communi», cioè della città e delle Cortine, «nonostante che il chiesto sii stato mandato separato a dette Cortine per un terzo». Procedendo in tal modo non sarebbe stato nemmeno più necessario procedere ai soliti conguagli, «bastando solo (...) che li signori cancellieri ogni cinque anni» facessero «riscontro degli estimi per poterne fare i dovuti trasporti e calcolare la lira rimasta a ciaschedun commune e sopra di questa imporne il chiesto, che sarà mandato annualmente unito e tutto assieme» dal magistrato dei Nove[41]. Nel gennaio 1734 le Cortine ottennero sentenza favorevole alle loro »pretensioni» e nonostante le proteste Arezzo venne riconosciuta debitrice di 2.744 scudi, che chiese di poter pagare in vent'anni, senza interessi, essendo quella una cifra «insoffribile et inadattabile alle presenti forze» della comunità. Dichiarando poi assolutamente «non fruttuoso né praticabile, anzi di tutto il pregiudizio» per la città il «metodo prescritto» nella sentenza, quello cioè di «ripartire a proporzione le spese universali e altro» sulle rispettive masse d'estimo, se prima non si proibivano le volture e i trasporti di beni da un estimo all'altro, Arezzo chiese appunto che tale risoluzione venisse approvata in Firenze, «potendo col tratto di tempo accadere che

---

[40] *Ibid*., cc. 33*v*, 36*v*.

[41] *Ibid*., c. 78*r*.

vendendosi et alienandosi più frequentemente da' contadini che da' cittadini i loro beni, restino esausti gl'estimi delle Cortine e così addossate alla città tutte le spese e contribuzioni»[42].

La causa vertente con la Depositeria generale aveva intanto continuato a trascinarsi stancamente, fino al momento in cui gli auditori Girolamo Vieri, Giovanni Bonaventura Neri Badia e Francesco Antonio Buonfini, considerato che il debito era una «somma molto grave e da potersi difficilmente pagare» dalla città sottoposta, «giaché si vede che ogni anno fa nuovo debito», finirono col proporre «alla somma clemenza» del sovrano il condono di tutto il »debito arretrato», o almeno di una parte, ascendente allora alla somma di 40.309 scudi. Così il 26 dicembre 1733, con la consueta formula «concedesi», Arezzo veniva definitivamente liberata dai suoi sorpassati gravosissimi impegni finanziari con la Depositeria[43]. Pur esprimendo al granduca la loro «immortal gratitudine» per sì grande gesto di pietà e generosità, i priori non cessarono comunque di incalzare i fiorentini a voler correggere le contribuzioni annue dovute alle casse del Monte, dei Nove e della stessa Depositeria (alla quale andava ancora versata, comunque, la somma di 3.200 scudi sotto il nome di spese per la «fortificazione»), anche perché erano ancora rimasti pendenti i vecchi debiti coi Nove e il Monte.

Le sole spese ordinarie assommavano infatti ogni anno a 13.593 scudi: 3.200 alla Depositeria, 2.857 al Monte, 3.581 ai Nove, 35 alla Parte guelfa per il palio, cui dovevano aggiungersi altri 3.920 scudi per i salari del commissario, cancelliere e altri ufficiali cittadini. Ma le entrate comunitative, secondo una «dimostrazione ultimamente fatta in un decennio», fruttavano in media appena 9.891 scudi, con uno «sbilancio d'uscita», perciò, di 3.701. Le cause di tale deficit, come ci si esprimeva nei memo-

---

[42] AS AR, *Antico Comune, Cancelleria comunitativa, Registri di lettere dei cancellieri,* 34, cc. 99*v*-103*v* (gennaio-novembre 1734). Nel settembre del '36, con un rescritto del tenore «facciasi come si propone», Arezzo ottenne appunto, come era nelle sue aspettative, che «terminato il conguaglio del quinquennio a tutto dicembre 1736» restasse «proibito a chi che sia il rimovere o voltare i beni da' libri degl'estimi delle due communità della città d'Arezzo e delle Cortine», stabilendo che detti beni dovessero «rimanere fermi e fissi in dette communità respettive perché non segua la variazione della massa su la quale s'impongono i dazi, in pregiudizio dell'una e dell'altra communità, come è seguito per il passato». Difatti, si ricordava, nell'ultimo conguaglio del 1731 la massa minore delle Cortine si era ridotta di almeno 7 lire, il che significava per la città un debito, nei confronti del suo contado, di 86 scudi annui. *Ibid*., cc. 111*v*-113*r*.

[43] *Ibid*., cc. 81*r*-83*r,* 94*v*-95*r*.

riali, erano «universali» e «particolari» insieme, e non andavan addebitate, ancora una volta, alla negligenza degli aretini. Si doveva infatti considerare «la minor notabile popolazione, la deteriore condizione di questi pochi, del che resulta la diminuzione delle contrattazioni et altri traffichi, da' quali provengono le gabelle et altre entrate alla Dogana». Il passaggio «da cent'anni in qua della maggior parte del terratico (...) in ecclesiastici e mani morte» aveva poi ridotto di circa due terzi l'entrata delle gabelle che «prima se ne ricavava»; a ciò si doveva aggiungere l'esenzione concessa dai sovrani all'ordine di Santo Stefano quanto alle gabelle di compra-vendita e permuta dei beni, e i privilegi accordati ai commendatari, «tanto nell'atto delle fondazioni, che delle successioni et augumenti» delle medesime commende. Bisognava insomma che Firenze si decidesse a condonare i debiti restanti in toto e a ridurre le contribuzioni correnti a misura delle «forze» della città, non potendo questa assolutamente «procedere ad altra riforma di spese, né pensare a nuovi augumenti d'entrate». Non si potevano proporre nuove «riforme di spese e salari» semplicemente perché questi s'erano ormai ridotti «all'infimo segno, di modo che ai consigli gli si dà uno stipendio d'un giulio il mese, né vi è maggior salario di scudi cinque il mese, che ha il solo camarlingo di Dogana, obbligato alla continua assistenza alle riscossioni e pagamenti di tutta l'entrata e uscita di detta Dogana per lo spazio di sei mesi». D'altra parte non si poteva neanche pensare a «inventare nuovi aggravii per crescere gl'assegnamenti alla Dogana, poiché di questi, ne' tempi passati et in diverse congionture, se ne vedono imposti tanti che hanno ridotto le cose all'estrema miseria». Si ricordava così come nel 1634 fossero state raddoppiate le gabelle alle porte su un'infinità di merci e aggiunta una lira per scudo al pagamento della gabella dei contratti, di modo che - allo stato attuale - si aveva un «esorbitante aggravio sopra il pane e sopra lo spiano del pane, a l.1.4. per staio, oltre il valore del grano»; sopra il vino che si vendeva al minuto, per un totale di dieci soldi il barile, comprensivo pure della gabella alle porte; sopra la carne, che oltre al «sigillo» riservato alla Cassa delle farine, per un importare di 4 quattrini la libbra, era gravata da una gabella comunitativa, quella del macello, pari a un quattrino circa la libbra[44].

Se dunque alla conclusione della lunga egemonia medicea le condizioni socio economiche del paese apparivano fortemente depresse, suscitando l'immagine di un panorama desolante e desolato, è pur vero che, al di là delle numerose, ricorrenti recriminazioni della città assogget-

tata e dei suoi ripetuti appelli al rispetto degli antichi patti di dedizione e delle inveterate consuetudini - che per due secoli avevano sostanziato i rapporti tra la comunità sottoposta e la Dominante -, le oligarchie locali, o meglio il ceto patrizio che ne costituiva l'ossatura, ben lungi dall'essere ridotte all'impotenza dall'apparato del governo principesco - come afferma acutamente la Rosa - si erano di fatto imposte quali collaboratrici obbligate del potere nella gestione della «realtà del comando» e, nella fattispecie, proprio nel campo dell'amministrazione locale, assolvendo a un ruolo di mediazione tra il principe e i propri concittadini e contadini[45].

La Reggenza lorenese prima (1739-1765) e Pietro Leopoldo poi, fautori di un diverso collegamento tra potere centrale e sudditi, teso al superamento della struttura corporativa e settoriale della società e ad una migliore gestione delle finanze, si sarebbero così trovati di fronte ad una organizzazione politico-amministrativa che dominava in Toscana, come afferma sempre La Rosa, «ben al di là delle teorie e delle formule ufficiali». La pretesa della intangibilità degli equilibri esistenti, consolidatisi nel corso del principato, di quell'ordine che era appunto «frutto della mediazione patrizia» - e che agli occhi dei nuovi governanti apparve subito a prima vista, invece, «disordine e inefficienza»-, fu perciò da parte della classe dirigente aretina concorde e immediata. E come la famosa orazione del Buondelmonti in memoria di Gian Gastone era tutta un richiamo al nuovo sovrano perché rispettasse la «costituzione» e gli assetti politici e sociali del granducato, così gli ultimi memoriali della comunità avrebbero espresso e ripetuto in sostanza un identico messaggio, evocando anch'essi le antiche libertà, le consuetudini rispettate nel corso di due secoli, l'obbligazione da parte del sovrano al rispetto dei concordati. E a fronte della ferma decisione dei nuovi governanti a fare invece piazza pulita delle evidenti irrazionalità del sistema, di quegli antichi equilibri di cui si chiedeva il rispetto, quello mediceo poteva ora apparire, nei proclami della comunità aretina, un governo del tutto paterno e tollerante rispetto all'attuale.

Se in passato le tentazioni e le volontà dirigiste dei principi medicei, quanto alla gestione e al controllo degli affari comunitativi, avevano pro-

---

[44] AS AR, *Antico Comune, Cancelleria comunitativa, Registri di lettere dei cancellieri,* 34, cc. 84*r*-86*r* (gennaio 1733).

[45] G. La Rosa, *Apparenza e realtà del potere: le amministrazioni locali nella Toscana di Pietro Leopoldo,* in "Nuova rivista storica", LXXVI (1992), I, pp. 99-134, in particolare p. 115.

vocato, di quando in quando, le risentite reazioni delle oligarchie locali, che non avevan mancato di tacciare i propri «padroni» di infedeltà ai patti, non deve nè può apparire contraddittorio che, nel nuovo contesto politico, si giungesse ad evocare e a glorificare nostalgicamente come «paterno» il sorpassato «assolutismo» dei padroni fiorentini, a sottolineare le libertà concesse e godute, l'antica tolleranza dei sovrani alle consuetudini e alle deroghe che tante circostanze avevano imposto alle leggi, confermando in tal modo che nella realtà dei fatti le novità via via introdotte non avevano modificato nella sostanza il rapporto privilegiato tra il sovrano e le oligarchie locali, né stravolto davvero le preesistenti forme di potere.

Così, proprio quando in materia fiscale cominciarono a manifestarsi le prime avvisaglie di un cambiamento di indirizzi (che sarebbe infine sfociato nella assunzione diretta, da parte del sovrano, della gestione delle entrate camerali, assieme all'unificazione delle imposte erariali in un'unica tassa di redenzione), allorché gli appaltatori generali presero ad insidiare con le loro richieste gli antichi diritti fiscali delle comunità, ecco che i patriziati cittadini si sarebbero immediatamente appellati al rispetto di quelle antiche autonomie di cui in altri tempi, invece, si era più volte recriminata la crescente, insoffribile limitazione:

> «siccome tutte le città e terre del dominio fiorentino sono state in qualche tempo libere, così ciascun comune da sempre ha avuto et ha un patrimonio particolare, risultante da gabelle e gravezze imposte sopra i terreni, domini e robe del suo territorio, per supplire alle spese pubbliche, come hanno quasi tutte le comunità d'Italia e si crede ancora dell'Europa, e tali loro entrate i rispettivi comuni hanno sempre da loro amministrate, tanto nel tempo della libertà che della suggezione, secondo le facoltà ottenute nelle Capitolazioni (...). E la città di Arezzo, che è stata per molto tempo libera e potente, ha sempre avuto il suo patrimonio pubblico, resultante da gravezze e gabelle (...) e queste ha sempre amministrato, tanto quando è stata libera che quando è stata soggetta».

La pretesa dell'Appalto generale di assumere per intero la gestione di tutte le entrate fino ad allora confluite nelle casse della Dogana non era perciò altro che «privare quel pubblico delle sue prerogative» di amministrarle da sé «e per mezzo dei suoi cittadini». Non solo! Nessun preteso abuso denunciato dagli appaltatori generali, ai fini dell'accoglimento delle loro richieste, poteva bastare e dar motivo al «sovrano clementissimo» di espropriare la comunità dei suoi privilegi, quando i «pregiudici» denuncia-

ti, considerati d'altronde «tenui e di poca rilevanza», non procedevano altro che «dalla qualità de' patti e dalle circostanze del luogo» ed eran stati soprattutto tollerati e «lasciati correre per lo spazio di sopra 200 anni, forse per non affatigare una città ridotta in miserie»[46].

Come a dire dunque che le libertà accordate e l'antica condiscendenza dei sovrani, quelle che avevan consentito ai ceti dirigenti locali di perpetuare la propria egemonia, non eran state altro che un modo per riequilibrare, correggere e rendere meno offensiva una politica fiscale troppo rigorosa, che mal si applicava a una realtà sociale ed economica così debole e precaria come quella aretina. Una politica che se fosse stata realmente e interamente tradotta in pratica, come nelle intenzioni dei padroni, senza avvalersi della mediazione e della collaborazione degli organi comunitativi più rappresentativi, della partecipazione e della conoscenza intima e immediata che questi avevano dei problemi locali, delle persone e delle cose, non solo non avrebbe mai conseguito i fini sperati, ma avrebbe anche seminato un pericoloso scontento tra i sudditi e determinato il concreto scadimento della città a un ruolo davvero subalterno, con palese pregiudizio e disonore dell'intero «regio Stato di Toscana».

Un nuovo assetto politico e sociale, un'amministrazione estranea, dalla quale sarebbero stati estromessi i cittadini che fino allora ne avevano avuto la cura, avrebbe significato la fine proprio di quella «equità e larghezza», di quella «certa compassione e (...) sorte di riguardo» che gli amministratori locali vantavano di aver sempre usato quanto alla riscossione dei diritti appartenenti alla comunità (e segnatamente alla Dogana): sollecitudini che si eran rese necessarie in passato, e lo erano divenute a maggior ragione nel presente, proprio a causa dell' «estrema povertà» in cui versava e dalla quale si trovava oppresso «il popolo minuto» in una città, ora e prima, «povera d'ogni sorte di commercio»[47].

Ma stavolta il riordino delle amministrazioni locali e periferiche sarebbe stato davvero sostanziale e a prescindere dalla disinvoltura con la quale i funzionari del nuovo regime avrebbero ancora una volta cercato di piegare il meccanismo delle riforme ad interessi personali e di classe - come sottolinea ancora una volta La Rosa - il vecchio sistema patrizio, le cui aspirazioni autonomistiche erano state strettamente collegate

---

[46] AS AR, *Antico Comune, Cancelleria comunitativa, Lettere e scritture antiche diverse,* 5, cc. 1157*r*-1174*r*.

[47] Nella «copia di rimostranza fatta al magistrato dei Nove» da parte degli aretini Albergotto Albergotti, Fulvio Bacci e Lazzaro Subbiani, deputati a difendere le «ragioni»

alla difesa dei propri interessi particolari di egemonia politica, sociale ed economica (se pure accuratamente contrabbandate come salvaguardia dei ceti più poveri e indifesi), sarebbe stato una volta per tutte superato.

della Dogana contro le pretese dell'appaltatore generale, si ammetteva che molte volte in passato gli stessi amministratori aretini avevano praticato «d'affittare», ovvero concedere in appalto, molte entrate della Dogana, ma che tale affitto non produceva di fatto «alcuna alterazione nella rimanente amministrazione dell'entrate pubbliche, perché l'istesso magistrato della Dogana era quello che giudicava delle cause emergenti e gl'istessi suoi ministri erano adoperati in tutto ciò che concerne la soprintendenza a questo capo d'entrate e l'istesso fatto d'amministrazione, sicché l'affittuario era un ispettore con interesse proprio», che di fatto aveva «poca o nessuna facoltà d'arbitrare» ed era «totalmente subordinato al magistrato della Dogana e suoi ministri». L'appaltatore generale sarebbe stato al contrario certamente più rigoroso, si sarebbero moltiplicate le vessazioni e i cittadini sarebbero stati costretti, in caso di controversia, a «disputare con persona potente, che non vorrà attendere le decisioni del magistrato della Dogana di Arezzo». *Ibid*., cc. 1175*r*-1176*v,* 1208*rv*.

BIBLIOGRAFIA

S.A.M. ADSHEAD, *Un cycle bureaucratique: l'administration du sel en Orient et en Occident*, in «Annalès», 38 (1983), 2, pp. 221-233.

Agricoltura e aziende agrarie nell'Italia centro settentrionale (secoli XVI-XIX). Atti del Convegno di Trento, 4-6 giugno 1981, a cura di G. COPPOLA, Milano, Angeli, 1983.

R. VON ALBERTINI, *Firenze dalla repubblica al principato. Storia e coscienza politica*, con prefazione di F. CHABOD, Torino, Einaudi, 1970.

P. ANDERSON, *Lo Stato assoluto*, Milano, Mondadori, 1976.

M. ANDRIUEUX, *I Medici*, traduzione dal francese e note di A. CETTUZZI, Varese, La Tipografica Varese per Dall'Oglio, 1963.

F. ANGIOLINI, *Accumulazione della ricchezza e affermazione sociale nella Toscana medicea in Gerarchie economiche e gerarchie sociali. Secoli XII-XVIII. Atti della «Dodicesima settimana di studi», 18-23 aprile 1980*, a cura di A. GUARDUCCI, Prato, Le Monnier, 1990, pp. 633-647 (Istituto internazionale di storia economica «F.Datini», Atti delle «Settimane di studi» e altri convegni 12).

F. ANGIOLINI, *La nobiltà «imperfetta»: cavalieri e commende di S. Stefano nella Toscana moderna*, in «Quaderni storici», XXVI (1991), n.s. 78, pp. 875-899.

F. ANGIOLINI, *Politica, società e organizzazione militare nel principato mediceo: a proposito di una «Memoria» di Cosimo I*, in «Società e storia», IX (1986), 31, pp. 1-52.

A. ANTONIELLA, *Affermazione e forme istituzionali della dominazione fiorentina sul territorio di Arezzo (secc. XIV-XVI)*, in «Annali aretini», I (1993), pp. 173-206.

A. ANZILOTTI, *La costituzione interna dello Stato fiorentino sotto il duca Cosimo I de' Medici*, Firenze, Lumachi, 1910.

Archivio (L') della Fraternita dei Laici di Arezzo, introduzione storica e inventario a cura di A. ANTONIELLA, I, Firenze, Giunta Regionale Toscana e La Nuova Italia, 1985 (Inventari e cataloghi toscani 17).

ARCHIVIO DI STATO DI AREZZO, *Fonti per la storia del sistema fiscale urbano (1384-1533)*, inventari a cura di P. BENIGNI - L. CARBONE - C. SAVIOTTI, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1985 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Strumenti CI).

R. BARBER, *Il mondo della cavalleria. Storia della cavalleria dalle origini al secolo XVI*, Milano, SugarCo, 1986.

D. BARSANTI, *Le commende dell'ordine di S. Stefano attraverso la cartografia antica*, Pisa, ETS, 1991.

P. BENIGNI, *Fonti per lo studio dell'imposizione diretta in Arezzo tra il XIV e il XV secolo: problemi di ordinamento e di utilizzazione*, in *Studi in onore di Leopoldo Sandri*, I, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1983, pp. 107-122 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, XCVIII, Saggi 1).

P. BENIGNI, *Introduzione* all'inventario del *Catasto (1387-1533)*, in ARCHIVIO DI STATO DI AREZZO, *Fonti per la storia del sistema fiscale urbano...* cit., pp. 81-113.

P. BENIGNI, *Oligarchia cittadina e pressione fiscale: il caso di Arezzo nei secoli XVI e XVII,* in *La fiscalité et ses implications sociales en Italie et en France aux XVIIe et XVIIIe siècles. Atti del convegno svoltosi a Firenze il 5-6 dicembre 1978*, Roma, École Française de Rome, 1980, pp. 51-73.

P. BENIGNI - C. VIVOLI, *Progetti politici e organizzazione di archivi. Storia della documentazione dei Nove conservatori della giurisdizione e dominio fiorentino*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XLIII (1983), 1, pp. 32-82.

M. BERENGO, *A proposito di proprietà fondiaria*, in «Rivista storica italiana», LXXXII (1970), 1, pp. 121-147.

M. BERENGO, *Il Cinquecento*, in *La storiografia italiana negli ultimi vent'anni*, I, Milano, Marzorati, 1970, pp. 483-501.

J.F. Bergier, *Una storia del sale*, Venezia, Marsilio, 1984.

Bernardo Tanucci e la Toscana: tre giornate di studio, Pisa-Stia 28-30 novembre 1983, Firenze, Olschki, 1986.

S. Bertelli, *Appunti sulla storiografia italiana per l'età moderna (1985-1995)*, in «Archivio storico italiano», CLVI (1998), 575, pp. 97-154.

L. Berti, *Il ruolo delle classi dirigenti locali nella vicenda politica dello stato regionale toscano: riflessioni sul caso aretino,* in *Istituzioni e società in Toscana nell'età moderna. Atti delle giornate di studio dedicate a Giuseppe Pansini, Firenze 4-5 dicembre 1992*, II, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1994, pp. 610-654 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Saggi 31).

L. Berti, *La normativa sui panni funebri della Fraternita di Arezzo. Autodelimitazione di un ceto dirigente del primo Cinquecento ed esorcizzazione delle conseguenze sociali della morte*, in «Annali aretini», III, (1995), pp. 5-60.

E.G. Bianchini, *Modi proverbiali e motti popolari specialmente toscani*, Livorno, s.e., 1900 (rist. anast., Sala Bolognese, Forni, 1976).

E. Brambilla, *Per una storia materiale delle istituzioni ecclesiastiche*, in «Società e storia», VII (1984), 24, pp. 395-450.

F. Braudel, *Il secondo Rinascimento. Due secoli e tre Italie*, Torino, Einaudi, 1986.

F. Braudel, *La Toscana del sec. XVI nel mondo mediterraneo*, in *La nascita della Toscana. Dal Convegno di studi per il IV centenario della morte di Cosimo I de' Medici*, con introduzione di G. Spini, Firenze, Olschki, 1980, pp. 19-25 (Biblioteca di storia toscana moderna e contemporanea, Studi e documenti 23).

O. Brizi, *Calamità pubbliche aretine nel sec. XVI*, Arezzo, Cagliani, 1862.

M. Brogi Ciofi, *La peste del 1630 a Firenze con particolare riferimento ai provvedimenti igienico-sanitari e sociali*, in «Archivio storico italiano», CXLII (1984), 519, pp. 47-75.

J.C. Brown, *Concepts of political economy: Cosimo I de' Medici in a comparative european context*, in *Firenze e la Toscana dei Medici nell'Europa del '500*, I, Firenze, Olschki, 1983, pp. 279-293 (Biblioteca

di storia toscana moderna e contemporanea, Studi e documenti 26).

G.A. Brucker, *Firenze 1138-1737. L'impero del fiorino*, Verona, Mondadori, 1983.

G.A. Brucker, *Firenze nel Rinascimento*, Firenze, La Nuova Italia, 1980.

G. Caciagli, *I feudi medicei*, Pisa, Pacini, 1980.

I. Calabresi, *Contributi alla conoscenza delle arti e delle corporazioni nei secoli XVI-XVIII dalle fonti documentarie degli archivi privati e delle persone giuridiche minori (specialmente nella Toscana orientale e meridionale)*, in *Atti del Convegno nazionale sui lessici tecnici dei Sei e Settecento, Pisa, Scuola Normale Superiore, 1-3 dicembre 1980*, Firenze, Istituto per la documentazione giuridica del Consiglio nazionale delle ricerche, s.d., pp. 509-576.

G. Calvi, *Una metafora degli scambi sociali: la peste fiorentina del 1630*, in «Quaderni storici», XIX (1984), n.s. 55, pp. 35-64.

S. Camerani, *Bibliografia medicea*, Firenze, Olschki, 1964 (Biblioteca di bibliografia italiana, XLV).

R. Cancila, *Fisco, stato, società nella Sicilia della prima età moderna*, in «Società e storia», XIX (1996), 73, pp. 527-552.

L. Carbone, *Il libro di ricordi del notaio Giovambattista Catani*, in «Annali aretini», I (1993), pp. 207-240.

L. Carbone, *Introduzione* all'inventario del *Camarlingo comunitativo della città di Arezzo (1386-1530)*, in Archivio di Stato di Arezzo, *Fonti per la storia del sistema fiscale urbano...* cit., pp. 129-195.

L. Carbone, *Note sulla formazione e l'attività di un ufficio finanziario: il camarlingo della comunità di Arezzo e l'esazione delle imposte dirette (1384-1529)*, in *Studi in onore di Leopoldo Sandri...* cit., I, pp. 185-226.

M. Carmona, *Sull'economia toscana del Cinquecento e del Seicento*, in «Archivio storico italiano», CXX (1962), 433, pp. 32-46.

G. Cherubini, *La proprietà fondiaria nei secoli XV e XVI nella storiografia italiana*, in «Società e storia», 1978, 1, pp. 9-33.

G. Chittolini, *Introduzione* a *Istituzioni e società nella storia d'Italia. La*

crisi degli ordinamenti comunali e le origini dello Stato del Rinascimento, II, Bologna, Il Mulino, 1979, pp. 7-50.

G. CHITTOLINI, *La crisi delle libertà comunali e le origini dello stato territoriale*, in «Rivista storica italiana», LXXXII (1970), 1, pp. 99-120.

C.M. CIPOLLA, *I pidocchi e il Granduca. Crisi economica e problemi sanitari nella Firenze del '600*, Bologna, Il Mulino, 1979.

C.M. CIPOLLA, *La moneta a Firenze nel Cinquecento*, Bologna, Il Mulino, 1987.

C.M. CIPOLLA, *Tra due culture. Introduzione alla storia economica*, Bologna, Il Mulino, 1988.

Con il computer alla scoperta del passato. Proprietari, mercanti, artigiani ed indigenti in Arezzo alla metà del '500, a cura di L. CARBONE - C. SAVIOTTI, Arezzo, Provincia di Arezzo, 1995 (Ricerca, Fonti e studi 6).

Contadini e proprietari nella Toscana moderna. Atti del convegno di studi in onore di Giorgio Giorgetti, II, Firenze, Olschki, 1981 (Biblioteca di storia toscana moderna e contemporanea, Studi e documenti 24).

A. CONTINI, *Le nobiltà toscane e il potere mediceo tra Cinque e Seicento. A proposito di una recente discussione*, in «Archivio storico italiano», CLV (1997), 574, pp. 735-754.

R.P. COPPINI, *Firenze e la Toscana dei Medici nell'Europa del Cinquecento. Convegno internazionale di studi, Firenze 9-14 giugno 1980*, in «Bollettino storico pisano», 1981, 50, pp. 267-275.

Corpus nummorum italicorum. Primo tentativo di un catalogo generale delle monete medievali e moderne, XII, Toscana. Firenze, Roma, 1910 - 1943 (rist. anast., Sala Bolognese, Forni, 1981).

F. CRISTELLI, *Il costo della vita ad Arezzo dal 1500 al 1737. Misure aretine*, estratto da «Atti e memorie dell'Accademia Petrarca di lettere, arti e scienze», n.s. XLV, (1992), pp. 97-142.

Cultura contadina in Toscana, Firenze, Bonechi, 1982, voll. 2.

A. D'ADDARIO, *Burocrazia, economia e finanza dello Stato fiorentino alla metà del Cinquecento*, in «Archivio storico italiano», CXXI (1963), 439, pp. 362-456.

A. D'Addario, *I «Capitoli della militia» e la formazione di un ceto di privilegiati alla periferia del principato mediceo fra XVI e XVII secolo*, in *Studi in onore di Leopoldo Sandri*... cit., II, pp. 347-380.

L. Dal Pane, *La finanza toscana dagli inizi del secolo XVIII alla caduta del Granducato*, Milano, Banca Commerciale Italiana, 1965.

L. Del Panta, *Cronologia e diffusione delle crisi di mortalità in Toscana dalla fine del XIV agli inizi del XIX secolo*, in «Ricerche storiche», VII (1977), 2, pp. 294-343.

A. De Maddalena, *Moneta e mercato nel '500. La rivoluzione dei prezzi*, Firenze, Sansoni, 1973.

F. Diaz, *Cosimo I e il consolidarsi dello Stato assoluto,* in *Istituzioni e società nella storia d'Italia. Potere e società negli stati regionali italiani del '500 e '600*, a cura di E. Fasano Guarini, III, Bologna, Il Mulino, 1978, pp. 75-97.

F. Diaz, *Il Granducato di Toscana. I Medici*, Torino, UTET, 1976 (Storia d'Italia, diretta da G. Galasso, vol. XIII, t. I).

F. Diaz, *L'idea di una nuova élite sociale negli storici e trattatisti del principato*, in *Firenze e la Toscana dei Medici* ... cit., II, pp. 665-681.

U. Dorini, *I Medici e i loro tempi*, Firenze, Nerbini, 1982.

M. Falciai, *Storia di Arezzo dalle origini alla fine del Granducato lorenese*, Arezzo, Scheggi, 1928.

P. Fanfani, *Vocabolario dell'uso toscano*, Firenze, Barbèra, 1863, voll. 3.

P. Farulli, *Annali overo notizie istoriche dell'antica, nobile e valorosa città di Arezzo in Toscana dal suo principio fino al presente anno 1717*, Foligno, 1717 (rist. anast., Bologna, Forni, 1968) (Historiae urbium et regionum Italiae rariores, VI).

E. Fasano Guarini, *Camerlenghi ed esazione locale delle imposte nel Granducato di Toscana del '500 -'600*, in *La fiscalité et ses implications sociales*... cit., pp. 29-49.

E. Fasano Guarini, *Centro e periferia, accentramento e particolarismi: dicotomia o sostanza degli Stati in età moderna?*, in *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età*

moderna. Atti del Convegno storico di Chicago, 26-29 aprile 1993, a cura di G. CHITTOLINI, A. MOLHO, P. SCHIERA, Bologna, Il Mulino, 1994, pp. 147-176 (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento, Quaderno 39).

E. FASANO GUARINI, *Città soggette e contadi nel dominio fiorentino tra Quattro e Cinquecento: il caso pisano, in Ricerche di storia moderna*, I, Pisa, Pacini, 1976, pp. 1-94.

E. FASANO GUARINI, *Gli Stati dell'Italia centro-settentrionale tra Quattro e Cinquecento: continuità e trasformazioni*, in «Società e storia», VI (1983), 21, pp. 617-639.

E. FASANO GUARINI, *Introduzione a Istituzioni e società nella storia d'Italia. Potere e società negli stati regionali...* cit., III, pp. 7-47.

E. FASANO GUARINI, *Lo Stato mediceo di Cosimo I*, Firenze, Sansoni, 1973.

Firenze (secolo XII - 1808), a cura di G. PRUNAI, Milano, Giuffré, 1967 (Acta italica, Piani particolari di pubblicazione 6).

G. GARGIOLLI, *Il parlare degli artigiani di Firenze*, Firenze, 1876 (rist. anast., Sala Bolognese, Forni, 1978).

N. GIORGETTI, *Le armi toscane e le occupazioni straniere in Toscana (1537-1860). Saggio di cronaca militare toscana*, III, Città di Castello, Tipografia dell'Unione Arti Grafiche, 1916.

M.C. GIUNTELLA - L. PROIETTI PEDETTA - M. TOSTI, *Modelli di povero e tipologia di assistenza nell'età moderna in Italia centrale*, in «Rivista di storia della Chiesa in Italia», XXXVIII (1984), 2, pp. 486-498.

G. GIUSTI, *Raccolta di proverbi toscani*, con prefazione di A. FALASSI, Palermo, EdiKronos, 1981.

R. GIUSTI, *Problemi di storia economica fra Cinquecento e Seicento (in recenti pubblicazioni)*, in «Archivio storico italiano», CXXXVIII (1980), 503, pp. 17-39.

R.A. GOLDTHWAITE, *I prezzi del grano a Firenze dal XIV al XVI secolo*, in «Quaderni storici», X (1975), 28, pp. 5-36.

R.A. GOLDTHWAITE, *La costruzione della Firenze rinascimentale. Una storia economica e sociale*, Bologna, Il Mulino, 1984.

J. GOODMAN, *Tuscan commercial relations with Europe, 1550-1620: Flo-*

rence and the european textile market, in *Firenze e la Toscana dei Medici...* cit., I, pp. 327-341.

Grandi fattorie in Toscana, a cura di Z. Ciuffoletti - L. Rombai, Firenze, Vallecchi, 1980.

E. Grassellini - A. Fracassini, *Profili medicei. Origine, sviluppo, decadenza della famiglia Medici attraverso i suoi componenti*, Firenze, SP 44, 1982.

G. Gualdo Priorato, *Relatione della città di Fiorenza e del Gran Ducato di Toscana sotto il regnante Gran Duca Ferdinando II*, Colonia, Pietro de la Place, 1668 (rist. anast., Sala Bolognese, Forni, 1977).

J.R. Hale, *Firenze e i Medici. Storia di una città e di una famiglia*, Milano, Mursia, 1980.

O. Hintze, *Stato e società*, Bologna, Zanichelli, 1980.

J.C. Hocquet, *Il sale e il potere. Dall'anno Mille alla rivoluzione francese*, Genova, ECIG, 1990.

J.C. Hocquet, *Metrologie du sel et histoire comparée en Méditerranée*, in «Annalès», 29 (1974), 2, pp. 393-424.

A.K. Isaacs, *L'anno delle mostre storiche. Sviluppo regionale e periferie nella Toscana medicea*, in «Quaderni storici», XVI (1981), 47, pp. 676-684.

Istruzione a' cancellieri de' comuni e università del dominio fiorentino raccolta dalle leggi e ordini del magistrato de' signori Nove, Firenze, Landini, 1635.

H. Kamen, *L'Europa dal 1500 al 1700*, Bari, Laterza, 1987.

F. Klein, *Lo Stato territoriale fiorentino (secoli XIV-XV)*, in «Archivio storico italiano», CLIV (1996), 570, pp. 747-753.

W. Kula, *Le misure e gli uomini dall'antichità a oggi*, Bari, Laterza, 1987.

G. La Rosa, *Apparenza e realtà del potere: le amministrazioni locali nella Toscana di Pietro Leopoldo*, in «Nuova rivista storica», LXXVI, (1992), I, pp. 99-134.

I. Lazzarini, *Lo stato territoriale fiorentino (secoli XIV-XV). Alcune riflessioni attorno ad un seminario*, in «Nuova rivista storica», LXXXI, (1997), III, pp. 685-694.

Legislazione toscana (1532-1774), raccolta e illustrata da Lorenzo Cantini, Firenze, Albizziana, 1800-1808, tt. XXXII.

B. LICATA, *Il problema del grano e delle carestie*, in *Architettura e politica da Cosimo I a Ferdinando I*, a cura di G. SPINI, Firenze, Olschki, 1976, pp. 333-419 (Studi sulla Toscana medicea, 1).

R.B. LITCHFIELD, *Ufficiali e uffici a Firenze sotto il granducato mediceo*, in *Istituzioni e società in Toscana*... cit., II, pp. 139-149.

D. LOMBARDI, *1629-1631: crisi e peste a Firenze*, in «Archivio storico italiano», CXXXVII (1979), 499, pp. 3-50.

M. LUZZATI, *Dal prestito al commercio: gli ebrei dello Stato fiorentino nel secolo XVI*, in *Italia judaica. «Gli ebrei in Italia tra Rinascimento ed Età barocca». Atti del II Convegno internazionale, Genova 10-15 giugno 1984*, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1986, pp. 67-90 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Saggi 6).

P. MALANIMA, *Firenze fra '500 e '700: l'andamento dell'industria cittadina nel lungo periodo*, in «Società e storia», 1978, 2, pp. 231-256.

P. MALANIMA, *L'industria fiorentina in declino fra Cinque e Seicento: linee per un'analisi comparata*, in *Firenze e la Toscana dei Medici*... cit., I, pp. 295-308.

L. MANNORI, *Il sovrano tutore. Pluralismo istituzionale e accentramento amministrativo nel principato dei Medici (sec. XVI-XVIII)*, Milano, Giuffré, 1994 (Università degli studi di Firenze, Facoltà di giurisprudenza, Per la storia del pensiero politico moderno 45).

L. MANNORI, *Lo Stato di Firenze e i suoi storici*, in «Società e storia», XX (1997), 76, pp. 401-415.

R. MANTELLI, *A proposito del dibattito fra Alessandra Bulgarelli e Francesco Caracciolo sul libro di quest'ultimo «Sud, debiti e gabelle. Gravami e società nel Mezzogiorno in età moderna»*, in «Nuova rivista storica», LXX (1986), V-VI, pp. 659-670.

D. MARRARA, *Studi giuridici sulla Toscana medicea. Contributo alla storia degli stati assoluti in Italia*, Milano, Giuffré, 1965 (Pubblicazioni della Facoltà di Giurisprudenza di Pisa, 10).

A. MARTINI, *Manuale di metrologia ossia misure, pesi e monete in uso*

attualmente e anticamente presso tutti i popoli, Torino, E.R.A., 1883 (rist. anast., Roma, E.R.A., 1976).

R. MORELLI, *Argento americano e argento toscano: due soluzioni della crisi mineraria del Cinquecento*, in «Ricerche storiche», XVI (1984), 1, pp. 163-194.

J.M. NAJEMI, *Linguaggi storiografici sulla Firenze rinascimentale*, in «Rivista storica italiana», XCVII (1985), I, pp. 102-159.

G. NERUCCI, *Saggio di uno studio sopra i parlari vernacoli della Toscana*, Milano, Faijni, 1865 (rist. anast., Sala Bolognese, Forni, 1978).

Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna. Atti del Convegno storico di Chicago, 26-29 aprile 1993, a cura di G. CHITTOLINI - A. MOLHO - P. SCHIERA, Bologna, Il Mulino, 1994 (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento, Quaderno 39).

G. PALLANTI, *La proprietà della Chiesa e degli enti in Firenze e contado dai primi del Cinquecento alla fine del Seicento*, in «Ricerche storiche», XIII (1983), 1, pp. 71-93.

G. PANSINI, *A proposito di un recente studio sulle finanze del Granducato di Toscana sotto Cosimo III*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», LII (1992), 2, pp. 401-419.

G. PANSINI, *Le segreterie nel principato mediceo*, in *Carteggio universale di Cosimo I de' Medici*, inventario a cura di A. BELLINAZZI - C. LAMIONI, I, Firenze, Giunta Regionale Toscana e la Nuova Italia, 1982, pp. IX-XLIX (Inventari e cataloghi toscani, 9).

G. PANSINI, *Per una storia del feudalesimo nel Granducato di Toscana*, in «Quaderni storici». VII (1972), 19, pp. 131-186.

C. PENUTI, *Il principe e le comunità soggette: il regime fiscale dalle «pattuizioni» al «buongoverno»*, in *Finanze e ragion di Stato in Italia e in Germania nella prima età moderna*, a cura di A. DE MADDALENA - H. KELLEMBENZ, Bologna, Il Mulino, 1984, pp. 89-100 (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento, Quaderno 14).

G. POGGI, *La vicenda dello Stato moderno. Profilo sociologico*, Bologna, Il Mulino, 1978.

Potere centrale e strutture periferiche nella Toscana del '500, a cura di G.

SPINI, Firenze, Olschki, 1980 (Studi sulla Toscana medicea, 2).

Prato. Storia di una città. Un microcosmo in movimento (1494-1815), a cura di E. FASANO GUARINI, sotto la direzione di F. BRAUDEL, Prato, Comune di Prato - Firenze, Le Monnier, 1986.

G. QUAZZA, *La decadenza italiana nella storia europea. Saggi sul Sei-Settecento*, Torino, Einaudi, 1971.

N. RODOLICO, *Saggi di storia medievale e moderna*, Firenze, Le Monnier, 1963.

A. ROLOVA, *La manifattura dell'industria tessile di Firenze del Cinquecento*, in *Firenze e la Toscana dei Medici...* cit., I, pp. 309-325.

R. ROMANO, *La storia economica. Dal secolo XIV al Settecento*, in *Storia d'Italia*, vol. 2, t. 2, Torino, UTET, 1974, pp. 1813-1931.

R. ROMANO, *L'Europa tra due crisi (XIV e XVII secolo)*, Torino, Einaudi, 1980.

R.G. SALVADORI, *La nobiltà e la riforma municipale di Arezzo*, in *L'Ordine di Santo Stefano e la nobiltà toscana nelle riforme municipali settecentesche. Atti del Convegno, Pisa 12-13 maggio 1995*, Pisa, ETS, pp. 167-193.

D. SARDI BUCCI, *La peste del 1630 a Firenze*, in «Ricerche storiche», X (1980), 1, pp. 49-90.

C. SAVIOTTI, *Introduzione* all'inventario del *Camarlingo generale di Arezzo per il comune di Firenze (1397-1529)*, in ARCHIVIO DI STATO DI AREZZO, *Fonti per la storia del sistema fiscale urbano...* cit., pp. 11-26.

J.H. SHENNAN, *Le origini dello stato moderno in Europa (1450-1725)*, Bologna, Il Mulino, 1976.

G. SPINI, *Cosimo I e l'indipendenza del principato mediceo*, Firenze, Vallecchi, 1980.

G. SPINI, *Il principato dei Medici e il sistema degli stati europei del Cinquecento*, in *Firenze e la Toscana dei Medici...* cit., I, pp. 177-216.

G. SPINI - A. CASALI, *Storia delle città italiane. Firenze*, Bari, Laterza, 1986.

E. STUMPO, *Economia naturale ed economia monetaria: l'imposta*, in *Storia d'Italia. Annali*, 6, Torino, Einaudi, 1983, pp. 523-562.

E. STUMPO, *Finanze e ragion di Stato nella prima Età moderna. Due modelli diversi: Piemonte e Toscana, Savoia e Medici*, in *Finanze e ragion di Stato in Italia e in Germania*... cit., pp. 181-232.

G.B. TEDALDI, *Arezzo ed il suo capitanato nel 1566*, introduzione e note a cura di F. CRISTELLI, Città di Castello, Tipo-Stampa, 1985.

A. TEICHER, *Politics and finance in the age of Cosimo I: the public and private face of credit*, in *Firenze e la Toscana dei Medici*... cit., I, pp. 343-362.

A. TORRE, *Stato e società nell'ancien régime*, Torino, Loescher, 1983 (Documenti della storia, 37).

Toscana (La) nell'età di Cosimo III. Atti del convegno, Pisa - San Domenico di Fiesole, 4-5 giugno 1990, a cura di F. ANGIOLINI - V. BECAGLI - M. VERGA, Firenze, Edifir, 1993.

M. VANNUCCI, *Storia di Firenze*, Roma, Newton Compton, 1986.

M. VERGA, *Dai Medici ai Lorena: aspetti del dibattito politico nella Toscana del primo Settecento dall'epistolario di Bernardo Tanucci*, in «Società e storia», VIII (1985), 29, pp. 547-594.

J. C. WAQUET, *Le grand-duché de Toscane sous les derniers Médicis. Essai sur le système des finances et la stabilité des institutions dans les anciens états italiens*, Roma, École Française de Rome, 1990.

INDICE DEI NOMI*

Abramo da Pisa (eredi di), 75
Abravanelli Iacopo (don), 75
Acciaioli Bernardo, 49
Roberto, 44
Accolti Leonardo, 214, 215
Pietro, 201, 203
Accorsi Girolamo di Agostino detto Bombaglino, 62, 96, 148
Agazzi, 21
Agostino di maestro Aurelio da Città di Castello, 113
Albergotti Albergotto, 310
Girolamo di Iacopo, 26, 46, 60, 82, 96, 207, 259
Nerozzo di Giovanni Antonio, 81, 82, 104, 264, 265
Alberoro, 21, 161, 191, 200, 216, 290
Albiano, 21, 228
Albizi (degli) Albizo, 42, 43
Cosimo, 242
Girolamo, 75
Luca, 137, 229, 238, 243, 245
Aleotti Cristoforo, 236
Alessandro, v. Medici (de')
Alessandro VII, 260
Alpini Francesco di Antonio, 223, 272
Ambra (fiume), 170, 172
Ambrogi Donato, 26, 60, 82
Ancona, 96
Angelo da Casanuova, 167
Anghiari, 22, 23, 73, 118, 216, 274
Anghiarini Roberto di Santi, 26
Anselmi, 207
Antella (dell') Filippo, 97, 98
Giovanni, 35, 36
Niccolò, 195, 197, 198, 199, 201, 202
Antinori, 56
Amerigo, 296
Nicolò, 69
Antonia di Matteo di Civitella, 166
Antonio del Muccione (*Moscione*), 41, 53
Antria, 21
Apolloni Francesco, 26
Francesco di Giovanni, 73
Francesco di Giovanni Antonio, 142
Francesco di Giovanni di Antonio, 51
Giovanni di Antonio, 51, 53
Pierfrancesco, 245
Arbia, 99
Arimaldi Bartolomeo, 94

* *I nomi delle località sono in corsivo. Al pari in corsivo sono rese le varianti grafiche dei nomi.*

Arno, 38, 80
Arrighi Alamanno, 286
Arrigucci Giovambattista di Girolamo, 258, 273
Azzi Bernardino di Cosimo, 212

Bacci, 84
Angelo (*Agnolo*) di Girolamo, 81, 82
Carlo, 268, 269, 270
Fulvio, 310
Giovanni Iacopo, 293
Martino di Gualtieri, 70, 82, 101
Nicola, 293
Onofrio, 289
Piero di Carlo, 104
Badia al Pino, 21
Badicorte, 21, 69, 261, 286
Baglioni Ridolfo, 29, 30, 65
Balducci Francesco di Nicola, 104
Ristoro di Francesco, 258, 273
Balduini Bernardo, 245
Barbani Giovanni di Michelangelo, 82
Barberini, 230, 290
Barbolani di Montauto (conti, signori), 69, 70, 95, 180, 181
Federigo (conte), 96
Bardi Ferdinando (conte), 286
Bartolini, 303, 304
Ottavio (abate), 303
Bastiana d'Angelo di Mencone, 166
Battifolle, 21, 69, 292
Benvenuti, 77
Baccio, 94
Pandolfo, 75
Berghigni Carlo, 60
Tommaso (Maso) di Francesco, 51, 53, 54
Bernardino, 195
Bernardino da Giovi, 34, 69
Bezzoli Agnolo di Bezzolo, 60
Matteo di Bezzolo, 60
Biagio di Mariotto da Ciggiano, 167
Bianchi Antonio di Francesco, 241
Bibbiena, 22, 23, 119, 216
Bivignanello, 216
Bivignano, 21
Bizzocchi, 85, 86, 87, 106, 107, 257
Vincenzo, 26, 84
Bologna, 62
Bolsi Giovanni, 272
Bombaglino, v. Accorsi Girolamo
Bonaccorsi Girolamo, 229
Bonanni Antommaria (ser), 46
Bonfini, 304
Bonsi Carlo, 289
Bonucci, 106
Costanzo di Carlo, 82
Fede, 82
Nicola di Carlo, 60
Paolo di Carlo, 81, 82
Borgo a Campi, v. *Campi*
Borgo Sansepolcro (Santo Sepolcro), v. *Sansepolcro*
Borri Hieronimo (messer), 148
Borro (signore dal), 239
Bossi, 21
Bourbon del Monte Santa Maria (signori), 69, 95, 235
Bartolomeo (conte, marchese), 96, 122, 140
Bracci Ridolfo, 82
Brogiotti Ferdinando, 244
Bruxelles (*Bruselles*), 264
Bucine, 21, 22, 166, 167
Buiano, 22, 228
Buondelmonti, 308
Buonfini Francesco Antonio, 306
Buongianni Giovambattista, 82

Buontalenti Francesco, 98
Burali Giovambattista, 251, 252
Tomé di Bernardino, 82, 96
Busatti Pierfrancesco, 248

Caccia (del) Giulio, 147, 148
Calbi, 21
Calderini Luigi, 139
Camaiani, 105
Antonio, 181
Francesco, 45
Giovanfrancesco di Nofri, 62, 81, 82, 160
Lelio, 181
Nofri di Giovanfrancesco, 56
Cambi Lorenzo, 30
Campi, (*Borgo a Campi*) 23
Campoluci, 22
Campriano, 21
Camurrini, v. Gamurrini
Canto alla Croce, 241
Caponsacchi Bernardo di Girolamo, 219
Pietro, 296
Capponi, 193
Ferrante, 258, 282, 286
Galeotto, 139
Gino di Luigi, 206, 207
Giuliano, 36
Ottavio, 228, 232
Tommaso, 226
Capraia, 21, 292
Caprese, 77
Caprese (Val di), 216
Carbonati Girolamo di Tommaso, 211, 212
Simonetto (eredi di), 82
Tommaso di Bartolomeo, 82, 83
Carda, 21, 292
Carducci Niccolò, 94
Carlo V, 17, 43
Casa (da la) Pandolfo, 56
Casentino, 118, 119, 120, 183
Casoli (da) Francesco, 60
Castelfocognano, 21, 23, 77, 78
Castello, v. Città di Castello
Castello (capitano di ventura da), 73
Castellonchio, 21, 228
Castelnuovo, 21
Castiglion Aretino, v. *Castiglion Fiorentino*
Castiglion Fibocchi, 21, 91, 239, 292
Castiglion Fiorentino (Castiglion Aretino), 21, 22, 165, 216, 230
Castiglion Ubertini, 21, 22, 292
Castro, 230
Castro (fiume), 80
Castrocaro (Città o Terra del Sole), 38, 105, 150, 157, 162, 171, 173, 174, 182, 194, 200, 213, 215
Catani Giovambattista (ser) di Iacopo di Macario di Gregorio, 106, 131, 132, 146, 147, 168, 169, 170, 176
Giovanni Antonio di Iacopo, 81, 83
Iacopo di Macario di Gregorio, 21, 26, 29, 38, 43, 46, 60
Catani (famiglia), 146
Caterina di Rosato di Marciano, 165
Cavalcanti Antonio, 53
Cavallo Giulio, 201, 202
Pietro, 195
Ceciliano, 21
Cellesi Sebastiano, 201, 202, 203
Cenci Andrea, 23
Lorenzo, 232, 235
Mattia, 60
Cencini Angelo, 272
Centeni Donato, 147

Cerchi, 293
Cesa, 166
Cetona (marchese di), 99
Chiana, 172
Chiani, 21
Chiaromanni Giovanni di Piero, 70, 82, 101, 282
Stefano, 262, 267, 273
Chiassa, 20, 21, 118, 119, 146
Chimento di Niccolò di Pieve al Bagnoro, 258
Chitignano (signori di), 119
Chiusi, 23, 77
Ciggiano, 21, 226, 228
Cincelli, 21
Citerna, 24, 123, 231
Città del Sole, v. *Castrocaro*
Città di Castello (Castello), 24, 62, 165
Civitella, 21, 23, 48, 77, 78, 91, 166, 226, 274, 280, 292
Clemente VII, 17
Colcitrone (porta), 241
Compagni Giovambattista, 302
Concini Giovambattista, 147
Contugi Zaccheria, 267
Conversano (Regno di Napoli), 298
Corboli Lorenzo (messer), 64
Corneli Girolamo, 235
Giuseppe (ser) di Leonardo, 82
Cornia, 21
Cortona, 75
Cosa (monna) di Raffaello da Cacciano, 166
Cosimo di messer Bernardino, 82
Cosimo I, v. Medici (de')
Cosimo II, v. Medici (de')
Cosimo III, v. Medici (de')
Cristofano di Brunoro, 60
Croce, 21
Dati Francesco, 282
Davit, 82
Duomo vecchio, 80

Faberi Dionigi (ser), 184
Farnese Odoardo, 230
Ferdinando I, v. Medici (de')
Ferdinando II, v. Medici (de')
Feroni Francesco, 282, 283, 286
Ferrini Vincenzo (*Vincentio*) da Firenze, 46, 60
Fiandre, 86
Fierabracci Bernardo di Gregorio, 82
Filippo (re di Spagna), 169
Filippo di Barnardino dalla Foce, 167
Fioraia (della), 95
Fiori Mario (messer), 94, 148
Fiorini Settimio, 265, 285
Foiano, 22, 165, 216
Fontanella (canto alla), 241
Fontiano, 22
Fossombroni Antonio di Pellegrino, 82
Bartolomeo, 86
Bartolomeo di Fulvio, 243
Girolamo, 81, 82
Pellegrino di Bartolomeo, 86, 146
Severino di Guido, 256
Tommaso di Bartolomeo, 86
Francesca (monna) di Palazzuolo, 166
Francesco di Domenico da Rigutino, 257
Francesco di Iacopo di Policiano, 85
Francesco di Presente, 34, 69
Francesco I, v. Medici (de')
Francini Iacopo, 46
Francucci Bartolo, 133, 178
Girolamo, 46

Frescobaldi Lorenzo, 289

Galligari Gherardo di Lorenzo, 63
Galloro, 21
Gamurrini (*Camurrini*) Niccolò di Mariotto, 60, 82, 195
Gargonza, 21, 161, 191, 200, 216, 290
Gasparre di Bindo da Pigli, 82
Gello, 21
Gello Biscardo, 21, 292
Geri Giovanni di Rocco, 219
Ghelfi Donato di Giovanni Batista, 60
Gherardi, 195
Ghiazzano, 22
Gian Gastone, v. Medici (de')
Giandonati Giovanni, 51, 52, 53
Gianfigliazzi Piero, 87
Giannarini Girolamo, 101
Gigliozzi Piero, 77
Gilio di Baldino da Puglia, 90
Gilio di Piero di Biagio, 167
Giorgi Antonio, 289
Giovanni, 23
Giovanni di Matteo, 113
Giovi, 21, 91
Girolamo di Pace, 80
Giudici Girolamo di Carlo, 219
Giulio II, 200
Giustini Ascanio, 147, 148, 149
Gorini Lattanzio, 54
Gozzari Stefano di Giovanfrancesco, 26, 73
Graffioni Innocenzo, 269
Gragnano, 21
Gragnone, 228
Grazia di Bernardino di Petralavata, 167
Guadagni, 235, 269
  Bernardino, 82
  Cristoforo di Bernardino, 81, 82, 236
  Emilio, 181
  Francesco, 275
Guadagnoli Vincenzo, 270, 292, 301
Gualtieri Raffaele di Giovanni, 104
  Raffaello, 172
Guasparri di Sandro di San Pancrazio, 167
Guazzesi, 148
  Pietro (*Piero*) di Cristoforo, 60, 70, 72, 82
  Pietro di Cristoforo (eredi di), 82
Guerrini Guerrino (ser) da Marradi, 106
Guicciardini Girolamo, 197
Guido da Pigli, 34, 69
Guido di Patrignone, 34, 35
Guidoni Gasparre di Guido, 82
  Guido, 272
Guiducci, 301
  Giovanni da Patrignone, 292
  Luca di Presente, 82
  Taddeo, 41
Guillichini, 104
  Andrea, 82
  Francesco, 195, 199, 201, 249
  Lodovico, 28, 282
  Niccolò, 96

Iacopo, v. Medici (de')
Ippolito, v. Medici (de')

Jacobi Bernardo, 107

Lambardi Angelo, 26
  Bernardo (*Bernardino, Berardino*) di Fabiano, 60, 73, 81

Francesco, 105
Girolamo, 26
Girolamo di Paolo, 256
Ippolito di Ulisse, 258, 273
Polito di Matteo, 101
Lanciai Cesare di Paolo, 108, 130, 147
Lanfredini Bartolomeo, 44
Lapi Bernardo, 68
Laterina, 21, 22, 280
Latini Zanobi, 232
Lauri Baccio, 270, 278
Lazzaro di Tomé del Tento, 90
Leone X, 91, 129, 175
Leoni Leone (messer), 148
Libbia, 21
Lignano, 21
Lippi Andrea di Ascanio, 219
Antonio di Benedetto, 72, 82
Carlo, 253
Giuseppe, 253
Guasparri, 273
Lorena (Asburgo-Lorena, di) Pietro Leopoldo, 308
Lorenzano, 21, 292
Lorenzetti Ambrogio, 231
Lorenzino, 29
Lorenzo il Magnifico. v. Medici (de')
Loro, 23
Luci Emilio, 279
Gregorio, 302
Lucignanello, 21
Lucignano, 78

Machiavelli, 264, 265
Magi Bastiano (messer), 148
Maiano, 21
Malatesta (signor), 30
Malegonnelle Alessandro, 46
Malta, 298
Mammi, 21, 69, 292
Manetti Giannozzo, 286
Mannini Bartolomeo (eredi di), 87
Bartolomeo di Angelo, 82, 96
Marca d'Ancona, 114
Marcelli Luca, 54
Marcena, 21, 167
Marciano, 21, 23, 67, 75, 292
Marco di Giovanni, 258
Marco di Matteo di Castellonchio, 167
Maremma, 301
Maria (monna) vedova di Menco da Caccianello, 166
Maria di Filippo di San Pancrazio, 166
Maria di Francesco di Monte Altuzzo, 166
Marinelli Vincenzo (figli di), 34, 35
Mariottone lombardo, 85
Marsupini, 104
Donato di Iacopo, 101
Giuseppe, 181
Gostanzo, 60
Iacopo, 96
Martellini Baldinaccio, 73
Marucelli Orazio, 286
Marzio (capitano), 257
Marzocchi Bernardino da Santa Firmina, 305
Maso di Marco dal Vignale, 90
Maspini Bartolomeo di Nicola, 82
Matteo da Castello, 51
Matteo di Salvatore di Ovica, 167
Mattia di Vitiano, 168
Mauri Camillo di Lelio, 256, 273
Maurizi Leoncarlo, 268
Medici (de') Alessandro, 17, 27, 29, 31, 32, 34, 38, 159, 161
Cosimo I, 26, 27, 29, 30, 34, 35, 37, 38, 39, 41, 42, 43, 45, 49, 55,

56, 58, 59, 67, 69, 71, 74, 81, 82, 83, 84, 90, 100, 104, 107, 129, 130, 158, 159, 160, 161, 164, 169, 185
Cosimo II, 194, 197
Cosimo III, 281, 285
Ferdinando I, 121, 189, 192, 194
Ferdinando II, 221, 282
Francesco I, 169
Gian Gastone, 304, 308
Giulio, 99, 106
Iacopo, 30, 65, 73
Ippolito, 17
Lorenzo il Magnifico, 17
Ottaviano, 30
Piero, 17
Michelozzi Antonio, 259, 262, 265, 267, 269, 270
Migliari, 21, 292
Miliciano, 21
Minerbetti (vescovo), 131, 269
Mocesio, 235
Monistero, 21
Montagnano, 21
Montaguto, v. *Montauto*
Montanina, 21, 292
Montarfone, 21
Montautello, 292
Montauto (di), v. Barbolani
Montauto (Montaguto, Mont'Aguto), 119, 123, 165, 214, 231, 292
Montauto sopra Talla, 21
Monte San Savino, 22, 120, 121, 123, 161, 165, 166, 167, 200, 216, 226, 231
Monte Santa Maria (del), v. Bourbon
Monte Santa Maria Tiberina, 165, 167
Monte sopra Rondine, 22
Montecchio Vesponi, 21, 165, 226, 292
Montelucci Giuntino, 28
Paolo di Antonio, 72
Montemurlo, 30
Montepulciano, 75, 88, 97, 99
Monterchi, 23, 77, 78, 214
Monterotondo, 73
Montione, 99
Montoto, 21
Montozzi, 21, 292
Moysé, 96
Mucciafora, 22
Mugliano, 228, 261

Napoli, 73
Nardi Antonio, 26
Baldassarre di Antonio, 82, 101
Baldassarri, 60, 264
Giuliano di Lorenzo, 82, 104
Lazzaro, 263, 264
Mariotto, 46
Natti, 301
Antonio, 292
Bernardo di Filippo, 258, 273
Diotifece, 174
Iacopo, 82
Papo di Nicola, 82
Neri Badia Giovanni Bonaventura, 304, 306
Nerli (de') Filippo, 44
Niccolini, 196, 203
Angelo, 44
Niccolò di Marco di Niccolò di Policiano, 257
Nicolò di Donato da Patrignone, 90
Nigro (del) Ottaviano, 94
Nobili Antonio, 79
Nobili (de') Antonio, 87, 88, 98
Arimaldo, 94
Giulio, 53, 54
Nolfi Bastiano (capitano), 148

Nuovole, 22

Orsini Alessandro (marchese), 226
Ospedale del Ponte, 80
Ottaviani Nicola, 60

Pacinelli Cosimo, 260
Donato di Lorenzo, 258, 273
Federico Antonio, 260
Paganelli Giovannandrea di Luca, 82
Paghetti Cristofano, 60
Pagognano, 21
Palazzuolo, 21, 161, 191, 200, 216, 290
Palliani, 106, 107
Giorgio, 148
Paolo di Antonio, 60
Pandolfini Roberto, 286
Panzani Alessandro, 176, 180
Paolo IV, 100
Parisi Ottavio (ser), 270
Parma, 43, 62, 230
Parnacciano, 21
Patrignone, 22
Pecori Giuseppe, 253
Vincenzo, 253
Peneto, 22
Penna, 21, 292
Pergine, 21, 292
Pescarini (*Pescherini*), 259, 268
Giovammaria, 273
Girolamo di Vanni, 82, 96
Petrognano, 22
Pezzoni Girolamo di Leonardo, 82
Orazio di Leonardo, 82
Piacenza, 43
Piazza Grande, 170, 179, 220, 241, 249
Piccardini Ottaviano, 61
Piera di Montebenichi, 166
Piero, v. Medici (de')
Pietramala, 22
Pietro Aretino, 148
Pietro Leopoldo, v. Lorena
Pieve a Quarto, 22
Pieve al Bagnoro, 22
Pieve San Casciano, 22, 228
Pieve San Giovanni, 21
Pieve San Martino, 21
Pieve Santo Stefano, 22, 216
Pigli, 22
Pio IV, 129
Pisa, 76, 129
Pistoia, 24, 203
Pitti Carlo, 171, 174, 175, 181
Vincenzo, 197, 202
Poggio di Santa Cecilia, 73
Poggiola, 22
Policiano, 22, 85, 226, 228
Poltri (cavaliere), 296
Polverini Iacopo, 36, 61, 72, 89
Pomaio, 22
Pompilio, 256
Ponte a Levane, 22
Ponte Buriano, 182, 183
Ponte Caliano, 80
Pontenani, 301
Francesco, 292
Pontenano, 21, 292
Poppi, 24, 119
Pratantico, 22, 170, 172, 209
Pratomarzo, 80
Puglia, 22

Quarata, 22
Querceto, 22
Quistelli Alfonso, 53
Quole, 22
Radicofani, 99

Ranco, 21, 22, 69, 91, 216, 228, 261, 286
Ranconica, 22
Ranieri Cristofano, 41
Rasi Ascanio, 181
Iacopo, 82
Iacopo di Angelo, 82
Rassina, 23, 119
Rassinata, 22, 228
Redi (*Reda*) Berardino di ser Antonio, 60
Reggio Emilia, 43
Riccardi Gabriello (marchese), 286
Ricci Carlo, 286
Ricciardetti Bernardino di Stefano, 258, 273
Giovambattista, 208
Luca, 46
Ricciardi Girollimo, 60
Ricciardo, 96
Riccomanni Giovambattista, 296
Ricoveri Agostino (dottore) di Gregorio, 49, 90, 91
Francesco Maria, 273
Giuntino di Romualdo, 82
Rigutino, 22, 228
Rilli, 293
Roma, 43, 56, 62, 86, 96, 115, 166, 181, 303
Romani Filippo, 293
Guido, 236, 272, 297
Marcantonio di Biagio, 60
Tommaso (ser), 72, 101, 148
Ronciglione, 230
Rondine, 22
Rosa di Giovanni della Valdambra, 166
Roselli Andrea, 249
Nofri, 83, 94, 96, 98
Rossi (de') Sigismondo conte di San Secondo, 104, 107, 108
Rosso (Del) Andrea, 279, 282
Lorenzo, 279, 282
Ruberti Giovanni di Paolo, 82
Rucellai Luigi, 56
Ruscello, 22

Sabato da Correggio, 62, 63, 75, 81, 85, 87
Sacchetti Francesco, 60
Saccione, 22
Salutio, 21, 292
Salviati Alamanno, 103, 105
Anton Maria, 303, 304
Samminiati Ascanio, 261, 268
San Chimento, 21
San Clemente (porta), 241
San Fiorenzo, 21
San Giovanni, 48
San Giuliano (chiesa di), 241
San Iacopo, 241
San Leo, 21
San Marco, 21
San Marino, 22
San Michele (piazzetta di), 179, 220, 241
San Nastagio, 21
San Pancrazio, 21, 292
San Piero (chiesa di), 106
San Polo, 22
San Quirico, 22
San Secondo (conte di), v. Rossi (de') Sigismondo conte di San Secondo
San Severo, 22
San Veriano, 22
San Zeno, 22
Sansepolcro (Borgo Sansepolcro, Santo Sepolcro), 23, 75, 78
Sant'Arcangelo, 21

Santa Firmina, 21
Santa Maria delle Grazie, 80, 85, 207, 219
Santi di Domenico di Cola, 85
Santo Spirito (porta), 220, 241
Saracini Raffaello (eredi di), 82
Sarteano, 96, 99
Scorzosi (*degli Stella*) Girolamo (eredi di), 87
Sebastiano re di Portogallo, 169
Senso di Salvatore di Ovica, 168
Serguidi Lorenzo (ser) da Volterra, 82, 83, 84
Serrati Lorenzo, 247, 269, 273
Pier Licinio, 273, 274, 275, 278, 280
Zaccheria, 302
Siena, 43, 59, 74, 75, 86, 96, 98, 166, 231
Sinigardi Gasparre di Antonio, 81, 104, 142
Smalcalda, 56
Soderini Pier, 17
Spadari Angelo di Leonardo, 73
Gasparre (*Gaspare*, *Guasparri*) di Francesco, 60, 70, 82, 90, 96, 102
Nicola, 60
Spinoso Pietropaolo, 94
Squarcialupo, 171
Staggiano, 22, 258
Stella (degli), v. Scorzosi
Stia, 119
Stoppiello, 21
Strozzi Piero, 67, 73
Stufa (della) Pandolfo, 99
Ugo, 286
Subbiani Andrea (ser) di Bartolomeo, 87
Antonio, 91, 94
Antonio (messer), 148
Giovambattista, 105, 173, 267
Giovambattista di Ciro, 258, 273
Lazzaro, 310
Valerio (ser) di ser Andrea, 212, 219
Subbiano, 73, 77, 78, 80, 91, 119, 140, 165
Sucèna, 21

Tacchi Francesco di Miliciano, 168
Tacito, 264, 265
Talamone, 22
Talzano, 22
Tami Cristoforo, 243, 249
Tantucci Iacopo, 256
Taurini, v. Torini
Tavernelle, 123
Tedaldi Giovambattista, 115
Tegoleto, 21, 226
Temperanti Franco, 138
Terra del Sole, v. *Castrocaro*
Terranuova, 22
Tolosani Mario, 71
Tommasini Alessandro, 257
Tondinelli, 77
Alessandro di Bernardino, 82
Carlo, 260
Gaspare di Alessandro, 70
Gasparre di Alessandro, 82, 90
Tonio di Marco di Marzocco di Santa Firmina, 85
Torini (*Taurini*) Baldassarre di Bartolomeo, 219, 226
Bernardo di Aloigi, 82
Girolamo, 181
Lodovico di Luca, 60
Niccolò di Bernardo, 297
Orazio di Girolamo, 258, 273
Torri, 21
Domizio di Aquilio, 236, 238,

256, 260, 262
Pietro di Giglio, 60
Torrigiani Carlo, 286
Tortelli Bernardino di Francesco, 82
Giovanni, 82
Giovanni di Francesco, 82
Tregozzano, 22
Tuoro, 21
Turriani Piero di Pietrasanta, 58

Uguccioni Benedetto, 170
Uliveto, 21, 226
Umbria, 120
Urbano VIII, 230
Urbino, 114, 119
Usciano, 22

Val di Caprese, 22
Valdambra, 22
Valdarno, 119, 120
Valdichiana, 65, 120, 206, 207, 274
Valiano, 65
Valorsa, 21
Valtiberina, 119
Vanni dal Borgo, 69
Vannuccini Girollimo di maestro Matteo, 60
Vasari Giorgio, 80, 170, 195
Venere, 22
Venezia, 62, 119
Venturini Francesco, 286
Veraci Giacinto, 272
Verna, 104
Vestitelli Filippo di Lazzaro, 82
Viciomaggio, 21
Vieri, 304
Girolamo, 306
Vignale, 96
Vignale d'Agazzi, 22
Vignale di Collungo, 22
Vignaletto, 21
Vinta Francesco, 95
Vispi Matteo di Damiano, 84
Vitali Francesco, 60
Luca di Cosimo, 60
Vitale, 26, 60
Vitale di Matteo, 142
Vitelli Chiappino, 77
Vitiano, 22, 228
Viviani Francesco di Rocco, 82
Girolamo, 82
Rocco di Girolamo, 70, 72, 82, 90, 91
Volterra, 72, 130

Pubblicazioni degli Archivi di Stato

L'Ufficio centrale per i beni archivistici - Divisione studi e pubblicazioni cura l'edizione di un periodico (Rassegna degli Archivi di Stato), di cinque collane (Strumenti, Saggi, Fonti, Sussidi, Quaderni della Rassegna degli Archivi di Stato) e di volumi fuori collana. Tali pubblicazioni sono in vendita presso l'Istituto poligrafico e Zecca dello Stato, Libreria dello Stato.
Altre opere vengono pubblicate a proprie spese da editori privati, che ne curano anche la distribuzione.
Il catalogo completo delle pubblicazioni può essere richiesto alla Divisione studi e pubblicazioni dell'Ufficio centrale per i beni archivistici, via Gaeta, 8a - 00185 Roma.

«RASSEGNA DEGLI ARCHIVI DI STATO»

Rivista quadrimestrale dell'Amministrazione degli Archivi di Stato. Nata nel 1941 come «Notizie degli Archivi di Stato», ha assunto l'attuale denominazione nel 1955.

STRUMENTI

CXXXI. *Fonti per la storia del brigantaggio postunitario conservate nell'Archivio centrale dello Stato. Tribunali militari straordinari. Inventario*, a cura di Loretta De Felice, Roma 1998, pp. xx, 612, L. 45.000.

CXXXII. Istituto storico della resistenza in Toscana, *Archivio Gaetano Salvemini*, I, *Manoscritti e materiali di lavoro. Inventario*, a cura di Stefano Vitali, Roma 1998, pp.858, L. 65.000.

CXXXIII. Ufficio centrale per i beni archivistici, *Archivi di famiglie e di persone. Materiali per una guida.* II. *Lombardia - Sicilia,* a cura di Giovanni Pesiri, Micaela Procaccia, Irma Paola Tascini, Laura Vallone, coordinamento di Gabriella De Longis Cristaldi, Roma 1998, pp. 404.

CXXXIV. Archivio di Stato di Pistoia, *Archivio di Gabinetto della Sottoprefettura poi Prefettura di Pistoia (1861-1944). Inventario*, a cura di Paolo Franzese, Roma 1998, pp.x,350, L. 17.000.

CXXXV. *Gli archivi del Centro ricerche Giuseppe Di Vittorio. Inventari*, a cura di Sandra Barresi e Angela Gandolfi, Roma 1998, pp. x,454, L. 37.000.

CXXXVI. Archivio di Stato di Roma, *L'archivio del Genio civile di Roma. Inventario*, a cura di Raffaele Santoro, Roma 1998, pp. 462, L. 41.000.

CXXXVII. *Fra Toscana e Boemia. Le carte di Ferdinando III e di Leopoldo II nel-*

l'Archivio centrale dello Stato di Praga, a cura di STEFANO VITALI e CARLO VIVOLI, Roma 1999, pp.XXII,358, 12 illustrazioni.

CXXXVIII. *Inventario dell'Archivio della Curia diocesana di Prato*, a cura di LAURA BANDINI e RENZO FANTAPPIÈ, Roma 1999, pp.450.

CXXXIX. *Guida alle fonti per la storia del brigantaggio postunitario conservate negli Archivi di Stato*, Roma 1999.

CXL. *I manifesti della Federazione milanese del Partito comunista italiano (1956-1984). Inventario* a cura di STEFANO TWARDZIK, Roma 1999, pp.350.

SAGGI

46. *Per la storiografia italiana del XXI secolo. Seminario sul progetto di censimento sistematico degli archivi di deposito dei ministeri realizzato dall'Archivio centrale dello Stato, Roma 20 aprile 1995*, Roma 1998, pp.232, L. 16.000.
47. *Italia Judaica. Gli ebrei nello Stato pontificio fino al Ghetto (1555). Atti del VI convegno internazionale, Tel Aviv 18-22 giugno 1995*, Roma 1998, pp.307, L. 21.000.
48. *Per la storia del Mezzogiorno medievale e moderno. Studi in memoria di Jole Mazzoleni*, Roma 1998, tomi 2, pp. XVIII, 1032, L. 64.000.
49. *Le società di mutuo soccorso italiane e i loro archivi. Atti del seminario di studio, Spoleto 8-10 novembre 1995*, Roma 1999, pp. 344.
50. *Conferenza nazionale degli Archivi, Roma, Archivio centrale dello Stato, 1-3 luglio 1998*, Roma 1999, pp. 636.
51. *Fonti per la storia dell'architettura. Atti del convegno internazionale di studi, Reggio Emilia, 4-8 ottobre 1993*, Roma 1999.
52. SANDRO TIBERINI, *Le signorie rurali nell'Umbria settentrionale. Perugia e Gubbio, secc. XI-XIII*, Roma 1999, pp.XLIV,338.

FONTI

XXIV. *Lettere di Ernesto Buonaiuti ad Arturo Carlo Jemolo.1921-1941*, a cura di CARLO FANTAPPIÈ, introduzione di FRANCESCO MARGIOTTA BROGLIO, Roma 1997, pp.300, L. 40.000.

XXV. *Iacopo Ammannati. Lettere (1444-1479)*, a cura di PAOLO CHERUBINI, Roma 1997, tomi.3, pp. VI,2408, 16 illustrazioni, L.222.000.

XXVI. UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI - NACZELNA DYREKCJA ARCHIWÓW PANSTWOWYCH, *Documenti per la storia delle relazioni italo-polacche (1918-1940) / Dokumenty dotyczace historii stosunków polsko-wloskich (1918-1940 r.)*, a cura di / opracowane przez MARIAPINA DI SIMONE,

NELLA ERAMO, ANTONIO FIORI, JERZY STOCH, Roma 1998, tt.2, pp.XXVIII,1616, L. 165.000.

XXVII. *I Libri Iurium della Repubblica di Genova*, I/3, a cura di DINO PUNCUH, Roma 1998, pp.XIV,613, L. 36.000.

XXVIII. *I Libri Iurium della Repubblica di Genova*, I/4, a cura di SABINA DELLACASA, Roma 1998, pp.XXX, 613, L. 36.000.

SUSSIDI

9. *Riconoscimenti di predicati italiani e di titoli nobiliari pontifici nella Repubblica italiana. Repertorio*, a cura di WALTER PAGNOTTA, Roma 1997, pp. 354, L. 29.000.
10. HARRY BRESSLAU, *Manuale di diplomatica per la Germania e l'Italia*, traduzione di ANNA MARIA VOCI-ROTH, sotto gli auspici della Associazione italiana dei paleografi e diplomatisti, Roma 1998, pp. LXXXVI, 1424, L. 73.000.

QUADERNI DELLA «RASSEGNA DEGLI ARCHIVI DI STATO»

79. *Fonti per la storia del movimento sindacale in Italia. Atti del convegno, Roma, 16-17 marzo 1995*, Roma 1997, pp.182, L. 10.000.
80. ANTONELLA GIOLI, *Monumenti e oggetti d'arte. Il patrimonio artistico degli enti religiosi soppressi tra riuso, tutela e dispersione. Inventario dei* <Beni delle corporazioni religiose, 1860-1890>, Roma 1997, pp.318, L.20.000.
81. *Imaging Technologies for Archives. The Allied Control Commission Microfilm Project. Seminario, Roma, 26-27 aprile 1996*, a cura di BRUNA COLAROSSI, Roma 1997, pp.196, L. 12.000.
82. LUCIANA DURANTI, *I documenti archivistici. La gestione dell'archivio da parte dell'ente produttore*, Roma 1997, pp.VIII,232, L. 7.5000.
83. CAMERA DI COMMERCIO, INDUSTRIA, AGRICOLTURA E ARTIGIANATO DI RIETI -SOPRINTENDENZA ARCHIVISTICA PER IL LAZIO, *L'archivio storico della Camera di commercio di Rieti. Inventario*, a cura di MARCO PIZZO, coordinamento e direzione scientifica di BRUNA COLAROSSI, Roma 1997, pp.198, L. 20.000.
84. *L'archivio della Giunta per l'Inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola in Italia (Inchiesta Jacini)-1877-1885. Inventario*, a cura di GIOVANNI PAOLONI e STEFANIA RICCI, Roma 1998, pp.VI, 184, L. 12.000.
85. ASSOCIAZIONE ARCHIVISTICA ECCLESIASTICA, *Guida degli Archivi diocesani d'Italia*, III, a cura di VINCENZO MONACHINO, EMANUELE BOAGA, LUCIANO OSBAT, SALVATORE PALESE, Roma 1998, pp.416, L. 16.000.
86. *Bibliografia di Alberto Aquarone*, a cura di LUDOVICA DE COURTEN, Roma 1998, pp. 84, L. 7.000.
87. *Repertorium iurium Comunis Cremone (1350)*, a cura di VALERIA LEONI,

Roma 1999, pp. 100.

88. *La* «Revue mensuelle d'économie politique» *nelle lettere di Théodore Fix a Jean-Charles-Léonard Simonde de Sismondi*, introduzione e cura di ALDO GIOVANNI RICCI, Roma 1999, pp. 166.
89. CECILIA PROSPERI, *Il restauro dei documenti d'archivio. Dizionarietto dei termini*, Roma 1999, pp. 188.
90. *La riproduzione dei documenti d'archivio, Fotografia chimica e digitale. Atti del seminario, Roma, 11 dicembre 1997*, Roma 1999, pp.120.

PUBBLICAZIONI FUORI COLLANA

MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI. UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI, *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, I (A-E), Roma 1981, pp.XVIII,1042, L. 12.500; II (F-M), Roma 1983, pp.XVI,1088, L. 29.200; III (N-R), Roma 1986, pp.XIV,1302, L.43.100; IV (S-Z), Roma 1994, pp.XVI,1412, L.110.000.

ARCHIVIO DI STATO DI GENOVA, *Inventario dell'Archivio del Banco di S. Giorgio (1407-1805)*, sotto la direzione e a cura di GIUSEPPE FELLONI, III, *Banchi e tesoreria*: Roma 1990, t.1°, pp.406, L. 25.000; Roma 1991, t.2°, pp.382, L.23.000; t.3°, pp.382, L. 24.000; t.4°, pp.382, L. 24.000; Roma 1992, t.5°, pp.382, L. 24.000; Roma 1993, t.6°, pp.396, L. 25.000; IV, *Debito pubblico*: Roma 1989, tt. 1°-2°, pp.450,440, L. 26.000; Roma 1994, t.3°, pp.380, L. 27.000; t.4°, pp.376, L. 27.000; t.5°, pp.378, L. 27.000; Roma 1995, t.6°, pp.380, L. 29.000; Roma 1996, t.7°, pp.376, L. 27.000; t. 8°, pp.406, L. 31.000.

ALTRE PUBBLICAZIONI DEGLI ARCHIVI DI STATO

I seguenti volumi sono stati pubblicati e diffusi per conto dell'Ufficio centrale per i beni archivistici da case editrici private, che ne curano, pertanto, anche la vendita.

CAMILLO CAVOUR, *Epistolario 1858*, a cura di CARLO PISCHEDDA, Firenze, Olschki, 1998, XV, tt.2, pp.X,1039.